L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 2001 – Anno XVIII - N. 3 – Lire 9.500 € 4.90

Tullio Pericoli: Carlo Levi

Le carte SEGRETE del PCI di Demetrio Volcic

TOLLERANZA ZERO, la galera per i POVERI

L'ITALIA di Carlo Levi: la democrazia è un FALLIMENTO

La TV ha ammazzato la politica, INTERNET la salverà? di Jader Jacobelli

CAMILLERI: Pirandello mio COMPAESANO

Le TRE vite di MUSSOLINI

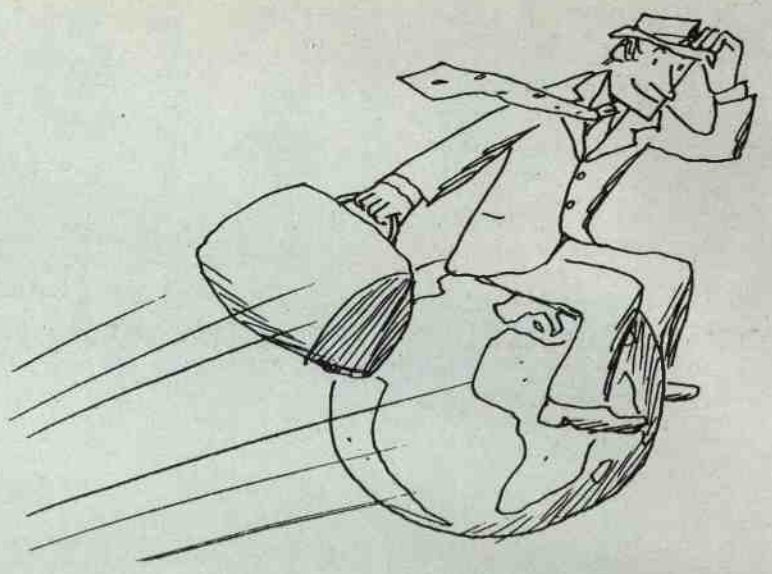
Un CAVALIERE amico e il VESPINO della SINISTRA

Ah, se ci fosse una VERA ÉLITE!

La TERRA ha 4 MILIARDI di anni

Il teatro di Sarah Kane: la necessità del DISGUSTO

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 03933903



VILLAGGIO GLOBALE

da BERLINO
Carmen La Sorella

A distanza di un mese, classifica invariata dei best-seller in Germania. In testa per la narrativa sempre la saga di Harry Potter della Rowling; per la saggistica, il libro autobiografico *Storia di un tedesco* di Sebastian Haffner, al secolo Raimund Pretzel, pubblicato post mortem. Interessante la seconda posizione: la occupa Dietrich Schwanitz con il saggio *Bildung*. L'autorevole quotidiano "Frankfurter Allgemeine" nelle pagine culturali gli ha dedicato un titolo di apertura, ma per stroncarlo: un polpettone di cui non si sentiva la necessità. Tuttavia *Bildung*, che significa "cultura", una mappa per non smarrirsi del tutto nell'universo senza centro della cultura di inizio secolo, ha venduto fin qui trecentocinquantamila copie. Singolare poi l'impostazione del libro. Due parti in una trattazione ponderosa: la prima dedicata al Sapere, la seconda al Potere, inteso questo come il Saper fare. Racconto, quasi fosse un romanzo, della storia dell'Europa attraverso la musica, l'arte, la filosofia e poi nella dimensione per nulla polverosa delle biblioteche, della scrittura, delle diverse radici culturali. Un personaggio anche l'autore: ha trascorso l'infanzia senza mai andare a scuola, poi la fame insaziabile di conoscenza ne ha fatto un teorico dei sistemi della letteratura.

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Lo chiamano "il Paulo Coelho de las Pampas", e il successo dei suoi libri di autoaiuto in Argentina non dovrebbe stupire, visto che si tratta del paese dove la densità di psicologi per abitante è, si dice, la più alta del mondo. L'autore di moda in questo momento a Buenos Aires è Jorge Bucay, uno psichiatra che alterna la letteratura all'esercizio della professione. Ha cominciato con una serie di libri di racconti, sempre naturalmente a sfondo psicologico (*Cuentos para pensar*, *Cuentos para Demian* e *Cartas para Claudia*); è poi passato decisamente all'autoaiuto con *De la autoestima al egoismo* e *El camino de la autodependencia*; infine, l'immediato e notevole successo di questi due ultimi libri lo ha portato sulla strada del romanzo: *Amarse con los ojos abiertos*, scritto in collaborazione con una psicologa, Silvia Salinas. È la storia di un cyberamore che nasce e cresce via Internet quando una lei manda per errore i testi del progetto di un libro sui rapporti di coppia da scrivere a quattro mani con un collega psicologo a un lui che intercetta i messaggi, si innamora e fornisce ai due il vero spunto per l'opera, che è poi quella che il lettore ha tra le mani.

dal CAIRO
Ibrahim Refat

Cosa si legge, o meglio che cosa non si può leggere in Egitto? Sì, perché il governo, sotto la pressione degli integralisti islamici, sta rendendo la vita sempre più difficile agli scrittori. Mai come in questo momento la censura è stata così implacabile. Testi classici della letteratura araba e romanzi di giovani scrittori, saggi di autori contemporanei arabi e non, sono stati messi all'indice dallo stesso ministro della Cultura, Farouk Hosni. Sebbene l'Egitto in tempi recenti avesse già conosciuto a fasi alterne misure oscurantistiche, tuttavia il regime agiva con discrezione e senza campagne denigratorie nei confronti dell'intellighenzia. L'elenco degli autori i cui libri negli ultimi anni sono stati sequestrati o vietati è lungo: il francese Maxime Rodinson, il libanese Gibran Kahlil Gibran, il marocchino Mohammed Shoukri, lo stesso premio Nobel della letteratura Naghib Mahfouz. Addirittura un capolavoro della letteratura araba come *Le mille e una notte* è stato purgato di alcuni passi erotici. Il maglio della censura si abbatteva inesorabile, ma in sordina; ora lo fa a colpi di decreti ministeriali, in modo solenne. A scatenare questa nuova campagna moralizzatrice sono stati tre nuovi scrittori: Tawfik Abdel Rahman (61 anni) nel suo primo romanzo, *Prima e dopo*, narra la vita di un funzionario in pensione ritiratosi dal Cairo per vivere in una cittadina di provincia sul Delta del Nilo. Su 180 pagine, soltanto due hanno carattere erotico, ma sono state sufficienti per provocare uno scandalo. *Sogni proibiti*, il secondo libro messo al rogo, è l'esordio di Mohammed Hamid (34 anni). Narra una breve vacanza trascorsa al Cairo nel 1991, subito dopo la guerra del Golfo, da un giornalista egiziano emigrato in Arabia Saudita. In un flashback il protagonista ricorda una prestazione sessuale di una ragazza ritardata mentale. È bastato per metterlo all'indice. Il terzo romanzo si intitola *Figli del peccato romantico* ed è opera di Yasser Shaban (32 anni), psichiatra. Si svolge nell'ambiente degli intellettuali di sinistra cui appartiene il protagonista. Vi si alternano fantasie erotiche e rapporti umani, in un mondo psichedelico e surreale.

da MOSCA
Alessandro Logroscino

È forse temerario darsi alla letteratura appartenendo alla schiatta dei Tolstoj. Eppure la sfida portata al romanzo russo da Tatiana Tolstaia, pronipote indiretta dell'autore di *Guerra e pace*, ha raccolto a Mosca i consensi di una critica sempre esigente e l'interesse di un pubblico che è arrivato a prenotare il suo ultimo libro con mesi di anticipo, esaurendo la prima edizione ancor prima che comparisse in libreria. Anche per questo *Kys* è diventato un caso letterario. Si tratta del primo romanzo di Tolstaia, che pure, a 49 anni, non è una novizia della narrativa. I suoi quattro volumi di racconti, densi di malinconia e di anticonformismo, le avevano già conferito un posto non irrilevante nella cultura russa contemporanea. *Kys* è stata però la grande scommessa di questa nipote d'arte. Un romanzo distillato per vent'anni, pagina dopo pagina, sotto il peso di un impossibile confronto con l'Avo. "Quello di Tatiana Tolstaia è un vero romanzo intellettuale europeo", ha scritto Mikhail Novikov. Una grande cura formale e l'invenzione di un linguaggio che occhieggia al russo antico sono i cardini su cui ruota una raffinata satira antiutopica. Luogo della narrazione è "il mondo dopo l'Esplosione". Un evento misterioso che ha lasciato il pianeta popolato da una schiera di mutanti precipitati all'età della pietra e organizzati in un brutale e ottuso regime di polizia, ma al quale è scampata anche una piccola minoranza di "precedenti": alcune decine di uomini moderni che nel nuovo mondo coraggioso di Tolstaia rappresentano l'intellighenzia, con il suo patrimonio di conoscenze, ma anche le sue astrazioni e i suoi vizi.

Franco Pantarelli, da Washington

Questi in America sono i giorni di Ronald Reagan. Perché ha appena compiuto novanta anni e anche perché alla Casa Bianca ora c'è un uomo che sempre più spesso viene paragonato a lui. Come Reagan, si dice, George W. Bush non cura i dettagli, ama delegare, alla sostanza preferisce la forma, si esprime al meglio quando pronuncia battute e per il proprio successo si basa più sullo *charme* che su ciò che concretamente dice e fa. Ma è proprio così? Quando Kiron Skinner, Annelise Anderson e Martin Anderson si misero a lavorare al libro ora appena uscito *Reagan In His Own Hand*, il loro intento era probabilmente solo quello di farlo uscire in contemporanea con la celebrazione del novantesimo compleanno del loro idolo. Ma il caso ha fatto sì che questo libro diventasse anche una sorta di "prova documentaria" delle affinità (o meno) fra Reagan e Bush, e quindi anche l'occasione per fare un po' di conti fra i repubblicani. *Reagan In His Own Hand* è una raccolta dei commenti radiofonici fatti da Reagan tra il 1976 e il 1980, all'inizio della sua avventura alla Casa Bianca. Quei commenti avevano una cadenza quotidiana e parecchie emittenti sparse in tutto il Paese li trasmettevano cinque giorni la settimana, il che moltiplicato per quattro anni fa più di mille interventi. Parlava di tutto, dal canale di Panama alla situazione politica nella Guinea Equatoriale, dalle tasse alla difesa, dall'inefficienza delle ferrovie ai trattati internazionali sul diritto alla pesca, ignorando ogni connessione con le notizie del momento e diffondendosi parecchio sui dettagli. Raccogliendo il tutto in un libro gli autori intendono dimostrare che il loro uomo non era poi tanto sempliciotto, ma incidentalmente si ritrovano anche a marcare la differenza fra lui e Bush. E qui sta in pratica la chiave di questo libro. Quella combattuta da Reagan, dicono in pratica gli autori, fu una "battaglia di idee", magari non condivisibili ma pur sempre idee. Quella dei repubblicani alla Bush è una battaglia di interessi, il cui respiro è per definizione corto e privo di visione.

da PARIGI
Fabio Varlotta

Alì le Magnifique è il caso letterario francese di questo inizio di 2001. Per far discutere, ci sono tutti gli ingredienti: è il contrario del *politically correct*, è firmato con uno pseudonimo che dà adito a qualsiasi illazione, è ispirato alla storia del serial-killer dei treni francesi Sid Ahmed Rezala, morto suicida un paio d'anni fa nel carcere di Lisbona. Paul Smail, il nome dell'autore, nasconderebbe in realtà – questo dice il tam-tam letterario – Jack-Alain Leger, autore sempre sul filo del rasoio della polemica. Suo il *Monsignore* di qualche anno fa, ritratto al vetriolo del Vaticano, dei suoi legami e delle sue finanze. Come in tutti i casi che si rispettino, *Alì le Magnifique* è stato in un primo tempo rifiutato dai responsabili di Calmann-Levy, la casa editrice che avrebbe dovuto pubblicarlo, a causa dei troppo feroci e violenti attacchi all'establishment politico e a quello dell'informazione. È entrata allora in gioco la Denoel, che ha pubblicato il romanzo, testo davvero brutale, durissimo, tutto ambientato nelle *cité* della *banlieue* francese, fra droga, violenza ed emarginazione. I giornali dei benpensanti non ne escono bene, un ministro degli interni francese diventa una caricatura di se stesso, ma il percorso che conduce Alì le Magnifique agli omicidi in serie e poi alla disperazione del suicidio in cella è un pugno nello stomaco per il lettore. Aver prima messo all'indice il libro è stata una manovra o è stata vera censura?

da PECHINO
Francesco Sisci

Falsi probabilmente almeno in parte, i documenti di Tiananmen sono destinati a far parlare di sé ancora per molti anni. Non rivelano nulla che già non si sapesse degli eventi di quei giorni, brillano però per l'abbondanza di dettagli che caratterizza per la prima volta, quasi come in un romanzo, i vari protagonisti. Il primo ministro Li Peng emerge come più umano e fedele ai principi del partito; Zhao Ziyang, allora segretario del partito, appare come un uomo tormentato dalla sua coscienza, teso più a fare la cosa giusta che a governare il paese; Deng Xiaoping, allora il massimo leader cinese, è ambiguo e un po' gretto, ma è anche l'unico che sfoggia grandi colpi d'ala teorici per inquadrare la vicenda. Il migliore in fin dei conti appare il presidente dello stato Yang Shangkun, che cerca continuamente di mediare tra le richieste dei giovani in piazza e le esigenze d'ordine dei grandi vecchi che tengono in mano le redini del governo. Quello che assurdamente manca è il contesto storico. I curatori si dilungano in molte spiegazioni, tutte certamente importanti, ma evitano di citare quello che al tempo era sulla bocca di tutti: il grande scontro politico in atto dall'estate del 1988 tra Zhao e Deng. Questo semplice fatto avrebbe messo in una luce diversa l'intera storia e dato un'altra impronta al libro. Sul perché della clamorosa assenza in realtà ci sarebbe da scrivere, ma questo è un altro libro.

SommariO

TESTO & CONTESTO

4 Il trattamento penale della miseria
LOÏC WACQUANT *Parola d'ordine: tolleranza zero*, di Marco Bouchard e Massimo Pavarini
Perché è diminuita la criminalità in America? di Raffaele Rauty
CLAUDIO LUZZATI *L'interprete e il legislatore*, di Pierluigi Chiassoni

POLITICA

6 *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti* e **GIUSEPPE AVERARDI** *Le carte del Pci*, di Demetrio Volcic
Segreti d'Italia da Gladio a Moro, di Nicola Tranfaglia

STORIA

8 **SALVATORE LUPO** *Il fascismo*, di Sergio Luzzatto
MASSIMILIANO GRINER *La "Banda Koch"*, di Francesco Germinario

9 Tre biografie di Mussolini, di Daniele Rocca e Marco Gervasoni

10 **ERIC J. HOBSBAWM** *Gente non comune*, di Aldo Agosti
Una resistenza spirituale. "Conscientia" 1922-1927, di Sergio Ribet
LEONE GINZBURG *Scritti*, di Antonello Venturi

11 **GIORGIO BARATTA** *Le rose e i Quaderni*, di Raul Mordenti

NARRATORI ITALIANI

12 **CARLO LEVI** *Le mille patrie*, di Cosma Siani
GIGLIOLA DE DONATO e **SERGIO D'AMARO** *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, di Angelo d'Orsi e Leonardo Casalino

13 **ALDO GRANDI** *Giangiacomo Feltrinelli*, di Dario Moretti

14 **ANDREA CAMILLERI** *Biografia del figlio cambiato*, di Ferdinando Taviani
Girgenti, di Lidia De Federicis

15 **CARMELO NERI** *Bellini morì di veleno?*, di Silvana Grasso
ANTONIO FOGAZZARO ed **ELLEN STARBUCK** *Carteggio (1885-1910)*, di Anna De Biasio
GRAZIA LIVI *La finestra illuminata*, di Maria Vittoria Vittori

16 *Tirature '01*, di Monica Bardi
La Società delle Letterate, di Luisa Ricaldone
ANTONIO GIUSTI *I milanesi mancati*, di Cesare Cases

EDITORIA

17 Ricordi di Vanni Scheiwiller, di Alessandro Fo

LETTERATURE

18 **HILARY MANTEL** *Il gigante O'Brian* e **ANDREW MILLER** *Casanova innamorato*, di Francesco Rognoni
ALEX SHOUMATOFF *Leggende del deserto americano*, di Tommaso Pincio
JEAN GIONO *Angelo*, di Gabriella Bosco

19 **ANTONIA S. BYATT** *Zucchero ghiaccio vetro filato*, di Giuseppe Merlino

20 **JOSÉ SARAMAGO** *La caverna*, di Ugo Serani
ALEJO CARPENTIER *Ufficio di tenebre e altri cuentos*, di Angelo Morino

21 **VIKTOR PELEVIN** *La vita degli insetti*, di Marco Dinelli
SILVIA DI NATALE *Kuraj*, di Maurizio Pistoso

22 **JEAN-MARIE G. LE CLEZIO** *Stella errante*, di Santina Mobiglia
Fuoricampo. Racconti di scrittrici austriache e tedesche, di Leonardo Tofi

23 **SAVYON LIEBRECHT** *Prove d'amore*, di Michela Andreatta
TA'LABI *Storia di Bilqis regina di Saba*, di Roberto Tottoli

SAGGISTICA LETTERARIA

24 **ROSALBA CAMPRA** *Territori della finzione*, di Monica Farnetti
ANGELO MARIA RIPELLINO *Nel giallo dello schedario*, di Alfonso Lentini

POESIA

25 **GIOVANNI RABONI** *Rappresentazione della croce*, di Giorgio Luzzi
Poeti triestini contemporanei, di Adolfo Frigessi
MARK STRAND *L'inizio di una sedia*, di Francesco Rognoni

FILOSOFIA

26 **ALEXANDER GOTTLIEB BAUMGARTEN** *L'estetica*, di Pietro Kobau
PASCAL ENGEL *Filosofia e psicologia*, di Simone Gozzano

ANTROPOLOGIA

26 Alle origini dell'etnopsichiatria italiana, di Delia Frigessi

SCIENZE

27 **VALERIA P. BABINI** e **LUISA LAMA** *Una "donna nuova"*, di Sandra Puccini

28 *Homo Sapiens e mucca pazza*, di Renata Solimini ed Enrico Alleva

29 **RICHARD FORTEY** *Età: quattro miliardi di anni* e **J. DOUGLAS MACDOUGALL** *Storia della terra*, di Mario Tozzi

MONDO ANTICO

30 **GIUSEPPE CAMBIANO** *Polis, un modello per la cultura europea*, di Marco Platania
LUCIANA REPICI *Uomini capovolti*, di Mario Vegetti

BABELE

30 *Sinistra*, di Giovanni Borgognone

ARTE

31 **ALESSANDRO TOMEI** *Pietro Cavallini*, di Alessio Monciatti
RAFFAELE CASCIARO *La scultura lignea lombarda del Rinascimento*, di Maria Ida Catalano
EDOARDO VILLATA *Macrino d'Alba*, di Giovanni Donato

RELIGIONI

32 *Brahmasūtra. Con il commento di Śaṅkara*, di Mario Piantelli

TEATRO

33 **SARAH KANE** *Tutto il teatro*, di Ferdinando Taviani

EFFETTO FILM

34 **GOFFREDO FOFI** *"Gostanza da Libbiano"* e **PAOLA MALANGA** *"Pane e tulipani"*, di Sara Cortellazzo
Sandro Franchina. Il fantasma di lato, di Massimo Quaglia
Cinema anni vita. Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, di Michele Marangi

35 **ROY MENARINI** e **ANDREA MENEGHELLI** *Fantascienza in cento film* e **GIONA A. NAZZARO** *Action!*, di Stefano Boni
CESARE SECCHI e **PAOLO VECCHI** *Lampi e speroni danzanti*, di Umberto Mosca
GIORGIO CREMONINI *Playtime. Viaggio non organizzato nel cinema comico*, di Giulia Carluccio

MEDIA

36 *Guerra. "Parolechiave" n. 20-21*, di Nicole Janigro
ANTONIO PIERETTI *Tv metafora del postmoderno*, di Jader Jacobelli

37 Vita e morte dell'Unità e Storie di fotogiornalismo, di mc
Le comunità virtuali, di Giuliana Olivero

MARTIN EDEN

38 *Qualche nota sul mistero*, di Marcello Fois
Topolino e l'immagine irriducibile, di Chiara Bongiovanni

SEGNALI

39 *Minima civilia. Nostalgia delle élites*, di Franco Rositi

40 *Politica ed emozioni. Sentimentalismo ben temperato*, di Maurizio Vaudagna

41 *Politica e nuovi media. Internet ultima Thule?*, di Jader Jacobelli

42 *Il partigiano Johnny di Guido Chiesa*, di Gianni Rondolino

43 *Lettere*

STRUMENTI

44 *Origene. Dizionario*, di Federico Fatti
Enciclopedia storica, di Maurizio Griffo
Schede di Walter Meliga e Mariolina Bertini

SCHEDE

45 ESORDIENTI ITALIANI
di Sergio Pent

46 LETTERATURE
di Eva Milano, Flavia de Steinkühl, Massimo Bacigalupo, Francesco Guglieri, Carmen Concilio e Ljiljana Banjanin

47 FANTASCIENZA
di Paolo Vinçon e Giovanni Borgognone

48 DANZA
di Susanne Franco

49 PSICOANALISI
di Pierluigi Politi, Alberto Vito, Fabrizio Pavone, Anna Viacava, Giovanni Segagni Lusignani e Giuseppe Civitarese

50 FILOSOFIA
di Diego Marconi, Guido Bonino e Franca D'Agostini

TEORIA POLITICA
di Maurizio Griffo, Tommaso Greco e Francesco Cassata

51 INTERNAZIONALE
di Daniele Rocca, Francesco Cassata, Maurizio Griffo, Giaime Alonge e Riccardo Ventura

52 ECONOMIA
di Roberto Pedersini, Ferdinando Fasce, Francesca Rocci, Giovanni Borgognone e Marco Scavino

Testo & contesto

La cura Giuliani e le sue controindicazioni

Il trattamento penale della miseria

di Marco Bouchard

Loïc Wacquant
PAROLA D'ORDINE: TOLLERANZA ZERO
LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO PENALE NELLA SOCIETÀ NEOLIBERALE
ed. orig. 1999, trad. dal francese di Massimiliano Guareschi, pp. 141, Lit 35.000, Feltrinelli, Milano 2000

All'origine della "tolleranza zero" ci sarebbe un vetro rotto. Infatti, secondo uno studio pubblicato nel 1982 da due criminologi statunitensi, Wilson e Kelling, l'ascesa dei fenomeni criminali dipenderebbe da una diffusa trascuratezza verso gli atti di inciviltà, da una sottovalutazione di quei comportamenti che – pur non costituendo reati – compromettono la tranquillità del cittadino medio. Il vetro rotto come il bidone rovesciato della spazzatura creano abitudine all'incuria e pongono le basi per una spirale il cui naturale sviluppo conduce alla commissione di reati anche gravi.

A dire il vero questa teoria del vetro rotto ha partorito interpretazioni non proprio univoche. Da un lato è stata utilizzata per confermare l'importanza di una risposta riparatoria – più che repressiva – e di un coinvolgimento della comunità civile nel trattamento dei piccoli illeciti della vita quotidiana.

In questa prospettiva il controllo del territorio in funzione della pubblica sicurezza non viene delegato esclusivamente alle polizie; anzi si chiede alle forze dell'ordine di produrre sicurezza mediante una presenza contrassegnata da positive relazioni con gli abitanti della zona. Il vigile di quartiere, l'*ilôtage*, la *community policing* sono varianti di questo disegno che, in fondo, tende a valorizzare e animare il tessuto sociale piuttosto che a preservarlo dalle contaminazioni che lo possono infettare.

In realtà, soprattutto dall'inizio degli anni novanta, è prevalso un orientamento di segno opposto che ha avuto nella "cura Giuliani" somministrata alla città newyorkese il modello imitato e apprezzato in tutto il mondo. La terapia del sindaco di New York può essere facilmente sintetizzata: moltiplicazione degli effettivi delle squadre di polizia; responsabilizzazione dei commissariati di quartiere mediante fissazione di obiettivi quantitativamente predeterminati; organizzazione informatica delle pattuglie in modo da garantire l'intervento istantaneo della polizia anche per violazioni minori quali l'ubriachezza, la mendicità o gli atti osceni.

Il risultato immediato di questa terapia è stato un rapido allontanamento dei mendicanti e dei senza tetto dagli spazi pubblici e un loro confinamento nei quartieri poveri. Gradatamente la sistematicità dell'intervento repressivo ha ingolfato i tribunali e riempito le carceri. La prova dell'efficacia è stata data dalle statistiche che hanno evidenziato una curva discendente del fenomeno criminale, anche per i reati più gravi, soprattutto nei primi anni di governo del sindaco Giuliani.

Il problema è che per far funzionare al massimo regime le forze di polizia e per ampliare le capacità ricettizie del sistema carcerario occorre denaro. Come si è reso possibile questo sforzo economico?

La tesi di Wacquant è semplice e disarmante: il prezzo è stato pagato dall'assistenza, dalla sanità e dall'educazione. La prova? Nel decennio 1988-98 lo Stato di New York ha aumentato le spese carcerarie del 76% (pari a 761 milioni di dollari), mentre i fondi per l'insegnamento universitario sono diminuiti del 29% (pari a 615 milioni di dollari). L'uso della carcerazione di massa come strategia contro la povertà ha inoltre richiesto enormi risparmi che hanno degradato la vita del detenuto privandolo di molteplici servizi (dallo sport all'insegnamento), accollandogli parte delle spese di mantenimento e riproponendo il lavoro dequalificato all'interno delle prigioni.

Anche l'Europa – secondo Wacquant – si sta avviando verso "*un'espansione del trattamento penale della miseria* che, paradossalmente, deriva dall'indebolimento della capacità d'intervento sociale dello stato e dall'abbandono di prerogative pubbliche di fronte alla presunta onnipotenza del 'mercato'".

In effetti dalla Francia all'Inghilterra i concetti della "tolleranza zero" vengono espressi con espressioni equivalenti inequivocabili: "*No more excuses*" titolava la riforma della giustizia minorile britannica del 1997 all'insegna del "*to nip on the bud*" (stroncare sul nascere); "*traitement en temps réel*" è invece il tema ricorrente francese con il quale si vuole garantire una reazione alla delinquenza in tempo reale.

Al di là di queste strategie più o meno consapevoli rivolte al governo della marginalità e della povertà, è però difficile negare l'esistenza nel nostro tessuto sociale di diffusi sentimenti di insicurezza. Oggi la dimensione esistenziale individualistica si tramuta in sentimenti di sfiducia e smarrimento che vengono proiettati – spesso con l'aiuto irresponsabile della comunicazione politica e giornalistica – nella paura del singolo di essere lasciato privo di qualsiasi protezione, alla mercé del primo ladro, truffatore o rapinatore che sia. È indubbio che i sentimenti di insicurezza vengano fortemente politicizzati in una prospettiva che non tende, come un tempo, a esorcizzare l'avversario politico o sociale, ma enfatizza l'attitudine criminogena delle nuove fasce marginali e le indica, in quanto tali, come la vera causa dell'insicurezza.

A questo processo non sono estranee né le strategie delle forze dell'ordine né la magistratura stessa. Anzi le prime sono esplicitamente richieste di un superlavoro mentre alla seconda si imputano lentezze, negligenze e mitezze inaccettabili. È bene, tuttavia, non sopravvalutare il ruolo del giudiziario nella convinzione che basti un tono più repressivo a garantire maggiore sicurezza: queste facili equiparazioni rischiano di essere solo espressione di una più generale (e negativa) tendenza a ridurre la politica sociale a politica criminale e la politica criminale a politica giudiziaria.

Bisogna infatti considerare con attenzione che chi, oggi, chiede più sicurezza da certi reati (la criminalità di strada, lo spaccio e le false generalità degli immigrati) chiede, implicitamente, l'impunità per altri reati (frode fiscale, lavoro nero, insicurezza sul lavoro, reati ecologici, affitti in nero). È in gioco una ridefinizione del confine tra lecito e illecito, e – come ricorda Salvatore Palidda, un esperto in materia di politiche di sicurezza – della stessa accezione dei diritti di cittadinanza, secondo interessi e aspettative che a livello microsociologico incarnano lo sviluppo del liberismo. ■

Una cultura populista della pena?

di Massimo Pavarini

Con una sconsiderata traduzione dell'originale e assai più indovinato titolo *Les Prisons de la misère* in *Parola d'ordine: tolleranza zero*, il breve saggio di Loïc Wacquant compare in Italia in un momento propizio, rischiando di incontrare un successo superiore ai suoi meriti. Il momento è certo ideale nel nostro paese alla diffusione del saggio: il tema del governo della sicurezza cittadina è esploso fino a conoscere aspetti parossistici nel presente clima pre-elettorale, e ciononostante la riflessione critica su questo tema è assai scarsa. Si aggiunga poi che il libro è di facile lettura anche per i non addetti ai lavori. Ma, nel contempo, il taglio divulgativo e giornalistico dell'opera non consente di colmare lo spazio lacunoso di una riflessione sul tema dei rapporti tra processi di globalizzazione, politiche neoliberiste e nuove strategie di controllo sociale. Di meglio e di più criticamente convincente è stato anche recentemente pubblicato su questo tema (penso, ad esempio, all'ultimo Jock Young, *The Exclusive Society. Social Exclusion, Crime and Difference in Late Modernity*, Sage, 1999). Comunque l'opera di Wacquant merita di essere presa in seria considerazione.

La tesi di fondo del saggio in esame è semplice, e personalmente ritengo sia pienamente da condividere: le politiche neoliberiste che hanno prepotentemente occupato lo spazio lasciato libero dalla crisi delle politiche di *welfare* hanno indicato come soluzione praticabile al governo dei nuovi e crescenti processi di pauperizzazione di massa la criminalizzazione, altrettanto di massa, della marginalità sociale, con l'effetto, appunto, di determinare forti processi di ri-carcerizzazione. Carceri – quindi – sempre più sovraffollate e sempre più piene di poveri. Questo è avvenuto in primo luogo negli Stati Uniti e successivamente negli altri paesi occidentali, consentendo al sistema politico (purtroppo non solo dei governi di destra) di sfruttare, più o meno subdolamente, il diffondersi di sentimenti di insicurezza sociale: di fronte alle paure determinate dalla "solitudine del cittadino globale", le politiche di *law and order* hanno cercato di catturarsi quote consistenti di consenso sociale (ed elettorale) offrendo risposte di rassicurazione attraverso il ricorso alla risorsa penale.

Il carcere – nella sua bisecolare storia – è stato prevalentemente egemonizzato da retoriche elitarie, nel senso che la legittimazione di questa modalità di punire è risultata essenzialmente appannaggio di movimenti culturali e politici minoritari, spesso composti da soli "professionali", animati sovente da intenti progressisti. Questa cultura ha sempre mostrato una sorta di vergognoso imbarazzo di fronte alla insopportabile miseria del carcere. Ma ciò vale per il passato. Nel presente, le cose sembra stiano cambiando. Oggi è in forte crescita una diversa retorica penologica che non mostra alcun imbarazzo di fronte al carcere. Essa ostenta certezza sull'utilità della pena detentiva, anche se invoca modalità nuove di applicazione della stessa. Questa "nuova" idea di penalità appare sovente rozza nelle sue estreme semplificazioni e comunque non ama celebrarsi in discorsi accademici. Essa si esprime nei discorsi della gente. E parla direttamente alla gente nelle parole dei politici e prevalentemente attraverso i mezzi di comunicazione di massa; ma si diffonde e finisce per articolarsi in topiche che trovano – o cercano di trovare – anche una loro legittimazione scientifica. Si sta diffondendo oggi una cultura populista della pena, che pone, forse per la prima volta, la questione di una penalità socialmente condivisa "dal basso".

Oggi c'è chi afferma che il carcere può "funzionare" contro la criminalità. A certe condizio- ▶

Sicurezza e discriminazione sociale

Colpire ogni minimo reato

di Raffaele Rauty

PERCHÉ È DIMINUITA LA CRIMINALITÀ IN AMERICA?
a cura di Marzio Barbagli
pp. 284, Lit 34.000, il Mulino, Bologna 2000

Non sembra esserci un fattore dominante nel giudizio di chi prova a dare risposta all'interrogativo cui è dedicato questo volume, e i dati disponibili indicano, con evidenza superiore al clamore sollevato dai mass media rispetto alla "tolleranza zero", che indubbiamente sono stati una serie di elementi eterogenei a portare al consistente decremento dei tassi di criminalità negli Stati Uniti. Se infatti dalla discussione di massa sembra emergere come prevalente il fattore della "tolleranza zero" ("colpiamo ogni minimo reato, che potrebbe essere premessa di crimini ulteriori e più consistenti"), gli autori del testo curato da Marzio Barbagli (G. LaFree, M. Felson, A. Blumstein, D. Johnson, A. Golub, E. Dunlap, R. Nash Parker, D.M. Plechner, D. Anderson Facile, F.M. Zimring, J. Fagan, M. Killias, M.F. Aebi), offrono invece una molteplicità di spiegazioni, che travalicano, pur tenendolo esplicitamente e/o implicitamente presente, quel fattore.

La diminuzione della criminalità dipenderebbe da una serie di fattori al cui centro è un calo delle occasioni di guadagno illecito, ma soprattutto da un inasprimento assoluto della politica penale e del processo di criminalizzazione e incarcerazione di lunga durata: sono più di cinque milioni gli individui oggi in carcere negli Stati Uniti.

Alcuni dei fattori che hanno portato alla diminuzione della criminalità sono evidentemente contraddittori. Si pensi, da un lato, al radicamento territoriale della *police community* e alla strategia di concentrare la polizia negli *hot spots*, i luoghi caldi nei quali la dinamica criminale si insedia con maggiore consistenza, e alla contemporanea utilizzazione (attraverso il *Compostat*, uno specifico programma computerizzato) dei proces- ▶

Testo & contesto

ni la pena del carcere può essere utile nel produrre meno criminalità e meno recidiva. Certo non perché attraverso l'esecuzione della pena detentiva si possa risocializzare i criminali; ovvero perché la pena del carcere riesca a intimidire i potenziali criminali. Il carcere può essere utile nel governo della criminalità e della recidività se e in quanto sia messo in grado di operare con finalità di "neutralizzazione selettiva".

Il fine della "neutralizzazione selettiva" origina all'interno di una cultura tecnocratica e amministrativa della penalità: essa interpreta la giustizia penale come sistema che persegue obiettivi di efficienza, come, ad esempio, differenziare la risposta per livelli di pericolosità e implementare strategie di controllo sui gruppi sociali. La retorica che emerge è quella del calcolo probabilistico e di distribuzione statistica applicati nei confronti delle popolazioni che creano problemi sociali.

Questo approccio sistemico al governo dei criminali riflette un nuovo discorso sul crimine stesso e sul ruolo del sistema penale. I devianti non sono più, o sono sempre meno, il referente organizzativo del sapere criminologico, perché la criminologia sta progressivamente diventando un marginale capitolo di una generale analisi di *public policy*. La questione in gioco non è più quella pretenziosa quanto ingenua di sconfiggere il crimine, ma semplicemente di razionalizzare l'operatività dei sistemi che consentono di "gestire" la criminalità sulla base di valutazioni di tipo attuariale, cioè su valutazioni di rischio criminale. Ma come ben si sa, la categoria della pericolosità criminale può raggiungere un livello soddisfacente di predittività solo in prossimità di una definizione che coincida con quella di problematicità sociale. Come dire che tutti coloro che appartengono a gruppi sociali svantaggiati sono – appunto potenzialmente – sempre e comunque pericolosi. *Ergo*: per ottenere effetti apprezzabili di controllo sociale si dovrebbe neutralizzare tutta la marginalità sociale.

Su questa strada ci si è spinti molto avanti, e Wacquant ne dà minuziosamente conto. Gli Stati Uniti ci offrono un esempio eloquente con due milioni di detenuti presenti giornalmente nelle istituzioni carcerarie e almeno altri cinque penalmente controllati, di cui circa il 70 per cento composto da giovani maschi neri o di provenienza ispano-americana. Il conto è presto fatto: tra i maschi appartenenti alla cosiddetta *underdog class* uno su quattro conosce almeno un'esperienza detentiva nella propria vita, ovvero ci sono più *blacks* nelle carceri americane oggi che iscritti alle università. Ma non è solo una questione americana: è aumentata e sta ancora aumentando la popolazione detenuta anche nei paesi della "fortezza Europa". E l'Italia in questa poco invidiabile classifica non sfigura: con un tasso di carcerizzazione che ha superato in questi ultimi mesi i cento detenuti su centomila abitanti, in soli vent'anni abbiamo visto triplicare la popolazione carceraria.

La filosofia della penalità moderna – a ben riflettere – si era fondata su una "economia della parsimonia". Un esercizio del castigo vincolato a precisi criteri di limitazione. La sofferenza legale moderna si era impegnata a sottostare alla logica del risparmio e dell'investimento. E in ciò si coglie l'elemento più radicale di contrapposizione con la pena premoderna, quella – come ci ha insegnato Foucault – segnata appunto dalle virtù diseconomiche della magnificenza, dell'ostentazione e della dissipazione.

Potremmo però domandarci se la penalità nella post-modernità non finisca anch'essa per fare affidamento su un'"economia dell'eccesso" dei castighi. Una sorta di ritorno alla pre-modernità. A un medioevo anche della ragione. E d'altra parte cosa altrimenti pensare di fronte a chi seriamente e con l'autorevolezza del ruolo di primo ministro di una grande democrazia europea ha potuto impunemente affermare "We should condemn more and understand less" (John Major)?

si conoscitivi che riguardano il territorio. Dall'altro all'incredibile aumento del numero dei poliziotti a New York e al conseguente lievitare dei ruoli di comando.

Altri fattori sembrano avere avuto un primo effetto positivo anche se ancora parziale: l'intervento della polizia e della comunità sull'uso di armi da fuoco da parte di adolescenti, il contemporaneo intervento sulla terapia dei tossicodipendenti e anche sul mercato della droga, le politiche di contenimento degli alcolici quale strumento di prevenzione dei comportamenti violenti. Centrale sembra inoltre la ripresa di legittimazione delle istituzioni da parte dei cittadini, che costituisce uno degli elementi determinanti nel costruire un nuovo atteggiamento e un senso inedito di sicurezza sociale.

Rispetto al complesso di questi interventi è sul decennio degli anni novanta che si accentra la più forte attenzione, un periodo nel quale giunge a maturazione una linea di riduzione dei delitti in molti casi già avviatasi nel decennio precedente (quando ancora non era scattata la politica della "tolleranza zero").

Tutto questo ha certo risultati inequivocabili, ma pone il problema di una società nella quale la prospettiva della sconfitta della paura personale e anche quella della preoccupazione sociale della criminalità prevalgono solo attraverso la riproduzione di un circuito di segregazione di massa. Infatti la contraddittorietà di una parte delle misure assunte emerge quando si tenga conto dei loro effetti sociali: un calo del numero dei delitti che non si accompagna a processi di regolazione e a uno sviluppo sociale del paese nel suo complesso. Il fatto che, di conseguenza, una parte della società – milioni di detenuti – abbia una predestinazione esistenziale oggettiva non può rendere ottimisti, quali che siano per altri versi gli effetti di queste politiche.

Barbagli, nella sua accurata e misurata introduzione, coglie lucidamente questo problema ricordando che "alcuni stati spendono ormai più soldi per incarcerare i giovani che per la loro istruzione nei college. Nell'ultimo ventennio in California è stata creata una sola università ma sono state costruite venti nuove prigioni. Oggi questo stato spende 6 mila dollari all'anno per studente universitario e 34 mila per ogni carcerato". Inoltre il dato, che può conseguire a un inasprimento del processo di carcerazione, è legato alla precaria prospettiva esistenziale e occupazionale di coloro che, prima o poi, usciranno dal carcere, rischiando di restare invischiati, in breve tempo, nella spirale di un probabile ritorno nella cultura della marginalità e in carcere.

Da un lato bisognerebbe chiedersi quanta parte dello stato sociale, e in quali aree e settori (spese sanitarie, di intervento contro la povertà, scolastiche), venga sacrificata a questo processo di innalzamento dei livelli di sicurezza. Dall'altro come i risultati di questo processo, preminente nelle grandi aree urbane, possano essere ritradotti anche nella trasformazione di alcuni quartieri tradizionalmente impraticabili, processo in atto da tempo nelle città statunitensi (si pensi all'esperienza di Harlem a New York). Ma ciò non comporta alcun intervento di sostegno delle aree sociali povere, piuttosto una loro nuova segregazione rispetto alle zone oggetto di "recupero e sviluppo".

Insomma, nella realtà statunitense il problema sociale del quale la questione della criminalità non può che essere solo una parte non sembra realmente affrontato da queste politiche. Ed è un rischio cui si va comunque incontro ogni volta che, sotto la spinta dell'emergenza, si pensa di poter separare la politica penale da quella sociale. ■

Un valore che impegna

di Pierluigi Chiassoni

Claudio Luzzati
L'INTERPRETE E IL LEGISLATORE
SAGGIO SULLA CERTEZZA DEL DIRITTO
pp. XIX-693, Lit 90.000, Giuffrè, Milano 1999

Nel 1951, recensendo la sesta edizione di *Law and the Modern Mind* di Jerome Frank, Norberto Bobbio si domandava se la certezza del diritto fosse davvero un "mito", come sostenuto dall'illustre giurista statunitense. Il ponderoso volume di Luzzati *L'interprete e il legislatore* costituisce l'attuazione, ancorché parziale (un altro scritto sul tema è preannunciato dall'autore), di un progetto volto a mettere in luce le condizioni (epistemologiche, metodologiche, politiche, istituzionali, ecc.) in presenza delle quali la certezza del diritto, lungi dal rappresentare una chimera, può essere effettivamente realizzata e conservata.

Occorre avvertire il lettore che nel volume non troverà soltanto un "saggio sulla certezza del diritto", come indicato dal sottotitolo. Trattando della certezza, Luzzati affronta infatti, sia pure in via incidentale, tutti i principali temi della teoria del diritto contemporanea (questioni metodologiche, norme giuridiche, ordinamenti normativi, validità, interpretazione, ecc.).

Vi sono, ovviamente, molti modi diversi di accostarsi al cosiddetto "problema della certezza del diritto". Ad esempio, se si identifica nella "certezza" una delle caratteristiche essenziali del diritto (poniamo, la sua "specifica eticità"), si può concepire il problema della certezza, da un lato, come il problema della difesa di un valore primario di civiltà, contro "minacce di fatto" e attacchi teorici; dall'altro, come il problema di fornire al valore della certezza un'adeguata giustificazione filosofica, attingendola da una qualche, possente, *Weltanschauung*. È questa la prospettiva adottata nella prima monografia italiana sull'argomento, il libro di Flavio Lopez de Oñate *La certezza del diritto* (Tipografia Consorzio Nazionale, 1942; Giuffrè, 1968). Ancora, sempre configurando la certezza come "elemento costitutivo del concetto stesso di diritto" –, si può perseguire il fine di scindere il legame, che secondo taluni sarebbe necessario ed esclusivo, tra certezza del diritto e Stato moderno, tra certezza del diritto e ideale della "legalità". È questa la prospettiva adottata nella seconda monografia italiana sull'argomento: il libro di Massimo Corsale *La certezza del diritto* (Giuffrè, 1970; e, dello stesso autore, *Certezza del diritto e crisi di legittimità*, Giuffrè, 1979).

Qual è la prospettiva adottata da Luzzati, nella terza monografia italiana sulla certezza del diritto? A differenza di Lopez de Oñate e di Corsale, la sua prospettiva è quella del teorico analitico del diritto, del non-cognitivista metaetico, nonché dello scienziato della legislazione e della giurisprudenza.

Da teorico analitico, Luzzati nega che vi sia un ("vero") concetto di diritto del quale la certezza sarebbe un "elemento costitutivo". Da non-cognitivista metaetico, inoltre, Luzzati nega che il diritto positivo sia dotato di una qualche sua "specifica eticità" (così come un'automobile è dotata di alzacristalli elettrici). Nella sua prospettiva, i valori non sono insiti nelle cose o nei concetti; sono, invece, dei fini, liberamente scelti, che impegnano la responsabilità morale di coloro che, a seconda dei casi, li promuovono, li osteggiano, o assumono verso di essi atteggiamenti di indifferenza. E qui il non-cognitivismo etico si coniuga con il rigetto del relativismo morale.

Nella prospettiva di Luzzati, l'adesione a un valore etico *impegna*. Impegna, anzitutto, al suo promovimento e, in particolare, a individuare e/o elaborare gli strumenti che ne favoriscano un'ottimale realizzazione. Nell'etica della responsabilità cui Luzzati aderisce non c'è posto per adesioni puramente "ideali". Se, come Luzzati, si ritiene che la certezza del diritto sia un "bene", allora si ha il dovere di agire di conserva. E a tale fine Luzzati si propone, in ultima istanza, di formulare delle direttive "tecniche", indirizzate sia agli operatori giuridici pratici (giuristi, giudici, e funzionari amministrativi), sia ai legislatori.

In cosa consiste tuttavia la certezza del diritto, in quanto fine meritevole di essere perseguito? Secondo Luzzati, ove si adotti la prospettiva liberale dell'illuminismo "critico" – di un illuminismo che, non peccando delle ingenuità del suo predecessore settecentesco, è perfettamente conscio dei limiti della ragione, delle conoscenze, e delle risorse umane – non si può aspirare a una certezza "assoluta", a una piena conoscibilità anticipata, da parte di ciascun individuo, delle conseguenze giuridiche di tutte le sue possibili azioni, ma soltanto a una certezza "relativa" e "graduale". Per realizzare questa certezza "critica", le organizzazioni giuridiche devono soddisfare tre condizioni. In primo luogo, vi devono essere norme generali sostanziali, prodotte da un legislatore indipendentemente dalla loro applicazione ai casi concreti. In secondo luogo, tali norme devono essere il più possibile conoscibili, indipendentemente dalla loro applicazione ai casi concreti. In terzo e ultimo luogo, i giudici devono decidere le controversie ispirandosi, il più possibile, alle norme generali sostanziali "precostituite" al giudizio, assumendo un atteggiamento di fedeltà nei confronti del legislatore. ■

Politica

Storia occulta di Eugenio Reale: antifascista, comunista, affarista, poi golpista

Nel cuore oscuro della Guerra Fredda

di Demetrio Volcic

Giuseppe Averardi
LE CARTE DEL PCI
DAI TACCUINI DI EUGENIO REALE LA GENESI DI TANGENTOPOLI
pp. 336, Lit 30.000, Lacaita, Manduria (To) 2000

EUGENIO REALE, L'UOMO CHE SFIDO TOGLIATTI
a cura di Antonio Carioti
pp. VII-301, Lit 18.000, Liberal Libri, Firenze 1998

Parliamo di Eugenio Reale perché è di recente aumentato l'interesse nei suoi riguardi. Su di lui Giuseppe Averardi ha scritto un libro; e non molto tempo fa un'opera assai approfondita gli è stata dedicata da Antonio Carioti. Il secondo motivo del rinnovato interesse è la notizia che in un eventuale golpe negli anni settanta, insieme a Pacciardi e Sogno, un posto sarebbe stato assegnato pure a Eugenio Reale (e non tra i secondari), Ministro degli Interni e dunque potenziale distruttore di tutta quella rete di import-export che lui stesso non molti anni prima aveva creato.

Averardi ha dato al suo libro un titolo di quelli che vanno di moda, e nel quale si potrebbe eventualmente riconoscere un certo *sex appeal* politico pre-elettorale: *Le carte del Pci. Dai taccuini di Eugenio Reale la genesi di Tangentopoli*. Il titolo è esatto, in quanto la parte centrale del libro riguarda il finanziamento dei partiti (o del partito). Quello che rende il caso Reale diverso da quello di altri faccendieri della prima generazione è l'ampiezza dell'operazione, l'onestà del personaggio, le modalità in cui l'operazione prese avvio.

Un vecchio detto afferma che sia più giusto sbagliare con il partito che avere ragione da solo. Ma quando il partito sbaglia un po' troppo e alcuni commilitoni scoprono che l'idolo ha sulla coscienza milioni di morti, qualcuno, spesso un intellettuale, ci ripensa e preferisce avere ragione da solo. Se il pentito non è di temperamento egocentrico, e protagonista ad ogni costo, di solito si allontana dalla vita politica, scende in panchina e commenta dai bordi del campo la partita che conosce bene.

Arthur Koestler, uno di questi, diceva che sarebbe un grave peccato contro il buon gusto disputare, in una sola vita, due partite, due carriere politicamente contrapposte. Molti invece diventano "ex". Odiano le idee che avevano professato e le persone in cui avevano creduto. Saranno accusati di aver compiuto la capriola non per una giusta rivolta umana ma per interesse.

Le nuove generazioni conoscono poco le vicende dei personaggi che furono importanti solo una decina di anni fa ma che oggi sembrano protagonisti di un racconto dei "ragazzi del '99", a meno che qualcuno non ritiri fuori la storia per motivi congiunturali, vale a dire eccezionali.

Non ho conosciuto Reale di persona – benché certo gli fossero noti alcuni misteri della Polonia (dove fu ambasciatore tra il 1946 e il 1947), di cui è peraltro molto probabile che comunque non avrebbe parlato. Dalle fotografie appare una faccia quasi sempre sorridente e in contrasto con la seriosità dei vicini, con il cappello sulle ventitré e con l'aria di uno che non stava male nella vita. Se fosse stato precettato dalla Terza Internazionale durante le due guerre, non gli avrebbero affidato compiti di rilievo. Si agiva allora in modo abbastanza lombrosiano; uno così non avrebbe retto a lunghe sevizie. Padre medico, madre nobile napoletana, non si sa se ricca o povera, il giovane Eugenio comunque non ebbe difficoltà a laurearsi con ottimi voti in medicina, e a legarsi, quasi fosse un fatto naturale, con i gruppi antifascisti, pagando la sua fede con anni di prigione. Del suo passato comunista non parlava molto. Giuseppe Averardi gli chiese quali fossero le ragioni del suo impegno politico e si ebbe la risposta: la galera, ma anche il mito dell'Unione Sovietica. Quando la conversazione scivolava su questi temi Reale diventava parco e sintetico. Disse in un'altra occasione: solo Togliatti sapeva come le confessioni dei nostri compagni fossero state estorte con la tortura. In un altro momento ancora parlò dei suoi rapporti con Togliatti: "La mia infatuazione è stata imperdonabile e assurda. Io non dovevo aspettare l'Ungheria per svegliarmi. Io sapevo, io conoscevo come si viveva in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia".

> "Odiano le idee che avevano professato e le persone in cui avevano creduto"

Perché allora attese tanto a lungo prima di staccarsi? Sapeva che il suo amico Slansky, primo segretario del Pc ceco, era stato prelevato dopo la cena all'uscita della residenza del suo capo ed era svanito nel nulla. Reale conosceva la trappola tesa al Ministro degli Esteri ungherese Rajk. Si trovava a Praga mentre saltavano i ministri – uno, il suo buon conoscente Masaryk, anche dalla finestra del terzo piano.

Probabilmente in quel momento Reale credeva ancora nella possibilità di redenzione del sistema. Alcune fedi sono dure a morire.

Reale teneva un diario in cui negli anni cinquanta i diagrammi spesso sostituivano le riflessioni. Diceva di voler pubblicare lo scritto nel 2000; nel linguaggio della sua generazione, ciò voleva dire dopo la sua morte. Averardi ora tenta in base a pochi appunti e molti ricordi di ricostruire questo diario virtuale. Ma dove era finito il testo originario?

Con molta tranquillità Reale comunicò al proprio gruppo di ex-comunisti transfughi di aver subito il furto dei suoi diari. Tuttavia, stranamente non sembrava né scosso né scandalizzato né molto perplesso. Da qui l'impressione che il documento fosse stato messo al sicuro, oppure concordemente prelevato da qualche servizio segreto, d'accordo e certo non contro l'autore.

Con i libri di Valerio Riva, con i contributi di Michele Pellicani, nonché di altri testimoni del tempo e di Averardi stesso, oggi non è difficile ricostruire le linee generali del pensiero di Reale. Emanuele Macaluso, nella presentazione del libro di Valerio Riva, pose alcune domande a cui ancora mancano risposte credibili. "Capisco tutto e tutto sembra concatenato" – dice Macaluso. "Ma perché quella violenza di linguaggio? C'è una visione della lotta politica inspiegabile. Le accuse non sono dirette solo al Psi e alla politica di centro-sinistra, ma a La Malfa, a Malagodi, a Scelba, accusati di fare il gioco dei comunisti. Reale fu durissimo sul Psdi e su Saragat, definito il più corruttore se non il più corrotto degli uomini politici italiani. Appena due anni prima era entrato anche lui nel Psdi. È enorme tutto questo. C'è una esasperazione nella sua posizione politica" – pensa Macaluso.

Se qualcuno ancora scriverà di Reale dovrebbe partire da questo nodo, che forse interesserebbe più un drammaturgo, uno scrittore, che un politologo.

Reale ha scritto un libro sulla riunione costitutiva del Cominform, nell'autunno del '47 in una bellissima residenza di caccia di vecchi nobili, nella ex Germania imbottita di microfoni. Molti esperti collocano l'inizio della guerra fredda in varie date. È probabile che da parte dell'Unione Sovietica cominci proprio quel 22 settembre 1947 nella cittadina di Szklarska Poreba.

L'Occidente giocò la prima carta col discorso di Churchill a Fulton: sfida e pericolo per la civiltà occidentale da parte della quinta colonna comunista. Comporta il ritorno all'età della pietra. Il 12 marzo la "dottrina Truman". Il presidente americano annunciò tra l'altro di voler entrare nel conflitto greco (a causa della debolezza degli inglesi), il che costituì l'occasione per proclamare il principio del contenimento.

Stalin si era ritirato dalla Persia, come chiesto dall'Occidente, rinunciando a quell'approdo dalle parti del Bosforo che ogni zar russo aveva promesso e mai concesso. Con la conferenza di pace di Parigi (estate 1946), Stalin capì di aver vinto la battaglia per il bacino danubiano in quanto aveva le truppe sul terreno; di più non avrebbe avuto. E di fronte all'alternativa – imporre una rivoluzione veloce eliminando i partiti non comunisti, oppure procedere diplomaticamente nella battaglia per la vittoria comune sul nemico nazi-fascista – opta per la prima variante. In poche settimane i comunisti vengono espulsi dai governi in Francia e in Italia. Quasi contemporaneamente il segretario di Stato Marshall gioca la carta dell'aiu-

▶

Il segreto c'è, ed è ancora inviolato

di Nicola Tranfaglia

Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri con Giovanni Pellegrino
SEGRETO DI STATO
LA VERITÀ DA GLADIO AL CASO MORO
pp. 250, Lit 28.000, Einaudi, Torino 2000

Francesco Cossiga
LA PASSIONE E LA POLITICA
pp. 427, Lit 35.000, Rizzoli, Milano 2000

Mentre la dodicesima legislatura repubblicana si avvia alla sua conclusione naturale, ed è la prima nella quale abbiano governato insieme le forze di centro e quelle della sinistra, inclusi cioè gli eredi del Pci, i quali hanno anzi avuto un ruolo centrale nell'esecutivo, appaiono due libri che differiscono profondamente nell'impostazione e nelle cose che raccontano. Hanno tuttavia in comune un oggetto in gran parte identico: la storia italiana dell'ultimo cinquantennio e i misteri che in parte la caratterizzano.

La somiglianza finisce però qui. È dunque inevitabile parlarne separatamente, giacché se l'intervista al senatore Giovanni Pellegrino raccoglie i risultati delle ricerche e delle riflessioni della Commissione stragi del nostro parlamento, quella all'ex presidente Cossiga si pone insieme come memoria, assai reticente, di un itinerario politico, e come indicazione di una piattaforma politica per il presente, effettuata nel momento in cui l'uomo politico sardo cerca di spiegare con argomenti efficaci il suo passaggio alla coalizione di centro-destra guidata da Berlusconi, Fini e Bossi.

Il dialogo tra Pellegrino e i due giornalisti, Fasanella e Sestieri, che lo intervistano, si concentra sulle risposte che possiamo dare oggi, allo stato delle ultime ricerche, al quesito che ancora appassiona e inquieta tanti italiani: chi sono i maggiori responsabili dei 491 morti e 1181 feriti che hanno insanguinato l'Italia dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 all'assassinio di Aldo Moro il 9 maggio del 1978, e poi ancora fino al 31 dicembre 1987?

"Perché – si scrive nella prima pagina del libro – tante stragi in Italia? Perché i loro responsabili sono stati protetti e coperti? E perché, una volta sconfitto il terrorismo nero, si è lasciato che quello rosso crescesse fino a minacciare il cuore stesso dello Stato?".

Rispetto alla proposta di relazione presentata da Pellegrino alla Commissione stragi nel 1995, le risposte che può dare oggi il presidente della Commissione (non ancora complete né esaurienti, occorre sottolinearlo) sono assai più articolate e complesse. Ci si può infatti avvalere di una serie di informazioni pervenute successivamente all'organismo parlamentare.

Innanzitutto, Pellegrino ritiene che nella strategia della tensione, accanto ai servizi segreti americani, abbiano avuto parte anche quelli tedeschi e israeliani. "Sia la Germania che Israele – egli scrive – avevano interesse ad accreditarsi agli occhi degli americani come gli alleati più affidabili e influenti: la prima nello scacchiere europeo, il secondo in quello del Mediterraneo. E dunque anche loro soffiavano sul fuoco delle nostre instabilità."

Inoltre, Pellegrino è convinto che il legame di ferro tra il Pci e l'Unione Sovietica abbia

▶

to economico. Stalin manda i suoi migliori esperti a Parigi per studiarne le condizioni, scoprendo che tra queste rientra la produzione, da parte dei paesi candidati, dell'elenco completo delle risorse naturali e dei beni immobili. A fronte delle molte richieste, faceva spicco la parziale rinuncia della Polonia, della Cecoslovacchia e di altri paesi alle riparazioni di guerra da chiedere alla Germania. Il Maresciallo ebbe l'impressione che, nonostante la fame di dollari, la totale nudità informativa dell'Est avrebbe ancora spostato gli equilibri a favore dell'Ovest. Stalin passa subito a un nuovo riarmo – portando i soldati a quasi 6 milioni, dopo che gli 11 milioni del '45 si erano ridotti ai 3 milioni del '47. Si trattava di un sacrificio tremendo per la stremata Urss. Stalin non possedeva altra arma che un eventuale vantaggio numerico della fanteria. Verrà chiamato "l'equilibrio della deterrenza"; sarebbe poi stato sostituito dall'equilibrio del terrore quando anche i Russi avrebbero avuto la loro atomica.

In questo clima avviene la conferenza del '47. Nessuna meraviglia se Togliatti manda Longo e Reale, se Tito accusa un male inesistente, e se a questo punto anche altri capi dei partiti comunisti inviano i loro numeri due. Reale ne avrebbe più tardi scritto un libriccino basato sui suoi ricordi. Dopo la recente pubblicazione degli atti, la testimonianza di Reale risulta assai precisa, salvo un particolare. Sia lui sia Djilas fanno aprire la conferenza dall'ideologo Zdanov, mentre in realtà costui parla solo il quinto giorno. Fu però talmente violento contro il partito italiano e francese da farsi freudianamente promuovere, nella memoria, al primo posto. Si era deciso di puntare su Praga come capitale della nuova Internazionale comunista, e Slansky già vi era precipitosamente rientrato per consultare sull'argomento Gottwald. Ma nella notte Zdanov e Malenkov parlarono con Stalin; questi ordinò che la sede del Cominform venisse fissata a Belgrado. Alla conferenza fu molto cattiva Anna Pauker, e gli jugoslavi Kardelj e Djilas ci misero del loro. Belgrado quale sede fu in apparenza un gesto di riconoscimento per la Rivoluzione jugoslava, ma il retroterra fu ben diverso. Secondo Djilas l'Unione Sovietica vide con soddisfazione l'inasprirsi dei rapporti jugoslavi con i paesi e con i partiti comunisti occidentali.

È pertanto possibile che mentre gli jugoslavi in Prussia picchiavano su Longo e Reale, accusandoli di essersi lasciati sbattere fuori dal governo invece di mandare in strada le masse popolari, Stalin fosse in cordiale rapporto con Togliatti. Un'Italia comunista forse si sarebbe erta a concorrente o gli avrebbe procurato troppi problemi con gli americani, meglio non rischiare. Quanto alla delegazione italiana, avrebbe poi ripagato gli jugoslavi nella successiva riunione del Comintern per gli sgarbi subiti durante la prima.

Ciò che Filip (nome usato da Stalin per i dispacci in cifra) seppe alla sera, al mattino arrivava sui tavoli che contavano a Londra e a Washington. Un recente libro di David Stafford racconta quanto fosse permeabile la rete di sicurezza sovietica e come fosse facile penetrarla.

A posteriori l'intero gioco riacquista la razionalità di una partita di bridge.

Chi dirigeva gli affari del mondo capì a quel punto – se già non l'aveva capito prima – che la bonomia di Duclos e le svolte come quella di Salerno stavano per saltare. Gli accordi scritti su un bigliettino da Stalin e Churchill per la divisione dell'Europa tornarono a quel punto a essere soltanto scarabocchi su un biglietto di carta. Avrebbero solo più tardi assunto di nuovo valore, nel momento in cui anche Stalin avrebbe costruito la propria atomica.

Il secondo problema per cui ci interessa Reale fu il suo ruolo nelle finanze occulte. Ad un certo momento Reale rinuncia a tutte le cariche istituzionali, mettendosi a bighellonare per l'Europa. Gli amici se ne rammaricarono. Per dare un esempio, in una lettera Giorgio Amendola gli scrive: "Sono profondamente addolorato che il tuo nome non sia più compreso nell'elenco del CC. Spero che lo sia anche tu – per quanto tu lo abbia richiesto (...) tu devi voler essere parte del CC (...) io continuerò con te ad insistere perché tu dia al partito tutto il contributo di cui sei capace: contributo che può e deve essere molto. Ti abbraccio Giorgio". Alcuni lo accusano di pigrizia napoletana, altri ricordano le origini borghesi, e via con queste accuse che sono vecchie quanto il movimento operaio. Reale accentua la sua passione per l'antiquariato e la sua bibliofilia.

Ma esiste un'altra tesi molto più interessante, e pare anche veritiera. Il Cespe pubblica nel 1983 uno studio da cui risulta che l'apparato del Pci deve inventarsi 25.000 stipendi al mese. Benché questo dato sia stato raggiunto intorno al 1970, anche nelle fasi iniziali non doveva essere facile gestire una macchina del genere. Secondo Reale il Pci avrebbe avuto nelle mani un formidabile strumento politico ed economico, una holding dal peso paragonabile a quello di una società come la Fiat con 200.000 dipendenti.

> "Togliatti capì quanto il suo partito rischiava di diventare dipendente da Mosca"

Non si sa come e quando sia avvenuto il discorso decisivo tra Reale e Togliatti. Si può tuttavia ragionevolmente pensare che l'abbandono di tutte le cariche da parte di Reale sia stato approvato dal Migliore. Dopo la riunione del Cominform di cui si è parlato, Togliatti capì quanto si fosse ristretto il suo spazio politico e quanto il suo partito rischiava di diventare direttamente dipendente da Mosca, se non fosse stato capace di trovarsi fonti parallele di finanziamento.

Comincia proprio a questo punto il peregrinaggio europeo di Reale, con molti fiduciari, ma due soprattutto. Il primo è un avvocato, Antonio D'Ambrosio; il secondo è Spartaco Vannoni, trentacinquenne: partigiano in Toscana, segretario personale di Reale nel periodo in cui questi fu ambasciatore a Varsavia, raccomandato da Enrico Berlinguer. D'Ambrosio dice tristemente un giorno di aver voluto importare ed esportare dischi dalla Cecoslovacchia. Non gli è rimasta una lira ma solo un piccolo deposito a Milano. E l'altro? Spartaco in quel momento costruiva un albergo in un angolo unico a Roma, nel piccolo spazio di largo Febo, dietro piazza Navona.

Reale costituì una rete commerciale tra il 1948 e il '56. Le operazioni di intermediazione rendevano bene anche ai suoi protagonisti. L'uno per cento di tutte le operazioni – secondo Averardi e altri prima di lui – finiva in mano agli agenti, compagni che si occupavano direttamente dei contatti con l'Est. Se si trattava di materiali strategici che non passavano per l'Italia, la percentuale aumentava sino al due per cento. Al partito arrivavano milioni di dollari.

D'Ambrosio non voleva fare i nomi, ma insinuava in modo che a tutti fosse chiaro. Parlava dei compagni che, avendo lavorato come intermediari, potevano acquistare interi stabili e ristrutturarli disponendo di milioni. Ma un giorno D'Ambrosio sbottò, dicendo pressappoco: nei prossimi anni non ci sarà più un solo commercio con i paesi dell'Est senza che il Pci raccolga la sua percentuale. Questa è la via italiana al socialismo!

Nel marzo del 1956 la polizia tributaria di Milano denunciò 24 persone implicate in operazioni di contrabbando di materiali strategici. Le indagini furono intraprese con il fermo, in Svizzera, di due cittadini italiani, D'Alessandri e Vannoni. Secondo i giornali di allora, la polizia era venuta in possesso di taccuini privati dai quali risultava che molte operazioni erano state organizzate dalla società Terbita, diretta da un unico azionista, Eugenio Reale. L'organizzazione aveva esportato oltre cortina, tra l'altro, cobalto e molibdeno. Il valore ammontava a circa un miliardo e mezzo di lire italiane degli anni cinquanta. Alcuni curiosi chiesero a D'Ambrosio un giudizio su Reale, e si sentirono dire: "Eugenio considerava scandaloso che qualcuno osasse solo pensare una cosa analoga per lui. Eugenio non ha una lira, al punto che deve cominciare a pensare alla sua vecchiaia". Siamo nuovamente nella dimensione che riguarda più un moralista sociologo anziché la politica praticata.

L'andazzo che poi finì nelle varie tangentopoli dei partiti del governo e dell'opposizione intanto proseguiva. I capi delle grandi imprese con ribrezzo scansavano gli agenti intermediari, mentre impostavano opere di dimensioni continentali in Russia. Non è tuttavia sempre necessario parlare tra numeri uno, che possono giusto tagliare il nastro. Gli affari veri possono essere svolti anche molto più in basso, senza che cambi la sostanza.

Per Reale evidentemente questo mondo di affari strani e di compromessi con la storia e con se stesso finì tra le cannonate di Budapest. Oltre alla dimensione politica romantica morale probabilmente contava anche una presa di distanza da parte di Togliatti, che, pochi mesi prima di Budapest, non voleva riceverlo. Reale gli rispose il 22 luglio: "Io sono, e resto, dell'opinione che un compagno il quale dirige un lavoro estremamente difficile e delicato come il mio, ha il diritto e il dovere, quando fatti importanti e di non prevedibili conseguenze si sono verificati o stanno per verificarsi, di riferire personalmente su questi fatti al segretario del partito. Tu non avverti questa necessità e sostieni che, essendoci 'un dirigente a ciò designato', il colloquio con te è sconsigliabile. Potrei risponderti che la tua posizione mi sembra formalistica e non giusta". Fu questo l'ultimo contatto tra i due. Alcuni mesi dopo Budapest. ■

costituito un'altra causa di quella strategia e che il condizionamento sovietico alla politica del Pci si sia valso in primo luogo degli enormi finanziamenti che ai comunisti sono giunti da Mosca fino all'inizio degli anni ottanta. L'archivio Mitrokhin e le ricerche svolte negli ultimi anni negli archivi ex sovietici stanno lì a dimostrarlo.

L'intervista ricostruisce con particolari inediti alcuni tra i principali passaggi dei misteri italiani: dalla riunione a casa dell'onorevole Morlino nel luglio del 1964, da cui partì il monito ai socialisti perché accettassero una versione assai più annacquata del centro-sinistra, all'operazione Chaos del 1967 in cui la Nato decise di varare, con ogni probabilità anche in Italia, operazioni di infiltrazione nell'estrema sinistra in modo da poter attribuire ad essa attentati e violenze, ai depistaggi compiuti dall'Ufficio affari riservati di D'Amato nei confronti delle inchieste giudiziarie che portavano ad accusare neofascisti e apparati dello Stato, all'ultima parte, infine, della storia delle Brigate rosse di Moretti, sulla quale i dubbi e le perplessità interpretative sono ancora grandi.

Le pagine che Pellegrino dedica al "segreto" di Cossiga sul caso Moro sono di particolare interesse, e vale la pena riprodurre il giudizio conclusivo del Presidente della Commissione stragi. "Secondo me – afferma il parlamentare diessino – Cossiga voleva salvare Moro e ha sentito la sua morte come una propria personale sconfitta. Che il suo dolore sia autentico è evidente. Ma è altrettanto evidente che non vuole che si scavi: teme che si scopra un aspetto nascosto del caso Moro che cela una delle ragioni della tragica conclusione, e non vuole che questo emerga."

Di fronte a un simile giudizio, che scaturisce da una disamina analitica dei punti ancora oscuri della vicenda legata all'assassinio dell'uomo politico democristiano, l'intervista di Cossiga al giornalista Piero Testoni è particolarmente deludente. Leggendola con l'attenzione che merita, impariamo molto sulla formazione del leader democristiano, sul suo itinerario politico, sui suoi rapporti con gli uomini del Pci, sulla conoscenza approfondita che, prima come sottosegretario agli Interni, poi come ministro, e infine come presidente del Consiglio e Capo dello Stato, poté accumulare a proposito degli apparati dello Stato e in particolare dei servizi segreti. Sul caso Moro non apprendiamo tuttavia quasi nulla di più di quello che già conoscevamo. Cossiga, a differenza di quello che aveva sostenuto in passato, riconosce ora l'autenticità delle lettere inviate dalla prigione brigatista da parte del presidente cattolico: "Sono ormai certo della loro sostanziale autenticità psicologica e morale (...) Dolorosamente ritengo che i giudizi dati da Moro, sia pure in termini eccessivi, su personalità politiche fossero i giudizi che lui aveva formulato sulle persone fin da prima. E credo che il contenuto delle lettere corrisponda alla sua filosofia politica".

Da un'ammissione di così straordinaria importanza non discendono tuttavia, nelle successive risposte di Cossiga, spunti o ipotesi che consentano di fare passi avanti sulla strada di una spiegazione del mistero che ancora circonda quella vicenda. A fine lettura si ha, insomma, la medesima sensazione che il presidente della Commissione stragi ha avuto al termine delle deposizioni di Cossiga: il segreto c'è, ma finora lo scavo documentario compiuto in questi anni non consente allo storico di andare oltre le ipotesi già fatte, e chiarire fino in fondo che cosa accadde prima e durante i cinquantacinque giorni della prigionia subita da Moro. E quale fu il reale e drammatico destino dei tentativi, tutti falliti, di salvarne la vita. Sono senz'altro necessari nuovi documenti, e nuove ricerche, e nuove testimonianze, per far luce su quello che resta il mistero centrale degli anni di piombo e dell'intera storia dell'Italia repubblicana.

Storia

Da rivoluzionari a gerarchi

L'anestesia dell'antipolitica

di Sergio Luzzatto

Salvatore Lupo
IL FASCISMO
LA POLITICA IN UN REGIME TOTALITARIO
pp. 456, Lit 58.000, Donzelli, Roma 2000

Il guaio è che, fatta la Rivoluzione, restano i rivoluzionari": così si esprimeva Mussolini alla fine degli anni trenta, parlando con uno dei suoi rari confidenti. La *boutade* rivelava l'ex giornalista, il cui gusto per la formula a effetto non era stato scalfito, evidentemente, dalla prolungata esperienza del potere. Ma al di là della retorica facile, del paradosso da elzeviro, la frase di Mussolini merita di essere presa sul serio: può diventare una chiave per rileggere l'intera storia del Ventennio. In che modo, dopo la "rivoluzione" del 1922, il fondatore del partito fascista ha gestito il rapporto con gli uomini che marciando su Roma lo avevano portato al governo? E in quale misura il Duce ha saputo trasformare gli impazienti ras dello squadrismo in ligi servitori del regime, i rivoluzionari in gerarchi? Sono questi gli interrogativi da cui Salvatore Lupo ha preso le mosse per interpretare la politica del fascismo. Il risultato – diciamolo subito – è un libro ammirevole per rigore e vigore, altrettanto solido nell'impianto che persuasivo nell'argomentazione.

Prima di studiare le metamorfosi intervenute in loro dopo la marcia su Roma, occorre domandarsi chi erano i "rivoluzionari" di Mussolini: socialmente, da dove venivano; politicamente, dove volevano andare. Secondo Lupo, infatti, l'avvento del fascismo non va ricostruito (come la storiografia di sinistra ha fin troppo tentato di fare) in obbedienza a una logica binaria, di classe: scontro frontale di un proletariato indefettibilmente socialista con imprenditori e ceti medi immancabilmente fascisti. La realtà italiana del 1921-22 non può essere ridotta alle striminzite dimensioni di un teatrino dove gli agrari giocavano da burattinai e i braccianti da burattini. Restituito alla varietà dei contesti provinciali, il profilo sociale dello squadrista riesce tanto mosso da scoraggiare ogni velleità di semplificazione: soldati smobilitati, reduci del movimento operaio, intellettuali e studenti di città, affittuari e giornalieri di campagna, disoccupati di ogni specie, giovanissimi "exnulla"... Di questa compagine socialmente informe, i fascisti della prima ora – Mussolini e un pugno di arditi con passato da interventisti – seppero fare una massa di manovra politica. E seppero mobilitarla contro le forze socialiste e cattoliche, fino a conquistare con la violenza le leve del potere.

Al pari di Renzo De Felice, Lupo attribuisce dunque al fascismo una doppia matrice, popolare e borghese. Ma a differenza di De Felice, Lupo non pensa che la duplicità della configurazione sociale originaria si rifletta sulla vicenda successiva del fascismo attraverso una persistente dialettica di radicalismo e moderatismo, "fascismo-movimento" e "fascismo-regime". Più esattamente, Lupo concede che tale dinamica abbia dettato le sorti della politica fascista all'inizio e alla fine del Ventennio: dal 1922 al '26, e ancora dal 1938 al '43. Negli anni centrali del regime, lo storico siciliano riconosce invece come operante una dialettica di ben diversa natura, quella fra *politica* e *antipolitica* (visibilmente, Lupo scrive sull'Italia di ieri da attento studioso dell'Italia di oggi, parla di Mussolini senza dimenticare Andreotti né Berlusconi).

Già prima della presa del potere, l'ideologia fascista si era qualificata come antipolitica in odio al giolittismo: il quale corrispondeva poi alla politica reale, con il suo insieme di lotte per la rappresentanza e la delega, compromessi tra gruppi e partiti, negoziati fra governo centrale e notabilati periferici. Dopo la svolta autoritaria del 1926, *a fortiori* la dittatura si è proposta come un'alternativa tecnocratica e corporativa alla metastasi liberale della politica. Con sistematiche epurazioni, Mussolini ha cercato di rendere il partito fascista stesso (Pnf) un antipartito: un corpo centralizzato e burocratico di grigi funzionari, se non un ordine religioso di fedeli adepti del Duce. Scacciata dalla porta, la politica è però rientrata dalla finestra. Nella Ferrara di Balbo come nella Livorno di Ciano, nella Lucca di Scorza come nella Bologna di Arpinati, i ras hanno continuato a esercitare un potere vecchia maniera, fondato sui lealismi di gruppo e la reciprocità di favori, l'affarismo e il clientelismo.

Nella lotta politica dei tardi anni venti Lupo fatica a riconoscere una tensione continua fra moderati ed estremisti: un conflitto degnamente culturale fra i sostenitori della continuità dello Stato, fascisti para-liberali come Bottai o Rocco, e i fautori della conquista dello Stato, fascisti intransigenti come Rossoni o Farinacci. Né le ripetute epurazioni del personale partitico e istituzionale di periferia – i cosiddetti "cambi della guardia" di federali e prefetti, questori e podestà – appaiono a Lupo quali astute concessioni del regime alle forze conservatrici per compensare le intemperanze degli ex squadristi. Dietro il velo sottile dei distinguo ideologici e delle manovre d'immagine, lo storico riconosce una guerra senza quartiere in cui le istituzioni, il partito, il sindacato, le corporazioni furono usate dal Duce e dai ras come armi politiche. "Il problema non era tanto di moderatismo o di radicalismo, di fascismo della prima o della seconda ora, quanto del potere locale e della necessità di smantellarlo".

Da qui la centralità che vennero ad assumere, nel disegno di Mussolini, le figure dei proconsoli inviati dal centro verso le riottose province: emissari del Pnf, commissari straordinari delle federazioni, fiduciari sindacali, altrettanti ispettori generali "degni della penna di un Gogol'" ai quali competeva il fare e disfare carriere, il giubilare o distruggere gerarchi. Pazientemente studiando i memoriali degli uni e degli altri, i dossier segreti, le lettere anonime, le informative poliziesche, Lupo restituisce il quadro di una lotta politica che l'opzione antipolitica del fascismo tendeva a trasformare in scandalistico pettegolezzo; una commedia della moralità pubblica o privata che serviva a Mussolini, da ultimo, per rafforzare la catena del comando e dell'obbedienza.

Sempre più la politica del fascismo assomigliò a un gioco delle parti. Il Duce si sforzava di trapiantare i gerarchi dall'ambiente provinciale a Roma capitale, per sottrarre loro ogni potere clientelare, per svuotarli in quanto notabili: così con Renato Ricci, il ras di Carrara messo a capo dell'Opera Nazionale Balilla, o con Augusto Turati, il ras di Brescia nominato segretario nazionale del Pnf. Ma la frequenza stessa delle operazioni di trapianto contribuiva all'instabilità del sistema. Fino all'arrivo di Starace ai vertici del partito, nel 1931, la normalizzazione mussoliniana non poté dirsi compiuta.

Lo staracismo rappresentò la versione più organica dell'utopia antipolitica perseguita da Mussolini. I federali insediati da Starace erano giovani laureati, tecnocrati: quanto di più lontano dal federale-medio degli anni venti, cresciuto alla dura scuola delle trincee e dello squadrismo. Erano, paradossalmente, professionisti della politica, ma di una politica de-ideologizzata, funzionariale, ritualistica. Starace li obbligava a fare ginnastica, a superare prove da *marines* davanti all'obiettivo dei cineoperatori di regime? Quand'anche, bisogna evitare di restringere lo staracismo entro l'ambito del coreografico o del ridicolo. Nell'età di Starace, il fascismo si dimostra straordinariamente capace di "stendere una vischiosa cappa su tutto e su tutti, sui conservatori e sui rivoluzionari, sui superpoliticizzati e sugli apolitici, sui fedeli e sugli scettici". Il Duce sembra coronare così il suo sogno totalitario.

La politica interna si definisce allora come efficiente amministrazione: non soltanto treni in orario, ma cantieri edili, risanamenti urbani, bonifiche integrali; e ancora: ferie pagate, aspettative per malattia, assegni familiari. Gli italiani apprezzano tutto questo, tant'è vero che gli anni della segreteria Starace coincidono – secondo la nota formulazione di De Felice – con gli anni di massimo "consenso" per il regime. Da parte sua, Lupo esita a parlare di consenso riguardo a un sistema che aveva abolito per decreto la lotta politica e che vietava qualsiasi forma di dissenso. Preferisce notare come il tarlo della politica, che Mussolini sperava di avere ucciso per sempre all'interno stesso del mondo fascista, sia stato rivitalizzato dalla dinamica europea e planetaria dei tardi anni trenta.

Quando il bellicismo e il razzismo di Hitler precipitarono lo scoppio della seconda guerra mondiale, i fascisti italiani furono costretti a prendere posizione. L'anestesia antipolitica vide esaurirsi il suo effetto, e i gerarchi tornarono a dividersi fra moderati e radicali, fra gli assertori di una diplomazia prudente e i fautori di un'alleanza blindata col Führer. Senonché, davanti alla prospettiva concreta di una guerra, Mussolini, Starace e gli altri guerrafondai scoprirono con sgomento quanto il pacifismo fosse radicato nel paese. Vent'anni di regime non erano bastati a rendere leonino un popolo di agnelli o, peggio, di conigli. Scegliendo di entrare in guerra a fianco della Germania, nel 1940, il Duce sperava di rilanciare quella mutazione antropologica degli italiani che troppo presto egli aveva stimato conclusa.

Costruito sopra un dialogo implicito e postumo con Renzo De Felice, il libro di Lupo segna l'inizio di una nuova stagione nel ripensamento storiografico del Ventennio. Forse si può finalmente studiare il fascismo – anche nella sua dimensione politica – per quello che è, un lontano pezzo di storia. ■

Nei sotterranei del torturatore

di Francesco Germinario

Massimiliano Griner
LA "BANDA KOCH"
IL REPARTO SPECIALE DI POLIZIA 1943-44
pp. XX-433, Lit 58.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Su non poche figure dell'ambiente della Repubblica sociale, dal maggiore Carità a Giovanni Preziosi, aleggia ancora una nebbia cupa e satanica non del tutto spazzata dal vento della ricerca storica. Di questa galleria di personaggi fa parte a pieno titolo Pietro Koch, il cui nome, soprattutto nella memorialistica partigiana, richiama la banda di sadici torturatori alla caccia di quanti erano impegnati nella lotta armata antifascista.

Che Salò fosse stata caratterizzata da una pluralità "poliarchica" e dalla presenza di "bande" alle dipendenze di questo o quel personaggio, bande che spesso si erano autoassegnate ampi poteri discrezionali nella lotta contro il partigianato, era un dato riconosciuto da tempo dalla storiografia. La stessa X Mas presentava non poche delle caratteristiche di reparto militare tenuto assieme più che altro dalla fedeltà al "condottiero" Borghese. Malgrado gli sforzi dell'improvvisata classe dirigente, la Rsi non riuscì a dare vita a una vera e propria polizia. Questo vuoto fu riempito appunto dall'azione delle "bande".

Ora, è risaputo che non sempre è facile comprendere i protagonisti delle efferatezze e dei soprusi divenuti quotidianità. Specie quando l'efferatezza è commessa da individui catapultati di colpo sul proscenio storico. La cruda banalità della faccenda tenta lo storico a ricorrere al seducente armamentario della psichiatria e della psicologia. Davanti a un personaggio della fama di Koch, bisogna riconoscere che Griner ha resistito a questa tentazione, richiamando la ricerca storica pura alle sue competenze.

Inquietante, la figura di Koch. Neanche trentenne, spostato sociale, con precedenti studi tecnici, dedito a iniziative commerciali che tralignavano spesso in piccole truffe, Koch trova nel clima rovente della guerra civile l'ambiente adatto in cui operare, prima al comando, nella piazza di Firenze, del maggiore Carità, altro torturatore di professione, e poi, in proprio, a Roma e a Milano, prima che sulla sua banda si abbatta lo scioglimento maturato e voluto in alcuni settori del fascismo.

Dalla ricostruzione di Griner emerge come l'ambiente in cui opera Koch si avvalesse del contributo di spie, infiltrati, doppiogiochisti, tossici, donne dedite a esibizioni sadico-erotiche verso gli sfortunati arrestati, figure tutt'altro che marginali di patetici preti nazisteggianti. E Mussolini? Quali rapporti intrattenne con Koch? Come al solito, ambigui e oscillanti. Prima di avvalorare le posizioni dei fascisti ostili a Koch, si era fidato del giovanotto, il quale si era pur distinto nella lotta contro il gappismo romano.

Koch, un torturatore, coinvolto in un clima di azione per caratteri forti, fu forse un ingenuo che era arrivato a disporre di un potere di vita, di morte e di sofferenza assolutamente incomparabile alla sua piccina personalità? Tanto ingenuo e di scarse capacità di valutazione politica Koch non doveva proprio essere. Una volta spostatosi sulla piazza milanese, avendo realizzato che la guerra era ormai persa, cambiò strategia rispetto al modello d'azione romano: cercò di usare i suoi prigionieri per trattare col Clnai. Insomma, non solo un Koch sadico torturatore, ma anche un individuo che non rinuncia a inserirsi nei giochi della politica.

Storia

Il Duce visto da uno scapigliato

Il frantumatore di uomini

di Daniele Rocca

Paolo Valera
MUSSOLINI
LA PRIMA BIOGRAFIA
pp. 190, Lit 30.000,
M&B Publishing, Casciago (Va) 2000

Scrittore comasco nato nel 1850, Paolo Valera appartenne alla *scapigliatura democratica*. Oggetto privilegiato della sua arte di radical-repubblicano era infatti la condizione del sottoproletariato – si pensi a libri quali *Gli scamiciati*, *Emma Ivon al veglione*, *La folla*. Ebbe vita avventurosa: fu al seguito di Garibaldi; conobbe Verga come Marinetti, Cavallotti come Turati; rimase a Londra per dieci anni; rientrato, finì in carcere dopo i moti del '98. Membro del Psi e deciso antiriformista al fianco del primo Mussolini, collaborò all'"Avanti!" e fondò la rivista "La folla", imponendosi per il suo stile moralistico e popolaresco, per certi aspetti simile a quello dello stesso Mussolini. E del Duce ormai capo del governo Valera realizzava nel '24, in una prosa icastica ed essenziale, questa breve biografia, subito fatta ritirare dalla circolazione per ordine del federale di Milano; i socialisti, intanto, radiavano l'autore dai loro ranghi.

Il libello contestualizza l'azione mussoliniana in modo esaustivo, pur se con una comprensibile partecipazione: è ricco di documenti (lettere, articoli, discorsi), ma anche di memorie personali e splendidi ritratti, come quelli di Corridoni, Crispi, Ferri, Cavallotti, e dei francesi Blanqui, Rochefort, Maurras, Daudet – nel boulangismo e nel giovanilismo iconoclasta dei *camelots* affiliati all'Action française Valera scorge infatti l'antecedente del fascismo. Due Mussolini si incontrano però in queste pagine: il primo è l'impareggiabile trascinatore al servizio della causa proletaria; il secondo, qui introdotto con un brusco stacco, è colui che nel '19, con le sue orde barbariche, scatena la tempesta sulle Camere del Lavoro e sul sistema politico nazionale, per poi consentire la ricostruzione delle istituzioni appena messe in ginocchio.

Gli elementi su cui fa perno l'evolversi dell'identità politica mussoliniana sono quindi rappresentati dalla diade distruzione/ricostruzione, e la biografia finisce così per essere il racconto d'una triplice sorpresa: nello scoprire in Mussolini un "eresiarca" spintosi tanto in là nella critica al partito, oltre che – insinua l'autore – nella vendetta verso chi lo emarginò e lo espulse, da fondare un movimento in primo luogo nemico proprio del Psi; nel prendere atto del suo clamoroso tradimento nei confronti dei socialisti e degli ideali repubblicani; nel constatare lo scarso polso da parte d'un simile "frantumatore di uomini" di fronte ai ras e alle loro bande, che imperversano mietendo vittime a centinaia. È ad ogni modo sostanzialmente assolutorio il giudizio su un odiosamato che a Valera, socialista colmo di rammarico per la perdita d'un grande leader, appare soprattutto colpevole, da un lato, d'aver ceduto ai rancori personali al punto di sconvolgere in profondità la propria linea politica, e dall'altro, in un secondo momento, d'essersi fatto soverchiare da seguaci che condurrebbero alla rovina "anche un Gladstone"; lo stesso "caso Matteotti" non testimonia che il leader fascista è "sopraffatto dai suoi Giuda"? Sembra significativa, del resto, una definizione della figura di Mussolini che si incontra nelle ultime righe: per il vecchio biografo, essa non è mai "completa". E nel ravvedimento dell'amico d'un tempo in direzione repubblicana e sinceramente anticapitalista Valera spererà fino alla morte, giunta nel '26, l'anno delle leggi fascistissime. ■

Fascismo innovatore

Alessandro Campi
MUSSOLINI
pp. 200, Lit 24.000, il Mulino, Bologna 2001

Il rapporto degli italiani con la figura di Mussolini e con il fascismo sembra ancora irrisolto. La drammatica realtà di un regime liberticida a lungo sorrettosi grazie al più o meno tacito appoggio di ampie fasce della popolazione si è rivelata troppo ingombrante per potervi convivere spassionatamente in un dopoguerra fatto di recriminazioni e scontri ideologici. È da questi assunti che prende avvio lo studio di Alessandro Campi per la collana "L'identità italiana", curata da Ernesto Galli della Loggia. Obiettivi: la messa a fuoco dei limiti mostrati dagli italiani nella considerazione storica della questione e la proposta di nuovi e più maturi approcci.

Secondo Campi, a parte l'opera meritoria di De Felice, la grande maggioranza delle analisi condotte sul fascismo (come la gobettiana, ruotante attorno all'idea d'una sua essenziale italianità) testimoniano solo un moralistico disprezzo verso gli italiani e una tendenza semplificatoria. La stessa origine del *mito* e dell'*antimito* di Mussolini, qui molto ben trattati, è a suo parere ideologica, mentre sarebbe ormai il momento di riconoscere che Mussolini indirizzò il paese, o, meglio, lo strapaese, sulla strada della "modernizzazione" e della "democratizzazione", termine con cui si vuole evidentemente indicare la massificazione della politica. Egli varò inoltre per primo un'autentica politica culturale, e a tale proposito viene riportato un vecchio passo prezzoliniano sulle attenzioni manifestate dal Duce per Ungaretti, Soffici e i futuristi. Ma se fu un innovatore, lo si deve soprattutto, sostiene Campi, al realismo con cui seppe adeguare la spinta propulsiva del socialismo allo scenario postbellico, portando a termine il Risorgimento per via rivoluzionaria: con la guerra era infatti svanito soltanto il suo socialismo internazionalista, non il rivoluzionarismo di fondo, che ne uscì anzi innervato dalla nuova tensione nazional-produttivistica e irrobustito da una spregiudicata "alleanza tattica con i poteri forti", oltre che, ben presto, dalla connivenza di cospicui settori statali o sociali. Questa, per l'autore, va intesa come "l'espressione del consenso emotivo, della simpatia istintiva offerti al fascismo da quegli strati della popolazione italiana (esponenti dell'esercito e dei carabinieri, delle prefetture, della burocrazia statale, del ceto impiegatizio urbano) che si sentivano socialmente offesi e minacciati dalla propaganda rivoluzionaria ed antinazionale condotta dall'estrema sinistra socialista ed anarchica".

Come si vede, il metodo di Campi è audace. Lo dimostrano l'uso in funzione argomentativa sia di dichiarazioni mussoliniane, ad esempio per attestare il carattere rivoluzionario del fascismo, sia di note psicoanalitiche, come quando si spiega con l'idea di "simpatia istintiva" il conflitto tra forze politiche, economiche e sociali, o si riesamina alla luce d'uno sforzo collettivo di esorcizzazione della colpa il rapporto fra gli italiani, storici compresi, e il regime nel dopoguerra, o, ancora, si afferma che Mussolini negli anni trenta radicalizzò la propria politica per aver mutato la "percezione di sé". Quello che con espressione ormai logoratissima viene detto "revisionismo" ha del resto quasi sempre due volti, il contenutistico e il metodologico: se in questo caso si ripresentano insieme, è anche a conferma della persistente problematicità d'una tematica attraverso il tempo.

(D.R.)

Pubblico e privato di un dittatore

di Marco Gervasoni

Pierre Milza
MUSSOLINI
ed. orig. 1999, trad. dal francese di Giancarlo Brioschi e Filippo Scarpelli, pp. 1038, Lit 75.000, Carocci, Roma 2000

La traduzione italiana del lavoro di Milza, uscito presso la collana di biografie di Fayard, colma un vuoto nella nostra pubblicistica storica. Per quanto possa apparire paradossale, l'interminabile "biografia" di Renzo De Felice non poteva, in ragione delle dimensioni e della scrittura non sempre limpidissima, che essere destinata agli studiosi e agli addetti ai lavori. Una produzione storiografica nazionale è tuttavia tanto più influente e matura quanto più riesce a superare gli steccati dello specialismo. Alcuni studiosi, del resto, in tempi anche recenti, si sono misurati con la biografia su Mussolini, ma poi sono stati per lo più prodotti volumetti che, proprio in ragione di questa scelta editoriale, non potevano rendere ai lettori la complessità della figura del Duce.

Il libro di Milza, come tutte le biografie di Fayard, guarda sia al pubblico degli storici sia a quello dei *citoyens*. La mole del libro è tanto consistente da permettere allo studioso – uno dei più eminenti specialisti della storia contemporanea italiana d'oltralpe – di affrontare Mussolini nelle sue molteplici sfaccettature. Quella pubblica, come è ovvio, che comincia dal giovanissimo Mussolini esule in Svizzera, continua con il direttore dell'"Avanti!" e culmina con il fondatore del "Popolo d'Italia". A questo Mussolini è dedicato uno spazio non indifferente. Quanto alla diatriba, tanto in voga negli anni precedenti (e oggi un po' oziosa), se il Mussolini socialista fosse già da considerarsi un corpo estraneo al movimento operaio italiano o se invece facesse appieno parte di tale cultura politica, Milza segue De Felice ed Emilio Gentile nella prima via. Anche se insiste eccessivamente sul "sindacalismo rivoluzionario" di Mussolini, che invece gli studi più recenti hanno dimostrato essere, se non inesistente, almeno superficiale.

Già in questa prima parte abbondano le pagine dedicate al Mussolini privato, ai suoi gusti estetici, alla sua vita quotidiana, naturalmente alle sue conquiste femminili. Contrariamente ad alcuni recensori italiani che mi hanno preceduto, non ritengo sovrabbondante o futile questo approccio. Milza tuttavia procede, soprattutto là dove più si addentra nella personalità e nelle psiche mussoliniane, usufruendo di categorie un po' primitive, non sufficientemente analitiche. Non sembra essersi confrontato neppure con gli studi, risalenti agli anni quaranta e provenienti dall'area dell'emigrazione tedesca negli Stati Uniti, sulla personalità autoritaria. Difficile non stilare il confronto con la biografia di Hitler dello storico inglese Ian Kershaw, di cui è uscita pochi mesi or sono la seconda e ultima parte (*Hitler 1936-1945: Nemesis*, Allen Lane, London 2000). Anche Kershaw si è soffermato sull'Hitler privato, ma con la convinzione che il "pensiero mitico" e la ricerca del "carisma magico" abbiano fabbricato una personalità inavvicinabile a quella dei "normali" uomini politici delle democrazie dello stesso periodo. In altre parole, il privato di un dittatore totalitario si modula secondo leggi e schemi che sfuggono alla psicologia tradizionale. Tale carenza è, come ovvio, più visibile nella parte dedicata al Mussolini fascista. Dal punto di vista della politica estera, le pagine che affrontano i complessi scenari che dagli anni trenta portarono alla guerra restano invece le più felici. Anche il procedimento prosopografico, che consente a Milza di confrontare la biografia mussoliniana con quelle dei suoi iniziali compagni di strada, e poi dei principali gerarchi del regime, apre squarci nuovi anche per il lettore più informato.

Pur proponendosi come biografia per un pubblico largo, il volume non si allontana mai dalla precisione del linguaggio, così come dall'utilizzo di fonti d'archivio, in prevalenza provenienti dalla Segreteria particolare del Duce. Quanto all'interpretazione, nell'introduzione Milza non teme di poter essere tacciato di "revisionismo", schierandosi così anch'egli in una disputa culturalmente assai provinciale, anche se politicamente rilevante.

Dove starebbe il "revisionismo" di Milza? Forse nel seguire assai spesso le ipotesi defeliciane, pur quando esse (come ad esempio nel caso dell'*affaire* Matteotti, di cui Milza ritiene Mussolini assai poco responsabile, almeno in senso giuridico penale) sono state in parte smentite anche da allievi dello storico reatino come Mauro Canali? Ovvero nel considerare estraneo alla categoria di totalitarismo il regime fascista, quando invece gli studi di Emilio Gentile hanno mirabilmente mostrato come le pulsioni autoritarie fossero presenti fin dall'inizio nel fascismo, in quanto religione politica che, nell'inferno postbellico, cresceva assieme, e nel contempo contro, la religione politica bolscevica? Anche in tal caso, gli studi su Hitler e sul nazismo di Kershaw appaiono più aggiornati e più penetranti.

Sono partito elogiando la capacità dell'autore di parlare al di fuori del recinto storiografico. Mi sono poi contraddetto, valutando il suo lavoro con parametri provenienti dall'interno del "recinto". È comunque da ricordare che il citato volume di Kershaw, indirizzato al pubblico di massa e a quello di élite, è vendutissimo negli Stati Uniti e in Inghilterra. I limiti di cui si è detto non inquinano il carattere smagliante della biografia, a cui potranno forse avvicinarsi i lettori intimoriti dal profluvio tipografico della tuttavia pur sempre inaggirabile impresa defeliciana. ■

Ventisei saggi di storia sociale

Protagoniste le masse

di Aldo Agosti

Eric J. Hobsbawm
GENTE NON COMUNE
STORIE DI UOMINI AI MARGINI DELLA STORIA
pp. 445, Lit 39.000, Rizzoli, Milano 2000

Questo nuovo libro dell'autore del *Secolo breve*, l'opera che ha definitivamente consacrato il suo successo in Italia anche presso il grande pubblico, raccoglie ventisei saggi, diversi per il taglio e l'occasione che li ha determinati. Essi spaziano dal vero e proprio contributo di ricerca originale (*Calzolai radicali*, scritto in collaborazione con J.W. Scott, o *L'occupazione delle terre da parte dei contadini*) all'intervento nel dibattito storiografico (*I "machine breakers"*), dal saggio breve capace di schiudere nuovi orizzonti di ricerca e insieme di fornirne i primi tasselli (*La produzione della classe operaia* o *Uomini e donne. Immagini a sinistra*, o *I contadini e la politica*) alla recensione di ampio respiro (*Il megafono della politica*, *Il bandito Giuliano* e molti degli scritti sui maestri del jazz) e all'intervento più direttamente collegato al dibattito politico (*Il Vietnam e la dinamica della guerriglia*, *Il maggio 1968*). Saggi pubblicati nell'arco di quasi cinquant'anni (quello sui *machine breakers* è addirittura del 1952) e in non piccola parte noti al lettore italiano, per essere già stati pubblicati sia in altre raccolte (*Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, 1972; *I rivoluzionari*, Einaudi, 1973; *Lavoro cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, 1990), sia in riviste storiche o come capitoli di libri.

Al di là di questa eterogeneità di temi e di generi, Hobsbawm si sforza di rendere riconoscibile un filo rosso unitario, enunciato nel titolo e reso più esplicito nella breve prefazione: al centro della sua attenzione sono biografie o percorsi collettivi di uomini, donne o soggetti sociali che, spesso privi di qualsiasi notorietà se guardati sotto la luce della *grande histoire*, considerati collettivamente, come masse o come movimenti organizzati, sono attori principali sulla scena dei cambiamenti storici. In realtà, alla storia di questi soggetti a cui si rivendica il carattere di "gente non comune" – che è il motivo più originale del libro – si affiancano anche brevi ritratti di "irregolari" assai più famosi, come Tom Paine o Harold Laski; mentre un'intera sezione del volume è dedicata al jazz e ai protagonisti della sua storia, che Hobsbawm studia sotto l'aspetto di "nuova creazione artistica e culturale [emersa] dall'ambiente popolano, principalmente urbano, della società industriale occidentale, molto probabilmente negli ambienti specializzati del *Lumpenproletariat* delle grandi città, con le loro sottoculture specifiche, i loro stereotipi maschili e femminili, i loro costumi e la loro musica".

L'unità e la coerenza interna della raccolta risultano dunque minori di quanto l'autore auspichi: ma questo non toglie che molti dei saggi conservino intatto a distanza di anni il loro fascino. Hobsbawm si muove ai confini tra storia sociale, antropologia e sociologia, affrontando tematiche come quelle del rapporto tra religione, secolarizzazione della società e cultura del movimento operaio, della trasformazione nell'arco di oltre un secolo dei suoi rituali e della sua iconografia, del complesso intreccio tra coscienza di classe e coscienza di appartenenza a una nazione, dei legami tra esistenza sociale e coscienza in casi tanto lontani tra loro come quelli dei contadini degli altipiani peruviani e dei calzolai inglesi e tedeschi fra Sette e Ottocento.

Non è facile rendere in poche pagine la ricchezza e la complessità delle suggestioni che scaturiscono dalla lettura del libro. Per soffermarsi su uno dei contributi più significativi, quello che è intitolato *La produzione della classe operaia*, come è tradotto assai discutibilmente *The Making of the Working Class*, implica nella periodizzazione (1870-1914) una presa di distanza dall'interpretazione dell'omonimo celebre libro di Edison Palmer Thompson. Benché riconosca che molti elementi di quelli che sarebbero stati più tardi stili di vita, culture e movimenti delle classi lavoratrici britanniche risalgano alla prima fase della rivoluzione industriale, Hobsbawm ritiene infatti che di formazione di "un'unica classe operaia, votata a un unico destino nonostante le differenze al suo interno" non si possa parlare prima della fine degli anni settanta del XIX secolo. Egli mette in evidenza in tutta la loro importanza le radici economiche di questo processo di formazione: il delinearsi di un modello industriale relativamente uniforme in tutta l'isola, il carattere sempre più nazionale delle fluttuazioni dell'economia, la crescita numerica del proletariato industriale come mercato potenziale, il forte aumento dei salari reali medi, la modificazione della composizione professionale della classe operaia e la sua stratificazione. Ma attribuisce particolare rilievo anche ai fattori di coscienza e di cultura: vede affermarsi, soprattutto dopo il 1890, una forte coscienza di classe nelle aree urbane, non identificabile semplicemente con quella delle avanguardie di attivisti e militanti profondamente permeate in questa fase di influenze socialiste, ma nello stesso tempo tale da rendere del tutto errata l'immagine di una classe operaia come "una sorta di sottosuolo passivo e qualunquista (...) o come un immenso ghetto comprendente gran parte della nazione, o al più come una forza capace di mobilitarsi solo in difesa di interessi economici più o meno corporativi".

L'emergere dei caratteri fondamentali di questa coscienza di classe (un profondo senso della separatezza del lavoro manuale, un codice non formulato ma potente basato sulla solidarietà, la "lealtà", il mutuo aiuto e la cooperazione) si accompagna alla formazione di modelli di comportamento, di abitudini e di stili di vita sui quali Hobsbawm proietta rapidi ma efficaci squarci di luce: l'affermarsi del football come sport proletario di massa, lo sviluppo di un luogo di vacanza frequentato quasi esclusivamente dai lavoratori e dalle loro famiglie come Blackpool, la diffusione degli spacci di *fish and chips*, e persino l'adozione dell'"inconfondibile copricapo" del proletariato britannico, il berrettino reso poi celebre dalle vignette di Andy Capp.

In questo come in altri scritti della raccolta emerge in piena luce la straordinaria conoscenza che Hobsbawm ha del dibattito storiografico internazionale, la sua capacità di padroneggiare e sistemare un materiale multiforme e sfuggente e di trarne con la massima naturalezza elementi di confronto, ipotesi e conclusioni di carattere generale. ■

Gangale, un profeta delle minoranze

di Sergio Ribet

UNA RESISTENZA SPIRITUALE
"CONSCIENTIA" 1922-1927
a cura di Davide Dalmas e Anna Strumia
pp. 430, Lit 49.000, Claudiana, Torino 2000

Questo libro può avere una funzione ricostituente salutare, portandoci a riflettere su una forte esperienza di resistenza durante i primi anni del fascismo. Che cosa sia "Conscientia" ce lo spiegano con chiarezza. Anna Strumia, collaboratrice del Centro studi "Piero Gobetti", e Davide Dalmas, collaboratore della Società di studi valdesi e del Centro studi "Franco Fortini" dell'Università di Siena. Anna Strumia ha scritto la prima parte del volume, *Vicende di una rivista dimenticata*, di taglio storico.

La rivista, nata nell'ambiente evangelico italiano e più precisamente per la casa editrice battista Bilychnis, permise al protestantesimo italiano di avere uno strumento culturale aperto ai più svariati contributi ma con una linea coerente con la sua matrice. "Conscientia" fu la rivista di Giuseppe Gangale, che cominciò a scrivervi dal 21 agosto del 1922, ne fu redattore capo dal 1923 e condirettore dal 1924. Nato in Calabria nel 1898, deceduto nel 1978, nel 1934 lasciò l'Italia per la Svizzera, la Germania, la Danimarca, potremmo dire in volontario esilio.

Chi sia stato Gangale dal 1922 al 1934, prima come animatore di "Conscientia", poi come editore della casa editrice Doxa, lo sanno i protestanti italiani e una manciata di studiosi di filosofia. Per questi, Gangale è un filosofo che riflette su temi religiosi, che riscopre il protestantesimo non solo come storia ma come sistema di idee, identità culturale e spirituale; colui che introdusse in Italia la moderna teologia, in pieno periodo fascista: la "teologia della crisi", Max Strauch, Paul Tillich, Ernst Troeltsch... Chi sia stato Gangale dopo il 1934 lo sanno filologi, glottologi, studiosi di lingue e dialetti, e in particolare gli albanesi di Calabria, per i suoi studi sull'arberesco.

C'è un filo conduttore tra i due periodi? Probabilmente sì. Uno spunto in questa direzione lo troviamo nel bel libro di Margarita Uffer, la seconda moglie di Gangale, *Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten* (Terra Grischuna Buchverlag, Chur 1986). Altri pezzi del mosaico si vanno componendo in vari convegni che si sono tenuti su Gangale, (i più recenti a Crotone, 1998, e a Torre Pellice, 2000). Se si riuscirà ad approfondire il Gangale "al servizio delle minoranze" di cui parla Margarita Uffer, o "profeta delle minoranze" (così nel titolo del convegno di Torre Pellice), comprenderemo meglio lo sforzo militante dell'uomo di pensiero che sapeva lavorare sul terreno molto concreto, non facile, delle minoranze così come sono, per riscoprirne l'identità.

Ma torniamo a "Conscientia". Davide Dalmas cura l'antologia che costituisce la seconda parte del volume, motivandone la suddivisione in tre sezioni – religiosa, politica, culturale – e fornendo i riscontri necessari per comprendere l'aspetto di "resistenza spirituale" di "Conscientia", che subì vari sequestri, per poi chiudere il 20 gennaio del '27, esattamente a cinque anni dalla nascita. L'antologia include, tra molti, i nomi di Ugo Janni, Ernesto Buonaiuti, Romolo Murri, Tommaso Fiore, Adriano Tilgher, Giovanni Ansaldo, Antonio Banfi, Lelio Basso, Felice Momigliano, Giovanni Miegge, Piero Gobetti...

La terza parte del volume è dedicata agli indici, e 145 pagine di indici non sono poca cosa, costituiscono una radiografia completa e preziosa della rivista. Il lavoro dei curatori è stato scrupoloso e profondo, e il percorso dell'indagine svolta complesso e appassionante.

Ginzburg e la cultura russa

L'intellettuale come clandestino

di Antonello Venturi

Leone Ginzburg
SCRITTI
a cura di Domenico Zucaro, prefaz. di Luisa Mangoni, introd. di Norberto Bobbio, 1ª ediz. 1964, pp. LXXVI-490, Lit 48.000, Einaudi, Torino 2000

La riproposizione di tutti gli scritti di Leone Ginzburg a distanza di quasi quarant'anni dalla prima edizione del volume spinge a porsi qualche domanda più specifica su un personaggio col quale non è sempre facile fare i conti fino in fondo. La sua è, in effetti, una cultura molto stratificata, che oltre all'eccezionale espansione orizzontale mostra chiaramente una propria particolare profondità, frutto del diretto contatto con culture nazionali assai diverse fra loro. Al primo impatto, viene anzi spontaneo chiedersi se vi sia o meno, dietro a tale complessità, anche un vero problema di identità culturale. Vittorio Foa, nelle sue memorie, ha sostenuto che Ginzburg "aveva bisogno di conquistare un'identità nazionale", e di una sua "scelta nazionale" parla qui anche Luisa Mangoni. In realtà, è questa una lettura che mira soprattutto a dar conto dei tempi un po' particolari del suo antifascismo attivo, che egli manifestò pubblicamente solo dopo l'acquisizione della cittadinanza italiana, e da allora coltivò con forte e raro spirito consequenziale fino all'assassinio in carcere, a 34 anni.

Ma se è questo il piano sul quale porsi, allo stesso modo occorre allora riconsiderare anche la sua russicità. Ginzburg è stato certamente un tramite culturale importante tra il mondo russo e quello italiano, ma rivelando in questa funzione caratteri del tutto particolari. La sua assimilazione di quel mondo, che le radici familiari gli ponevano come obiettivo evidente, avvenne in realtà piuttosto lentamente, sviluppandosi a partire da una solida base culturale italiana. Malgrado la scuola di Ber- ▶

Storia

Gramsci alla luce del presente

di Raul Mordenti

Giorgio Baratta
LE ROSE E I QUADERNI
SAGGIO SUL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI
pp. 338, Lit 30.000, Gamberetti, Roma 2000

Sono finalmente raccolti in volume, nella bella collana gramsciana della Gamberetti, una serie di saggi gramsciani – alcuni inediti – di Giorgio Baratta, da decenni l'insostituibile centro propulsore degli studi sul massimo pensatore comunista italiano e l'infaticabile animatore della International Gramsci Society. La forma-volume consente di verificare la coerenza di un'interpretazione generale di Gramsci, insomma presenta per la prima volta quello che potremmo definire "il Gramsci di Baratta". Questo non vuol dire – sia ben chiaro – che ci troviamo qui di fronte a una di quelle *trouvailles* a cui ci ha abituato il neo-brescianesimo dell'epoca del "pensiero unico", del tipo di quella disinvolta "ri-lettura" antologica tendente a fare anche di Gramsci un liberal-democratico della più bell'acqua, che ha meritato la sacrosanta e sferzante reprimenda di John Cammet, Arcangelo Leone de Castris e Sebastiano Timpanaro. Al contrario, Baratta pone in esordio del suo libro, quasi con funzione di esergo, una riflessione sulla "filologia vivente" gramsciana, e sulla necessità (così insistentemente ribadita da Gramsci) di rispettare scrupolosamente la lettera e il senso complessivo del testo, e ciò che egli definisce "il ritmo del pensiero", una regola che secondo Gramsci (e secondo Baratta) deve valere tanto più nei casi in cui un autore abbia lasciato incompiute o inedite le proprie opere. Il "Gramsci di Baratta" è anzitutto un Gramsci attento allo "spirito popolare creativo" secondo una linea interpretativa che già vedemmo in opera nei lavori cinematografici condotti da Baratta con Dario Fo; si ricollega a quei lavori l'idea forte di un Gramsci internazionale (oltre che internazionalista), capace cioè di ragionare sulle specificità culturali dei popoli e delle nazioni. Vive in questa interpretazione la clamorosa "riscoperta" di Gramsci compiuta nel mondo – e in particolare negli Stati Uniti – da studiosi come Said, Hall, Balibar.

Ma il "Gramsci di Baratta" è anche, e soprattutto, un Gramsci filosofico, e il capitolo centrale del libro è quello che ruota intorno all'antropologia filosofica gramsciana, al suo tentativo di rispondere alla domanda "che cosa è l'uomo?" (del *Quaderno 10*): è un Gramsci che, rispondendo alla "sfida di Hume", dialoga a distanza, tramite Baratta, con tutto il pensiero filosofico del Novecento, non solo con Benjamin e con Sartre, ma anche con Heidegger e con Foucault. Simboleggia questo sforzo un immaginario incontro (in realtà mai avvenuto) fra Gramsci e Brecht, che Baratta mette in scena nel suo libro, accostando i testi dei due autori. Si capisce bene come questo Gramsci non abbia nulla a che fare né con quello della *vulgata* togliattiana né con quello condannato sommariamente dalla "nuova sinistra" del '68 e dintorni, e anzi Baratta rimpiange giustamente che quest'ultima non si sia presa neppure la briga di leggere l'edizione critica e integrale dei *Quaderni* di Gerratana, pubblicata nel 1975. Esemplare a questo proposito la rilettura che Baratta propone del "nazionale-popolare" gramsciano. Su queste stesse basi Baratta difende anche uno dei luoghi del pensiero di Gramsci più controversi e discutibili, cioè *Americanismo e fordismo*, e lo fa sulla base della distinzione proposta da Marx, nel primo libro del *Capitale*, fra macchine. Insomma uso capitalistico delle macchine. Insomma, un Gramsci tutto da ridiscutere alla luce dei problemi del presente, a condizione che, seguendo la proposta di Baratta, si sia disposti anche a rileggerlo seriamente.

◀

lino, la famiglia, la conoscenza della lingua, in Ginzburg l'approccio alla cultura russa era molto poco russo, e solo in un secondo tempo assunse forme specifiche, chiaramente riconoscibili.

Il tema è emerso, in sede storiografica, anche fra chi si è specificamente occupato della produzione di critica letteraria russa di Ginzburg. Già Lo Gatto aveva esaltato "la sua italianità di metodo e di preparazione", un complimento un po' ambiguo per un russista russo, sia pur emigrato. Strada ha parlato di uno slavista "reale e insieme virtuale", e ultimamente anche Guglielminetti ha rilevato, in modo molto preciso, la sostanziale incomunicabilità tra Ginzburg e le grandi correnti della critica letteraria russa del suo tempo, e in particolare naturalmente il formalismo russo.

Il problema affiora poi in modo macroscopico nei suoi scritti storici. Ginzburg non è un letterato prestato agli studi di storia, bensì il previsto redattore della "Rivista storica europea" immaginata da Nello Rosselli nel 1932, il fondatore della "Biblioteca di cultura storica" progettata nel 1934 per l'Einaudi, e nel complesso una vera e propria speranza della nuova storiografia italiana. Cosa succede, tuttavia, quando egli si applica alla storia russa? Luisa Mangoni ha ripetutamente sottolineato – tra l'altro nel suo *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta* (Bollati Boringhieri, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 7), e anche in questa nuova prefazione – l'importanza del baricentro culturale ottocentesco di Ginzburg, contrapponendolo, nel gruppo iniziale della casa editrice Einaudi, alla cultura fortemente novecentesca di Pavese. In questo caso, però, avviene piuttosto il contrario, cosicché inizialmente la cultura russa di Ginzburg risulta anzi fin troppo schiacciata sulla pubblicistica degli anni venti. Nei suoi scritti – essenzialmente recensioni, sia pur nella forma intensa del saggio fulminante che usava allora – quel che più colpisce è la difficoltà a contestualizzare i testi che segnala, a collocarli in un canone di scritti sulla materia, a emanciparsi cioè dall'offerta un po' casuale dell'editoria italiana di quegli anni.

Sono lampi e scoperte, cui egli si limita a sovrapporre alcuni schemi esterni, con il gusto dell'apologo politico e culturale contro il regime. Quando parla del Sei-Settecento (l'epoca dei Torbidi e di Pietro il Grande), ciò che gli preme è affermare che la storia russa è storia europea, perché non può darsi storia europea senza la Russia. Quando si riferisce a Nicola I è per descrivere, con evidenti riferimenti all'attualità italiana, un regno d'oppressione privo di vera forza. Il suo Herzen è tutto italiano, come il Bakunin di Nello Rosselli, mentre il tema che realmente lo interessa è il Risorgimento.

L'esempio più impressionante, quello cioè in cui meglio si manifesta l'iniziale estraneità alla vita politico-culturale russa, è naturalmente il suo atteggiamento verso la rivoluzione. La riproposizione delle tesi di Gobetti, in un'epoca in cui la forma del suo "paradosso" era ormai divenuta del tutto insostenibile, trova il proprio fondamento nello stesso nucleo psicologico del modello: una forte volontà d'azione. Ma per Ginzburg, che scrive tra il 1930 e il 1932 – in parte sulle riviste legali in Italia, in parte sui "Quaderni di Giustizia e libertà" a Parigi – non si tratta più di confrontarsi con i miti del 1917. Nel pieno della collettivizzazione forzata delle campagne, dell'ultima, definitiva guerra anti-contadina del regime sovietico, per seguire Gobetti egli si trova così a esaltare la Russia "rurale e borghese", nella certezza che "l'avvenimento più importante di questa rivoluzione è senza dubbio la distribuzione delle terre ai contadini". L'identificazione con la tesi di fondo gobettiana, ormai più anacronistica che paradossale, è assoluta: l'ideologia è fallita, ma sotto l'influenza delle "elementari convinzioni borghesi" dei contadini, i bolscevichi in Russia stanno gettando le basi del capitalismo, di uno Stato veramente moderno, di una duratura rinascita nazionale. Nella vita politica russa contemporanea, queste erano le posizioni dell'estrema destra, del proto-nazismo russo che da tempo si esprimeva nelle forme dell'eurasismo, ma Ginzburg è così radicalmente estraneo al mondo russo, ai suoi dibattiti e alle sue riviste, da non essere sfiorato da simili accostamenti.

Ancora più sorprendente è il suo giudizio sui socialisti-rivoluzionari, l'altra anima della rivoluzione. Ancora in una lettera a Croce del dicembre 1931, quindi appena tre mesi prima del viaggio a Parigi che avrebbe segnato il suo formale ingresso nella cospirazione di Giustizia e libertà, Ginzburg sosteneva senza esitazioni che la loro importanza ideologica era stata "nulla", e quella politica "grande" ma "deleteria". Liquidava così, in poche battute, quanto di più affine al suo ideale delle "autonomie" egli potesse trovare nell'esperienza politica russa del Novecento: revisionismo di sinistra post-marxista, socialismo etico, federalismo radicale, scoperta dei ceti medi rivoluzionari e dei nuovi intellettuali o semi-intellettuali senza più radici di classe, volontarismo nell'azione e (si pensi ancora a GI) ricorso al terrorismo individuale come strumento per suscitare l'azione di massa. Eppure, i socialisti-rivoluzionari Ginzburg li conosceva bene. Sua madre era stata vicina al partito socialista-popolare, nato da una costola del neopopulismo novecentesco russo all'epoca della prima rivoluzione, nel 1906, mentre la sorella maggiore proprio nelle file socialiste-rivoluzionarie aveva vissuto il suo sentitissimo impegno sociale, fino al momento dell'emigrazione in Italia.

Formatosi su Croce e su Gobetti, Ginzburg avrebbe comunque trovato nella cultura russa un vero percorso di crescita e di maturazione. Gli ultimi scritti che egli riuscì a pubblicare, già tra mille pressioni e divieti, appaiono in effetti molto diversi dai precedenti. Basta scorrere il saggio del 1933 in occasione della morte di Kizevetter e di Platonov, due dei maggiori storici russi della vecchia generazione, o quello sulla *Breve storia della Russia* di Ottokar comparso nel 1937 sulla "Nuova Rivista Storica": le fonti sono quelle importanti, il contesto è giusto, la paccottiglia delle proposte editoriali italiane sulla Russia è ormai tutta alla spalle. Di fronte all'ignoranza italiana, d'altronde, Ginzburg sapeva riscoprirsi russo con automatismi impressionanti e fulminei, anche a costo di prendere le distanze dai propri maestri. Era capace allora di scrivere a Croce criticando apertamente la sua *Storia d'Europa* per la scarsa attenzione alla storia russa, l'eccessiva rivalutazione di Nicola I, il silenzio sui socialisti-rivoluzionari. Del Gobetti "russo" era pronto ad accettare le forzature ideologiche più indigeste – lo si è detto – ma contemporaneamente a criticarne l'incomprensione della tradizione religiosa russa, le false generalizzazioni sul populismo, l'eccessivo appoggiarsi sulla cecità di Croce verso quel mondo.

Il problema vero, allargando un po' il quadro, è che si trattava di una crescita personale in forte controtendenza, rispetto al clima culturale circostante. Non è solo una questione di antifascismo: all'inizio degli anni trenta l'interesse italiano per la cultura russa si andava spegnendo, per nulla compensato da quello, in crescita anche in ambiente fascista, per la Russia sovietica. Il microcosmo torinese, con la "Slavia" di Polledro e la fioritura di una personalità come quella di Ginzburg, rappresentava un'eccezione.

È stato del resto sostenuto, in particolare da Angelo d'Orsi, che l'essenza della sua figura non vada cercata tanto nei suoi scritti, quanto piuttosto nella sua concreta attività, nelle sue capacità d'azione, editoriale e politica. Cosa ne è qui della cultura russa di Ginzburg? È possibile vedere rispecchiato in lui il modello dell'*intelligencija* russa? In parte naturalmente sì, anche nei suoi aspetti più tecnici: senso dell'unità necessaria tra momento culturale e clandestinità, spirito consequenziario, profondo senso etico. È un modello di intellettuale portatore anche di saperi pratici, e pronto a sconfinare in quello dell'intellettuale rivoluzionario, dell'uomo dei comitati. Un modello che viene certo da lontano, ma che per Ginzburg non è esclusivamente russo. La sua etica viene anche da Mazzini, il rapporto necessario legale/illegale dalla volontà di fondere l'opposizione culturale crociana (l'"aperta cospirazione della cultura") con gli stimoli all'attività clandestina che gli venivano dall'ambiente in cui era immerso. L'uso strumentale delle riviste, delle case editrici era del resto anche un modello europeo. Vedere in lui l'*animus* del *narodnik*, come è stato detto, è insomma francamente troppo, per quanto sia certamente questo che ancor oggi ci fa apparire Ginzburg lievemente diverso dai suoi compagni.

Resta da segnalare, per quanto ciò possa valere, che il diavolo dell'incomunicabilità italo-russa ha continuato a colpire a lungo, attorno a Leone Ginzburg. L'edizione di cui si sta qui parlando, tipograficamente identica al volume del 1964 (con l'eccezione della nuova prefazione di Luisa Mangoni), avrebbe certamente tratto vantaggio da uno sforzo di correzione degli antichi errori. La stessa battutaccia di Saltykov-Ščedrin su Turgenev, ad esempio, continua a farne a pagina 179 un "mentore", e a pagina 187 un "mentitore" (disgraziatamente per Turgenev, è la seconda la versione corretta). Scorrendo le note "russe" del volume, saltano poi all'occhio alcune parole e nomi storpiati (pp. 60, 63, 166, 193). Non è un bel modo per saldare l'Einaudi storica alla nuova. ■

Narratori italiani

Il primo volume delle Opere di Levi

Il pane nel forno

di Cosma Siani

Carlo Levi
LE MILLE PATRIE
UOMINI, FATTI, PAESI D'ITALIA
a cura di Gigliola De Donato, introd. di Luigi Maria Lombardi Satriani, pp. 259, Lit 35.000, Donzelli, Roma 2000

Ci troviamo di fronte a un libro che si impone per l'impresa che rappresenta, la pubblicazione in sette volumi delle *Opere in prosa di Carlo Levi*, e per la conferma che la reputazione di Levi scrittore si è cristallizzata dal Cristo in poi a scapito della sua poliedricità intellettuale. Quando questo progetto editoriale sarà compiuto – con i volumi di critica letteraria e artistiche *Tracce della memoria* e *Roma e dintorni*, le prose di viaggio, le prose politico-civili e un *Libro degli animali* – la produzione leviana affiorerà nella ricchezza del suo spettro, che dalla narrativa spazia alla saggistica artistico-letteraria, politica e socio-etnologica, al reportage, alla cronaca, alla prosa di costume, ai viaggi, alla memoria.

L'impresa, promossa dalla Fondazione Carlo Levi di Roma col supporto di un folto comitato scientifico, si basa sull'archivio personale dello scrittore confluito nella Fondazione stessa, e ultimamente affidato alle cure ordinatrici dell'Archivio Centrale dello Stato. L'intenzione non è (e viene dichiarato) la pubblicazione integrale di Levi – cosa complicata dalla difficoltà di riunire carte distribuite tra il blocco della Fondazione romana, il Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, e il Fondo di famiglia in possesso degli eredi Levi a Torino. Nel progetto editoriale manca, per esempio, la collezione delle poesie di Levi, parte dei cui originali si trova a Pavia. Manca l'epistolario, per cui si dovrebbe ricorrere anche al Fondo torinese. Per questi settori bisogna al momento accontentarsi di cose parziali, siano l'ampia silloge di *Poesie dal confino 1935-'36* in *L'invenzione della verità. Testi e intertesti per "Cristo si è fermato a Eboli"* (a cura di M. Antonietta Grignani, Edizioni dell'Orso, 1998), o il pur voluminoso carteggio fra Levi e la compagna di vita Linuccia Saba *Carissimo Puck. Lettere d'amore e d'amicizia* (a cura di Sergio D'Amaro, Mancosu, 1994). Stessa cosa per la bibliografia di Levi. Mentre abbiamo finalmente la prima biografia (recensita in questa pagina), dovuta a Gigliola De Donato medesima (specialista leviana di prima grandezza e animatrice della Fondazione romana) e al citato curatore d'epistolario Sergio D'Amaro (che nelle *Mille patrie* ha redatto una cronologia della vita in dieci pagine).

I trentasei pezzi leviani qui raccolti sono tutti editi meno tre. Ora, chi leggeva, per esempio, l'articolo *Le piazze gelose* su "La Nuova Stampa" del maggio 1958, poteva rimanere temporaneamente preso dalla capacità di amalgamare in un tutt'uno inscindibile cronaca, passione civile, afflato descrittivo, pittura d'atmosfera. Da un'intera collezione di articoli e saggi come la presente, questo carattere della scrittura leviana risalta e ci affascina. Del resto, gli agganci al Levi romanziere sono molteplici, sia perché è lui stesso a farne, sia perché la curatrice li evidenzia nelle note, in cui dà conto di manoscritti, dattiloscritti e testi a stampa. Addirittura, l'inedito *I Dieci*, del 1950, è talmente uniforme al Levi dell'*Orologio* che potrebbe essere un abbozzo escluso dall'opera.

Altra peculiarità di questa prosa è l'accumulo di dettagli. Ecco uno scorcio d'agosto ligure intrecciato di percezioni diverse: "Il vento porta l'odore della terra secca, dell'erba arsa, del timo, del ginepro, della maggiorana, dell'origano, della salvia, della menta, dell'alloro, delle ginestre, di mille fiori invisibili, del fumo di qualche lontano fuoco di stoppie". Ed ecco i piani diversi e le risonanze molteplici nella descrizione del pane del Sud croccante di forno a legna: "aveva una fragranza e un sapore meravigliosi, come se tutti i valori e i succhi di quella terra, e il lavoro delle persone, e la solitudine e i pensieri e i secoli, e i soli, e la semplicità quotidiana, vi fossero raccolti in una saporosa, nutriente, materna quintessenza".

Terza notazione, la capacità dell'autore di inserirsi nel mondo meridionale, contadino, e capirlo dall'interno, nella sua anima profonda, con simpatia ed empatia, e non attraverso una distaccata consapevolezza di intellettuale. Lombardi Satriani cita una ben nota recensione di Ernesto De Martino al dialettale Pierro per il concetto di "villaggio vivente nella memoria". Questo è un senso vivissimo in Levi, una chiave della sua sensibilità meridionalista; ma anche della sua memorialità nei confronti della terra d'origine, la Torino dei primi anni del secolo qui evocata fra le pagine piemontesi.

E vengono poi le sfaccettature innumerevoli dei suoi generosi interessi. Levi parla di giovani disoccupati, di emigrazione; rievoca episodi della guerra e della resistenza; ricorda luoghi e personaggi del Piemonte; riporta con densa partecipazione le inondazioni del Polesine, la tragedia in una miniera di zolfo siciliana, i rituali religiosi di paesi del Sud; rimembra l'ambiente e le impressioni d'infanzia; divaga sull'"infinita contemporaneità del tempo", su risonanze intime legate alle *Finestre*, sulle delizie del sigaro toscano; teorizza in modo personalissimo su *L'arte e gli italiani*. ■

Un Re Mida al Sud

di Angelo d'Orsi

Una delle accuse che ho sentito rivolgere al mio *La cultura a Torino tra le due guerre* (Einaudi, 2000) concerne Carlo Levi, del quale ho messo in luce una certa "superficialità", che a me pare emergere, ad esempio, nelle lettere del carcere: basti confrontarle non dico naturalmente con quel capolavoro assoluto, umano e intellettuale, rappresentato dalla corrispondenza carceraria di Antonio Gramsci, ma con quelle di un Bauer, o anche di altri amici torinesi come Mila e, soprattutto, Foa. Eppure nel mio libro ho posto in evidenza, nel contempo, quella straordinaria capacità alla Re Mida che fu di Carlo Levi. Grande personalità, segnata da un ottimismo del fare e del volere, Levi, pittore non eccelso, scrittore non sommo, politico di modesta tempra, fu un uomo che (per citare una testimone acuta, Giuliana Segre Giorgi) sapeva trasformare in oro tutto quel che toccava.

Davvero il titolo del libro della maggiore studiosa della figura politico-intellettuale di Levi, Gigliola De Donato, e di Sergio D'Amaro appare azzeccatissimo: Levi volle essere *Un torinese del Sud*, o comunque seppe esserlo. Giovano i confronti, di nuovo: Antonicelli nel confino di Agropoli è un giovin signore che guarda con curiosità distaccata e forse benevola i rozzi cilentani (come non ricordare le fotografie del matrimonio celebrato appunto ad Agropoli, con gli elegantissimi sposi che si aggirano fra i sassi della cittadina seguiti da turbe estatiche e insieme straniate di "locali"?); Pavese vive il soggiorno a Brancaleone Calabro come il peggio che gli potesse capitare, e sputa fiele, imprecando alla cattiva sorte, e dietro, al mondo dei "vivi" che continuano la loro esistenza imperterriti, indifferenti alla sua "morte" in quel lontano e terribile Ponto Eusino.

Tutt'altro il modo e il mondo del Levi confinato ad Aliano, nel cuore della Basilicata. Lo sforzo di capire quei contadini, una volontà di essere" davvero, fino in fondo, con loro pur non rinunciando alla propria identità culturale e sociale, insomma il rispetto della diversità e la volontà – ancora – di fare, di fare, di fare. Scriveva all'amico Natalino Sapegno nel 1920, nei giorni fatidici dell'occupazione delle fabbriche: "Mi martella le tempie un bisogno giovane e pazzo di azione. Vorrei avere un fucile, e scendere in piazza nel giorno della battaglia finale". La vicinanza a Piero Gobetti (il coetaneo-maestro della sua generazione) è evidente: nel lavoro di D'Amaro e De Donato non sembra sufficientemente approfondito questo nesso essenziale nella *Bildung* di Levi. Da Piero deriva un consenso e insieme uno stimolo nella direzione di ciò che Carlo chiama "l'ardore necessario", il "furore eroico". Carlo Levi non si spiega, insomma, senza ciò che ho chiamato più volte "l'aura gobettiana", e che è un viluppo intellettuale, umano e, solo in subordine, politico – ma in senso piuttosto debole – di eccezionale fertilità.

Levi appartenne alla schiera degli eroi per caso o per necessità: antifascista estetico, prima che etico-politico, di famiglia borghese, ebreo sostanzialmente estraneo all'ebraismo, quest'uomo solare, dilettante (nel senso nobile) dai molti piaceri, trovò, come tanti suoi compagni di

▶

La democrazia, un fallimento

di Leonardo Casalino

Gigliola De Donato, Sergio D'Amaro
UN TORINESE DEL SUD: CARLO LEVI
pp. 384, Lit 33.000, Baldini & Castoldi, Milano 2001

Molti sono gli aspetti della vita di Carlo Levi che una biografia deve sapere ricostruire: l'amico di gioventù e compagno di lotta di Gobetti, il pittore esponente del Gruppo dei Sei, cospiratore giellista e il confinato politico, l'uomo dalle molte, appassionate e controverse relazioni sentimentali, l'azionista direttore de "L'Italia Libera" romana, lo scrittore di alcuni dei romanzi più importanti dell'Italia del dopoguerra, il meridionalista in stretto contatto con le esperienze di Rocco Scotellaro e Danilo Dolci, il giornalista e testimone sempre attento a cogliere le trasformazioni del suo tempo.

Gigliola De Donato e Sergio D'Amaro, due tra i più noti studiosi di Levi, sono riusciti a restituire la complessità della sua figura intellettuale avvalendosi di uno stile di scrittura piacevole e di una struttura narrativa rigidamente cronologica, che costituisce però l'unico limite del libro. Lo studio di una figura così complessa e interessante come quella di Levi avrebbe forse richiesto dei capitoli tematici in grado di approfondire i diversi campi della sua attività, a cominciare dal suo lungo impegno politico.

Il merito dei due autori è quello di essere riusciti comunque a mettere nel giusto risalto uno degli aspetti più interessanti del suo contributo all'elaborazione teorica di Giustizia e libertà: il suo insistere, cioè, sul tema dell'autonomia. All'inizio degli anni trenta il gruppo torinese di Gl aveva infatti posto il problema della connessione tra conquiste sociali e conquiste politiche da realizzarsi nella forma di uno spontaneo collegamento tra diverse strutture dell'autogoverno dal basso, articolate secondo la forma della democrazia consiliare. Sin dal 1932 Levi e Leone Ginzburg avevano scritto sui "Quaderni di Gl" che la lotta per la costruzione di una società civile matura e autonoma, capace di una costante dialettica democratica con il potere politico, avrebbe costituito il metro di giudizio fondamentale con cui valutare il successo o meno del loro impegno politico.

Nel 1950, in quello straordinario romanzo politico che è *L'orologio*, Levi racconterà il fallimento di questo progetto. Due modelli di democrazia si erano scontrati nell'Italia del dopoguerra: da un lato quella fondata sul "conflitto", definita dalla possibilità data a ogni cittadino di scegliere tra opzioni nitidamente contrapposte; dall'altro quella fondata sulla politica del "compromesso permanente", attenta ad attenuare le differenze e a dissolvere le opposizioni. Il secondo modello aveva vinto ed era nato uno Stato che non si occupava tanto di amministrare risorse e di intervenire a correggere gli squilibri spontanei del ciclo economico, quanto di trasformare i cittadini in assistiti. Era una vittoria che non cancellava però l'esigenza di continuare a riflettere sul tema dell'autonomia, anche perché di quel modello Levi, in una pagina del romanzo che suona oggi quasi come profetica, aveva previsto la drammatica crisi finale: "Bisogna pensare a una infinità di organizzazioni autonome, che si occupino dei problemi veri, legate insieme da una organizzazione comune (...). È una impresa quasi impossibile ma verrà presto il giorno che bisognerà mettercisi. Vedrete: quando i vecchi partiti che sono rispuntati dopo la tempesta saranno, dopo aver vinto, uno dopo l'altro falliti, quello che vi dico ora parrà chiaro e doloroso a tutti". ■

Il volto dell'Italia

Di Carlo Levi e/o ha recentemente ripubblicato, nella collana "Piccola Biblioteca Morale" e con introduzione di Goffredo Fofi, *Un volto che ci somiglia* (pp. 126, Lit 18.000), testo che, nell'omonimo volume Einaudi del 1960, accompagnava un reportage fotografico di János Reismann sull'Italia di quei tempi.

Narratori italiani

scuola e di avventure culturali, nel carcere e nel confino la vera scuola di antifascismo. E anche la prima scuola politica: la militanza in Gl (poi nel PdA) si integrò con quelle esperienze e diede loro un senso profondo e duraturo.

La scoperta della politica per Levi fu tuttavia frutto di un percorso meno accidentato di altri della sua generazione, all'insegna di una sostanziale coerenza democratica. Non tutto è chiaro sia nel terzo arresto e nella terza detenzione (del '43), sia nella successiva scelta di rinchiudersi, nei mesi drammatici dello scontro finale a Firenze, in un appartamento: e forse un supplemento di indagine andrà fatta. Forse non si perdonò del tutto lo stare nascosto, mentre altri rischiavano la pelle (che peraltro egli stesso comunque poneva a repentaglio, ricercato com'era da repubblichini e nazisti). Eppure egli nella casa di Anna Maria Ichino, davanti a Palazzo Pitti, con le pagine del *Cristo*, nelle quali raccontava la sua esperienza del confino e la sua scoperta del Sud, contribuì alla definizione della "nuova identità popolare italiana". Benché viziato da una certa retorica (come tutta questa prima biografia di Levi, più un atto d'amore che una ricerca storica scevra da intenti apologetici), non è fuori luogo quel che in proposito scrivono gli autori: "Resistenza e Meridionalismo trovavano un'equivalenza mai prima tentata, e allo Stato-padrone, allo Stato-centro, allo Stato-guerra potevano opporre l'unanime energia scaturita da un collettivo e fondamentale atto di fiducia". La Resistenza di Carlo Levi, insomma, fu il *Cristo*.

Di là, quante speranze nuove, quanti propositi e quanti ragionamenti! Il riscatto del Sud diventava l'occasione e l'inveramento del riscatto dell'Italia tutta, il progetto di "un'altra Italia" da disegnare sotto l'impulso vivificante del "Vento del Nord", ma dando voce a chi non ne aveva avuta fino ad allora: "chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso" – scriveva Levi nell'incipit del libro – "mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo stato eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte". Parole straordinarie, nelle quali vorrei sottolineare quell'aggettivo possessivo "mia" riferito alla terra lucana, alla terra del Sud di cui fu ospite forzato ma appassionato, curioso, e in qualche modo felice.

La delusione testimoniata nel 1953 con l'*Orologio* fu altrettanto sincera e forte di quelle speranze. Nel contraltare alla Roma appestata dalla corruzione politica, intellettuale e dei costumi affiorava l'orgogliosa rivendicazione della serietà piemontese, la vita degli studi, l'onesto e laborioso impegno nel proprio mestiere, la severità dell'impegno. Roma "eterno ricettacolo di storia", diceva nel 1950, additando le "due capitali" d'Italia, Roma e Matera: "l'una tutta ragione e storia, e l'altra fuori della ragione e della storia", eppure "necessarie l'una all'altra". Eppure il pittore e lo scrittore non abbandonavano con il disdegno dell'intellettuale *degôuté* la lotta politica. Con articoli, con iniziative diverse, con l'impegno parlamentare Carlo Levi anzi si proponeva come un autentico intellettuale militante nell'ultimo trentennio della sua intensa esistenza. Non fu né un Rosselli né un Ginzburg; non v'è la grandezza teoretica, né la lucidità politica, né l'intransigenza morale nel suo bagaglio. In lui v'è però l'onestà coraggiosa di un soldato della democrazia che nel riscatto del Mezzogiorno vide (come altri prima di lui, ma con nuovi accenti) l'irrinunciabile premessa al rinnovamento e alla stessa "salvezza" d'Italia. Non è poco.

Vita di Feltrinelli: editore rivoluzionario davvero

La politica nella showroom

di Dario Moretti

Aldo Grandi
GIANGIACOMO FELTRINELLI
LA DINASTIA, IL RIVOLUZIONARIO
pp. 560, Lit 34.000,
Baldini & Castoldi, Milano 2000

Il testo di presentazione del risvolto (vai a credere ai risvolti...) definisce questa biografia di Giangiacomo Feltrinelli non un "libro di storia" ma "il romanzo di una vita". Astuzia editoriale? Certo: un oggetto di oltre 550 pagine, se non si presenta in qualche modo come un'opera di narrativa, intimidisce e scoraggia l'acquisto. Ma anche scelta consapevole da parte dell'autore Aldo Grandi, che da giornalista privilegia la raccolta delle informazioni rispetto alla formulazione di ipotesi interpretative, porgendo al lettore i fatti in ordine pressoché cronologico e in capitoli equamente divisi tra cronaca familiare, cronaca professionale, cronaca politica.

Saggia strategia: il personaggio Giangiacomo Feltrinelli ha vissuto e suscitato tali e tante passioni, personali e civili, da richiedere ancora – a trent'anni di distanza – più conoscenza dei fatti che giudizi. Come accade per tutti i protagonisti di periodi infuocati, una biografia è più utile se invita il lettore alla molteplicità delle prospettive piuttosto che all'ovvietà di una scelta di campo.

Lettura facile, quella di queste pagine, se non fosse per la sovrabbondanza dei particolari che, nell'applicazione puntigliosa di questa strategia comunicativa, vengono riversati soprattutto nella prima parte, dedicata alla storia di famiglia: dalle origini della straordinaria fortuna affaristica nella prima metà del Novecento al racconto dell'adolescenza di Giangiacomo nella villa dell'Argentario, con la madre e con il patrigno Luigi Barzini. Pagine dal profumo irresistibile di settimanale culturale-mondano, in equilibrio precario tra la ricostruzione diaristica e il *gossip*.

Pagine tuttavia non inutili – al di là dell'ovvia fascinazione di tutti noi per la vita privata dei potenti, dei ricchi e dei famosi – a dare sostanza concreta a una contraddizione che, nel caso di Feltrinelli, è stata ordinariamente illustrata solo con l'etichetta banale del *radical chic* quando non con l'insulto propagandistico dei *pamphlet* di disinformazione (*Feltrinelli guerrigliero impotente*, a cura e ispirazione dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno).

La contraddizione – elemento centrale della figura di Feltrinelli – di un uomo ricco e potente per nascita che sacrifica tempo, denaro, rapporti professionali e personali, vita a una causa politica in conflitto con quella della sua classe sociale, esce – proprio grazie alla quantità di informazioni minime fornite dal libro – dall'aura romantica positiva o negativa, ma comunque monolitica, del mito Feltrinelli, suddividendosi in più ritratti parziali, ciascuno dei quali acquista una sua dimensione quotidiana e concreta, a volte perfino umanamente squallida (che sollievo!).

Per esempio nell'attività editoriale è possibile rintracciare attraverso queste pagine un percorso imprenditoriale notevolissimo, anch'esso in equilibrio tra due poli contraddittori: Feltrinelli "padrone all'italiana" che fin dagli anni cinquanta obbliga i dipendenti a timbrare il cartellino (giogo allora inaudito in una professione intellettuale); e dall'altra parte Feltrinelli che, in attesa della rivoluzione politica, rivoluziona il lavoro editoriale.

È come se nell'editoria il lato caratterialmente reattivo di Feltrinelli avesse trovato modo di trasformare le ripicche in soluzioni produttive e distributive inedite, l'aggressività nella forza di bucare la crosta di convenzioni imprenditoriali inattuali, l'egocentrismo in identità aziendale forte. Non tanto perché intuì e praticò contenuti editoriali aderenti alle nuove sensibilità degli anni sessanta, quanto per alcune scelte aziendali strategiche che traducono queste intuizioni sulle novità sociali in soluzioni di ambito professionale.

Prima fra tutte la scelta alla base della fondazione della casa editrice: spostare l'editoria politica popolare dal campo degli strumenti di propaganda e formazione a quello di una reale concorrenza di mercato con i grandi nomi del settore (Mondadori, Rizzoli, Garzanti, Bompiani). La casa editrice Feltrinelli nasce dopo l'esperienza della Colip (Cooperativa del libro popolare), proponendosi di intervenire nello stesso segmento di mercato (popolare per ceto e di sinistra per cultura), ma offrendo maggiore qualità di contenuti; e in concorrenza al marchio "ufficiale" Einaudi, a dispetto di ogni direttiva culturale di partito.

Novità fu anche la decisa apertura all'estero, anche qui non solo come scelta di titoli e di autori ma soprattutto come introduzione di nuove formule editoriali: importanza del tascabile, cura della grafica come componente essenziale dell'immagine non solo del libro ma anche dell'editore.

Soprattutto però fu il concetto di popolarità del libro ad adeguarsi alle esigenze nuove: i fulminanti successi di pubblico e di vendite – due nell'arco di cinque anni – del *Dottor Zivago* e del *Gattopardo* identificarono con il marchio Feltrinelli una rivoluzione del gusto e dei generi: il successo di una narrativa popolare di qualità che faceva appello più al fascino della discussione aperta sui grandi temi storici che alla tradizione del libro come fonte autorevole di insegnamento etico.

Sul versante distributivo poi Feltrinelli fu portatore di una nuova idea di libreria: prima di tutto come ambiente modernamente accogliente ed efficiente, come gli *showrooms* del design che negli anni sessanta fiorivano a Milano (l'arredamento della prima libreria di via Manzoni a Milano fu affidato al designer Marco Zanuso, che per gli uffici della casa editrice lavorò con il grafico Albe Steiner).

Cosa ancor più notevole, nelle librerie Feltrinelli, non vetrine di rappresentanza dell'editore ma luoghi centrali nella strategia della diffusione, vennero varati concetti oggi di ordinaria amministrazione ma allora assolutamente innovativi: importanza dell'esposizione della maggior parte dei volumi non di costa ma con la copertina bene in vista, sottolineatura con un'apposita segnaletica della suddivisione per materie, facilità di circolazione del pubblico tra banchi e scaffali. Alla fine degli anni sessanta arrivò anche l'introduzione in libreria di merceologie differenti dal libro, sull'onda della cultura pop inglese. Il che dava agli ingressi delle librerie Feltrinelli l'aria di tante piccole Carnaby Street politicizzate, e le rendeva care ai lettori giovani cui l'editore guardava.

Sulla scarsa redditività immediata di queste scelte strategiche ci sono ahimè pochi dubbi, anche se la selva finanziaria degli interessi di Feltrinelli è difficilissima da dipanare (sia pure per un attento osservatore come Grandi), e poco si può sapere di quanta parte – per esempio – dei profitti derivanti dalla cessione dei diritti cinematografici di *Zivago* sia stata reinvestita in operazioni editoriali, o viceversa in quale misura il patrimonio personale di Feltrinelli abbia contribuito a ripianare deficit editoriali.

E tuttavia le sue intuizioni, viste in prospettiva (e dopo la feroce ristrutturazione che ha riequilibrato attività produttiva e attività distributiva a favore della catena di librerie), appaiono oggi la spina dorsale dell'azienda. Tutto è cambiato, ma la libreria Feltrinelli di piazza del Duomo a Milano, senza soluzione di continuità con il Megastore Ricordi (musica pop e classica, informatica, gadget) è la versione anni Duemila della libreria come punto di incontro e non come piccola biblioteca; del libro, oltre che come testo, come pretesto di socializzazione; del polo culturale che lavora con le idee, ma più che il santuario ne è il servizio.

Intuizioni che sono sopravvissute all'esplosione della società letteraria (oltre che del traliccio di Segrate), e sono oggi parte viva del mondo della lettura. È azzardato affermare che, paradossalmente, Feltrinelli non fu acuto e rivoluzionario come attivista politico, ma fu certamente un geniale imprenditore culturale? Un successo di cui i suoi odiosamati avi sarebbero stati fieri. ■

Sulla "riforma" della scuola

Massimo Bontempelli
L'AGONIA DELLA SCUOLA ITALIANA

Fabio Bentivoglio
IL DISAGIO DELL'INCIVILTÀ
Un insegnante nella scuola dell'autonomia

Editrice C. R. T. Coscienza Realtà Testimonianza
Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel.: 0573/976124 - Fax: 0573/366725
E-mail: crt.pt@zen.it
In *Internet*: www.zen.it/crtiltempio

Narratori italiani

Pirandello raccontato con umiltà da un compaesano colto e affascinato

Il mistero guardato in tralice

di Ferdinando Taviani

Andrea Camilleri
BIOGRAFIA DEL FIGLIO CAMBIATO
pp. 273, Lit 27.000, Rizzoli, Milano 2000

Si può prendere alla lettera quanto l'autore scrive in una nota finale: "questo libro ambisce ad essere la trascrizione di un racconto orale sulla vita di Luigi Pirandello, da un punto di vista limitato e del tutto personale". Vorrei sottolineare "*ambisce*". Non si pensi all'ovvietà editoriale (romanziere di successo parla d'un classico – ambedue siciliani). L'autore è un profondo conoscitore di Pirandello, e occulta sotto la superficie affabile del racconto un armamentario da specialista. E però, a differenza di ciò che fanno in genere gli specialisti, quando si trova di fronte a un tema cocente, a un nodo perverso, ce li indica con precisione e subito scantona. Il dolore e il mistero non c'è bisogno di gonfiarli, ci vengono fra i piedi da sé, e più li si guarda in tralice meno si banalizzano.

> "Il dialetto c'è anche in questa Biografia, in maniera forse meno furba e certo più interessante"

Il presupposto della *Biografia* è semplice: Pirandello raccontato da un compaesano colto, ch'era undicenne quando lo scrittore morì, aveva nove anni quando ricevette il Nobel, e mentre a Roma il suo celebre compaesano inaugurava il Teatro d'Arte, nel 1925, lui nasceva. Compaesano non vuol dire Sicilia in generale, ma proprio gli stessi posti, fra Porto Empedocle e Girgenti, che Pirandello popolò con i suoi personaggi e dai quali si strappò per entrare nella carriera della letteratura.

La dote rara di Camilleri, malgrado i suoi attuali mirabolanti successi, resta l'umiltà. È un settantaseienne artigiano dello scrivere che fu a lungo considerato uno stimabile e un po' sprecato regista della radio, della tv e del teatro, insegnante all'Accademia d'arte drammatica di Roma. Intelligente e preciso saggista teatrale fin dagli anni cinquanta, su Pirandello però ha scritto poco. Spesso lo ha messo in scena senza particolari clamori. Nel 1979, per esempio, con i suoi allievi allestì *La rappresentazione della Favola dedicata ai Giganti* radunando in palcoscenico una frotta di personaggi provenienti dalle novelle invece che dal teatro pirandelliano. Mentre nel metterli in scena Pirandello li rassetta sempre un po', nelle novelle i personaggi sono più legati ai luoghi d'origine, più deformi, spesso più miserevoli e inquietanti, o raddoppiati come i Dobcinskij e Bobcinskij di Gogol'.

Compaesano e persino suo lontano parente, Camilleri è di quelli che Pirandello lo conoscono talmente da non poterlo evitare. Inquietato dalla sua presenza, ne scruta le ossessioni. Deriva di qui la sua prospettiva "limitata" e "del tutto personale". La *Favola del figlio cambiato*, sostiene, prima di essere una delle creazioni di Pirandello (novella nel 1902, opera scenica nel '34) fu una storia che l'inquietò dall'infanzia, era Pirandello stesso a sentirsi un figlio cambiato, prigioniero d'una famiglia non sua, incapace di riconoscere in suo padre il *vero* padre. Fino a che, vecchio, dovrà constatare d'aver eseguito azioni talmente somiglianti a quelle paterne, nel groviglio della propria famiglia, da riconoscervi un crisma d'appartenenza.

Quest'inversione di percorso disegna la trama della *Biografia*. A darle vita è una miriade di dettagli. L'autore pesca con sicurezza dalle opere o dalle lettere la frase adatta, passa dal racconto alla citazione, ora fissa un'immagine – il modo, per esempio, in cui Pirandello e Martoglio si guardavano, dicendosi tutto senza bisogno di parlare – e ora individua, dietro una rimozione, il morso di un'intima ferita: una lettera del 1914, dove il futuro autore dell'*Enrico IV* scrive: "ho la moglie da cinque anni pazza. E la pazzia di mia moglie sono io". Le lacerazioni e le invenzioni che Pirandello mette in opera per tentare di liberarsi dal groviglio del suo mondo ottocentesco, provinciale e famigliare, o per farsene una ragione, lo fanno irrompere con impeto e disperazione in quei nuovi panorami che per noi rappresentano il Novecento. Un uomo antiquato, autore di un'opera innovatrice: la statura di questa, Camilleri la dà per scontata, come si fa di ciò che ci nutre; ma l'ombra di quell'uomo, impetuoso nel districarsi, cosciente della prigione, continua ad affascinarlo.

Così come ogni grande fiume nutre l'illusione che vi sia da qualche parte un'unica sua fonte, anche ogni opera grande genera l'illusione che una biografia possa spiegarla. In realtà la biografia non spiega, ma ponendosi accanto all'opera procura le ombreggiature, dà un effetto di profondità, ci regala l'illusione che si possano intravedere le radici ignote che legano la letteratura alla vita. Inoltre – e specialmente in questo caso – l'umiltà del biografo è un buon antidoto. Pirandello, inutile nasconderselo, è stato usato come la seggetta in cui accomodarsi per riversarvi materiali di scarto, tesi e tesine filosofanti, considerazioni sull'esistenza sotto forma di commenti, riscoperte dell'acqua calda, persino quella magniloquenza pseudosapienziale che diventa involontariamente comica nelle pagine di certi cattedratici. Ben venga, dunque, l'intelligente umiltà di Camilleri.

Essa si manifesta anche negli espedienti con cui vivifica il percorso. Il dialetto con cui Camilleri è solito condire la parlata dei suoi romanzi c'è anche in questa *Biografia*, in maniera forse meno furba e certo più interessante. Lo sfarfallare dall'italiano al dialetto nei romanzi è spesso divertente, ma si sente che è fatto apposta, rischia l'ammicco, né la scrittura è tanto indipendente da reggere un libero indiretto talmente pervasivo. In questa *Biografia*, invece, gli inserti dialettali mimano bene il parlato di certi intellettuali, soprattutto del Meridione, che amano proteggere le proprie finezze colte con sprezzature paesane. Con uno di quegli espedienti che restano visibili come imbastiture – eppure funzionano –, mano a mano che Pirandello si fa romano, gli intarsi dialettali diradano fino a dimenticarsi. Come Pirandello, anche il suo attuale compaesano s'è fatto romano, nel corso degli anni e della professione. Così, mentre la lingua girgentana si ritira pian piano dalle pagine, egli senza parere, senza neppure dirselo, guardando il suo protagonista un po' si specchia.

È un po' come nelle scenegiature: le imbastiture non importa che si vedano, importa che mettano in vita l'opera ulteriore, lo spettacolo che deve prender forma sulle loro basi. Qui lo spettacolo viene direttamente allestito nella mente del lettore.

E siccome la biografia non può pretendere di spiegare nulla, ma proficuamente *fa finta*, Camilleri giunto all'ultima pagina getta via la sua stessa storia. O meglio: la allontana talmente da azzerarne il rilievo.

Pirandello – si racconta – voleva chiudere il suo dramma non finito, *I giganti della montagna*, con l'immagine d'un olivo saraceno. Molti – da Aniante a Sciascia a Consolo – lo hanno sottolineato. Camilleri mette anche lui un olivo saraceno alla fine del suo racconto, in una parentesi che segue la conclusione. Ma il grande albero è trapiantato sul piazzale d'un odierno ristorante tappapaesaggio, a Porto Empedocle. Il degrado pare evidente, l'umiliazione pure, la differenza fra le scene, enorme. E invece no, perché nell'ultima riga i mille e duecento anni che sono l'età dichiarata dell'albero bastano a inghiottire nella loro voragine interpretazioni, giudizi, dubbi, e tutto il resto. ■

Girgenti

Girgenti non si trova nelle carte geografiche e sta invece nelle storie letterarie. Con una tesi sulla parlata di Girgenti si laureò infatti Luigi Pirandello, che vi era nato in contrada Caos e ne era scappato. Poi il fascismo volle chiamarla Agrigento, restaurando l'originaria grecità e sostituendola al nome arabo in uso da un millennio. Pirandelliane metamorfosi, rievocate da Sciascia assieme al delicato profilo della città ottocentesca quale appariva dalla valle: "come un bianco ventaglio di case". Di Agrigento e della valle dei templi, e di degrado e abusivismo, abbiamo letto e visto molto nella cronaca dei mesi scorsi. Intanto nell'universo della simulazione letteraria torna a vivere anche Girgenti, grazie soprattutto a Camilleri. È di lì che proviene Camilleri, il quale ora, citando Sciascia, apre la *Biografia del figlio cambiato* con una lenta descrizione di nomi e di luoghi. Ma, nei nomi e segni in cui Sciascia indovinava il destino, preferisce immaginarsi una vicenda di burocratiche e anagrafiche traversie. Secondo Camilleri il litorale appariva come un paio di pantaloni, "*càvusu*" in dialetto oppure "*càusu*" e di qui "caos": "E veramente un paio di pantaloni doveva parere quel pezzo d'altopiano taliàto da chi vi giungeva per via di mare". Non mi fermerò sulle differenze, per notare invece che Camilleri, nei libri d'oggi, espone senza schermi le sue radici.

Cos'è Girgenti? Nient'altro che un nome. Ma Camilleri conosce bene il potere sovrano dei Nomi Propri. Ne trovo un indizio in certi titoli usciti da Sellerio. Qui si passa dall'enigmatico *Il birraio di Preston* (1995), così spiazzante, agli espliciti *La gita a Tindari* (2000) e *Il re di Girgenti* (2001). Camilleri cerca la complicità dei lettori attirandoli con Pirandello e Quasimodo? Cultura d'epoca, una cultura "nobilmente liceale" (detto da Contini a proposito di Gadda). Camilleri dunque svela i trucchi banali della sua recita siciliana? La tendenza dell'anno infatti è di parlarne male. Questo mi sembra insolito e interessante. Non il giudizio, ma che di lui si continui a discutere e con passione. Lo sconcerto maggiore è venuto dall'articolo in cui Francesco Merlo, prima pagina, lo abbinava all'Antimafia imputandola di camillerismo, ossia di una divulgatissima "caricatura di Sicilia". Non capita spesso che la letteratura sia così convocata (con passione o con malizia) in questioni gravi. Questo dunque a me sembra sconcertante: che la forza provocatoria alla quale aspira tuttora la scrittura romanzesca (mentre il romanzo ne lamenta la perdita) si manifesti non là dove ce l'aspetteremmo ma nell'opera di un artigiano e teatrante che ha toccato i 76 anni e i 20 titoli, un giallista che ha scelto l'ambientazione fissa (vedi la Calusa di McBain o l'87° distretto), arrivando, con Montalbano, al personaggio di serie. Quanto ai motivi che possono spiegare l'interventismo su Camilleri aggiungo qualcosa.

Camilleri (a me pare) scompagina alcuni nostri passaggi obbligati che riguardano meridionali e meridionalismo, siciliani e sicilianità; e ne rimette alla prova i fondamenti antropologici e, più generalmente, lo scambio possibile tra forme d'immaginazione. Ecco l'assassinato di strada: "Un picciotteddro poco più che ventino, jeans, giubbotto, codino, orecchino. Le scarpe dovevano essergli costate un patrimonio". Un mondo tipizzato e però tradotto in allacciamenti sonori e rapide correlazioni a molti livelli testuali.

Camilleri ha alte tirature: eppure non è Susanna Tamaro e può essere anzi, per come la pensa, il suo contrario. Il successo di Camilleri segnala forse la realtà consistente di una mezza Italia di altri lettori? È un vecchio e lascia intravedere la nera malinconia dell'esistenza: eppure non mostra pentimenti. Così l'ha disegnato Pericoli nel ritratto del 1999 sull'"Indice" (con l'articolo di Claudia Moro). Per analizzarne positivamente il successo e l'efficacia "etico-politica" si legga Vittorio Spinazzola, con i dati di Giuseppe Gallo, in "Tirature".

LIDIA DE FEDERICIS

Citazioni

Giuseppe Gallo, *Tutti i record di un vecchio siciliano*, in *Tirature 2001*, il Saggiatore, 2001, pp. 256-263.

Francesco Merlo, *Camilleri, che noia!*, "Corriere della Sera", 11 dicembre 2000.

Claudia Moro, *Vent'anni di Camilleri*, "L'Indice", 1999, n. 4.

Leonardo Sciascia, *Pirandello dall'A alla Z*, Editoriale L'Espresso, 1986; poi *Alfabeto pirandelliano*, Adelphi, 1989.

Vittorio Spinazzola, *Caso Camilleri e caso Montalbano*, in *Tirature 2001*, pp. 118-125.

Narratori italiani

Dalla fabula al feuilleton

di Silvana Grasso

Carmelo Neri
BELLINI MORÌ DI VELENO?
pp. 128, Lit 15.000, Prova d'Autore, Catania 2000

Fu veleno? Fu biclorito di mercurio, più noto come "sublimato corrosivo", a consegnare alle tenebre d'oltretomba Vincenzo Bellini? Improvvisamente, e a soli 34 anni, moriva infatti a Puteaux, nella villa del Levys che lo ospitava, il musicista, genio talentoso quanto imbranato e imbozzacchito amante. Carmelo Neri ricalca le orme del venefico sulle sabbie mobili di dicerie, omertose autopsie, intrighi e complotti.

Nel bicentenario della nascita di Bellini la Provincia di Catania ha inteso onorare l'illustre figlio in un modo quanto meno singolare: un'*expertise* tossicologica griffatissima che ne stabilisca la verità della morte. E se i tempi della verità sono questi, il disastro di Ustica coi suoi vent'anni appena dovrà aspettare la soglia dei duecento!

La trovata catanese dell'empio rimaneggiamento delle ceneri, sia pure d'autorevole *griffe*, ci sembra in perfetta rima con quanto scriveva in giambi il poeta Archiloco di Paro, che cioè i vivi cercano il favore dei vivi (il vivo tossicologo ne avrà certo una lauta parcella) e ai morti tocca sempre il peggio. Resta il particolare non insignificante che Archiloco questo lo scriveva 2600 anni fa. Ma il tempo, si sa, per la politica non si misura col calendario in mano.

La notizia della morte del musicista diventa subito, a Milano, boccone ghiotto d'una aristocrazia bulimica dell'altrui carne e corna. Da fabula a *feuilleton* il passo è breve. Il cannibalismo è lievito eccellente per la diceria. Può più della moltiplicazione dei pani.

Mandante dell'avvelenamento per Neri sarebbe stata una contessa moscovita trentaduenne, inquieta e stravagante, figlia naturale dello zar Alessandro I, Giulia von Pahlen Samoyloff, già amante di Bellini. La contessa che, prima di giungere in Italia con ricco vitalizio, non aveva disdegnato il talamo di suo zio Nicola I e molte altre regali coltri, fu meretrice d'arte e gran talento, dotata di cromosomi innegabilmente messalinici e poppeici. Alla sua prima pubblica apparizione, la notte del 30 gennaio 1828, a palazzo Bathyani, in costume di contadina russa, sottana e corpetto rossi, "i cavalieri si sentirono ringalluzzire, le dame fiutarono una probabile rivale".

La moscovita esperta di veleni e adescamenti, affascinata dalle origini etnee del giovane Bellini, fantasiando vulcanici amplessi, non esita a ospitarlo nel suo talamo, ma lo sconcerto è grande perché il "vulcano" è spento, non minaccia alcuna eruzione e della sognata lava di fuoco non restano che le ceneri.

La Gorgone russa, "polledra ardente delle steppe algenti" che fece passare a miglior vita ben tre mariti, spinse al trapasso anche il modesto amante siciliano, esile slanciato biondino tutt'altro che saracino e mediterraneo – a sentir Niccolò Tommaseo "gli trovarono mercurio ne' visceri, debito, dicono, alle carezze d'una russa da lui carezzata a Milano".

Individuati arma e assassina non restava che cercare il movente. L'irrequieta moscovita, vestale d'amplessi, che ogni mattina nutriva la candida pelle in una vasca di candido latte (un servo provvedeva poi a rivenderlo, come appena munto, al caffè Cova, aristocratico ritrovo per ufficiali austriaci), avrebbe fatto uccidere il tenero e ipocondriaco Bellini per un nuovo amore: Giovanni Pacini. Anche lui (*incredibilia fata*!) nato a Catania, anche lui musicista e quasi coetaneo di Bellini, dal cui genio era stato messo in ombra ed esiliato.

Un tratto comune a molti artisti di ieri e oggi è l'ipocondria. Quella di Bellini furoreggiava tra diarree, dissenterie, coliche intestinali, febbri biliose, presunte o reali, come tra neurastenie, dispepsie e coliti spastiche l'ipocondria di Federico De Roberto, che, puntualmente, informava la madre della frequenza delle sue scariche intestinali e della secchezza delle sue feci. Mutuando Consalvo Uzeda sospettiamo che anche la razza degli artisti "non è degenerata: è sempre la stessa".

La gradevole biografia narrata da Neri non dissipa né conferma i dubbi sulla morte di Bellini, dato che comunque ci pare assolutamente veniale. Accredita, invece, l'insipienza di certi luoghi comuni che, copulando il vibrione della calunnia e della maldicenza, indicano in donne, belle e straniere, gorgoni assassine sul modello di Medea, la barbara della Colchide, o Giulia, la moscovita della Russia. Assassina o santa, colpevole o calunniata, la contessa Samoyloff che chiamava "oche" le dame milanesi, che mandava in carrozza gatti mascherati per il corso di Milano, "il giovedì grasso, sotto un furiosissimo diluvio di coriandoli" presentendo la fine, raccomandò alla cameriera di tingerle le sopracciglia "perché nessuno si avvedesse che erano imbiancate", in barba alla morte stessa.

Qualcuno crederà che Bellini sia stato ucciso dal veleno, così come ogni anno qualcuno giura d'aver visto in faccia il mostro del lago di Lochness. Di sicuro tutti crederanno alla profanazione delle ceneri del musicista che ancora per poco riposeranno in pace nel bel Duomo di Catania, prima di mescolarsi alle ignote polveri d'un laboratorio tossicologico, sia pur griffato. ■

Per sempre rimpianto

di Maria Vittoria Vittori

Grazia Livi
LA FINESTRA ILLUMINATA
pp. 192, Lit 22.000, La Tartaruga, Milano 2000

Sorpresi da una parola diversa, un gesto inconsueto, o forse solo da un pensiero bizzarro, i personaggi di questi racconti sembrano smarrire l'orientamento. Sono dirigenti e manager votati al più frenetico attivismo; donne che hanno dovuto fabbricarsi nel loro lavoro una corazza di false sicurezze; madri che hanno allevato i loro figli in perfetta solitudine; nel mezzo delle loro giornate cadenzate di impegni, nel folto delle loro abitudini indiscusse, ecco che s'apre improvvisamente una crepa. Assomiglia a quel "punto che non tiene" cui allude Montale in una sua celebre poesia, è come una smagliatura in un ordine caparbiamente voluto e conseguito.

Ma è proprio attraverso questa crepa, questo varco che irrompe, sia pure per barlumi, una qualche intuizione, una qualche luce di verità. Al di sotto dei grigi ruoli di appartenenza si palesano nodi incandescenti e, primo fra tutti, il rapporto tra madre e figlio. È da tempo che Grazia Livi dedica un'attenzione particolare, nutrita di finissimo intuito, a questo rapporto: lo testimoniano alcuni racconti della precedente raccolta, *Vincoli segreti* (La Tartaruga, 1994), e, in questo libro, quel piccolo capolavoro che è *Il lustrascarpe*. Una madre vede, o immagina di vedere, l'amatissimo figlio intento a passare in rassegna e a lucidare tutte le sue scarpe: attraverso gli stivali e le scarpe da football, le babbucce orientali e le scarpe di tela e gomma, si ricompongono le scene d'un passato comune e diversamente vissuto, emerge in tutta la sua ampiezza la cruda frattura del presente, si gettano lampi di premonizione, angosciosa, sul futuro. Le identità del figlio e della madre si compongono e si scompongono più volte intorno a quelle scarpe che, comunque, vengono usate per andarsene lontano. Il più lontano possibile. È finito per sempre quel tempo incantato in cui il figlio era solo "freschezza e carne": è questo il piccolo grande lutto che ogni madre porta con sé. Unica risorsa, il ricordo; e qui, soprattutto, risalta l'intensità con cui Grazia Livi fa rivivere le delizie della carne e del linguaggio infantili, e quell'irrepetibile – e per sempre rimpianta – fusione tra madre e figlio.

Negli altri racconti predominante è il tema della consapevolezza. È come se lo sgomento provocato dalla frattura che improvvisamente s'è aperta nel liscio mosaico delle abitudini desse diritto a una forma di risarcimento: uno sguardo finalmente limpido, il desiderio di scrollarsi di dosso "le briciole dell'ottusità", la capacità di fare "sogni così ampi da poter comprendere tutto"; l'opportunità di cogliere "la fugace perennità della vita". Un risarcimento che spesso è dato solo a chi è in procinto di staccarsi del tutto dal flusso della vita, come accade nei racconti *Fuoco* e *La stanza delle luci*, ma talvolta capita, come un'occasione insperata, anche a chi vi è ancora pienamente immerso, come succede alla protagonista di quell'intenso racconto che s'intitola *La melagrana*.

Qui s'allacciano felicemente leggenda mitologica e prosa casalinga: la stessa figura di questa donna, dubbiosa e tenace garante dell'ordine quotidiano, appagata e inquieta vestale della casa e dei destini di chi vi abita, finisce per partecipare della feconda ambiguità del mito. ■

Il cavaliere dello spirito e l'eroina della volontà

di Anna De Biasio

Antonio Fogazzaro, Ellen Starbuck
CARTEGGIO (1885-1910)
a cura di Luciano Morbiato, pp. 456, s.i.p., Accademia Olimpica, Vicenza 2000

Tra i numerosissimi corrispondenti di Antonio Fogazzaro (se ne contano tremila circa) spicca la figura di una pittrice americana conosciuta nell'estate del 1883 a Lanzo, nei pressi di Lugano: le sue lettere vengono edite ora per la prima volta assieme a quelle, quasi tutte note ma arricchite con i passi censurati, dello scrittore vicentino. Che caratteristiche ebbe il legame che unì per oltre un ventennio due persone che s'incontrarono solo tre volte, due artisti divisi da lingua, cultura, età (Ellen Starbuck è di sedici anni più giovane), oltre che dal mezzo espressivo? Come argomenta l'ampio e accurato saggio introduttivo – particolarmente attento ai rapporti tra la testimonianza epistolare e l'opera di Fogazzaro – toni e contenuti delle lettere portano subito a escludere un risvolto amoroso dell'amicizia: Ellen Starbuck è insieme molto meno e molto più di un'amante. Dapprincipio la donna è un modello letterario ("Ho solo memoria di un certo permesso che Le ho domandato [...] Si ricordi ancora qualche volta di me, gentile amica, per dirmi cosa fa, cosa vede, cosa pensa", scrive Fogazzaro nel 1885, alla vigilia della composizione de *Il mistero del poeta*; quindi un'interlocutrice che difende le proprie posizioni esistenziali e religiose con discrezione e fermezza insieme. Nel loro scambio d'idee si confrontano, infatti, due visioni del mondo per molti aspetti inconciliabili: pessimismo e scetticismo contro fervido idealismo, progressismo contro conservatorismo, e soprattutto protestantesimo contro cattolicesimo (una discussione, quest'ultima, in cui Fogazzaro è spesso animato da zelo missionario). Ma la pittrice è anche un *kindred spirit* a cui lo scrittore confessa insicurezze e preoccupazioni familiari: accanto alla dimensione intellettuale della corrispondenza se ne delinea così un'altra, più intima e a tratti accorata, determinante nel rendere le novantadue lettere quasi un romanzo epistolare, dove il "cavaliere dello spirito", talvolta in panni domestici, appare dialogare con una splendida "eroina della volontà" (come Harold Bloom ha definito certe indimenticabili figure femminili di Dickens o di George Eliot).

Opere di Grazia Livi

Grazia Livi è stata giornalista prima di dedicarsi interamente alla scrittura letteraria con *La distanza e l'amore* (1978) e *L'approdo invisibile* (1980). Ha praticato una particolare forma di saggismo narrativo in *Da una stanza all'altra* (1984; poi 1992) e *Le lettere del mio nome* (1991). Scrive racconti e li compone in raccolte: *Vincoli segreti* (1994), *Donne senza cuore* (1996, con Francesca Pasini). Dal 1991, lasciato Garzanti, pubblica presso l'editrice La Tartaruga.

Narratori italiani

I luoghi della narrativa italiana nel 2001

Perché vergognarsi del best-seller?

di Monica Bardi

TIRATURE '01
L'ITALIA D'OGGI.
I LUOGHI RACCONTATI
a cura di Vittorio Spinazzola

pp. 304, Lit 35.000,
il Saggiatore, Milano 2001

Anche per questa nuova edizione di "Tirature" il nucleo storico del gruppo raccolto intorno a Spinazzola (da Barenghi a Falcetto, da Cadioli a Laura Lepri, da Pischedda a Peresson e Turchetta) si vale dell'apporto di nuovi autori, nel tentativo di illuminare l'intreccio fra letteratura e mercato, di abbozzare un bilancio dell'industria editoriale, di registrare o commentare in modo critico le curiosità e il gusto dei lettori. Questa volta la prospettiva scelta, come si evince dal sottotitolo del libro-rivista, è quella di raccontare l'Italia contemporanea attraverso i luoghi della letteratura.

La prima delle cinque sezioni passa in rassegna opere di uscita recente attraverso l'indagine sui paesaggi e gli ambienti: spazi angusti e domestici, come quelli considerati da Barenghi, luoghi (e non-luoghi) della socialità, del divertimento, dell'intrattenimento e del confronto (visti da Turchetta e Pischedda). All'interno dell'orizzonte nazionale, Giovanna Rosa percorre gli scenari urbani tipici della produzione moderna, individuando nella città di Napoli il sito della maggiore frequentazione romanzesca (Montesano, Lanzetta...). Accanto ai luoghi del quotidiano, alle periferie degradate, agli inferni del basso consumo, vengono considerati i "luoghi lontani": terre straniere (per esempio gli spazi che ruotano attorno all'identità ebraica, al mito messicano di Cacucci, al Portogallo alieno di Tabucchi), luoghi della memoria, luoghi che non sono più eppure attraverso la narrazione trasmettono un pezzo di storia (Cadioli), luoghi, infine, dell'immaginario, dimensioni sovraffollate e claustrofobiche, inquietanti e ibride, popolate di trappole, labirinti e creature plastico-metalliche (Falcetto). L'ambiente del racconto ci parla del testo in virtù di quella che Luca Clerici definisce la peculiare "valenza antropologica" della rappresentazione spaziale, sostenendo che nella cosiddetta "età della globalizzazione" economica e informativa idee e valori emergono spesso dalle opposizioni legate al luogo (dentro/fuori, aperto/chiuso, pubblico/privato).

Nelle tre sezioni successive (intitolate ad autori, editori e lettori) vengono affrontati invece i mutamenti del mercato editoriale e della fruizione dei testi. Fra i temi più dibattuti, il caso Camilleri, da punti di vista speculari: Vittorio Spinazzola e Giuseppe Gallo, nell'individuazione del carattere eroico del commissario Montalbano e nell'accostamento a scrittori dalla vasta notorietà internazionale, portano alla ribalta il nodo problematico (già emerso nelle precedenti edizioni di "Tirature") della necessità di un romanzo d'intrattenimento apprezzabile per il livello letterario e per la forte caratterizzazione dei personaggi.

Come fa notare Alberto Rollo, occorre intendersi sul significato di "best-seller", espressione che designa un genere da circa vent'anni legato al mercato della traduzione, oggetto di un'ingiusta condanna da parte degli intellettuali e però nettamente in sintonia con i processi di globalizzazione, in quanto veicolo di "standardizzazione dell'immaginario". In qualche modo il messaggio sembra essere stato recepito con particolare efficacia dalla casa editrice Adelphi, dal momento che, come viene notato in più punti, con il marchio che recentemente Fruttero e Lucentini dalle pagine di "ttL" hanno definito "sinonimo di raffinatezza perentoriamente sistematrice", sono stati pubblicati testi (Schine, Marai, Ferrandino...) che cercano il dialogo con un pubblico più vasto, soprattutto femminile, proponendo intrighi, passioni e misteri degni della migliore tradizione americana del best-seller. Del resto, com'è confermato dall'intervista di Fabio Gambaro a Cesare de Michelis, anche una casa editrice "di servizio", come la Marsilio, che ha sempre prodotto libri con fondazioni, enti locali e università, deve uscire dal recinto dei saperi settoriali per salvare il libro dall'estinzione.

Avere un catalogo di qualità non è più sufficiente per un editore che deve padroneggiare le nuove tecnologie digitali e catturare quel popolo di Internet di cui "Tirature" si occupa in più luoghi (Ciotti, Attanasio, Mazzucchi e Mussinelli) senza riuscire a individuare in modo certo tipologie, numeri e aspettative. Ogni ricerca statistica sull'universo dei navigatori e dei lettori di e-book è vanificata dal vorticoso mutamento del fenomeno e delle sue forme: come a dire che registrare un dato significa automaticamente assegnargli una targa di inautenticità.

Accanto all'analisi delle novità nella produzione e nella ricezione dei testi, "Tirature" esercita lo spirito critico che gli è proprio sia nella denuncia delle inefficienze della legge per l'editoria (in tre diversi interventi della sezione intitolata "cronache editoriali") sia nella provocatoria descrizione delle edicole in cui il giornale è ridotto ad "allegato" (Giacomo Papi), sia nelle incursioni nel mondo delle biblioteche e della manualistica scolastica. Non sfugge alla dissacrazione neanche la figura mitica di Charles M. Schulz, la cui morte, secondo Luca Raffaelli, ha coinciso con la morte del fumetto, oggi relegato al consumo giovanile, espulso dal mondo adulto, "un barbone di cui si esaltano le virtù umane ma che non si lascia entrare in casa". ■

Per Pontiggia

Benché formato da interventi critici redatti in momenti diversi, *Destino e sorpresa. Per Giuseppe Pontiggia, con i suoi primi scritti sul "Verri"* di Daniela Marcheschi (pp. 158, Lit 20.000, C.R.T., Pistoia 2000) guida il lettore lungo un itinerario molto coerente attraverso l'opera intera di Pontiggia, sino a *Nati due volte* (Mondadori, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 12). Ne emerge un ritratto davvero globale, situato rispetto a esperienze precedenti (come la neoavanguardia), scrutato nelle sue predilezioni tematiche (il gioco degli scacchi, il vuoto al centro di un congegno narrativo, il carattere sfuggente della verità), letto alla luce della sua stessa poetica, che impone al discorso letterario una dimensione etica e civile irrinunciabile. Completano il volume un'utile bibliografia e cinque scritti pubblicati da Pontiggia sul "Verri" tra il 1959 e il 1963. Si tratta di una breve vita immaginaria (*Un caso di senescenza infantile*) e di quattro saggi su temi che vanno dalla tecnica narrativa di Svevo all'esperienza delle avanguardie letterarie

Mariolina Bertini

La Società delle Letterate

di Luisa Ricaldone

Valorizzare l'esperienza e la soggettività femminile; elaborare categorie e concetti al fine di ridefinire contenuti e metodi; indagare le strutture dell'immaginario e del simbolico; rinnovare la ricerca, la trasmissione, l'insegnamento e la diffusione della produzione letteraria e di scrittura: questo il progetto ambizioso che si concretizza nella nascita della Società delle Letterate (Roma 1996). Se ne parlava da tempo fra le studiose coinvolte nel neofemminismo. Ma la forza e l'ottimismo indispensabili per dare vita a una struttura operativa arrivano, al gruppo delle fondatrici, dal convegno fiorentino dell'autunno 1995 *S/Oggetti immaginari. Letterature comparate al femminile*, i cui atti, curati da Liana Borghi e Rita Svandrlich (QuattroVenti, 1996), costituiscono il primo prodotto della neonata aggregazione.

L'espressione "letterature comparate al femminile", che ha sottotitolato fino a ora ogni convegno promosso dalla Sil, è programmatica, nel senso che la riflessione comune delle specialiste nelle letterature italiana e straniere, delle semiologhe, giornaliste, critiche, editrici, linguiste che, in numero di circa duecento, compongono attualmente la Società, trova un punto di convergenza nella comparatistica, nella multidisciplinarietà e multiculturalità. Le presidenti che si sono susseguite sono Paola Bono (Università di Roma Tre), Anna Maria Crispino (giornalista e direttrice di "Legendaria") e Paola Zaccaria (Università di Bari).

Tre i convegni finora organizzati: *Passaggi*, Firenze 1997 (prossima la pubblicazione degli atti, presso QuattroVenti); *Corpi e immagini, letteratura, cinema, teatro*, Orvieto 1998; *Grafie del sé*, Bari 2000. Altrettanti i seminari: *Personal criticism / autobiografia / teoria femminista*, Roma 1997; *Genere/Azioni. Incontro con/su giovani scrittrici*, Roma 1999 (gli interventi si leggono in "Dwf", n. 45-46, a cura di Paola Bono e Laura Fortini); *Ma cos'è questo canone?*, Trevignano 2000. Recente l'avvio della collana che ha pubblicato i contributi dell'incontro orvietano: *Cartografie dell'immaginario. Cinema, corpo, memoria*, a cura di Patrizia Calefato e *Scrittura del corpo. Hélène Cixous, variazioni sul tema*, a cura di Paola Bono (Sossella, 2000). Infine, il bollettino semestrale "Note", giunto al sesto numero, informa delle attività svolte nelle varie sedi locali, delle assemblee e delle pubblicazioni delle socie, del calendario delle manifestazioni e dei progetti immediati.

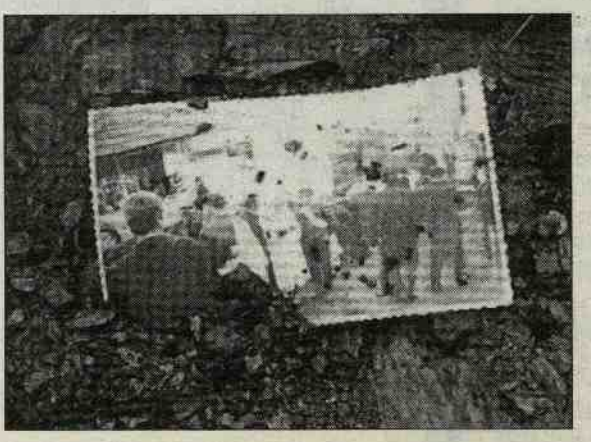
A fine marzo, grazie al lavoro organizzativo di Eleonora Chiti, insegnante e disegnatrice, la Sil sarà ospite del Centro Donna di Livorno per discutere sulla situazione politica in cui si muovono le donne nella scuola e sulla revisione del canone della letteratura. In progetto: una scuola estiva e la riedizione del seminario residenziale di Trevignano. Per informazioni: mestiza@libero.it. ■

Balordi figli di papà

di Cesare Cases

Antonio Giusti
I MILANESI MANCATI
pp. 172, Lit 22.000, Le Lettere, Firenze 2000

Solo la quarta di copertina appare convinta che questo romanzo sia in qualche modo la prosecuzione della *Fabbrica dei Soldi* dello stesso autore (Le Lettere, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 1). In realtà si tratta di due romanzi diversissimi: questo appartiene alla categoria dei romanzi sui "balordi" milanesi, che ha molti precedenti. Ricordo ad esempio i romanzi di Quintavalle che pubblicava Bompiani anni fa. Questo è molto migliore, forse perché i balordi sono in realtà figli di papà, adolescenti in calore che scopano di giorno ragazze altrettanto disponibili e rientrano la sera, accolti da maliziose cameriere. Ritroviamo il Gabriele autobiografico del primo romanzo del Giusti, solo a uno stadio anteriore dell'evoluzione, nel 1948, sicché il romanzo si configura in qualche modo come romanzo storico (ma ci sarà stata nel 1948 una libreria Feltrinelli? ci permettiamo di dubitarne). Accanto a lui c'è un amico, Ino, che ne appare una copia un po' sbiadita; è innamorato di Ingrid, che crede vergine, mentre lei è andata a letto con Gabriele. Anche costui si incapriccia di una ragazza svitata di nome Floriana o Floy ed entrambi seguono le loro donne a Bordighera, dove trovano l'amena mezzana Jolanda, e Gabriele è impallinato dal padre di Floy e va zoppicando in prigione a Ventimiglia perché ha falsificato il passaporto. Ino non trova Ingrid, che gli aveva detto di essere a Mentone, e i due figli di papà tornano a essere tali, a Milano. Gabriele "quasi rimpiangeva la prigione, dove si era sentito triste, ma non era stato tormentato da quell'angoscia che a casa non lo mollava mai". Casa, dolce casa. Ma il personaggio più interessante è un tale che colleziona non ragazze, ma uccelli in gabbia. Che siano simbolo di noi mortali, attanagliati dalla fregola o meno? Buon divertimento al lettore.



Editoria

Ricordi di Vanni Scheiwiller

Poetica di un editore libridinoso

di Alessandro Fo

PER VANNI SCHEIWILLER
a cura di Alina Kalczyńska
pp. 308, ed. f.c.,
Libri Scheiwiller, Milano 2000

Vanni Scheiwiller
IL TACCUINO DELLA DOMENICA
a cura di Chiara Somajni,
prefaz. di Gillo Dorfles,
pp. 182, Lit 19.000,
Il Sole 24 Ore, Milano 2000

A VANNI SCHEIWILLER: UNA SIRENA DELL'EDITORIA
a cura di Maria Corti
"Autografo", n. 41,
pp. 180, Lit 30.000,
Interlinea, Novara 2000

Di "Sua Altezza Editoriale (cm 171) Vanni I" – come si firmò, combinando piccolezza di editore e scherzosa consapevolezza di una reale statura – si potrebbe parlare quasi esclusivamente per frammenti dei tre principali libri pubblicati in suo ricordo a un anno dalla morte. *Il taccuino della domenica* è, per l'attenta cura della nipote Chiara Somajni, un'antologia di suoi scritti apparsi sul supplemento domenicale del "Sole 24 Ore". *Per Vanni Scheiwiller* raccoglie a cura di Alina Kalczyńska oltre cento "ricordi e testimonianze" di amici, artisti, compagni di lavoro (a pagina 226 la citata lettera a Nada Nidoli). Il numero monografico della rivista "Autografo" diretta da Maria Corti combina le due prospettive, accostando a brevi profili lettere e testi rari e inediti.

Avviene spesso che una commemorazione finisca per polarizzarsi più sul primo che sul terzo dei pronomi personali. Né gli scritti su Vanni Scheiwiller si sottraggono sempre a questa tendenza; ma, detto questo, siamo di fronte a tre opere belle e importanti, prezioso monumento a un intellettuale unico. Sia concesso al cronista privilegiare una ricomposizione di tessere, in cui si ripeta il vivace interscambio che, tra testi *di* e testi *su* Scheiwiller, nasce fra i nostri tre libri (li citerò con *T, PVS, A,* scusandomi con i singoli estensori se non sempre potrò esplicitarli, attingendo ai loro scritti come a un coro).

Di speciale rilievo la riproposizione di Scheiwiller scrittore. L'attività di editore ha finito per lasciare un po' meno in luce quella di critico, tanto più per "un intellettuale che aveva fatto dell'*understatement* uno stile di lavoro e di vita" (*PVS*). Sfolgora nel *Taccuino* un prosatore nitido, dallo stile tutto cose, di ricchissima informazione e, una volta di più, generosamente disposto a far parlare gli artisti presentati, citandone parole attinte dal cuore dell'intenzione creativa. Colpisce la cifra ricorrente dell'ammirazione per gli altrui risultati, cui si collega la teorizzazione della memoria come "ottimo critico": "ciò che non ha valore si scorda facilmente" (*T*). E un battagliero coraggio si fa polemica contro una cultura incolta, cioè inerte, distratta, appiattita sui valori consolidati e sul correre in aiuto del vincitore: la "colpevole innocenza della cultura italiana" (*T*; cfr. *A*). Molte le cose notevoli, soprattutto una messe di annotazioni che mostrano in filigrana quasi un autoritratto, culminanti in quella su Luigi Maestri:."ci insegna, con il suo lavoro silenzioso di mezzo secolo, che cultura non è presunzione e intoccabilità, ma tanta pazienza, giorno per giorno" (*T*).

Nel densissimo numero di "Autografo", che si leva ad autentico contributo scientifico, prevale invece, anche nei suoi personali scritti, la figura di Scheiwiller editore. Memorabile l'*incipit* delle *Riflessioni di un "piccolo" editore*, titolo che Scheiwiller definisce ottimistico, "implicito com'è l'augurio che esistano ancora dei piccoli editori (per i 'grandi', si sa, neanche a parlarne) in grado di 'riflettere', di riflettere editorialmente" (*A*). Tutte le voci convergono su quanto puntualizza l'editore Roberto Cicala: "scoperta l'umanità – che per lui era il valore impalpabile – di un testo o di un progetto editoriale, nulla lo avrebbe distolto dal trasformarlo in libro: editoria come bisogno, come valori, come morale si potrebbe azzardare". Pochi episodi riflettono concretamente questo assunto quanto la militanza, ripercorsa da Nicoletta Leone, in favore di Ezra Pound, quando, demonizzato, era rinchiuso in un manicomio criminale (*A*).

L'album di ricordi *Per Vanni Scheiwiller* è un libro tipicamente scheiwilleriano: non solo qualità di carta, ariosità di margini, nitore di stampa (Officine Lucini), data araldica (il 17 ottobre) in un colophon impreziosito dal logo del pesce d'oro nella versione ridisegnata nel 1958 da Bruno Munari (*T*); ma anche qualche finezza supplementare a sorpresa. Ad aprirlo, ne sbuca un cartoncino giallo sul tipo di quelli che Vanni usava per appunti – già alluso nella copertina della *plaquette* in cui postumo riposa il suo ultimo scritto, stampato fuori commercio nel 1999 dalle Officine Lucini, *All'insegna dei tre cuori*. Ed è consacrato, questa volta a stampa e a valere per sempre, dal pesce che usava disegnare, il "pesce validatore", sigla e firma per impegni e dediche, "essa stessa un carme figurato" (*PVS*; e si veda l'intervento di Giovanni Pozzi). Sfilandone l'azzurra sovraccoperta per non sciuparla nella lettura, si rivela sul cartoncino avorio un campo di firme blu, tipograficamente catturate a coloro che hanno contribuito.

La prevalente atmosfera di cerchia non offusca l'oggettività del ritratto, per linee caratteriali e predilezioni ormai in deriva verso la mitologia: treni, borse, taccuini e carta carbone, torchi, berretti con visiera, Coppi, Pound, Sbarbaro, la Cina, la Polonia, Otranto, Milano; e i *calembours*, e l'aurea soglia dei settant'anni (sui cui anche *A*). Il volume sancisce per Scheiwiller un cartiglio che già egli stesso (*T*) impiegava per Angelo Scandurra: "editore poeta"; o anche "poeta dell'editoria" (*PVS*). Addirittura "per Vanni si deve parlare non soltanto di ricerca editoriale, ma di una vera e propria poetica, codificata *pubblicando*, non scrivendo" (Flavio Santi, in *A*). Fu "co-autore (...) di tanti meravigliosi libriccini" (Paolo Mauri, in *PVS*), cui "he had the gift for adding something of his own strenght and sweetness. Which is why he will be strongly and sweetly missed" ["ebbe il dono di aggiungere un *quid* delle sue personali forza e dolcezza: ed è il motivo per cui con forza e con dolcezza ci mancherà"] (Seamus Heaney, in *PVS*). Su questa via, lapidaria una chiosa di Massimo Gatta: "non era interessato al *mercato*, una parola per lui di difficile traduzione poetica" (*A*).

Si apre qui un paragrafo che sarebbe assai vasto, quello delle definizioni e autodefinizioni del fenomeno Scheiwiller. Spigolando, è lui stesso a connotarsi – oltre che, per sfiorare altri miti, come "editore di scorta" (*A*; *PVS*), "bibliofilo e bibliomane" e "libridinoso" (*A*) – quale "editore non usuraio" per lezione di Pound (*A*), emulo dell'editore-creatore Gobetti (*A*), "appassionato e accanito lettore di bibliografie" (*A*). E, "vannitoso" (*A*), si autoritrae in forma di pavone "che si fa bello delle penne altrui e le belle penne del pavone sono i suoi autori, amici e collaboratori" (*A*).

Negli occhi degli altri: "temperamento di fortissima volizione" (Nicoletta Leone, in *A*), "editore oltranzista" (Nazzareno Pisauri, in *PVS*), "non fu uno storico, ma un attualista" (Carlo Bertelli, in *PVS*), "*carrefour* vivente di artisti" (Laura Barile, in *PVS*), "il più importante virus editoriale degli ultimi cinquant'anni" e, alla nipponica, "tesoro nazionale vivente" (Gatta, in *A*). Cruciali le due amicizie di Giuseppe Curonici: "oltre l'intelligenza c'era sempre qualcosa in più. L'onestà profonda del pensiero, l'amore, la dedizione, la libertà interiore che nella sua coerenza voleva le stesse cose che erano anche il severo senso del dovere intellettuale" (*A*); "la vivacità, la chiarezza e sicurezza dell'intelletto, l'invenzione ironica nelle sue varie gradazioni, la misura, il rifiuto dei clamori inutili, un grande senso di rispetto di sé e degli altri" (*PVS*).

La sua natura di Ariele dell'editoria invita molte delle voci qui sfogliate a interrogarsi fantasticamente sulla vita attuale di Scheiwiller. Ma sarebbe già molto individuare la via perché sopravviva nel modo migliore il suo legato terreno. Si può guardare con fiducia a un prossimo avvento di quella "specie di storia letteraria già scritta per i posteri" (*A*) che sarà il catalogo storico di Giovanni e Vanni Scheiwiller editori (*PVS*); e vagheggiarlo in cofanetto con l'altro grande progetto: il "mio *Catalogo dei libri non pubblicati*, che dovrà uscire nel 2001, per festeggiare le mie nozze d'oro coi libri:: il catalogo cioè di quello che non sono riuscito a realizzare, delle occasioni mancate, tutti libri bellissimi, senza confronto con quel che sono riuscito a fare" (*A*; cfr. *PVS*). Fondamentale sarà un'adeguata sistemazione del ciclopico archivio. Sarebbe splendido poi disporre di preziosi "meridiani" o "millenni" dedicati ai suoi scritti, al suo epistolario. Frattanto, la Biblioteca Braidense di Milano ristampa in un meraviglioso libro delle Officine Lucini il catalogo *Le strenne per gli amici di Paolo e Paola Franci*; e – se tarda, presso Una Cosa Rara - Lim di Lucca, il programmato *Saluti di corsa, lettere a Antonio Pizzuto* – la Libreria Antiquaria Martincigh di Udine pubblica, con uno scritto di Mary de Rachewiltz, un notevole catalogo, in via di aggiornamento, di 628 pesci d'oro d'epoca ancora disponibili.

Tutto ciò aiuta, aiuterebbe, aiuterà nel continuare con gli editori Scheiwiller a "rintracciare nella cultura dell'anima, attraverso parole e immagini, l'antidoto da somministrare per gradi, libro dietro libro" (Giuseppe Appella, in *PVS*). Perché – se, stando a Curonici (*A*), la Costituzione di Vanni I riporta come "disposizione principale" l'articolo "rispettate la poesia, perché aiuta a rispettare l'essenza dell'uomo" – che cosa in sostanza è andato ora perduto con la piccola Altezza Editoriale? L'epifania di un modello culturale teoricamente chimerico nel suo balenare fuori dell'utopia per guizzare vivo e all'opera. ■

Una versione più ampia di questo articolo si può leggere nel sito www.lindice.com

Letterature

Londra era come il mare

di Francesco Rognoni

Hilary Mantel
IL GIGANTE O'BRIAN
ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Maria Teresa Marenco, pp. 219, Lit 27.000, Le Vespe, Pescara-Milano 2000

Andrew Miller
CASANOVA INNAMORATO
ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Sergio Claudio Perroni, pp. 265, Lit 27.000, Bompiani, Milano 2000

Comunque se ne vogliano dibattere le origini, il romanzo moderno nasce nel Settecento; e in Inghilterra, probabilmente, con la maggiore libertà e variegatezza. Per cui non c'è da stupirsi che tanti scrittori inglesi contemporanei per le loro storie ora si volgano al secolo dei lumi: per le sue ombre e i chiaroscuri, s'intende, come s'addice al moderno "romanzo storico".

Come nel caso dei due libri del trentanovenne Andrew Miller, *Il talento del dolore* (1997; Bompiani, 1998) e *Casanova innamorato*; o del *Gigante O'Brian*, settimo romanzo della prolifica Hilary Mantel (nata nel 1952), e sua prima opera tradotta in italiano. Che porta in scena un'altra volta – ma con delicatezza davvero speciale, così impastata di malinconica ironia – il classico conflitto fra fantasia e ragione, poesia e scienza: dove quest'ultima si guadagna la sua fredda, inevitabile vittoria, poi però perde sulla lunga distanza, sprovvista com'è (la ragione) delle consolazioni dell'elegia. D'intreccio vero e proprio forse non è il caso di parlare: semmai d'accostamento e, alla fine, struggente convergenza. Da un lato il gigante O'Brian, gran raccontatore di fiabe e miti, poeta naturale, che, dall'Irlanda dove si muore di fame, arriva a Londra a esibirsi come fenomeno da baraccone. Dall'altro John Hunter, medico scozzese posseduto dal demone della sua scienza, disposto a infettarsi per studiare la sifilide, gran cacciatore di cadaveri da sezionare ("Tuttavia i morti gli resistono. Qualcosa nella loro natura. (...) Sono i morti a commuoverlo sino alle lacrime. Insensibili ai profumi di una serata estiva, sordi alle risate, ciechi alle nuvole. Non sono solo immobili, solo freddi, ma cerei, spenti, estinti – e andati... ma dove?").

Sono quasi gli stessi argomenti del pluripremiato *Talento del dolore*, l'esordio davvero molto originale di Andrew Miller: il quale, attorno all'idea forte di un individuo fisicamente insensibile al dolore (suo, quindi anche altrui), aveva saputo costruire uno splendido affresco romanzesco, senza lasciare che la trovata gli prendesse la mano (come invece spesso capita in casi analoghi: nel *Profumo* di Süskind, ad esempio, come nel più recente *Valletto di de Sade* di Nikolaj Frobenius). Mentre semmai quello che apparenta *Il gigante O'Brian* e *Casanova innamorato* è l'ambientazione prevalentemente urbana: una Londra "come il mare e le galere, [che] non rifiuta nessuno" (Mantel), con il suo odore "di calcina umida, di fango, di rose, di malto macerato. Di fumo di carbone, di pasticcini, di polvere" (Miller).

Non c'è dubbio che Andrew Miller sia scrittore dal "talento" altrettanto inconsueto di quello del suo primo protagonista. Però non farsi prendere *almeno* la mano da Casanova, è proprio impossibile. Tanto più in un periodo così sovraffollato, a ridosso del bicentenario della morte del grande amatore (1798), in cui si sono visti almeno un bel saggio di Giorgio Ficara, la biografia di Elio Bartolini, e una rapsodia di Philippe Sollers. Il *Ritorno di Casanova* (1917) di Schnitzler continua a svettare, e l'avventuriero veneziano quest'anno è stato protagonista anche dell'ultimo Màrai ripescato, *La recita di Bolzano* (1940; Adelphi, 2000): e qui ci tengo a dire che il mio Casanova favorito (fuori da quello, vero o inventato, della *Storia della mia vita*) resta l'abatino ancora inesperto che fa una breve apparizione in *Riziero e il collegio invisibile* (Garzanti, 1995) di Fabrizio Battistelli, scrittore non a caso lodato dal più illustre "casanoviano" nostrano, Federico Fellini.

L'episodio attorno al quale Miller organizza il suo romanzo è quello della mancata seduzione di Marie Charpillon (capp. 10-13 del libro IX dell'*Histoire*), giovinetta tutt'altro che avara delle sue grazie, che concede a destra e a manca, eppure misteriosamente sfuggente per il trentottenne Casanova. Il quale ne è folgorato, la corteggia e la paga, la sorprende nuda nella vasca da bagno, le si infila nel letto, e arriverà a intravederne, disposto e accogliente, "l'occhio paradossale che tanto più piange quanto più gode" ("la più interessante parte dei suoi incanti", scriveva l'interessato, meno barocchegiante...): e tuttavia non riuscirà mai a possederla. Il tono, insomma, è quello della commedia: tutta giocata sul filo dell'ossessione, però, con gran virtuosismo stilistico e un po' meno piacere dei sensi. Per cui, se si trattasse solo delle schermaglie amorose di Marie Charpillon, direi che l'originale resta imbattibile e non c'era bisogno di questa riscrittura. Mentre per fortuna c'è molto di più. Una visione quasi onirica di Londra alluvionata, ad esempio, dove ci si sposta in barca come per i canali di Venezia. O la bella figura di Samuel Johnson, poeta, scrittore e intellettuale vario, autore fra l'altro del primo importante dizionario della lingua inglese. È risaputo che, dopo le donne, la gran passione di Casanova fossero i libri: ma che Giacomo e il dottor Johnson avessero passato una notte a letto assieme, affatto casta ma non priva di gratificazioni, ci giunge proprio nuovo. E siccome la cosa appare plausibile, significa che la fantasia di Miller si è creata impeccabilmente quest'altra sua pagina di Settecento. ■

Alla stregua di selvaggi

di Tommaso Pincio

Alex Shoumatoff
LEGGENDE DEL DESERTO AMERICANO
ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Marco Bosonetto, pp. 620, Lit 110.000, Einaudi, Torino 2000

Esiste una parte degli Stati Uniti in cui il processo della cosiddetta americanizzazione non è ancora riuscito a imporsi sul paesaggio e forse non ci riuscirà mai. È la parte comprendente Arizona e New Mexico e il suo cuore è la riserva navajo, ma di fatto si parla di un'area vastissima che arriva ad abbracciare Nevada, Colorado, Utah e Texas, distendendosi fin verso la California meridionale a nord e sconfinando la *frontera* del Messico vero e proprio a sud. È l'enorme regione che per gli statunitensi passa sotto il nome di Sudovest. Avventurarsi nel profondo di quei luoghi è come seguire un itinerario lontano dalle strade battute, imboccare sentieri sterrati per raggiungere paesaggi assetati, costellazioni di cactus e rocce polverose. È la terra dei grandi canyon, la terra di una natura ostile dove a dettare legge è la mancanza d'acqua.

Ma per un certo tipo di americani, il Sudovest è anche il luogo dove andare a cercare l'alterità, il diverso da sé, il mondo degli ispanici e soprattutto degli indiani, ovvero dei nativi. In altri termini, il Sudovest è il posto ideale per un fuggitivo, la meta ideale degli americani che si trovano a disagio nella cultura dominante cui appartengono, la patria elettiva di artisti e scrittori come Georgia O'Keeffe o Jack Kerouac. A questa categoria di esseri in fuga appartiene anche Alex Shoumatoff, che ha raccolto in questo libro la sua esperienza più che ventennale di esploratore del Sudovest.

Per la qualità e la varietà dei temi trattati, alcuni critici hanno pensato di ascrivere questo volume nella categoria dei *farragoes*, termine con cui si indicano opere letterarie che assemblano in modo disorganico le cose più disparate. Sotto certi aspetti ciò potrebbe rispondere anche al vero, considerato il modo in cui Shoumatoff spazia dagli esperimenti atomici del progetto Manhattan alla sparatoria dell'O.K. Corral, dalle problematiche idrogeologiche alle astronavi extraterrestri, dalla cultura dei navajo al mondo dei *gringos*. Ma il rifiuto di disciplinare la propria frenesia onnivora, di fagocitare con metodo questo Grande Deserto è parte integrante delle intenzioni dell'autore. Nonostante si addentri spesso in argomentazioni molto specifiche con la tipica noncuranza del giornalista, Shoumatoff non pretende affatto di spiegare cosa realmente, storicamente, antropologicamente o naturalisticamente sia il Sudovest.

Rispettando la natura della sua attrazione per quei luoghi, egli non chiede altro se non di raccontare quello che ha visto e sentito con il pudore di chi si vergogna di essere "lo scrittore, quello che osserva". Questa sensazione di estraneità, di non poter far mai parte del luogo, è al contempo l'anima del libro e ciò che lo innalza molto al di sopra del classico reportage o della mera raccolta di materiali.

Per alcuni versi *Leggende del Deserto Americano* è un'opera di letteratura pura, una sorta di romanzo atipico dove a far da protagonista è una terra il cui sublime fascino è pari alla sua spietata inospitalità. L'andamento polifonico, che alterna vicende temporalmente indipendenti una dall'altra a descrizioni ambientali, trova il suo motivo conduttore nella vittoria inevitabile della terra sull'americano colto e civilizzato della East Coast, l'americano alla Alex Shoumatoff per intenderci. La vittoria del Sudovest sull'uomo si traduce in una forma di imbarbarimento, perché, come spiega l'attore Dennis Hopper, che ha vissuto per anni a Taos alla stregua di un selvaggio, "la regressione culturale è l'essenza di questa parte del mondo". ■

Alle origini dell'Ussaro sul tetto

di Gabriella Bosco

Jean Giono
ANGELO
ed. orig. 1958, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 188, Lit 25.000, Guanda, Parma 2000

Dei romanzi della trilogia carbonara di Giono, *Angelo*, scritto per primo e avvio cronologico della vicenda, viene pubblicato per ultimo, rispettando così il sovvertimento dell'ordine logico voluto dall'autore stesso. Solo nel 1958, dopo *L'ussaro sul tetto* nel '51 e *Una pazza felicità* nel '57, Giono decise di recuperare quel primo romanzo, storia della fuga del protagonista – giovane colonnello dell'esercito sardo – da Torino in Francia, dopo l'uccisione in duello del barone Schwartz, spia austriaca, e l'inizio di una vita in Provenza, da sconosciuto. A lungo Giono aveva preferito non pubblicare *Angelo*, e anche quando si risolse a farlo, dichiarò nella prefazione che il libro andava letto come un primo stadio dei caratteri, non come un romanzo alla stregua dell'*Ussaro*.

Manipolava doppiamente, Giono, nel presentare i fatti in questo modo. Da un lato forniva ai lettori "il primo stadio dei caratteri" dei personaggi, Angelo e Pauline, solo dopo averne raccontato la storia successiva; d'altro lato fingeva che si trattasse di una specie di abbozzo immaturo e frettoloso (sei giorni, diceva di averci messo a scrivere quel libro, a fronte degli otto anni dell'*Ussaro*) da considerare unicamente come una sorta di laboratorio per l'opera maggiore. Può essere utile, criticamente sapere che inizialmente il progetto di Giono era stato diverso. La trilogia carbonara, in effetti, avrebbe dovuto essere un ciclo assai più ampio di romanzi, e assai più complessamente costruito: una decalogia, strutturata su due serie parallele separate da circa un secolo. L'idea di Angelo, il personaggio che avrebbe racchiuso in sé la figura del nonno piemontese, carbonaro, militare e disertore passato in Francia nel 1831 e lì diventato capomastro, e suggestioni derivanti dal Fabrice del Dongo stendhaliano, è nata verosimilmente tra il '43 e il '44, in un momento della vita di Giono particolarmente difficile, quello compreso tra un primo arresto per pacifismo e una seconda prigionia, dolorosa, per presunto collaborazionismo. Giono stava maturando una nuova maniera di scrivere. Leggeva Balzac e Ponson du Terrail, ma anche Jules Romains e Dos Passos. Due aspetti, al momento, lo interessavano: l'innesto nella Storia e la costruzione architettonica. La decalogia avrebbe dunque comportato due serie: della prima, avente per protagonista l'Angelo che conosciamo noi, Angelo detto I nel progetto originale, avrebbero fatto parte i tre romanzi della trilogia esistente. La data iniziale dei fatti sarebbe stata il 1840-45 (Angelo I aveva allora sui venticinque anni). La seconda serie doveva avere per protagonista un Angelo III, terzo in quanto nipote del primo (saltando la generazione di mezzo). Questa seconda serie avrebbe avuto come data iniziale il 1940-45. Ne avrebbe fatto parte il romanzo effettivamente pubblicato *Morte di un personaggio*. Diretto il riferimento agli anni di Giono: il nonno piemontese era nato nel 1795, Giono esattamente un secolo dopo, nel 1895. Tra le due serie doveva esserci una differenza essenziale di tecnica narrativa. Di Angelo I sarebbero stati narrati venti o trent'anni di vita in ordine cronologico (come poi fu, se si tiene conto dell'ordine di scrittura dei romanzi, invece che di quello di pubblicazione); di ▶

Racconti caldi e freddi, liquidi e rigorosi

Una intelligenza della sensualità

di Giuseppe Merlino

Antonia S. Byatt
ZUCCHERO GHIACCIO VETRO FILATO
ed. orig. 1987 e 1998, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, pp. 250, Lit 28.000, Einaudi, Torino 2000

Un algido candore sembra essere il minimo comune denominatore cromatico e morale dell'ultimo libro di Antonia Byatt tradotto (benissimo) in italiano con il titolo *Zucchero ghiaccio vetro filato*, e scritto così, tutto di seguito: ogni elemento del titolo è un'attrazione e una minaccia.

Il libro italiano nasce da due libri inglesi diversi, uno del 1987 – *Sugar and other stories* –, e l'altro del 1998 – *Elementals*. Brillantezza, levigatezza e acuminatezza sono il trio tematico che attira l'occhio del lettore e ne affila i sensi; ma sopravviene poi un'altra costellazione di significati che è una "scala delle temperature", nel senso di esercizio stilistico e in quello, starobinskiano, di una figuralità termopassionale.

Nel racconto principale e perfetto, *Zucchero*, che è la relazione della morte di un padre, i due poli del caldo e del freddo si inseguono e si accapigliano. Al candore asettico della cameretta dell'ospedale olandese dove sta il padre morente vengono accostati, nel testo, i colori ribollenti, sensuali e tragici delle grandi tele di Van Gogh, guardate e riguardate dalla figlia che scrive e assiste. Alla esattezza puntigliosa e raffreddante dei ricordi e delle informazioni del padre circa il grande romanzo familiare, si oppone – inestricabilmente – l'affabulare caloroso e inventivo della madre circa lo stesso romanzo. Le magnifiche pagine, poi, dedicate allo stabilimento del nonno che produceva fondant sono un incalzare di metamorfosi dello zucchero che passa per tutti i colori e gli stati della materia legati al calore: dal liquido fumante e sibilante fino al lungo serpente bianco puro, cristallizzato e crepitante. Dall'eccesso al rigore, dal tripudio cromatico alla sottrazione più severa, tutti gli stati della scrittura – dall'asianesimo all'atticismo – vengono esibiti, per via obliqua, su questo teatrino della dolcezza.

> "Byatt accende sulla pagina bagliori che illuminano radure di sagacia e saggezza"

Al dolore compresso della donna inglese cui è morto, d'improvviso, il marito (*Lacrime di coccodrillo*) e che tenta una via analgesica verso l'indifferenza e un parziale congelamento del suo sentire (la sequenza potrebbe essere descritta così: l'indifferenza – grado zero delle passioni – eufemizza il proprio desiderio di morte e questa temporanea assenza da sé ricopre – e cioè occulta e ottunde – la morte dell'amato; ma ogni raffreddamento se, da un lato, attenua e placa, dall'altro, inesorabilmente, conserva), si alterna il calore torrido di una Nîmes estiva. Alla presenza consolante e indagatrice del norvegese Nils Isaksen, con i suoi racconti di gelo, incontrato in albergo, si accompagnano i preparativi di una corrida surriscaldata e rissosa. Alla sovraeccitazione di una comitiva femminile in visita a uno *shopping mall* esotico fanno eco le tappe di una progressiva derelizione che, nel corso della stessa visita, trasformano una dama inglese in una barbona atterrita (*La barbona*). Scala di temperature morali.

Collocandola nei paesaggi taglienti delle Cevenne (*Una lamia nelle Cevenne*) e, più precisamente, in una piscina azzurra come quelle di Hockney, ma più inquietante di quelle, Antonia Byatt racconta l'incontro mancato tra i freddi furori di un artista ossessionato dalla labilità dei colori, e i bollori pinuppeschi di una donna-serpente desiderosa di carezze e dovizie. La separazione dei due lascerà il colorista alla sua amata ascesi e la lamia all'adorazione bramosa del nuovo cicisbeo. Le due temperature diverse si manterranno isolate, senza dar luogo a consolanti tepori (sarà questa la temperatura del compromesso?).

Un truce episodio biblico di tradimento e assassinio – *Giaele*, moglie di Eber, accoglie nella sua tenda lo sconfitto Sisar, lo rassicura, lo rifocilla e, mentre egli dorme sfinito, gli pianta il picchetto della tenda nella tempia – è il persistente ricordo infantile dentro il quale si agitano due immagini turbolente. La prima è una chiazza rossa, un fiotto di sangue che straripa sul foglio su cui una bambina sta disegnando la storia di *Giaele*. La seconda è quella di un'imboscata infantile – un filo teso nel bosco durante una corsa campestre – nata dalla noia di fanciulline suburbane, graziose ed educate. Anche qui si annodano un gesto cruento compiuto a sangue freddo e un atto premeditato eseguito con tumulto emotivo da una bambina nutrita di tradimenti romanzeschi. Il freddo e il caldo contagiano, ciascuno a suo modo, il campo avverso e intorbidano le apparenze.

I sentimenti elementari – quelli che la venerabile tradizione dei temperamenti catalogava sotto le opposte rubriche del caldo e del freddo e dei loro effetti sugli umori fondamentali – procedono per vie labirintiche, segrete o ironiche; e per le identiche vie procede questa autobiografia lacunosa condensatasi intorno a immagini misteriose e precise, spezzoni di ricordi e stati speciali della mente e del corpo. Un'autobiografia topica e non cronologica.

Aver scelto il "caldo" e il "freddo" per tenere insieme le membra davvero sparse di una vita, rivela alcuni aspetti della Byatt scrittrice. La sua attrazione per i "luoghi comuni" più antichi e accoglienti, la visione della letteratura come una "intelligenza della sensualità", la predilezione per gli impianti narrativi primordiali, come le favole; il desiderio di una scienza del vivere, che la spinge verso l'apologo; la passione per gli aggettivi che portano la voce del desiderio e, a volte, l'eco del godimento; il cortocircuito tra lo stato presente della mente e le sue genealogie radicate nell'infanzia; l'insinuarsi del romanzesco nei dettagli irrisori della vita, la curiosità per le temporalità miste del sogno e della fantasia; e molto altro ancora. La scrittura di Antonia S. Byatt accende sulla pagina bagliori che illuminano radure di sagacia e saggezza; e manovra la prosa in modo tale che il lettore vi si fa prigioniero volontario e pronuncia la formula definitiva: "è così, è proprio così!". ■

◀

Angelo III, al contrario, un solo giorno particolarmente importante, con ritorni indietro sospesi a questa giornata, sempre più lontani per poter far congiungere le due serie. In una nota del '46 si legge: "Antagonismo di pensiero politico tra Angelo I e Angelo III. Dà il senso del cammino in avanti e della profondità in cui si scava sempre di più il vortice". Questa tecnica Giono la riferiva a quella di Dos Passos in *U.S.A.*, di cui leggeva l'ultima parte nel '45.

All'epoca in cui ancora credeva in questo grandioso progetto, Giono aveva scritto: "Fare quello che Balzac non si è reso conto di aver fallito, che Stendhal ha cercato e che Flaubert ha creduto di riuscire. Fare del Mozart". E nel '70 spiegò perché aveva poi abbandonato il disegno della decalogia. Non solo perché era troppo ambizioso, ma anche perché, disse, "era sbagliato", prodotto da una "immaginazione vagabonda", "specie di mostro mal costruito". Tutta la forza decise che doveva passare nel solo *Ussaro*. Aveva rinunciato definitivamente alla parte moderna del ciclo, pensando che quella antica era sufficiente a esprimere la critica del tempo presente. Anzi, che da sola, più forte appunto, l'avrebbe espressa meglio, in maniera più essenziale. Il passaggio dal primo progetto a quello effettivo è poi così commentato dall'autore: "Non si trattava più di comporre (in tutti i sensi del termine). Si trattava di amare. Non era più necessario spiegare chi era Angelo". Ora lo interessava la maturità del personaggio, non il costituirsi del suo carattere. Ad *Angelo* prima versione, quello che avrebbe dovuto aprire la decalogia, tornò quasi solo per affetto, quando decise malgrado tutto di pubblicarlo. A furia di manipolazioni, e poi di sottrazioni, l'anima italiana di Giono era emersa come un paesaggio delle nostre campagne dalla nebbia. Ma tutti i passaggi erano stati necessari per arrivarci. Giono alla fine decise di renderci, sia pure con sotterfugi, almeno il primo: ora finalmente in italiano, per la prima volta, grazie al lavoro amoroso come sempre del bravissimo Francesco Bruno.

CETVM STELLATVM
Bollati Boringhieri

Michel Aglietta
Giorgio Lunghini
Sul capitalismo contemporaneo
Temi 104
pp. 131, lire 26 000

Lea Melandri
Le passioni del corpo
La vicenda dei sessi tra origine e storia
Temi 105
pp. 181, lire 26 000

Gaia De Pascale
Scrittori in viaggio
Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo
Saggi. Arte e letteratura
pp. 247, lire 40 000

Giovanni Macchia
I fantasmi dell'opera
Idea e forme del mito romantico
Saggi. Arte e letteratura
pp. 161, lire 30 000

Enzo Mari
Progetto e passione
Saggi. Arte e letteratura
pp. 172, lire 35 000

Francesco Germinario
Razza del Sangue, razza dello Spirito
Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-43)
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 175, lire 30 000

Nicola Tranfaglia
Fascismi e modernizzazione in Europa
Nuova Didattica. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. XVII-247, lire 35 000

Enzo Rutigliano
Teorie sociologiche classiche
Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons
Nuova Didattica. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 287, lire 35 000

André Brahic
Figli del tempo e delle stelle
Storia delle nostre origini
La cultura scientifica
pp. 346, con 19 illustrazioni a colori ril., lire 120 000

Vincenzo Manca
Logica matematica
Strutture Rappresentazioni Deduzioni
Nuova Didattica. Scienze
pp. 200, lire 35 000

Carl Gustav Jung
Richard Wilhelm
Il segreto del fiore d'oro
Un libro di vita cinese
Saggi. Psicologia
pp. 146, con 10 illustrazioni fuori testo, lire 35 000

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
e-mail: bollatib@tin.it

Una distopia antiglobalizzazione

La gravità del Centro

di Ugo Serani

José Saramago
LA CAVERNA
ed. orig. 2000, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 335, Lit 34.000, Einaudi, Torino 2000

A due anni di distanza dall'assegnazione del premio Nobel, José Saramago si ripresenta al suo pubblico con un nuovo romanzo. E lo fa in grande stile, con l'uscita in contemporanea del libro in Portogallo, Spagna e Italia. Tutti attendevamo al varco lo scrittore laureato, per scoprire se l'inebriante esperienza svedese avesse lasciato incontaminato l'animo di un autore che annunciava già allora di lavorare sulla *Caverna*. E a chiusura del millennio (con buona pace dei catastrofisti) Saramago offre ai suoi affezionati lettori una reinterpretazione del mito platonico con un occhio alla globalizzazione. Al centro della sua nuova impresa c'è infatti un Centro, onnicomprensivo e totalizzante. Un buco nero che tutto attrae, tutto assorbe e tutto consuma. Esso è oggetto del desiderio e minaccia incombente per una nazione che gli sembra tutta ruotare intorno. Nulla sfugge al grande occhio dei capi e vicecapi del Centro. Questo nuovo apparato burocratico decide le sorti degli uomini dividendoli in acquirenti, fornitori, residenti, visitatori. E onnicomprensivamente il Centro fagocita il territorio della città, lasciando ai suoi abitanti un universo di strade con il destino segnato, edifici prossimi alla distruzione, baraccopoli, cinture verdi per la coltivazione intensiva in serra. Ma nella narrazione di Saramago tutto e tutti non hanno profondità, non hanno nomi, eccetto che per i personaggi principali della vicenda, e cioè per il ristretto nucleo familiare che si stringe intorno al protagonista, il vedovo Cipriano Algor. E infatti compaiono e partecipano all'azione solo la di lui figlia Marta, il di lui genero Marçal, il di lui cane Trovato, la di lui amata Isaura. Cipriano, che vive alla periferia del mondo intento a modellare argilla e cuocere stoviglie nella sua fornace, incarna l'ultimo barlume di opposizione di una umanità destinata a implodere nel Centro. E la storia, che talvolta rasenta la soluzione scontata, altro non è che un disperato appello alla resistenza di fronte a una società, il Centro, governata dalle leggi di mercato. Un Centro che riproduce una realtà virtuale, scissa dalla concretezza delle sensazioni genuine e degli affetti sinceri. Non c'è più pioggia, o neve, o calura nel grande edificio del Centro, ma solo un universo climatizzato dove la vita è regolata dai ritmi dettati da un Grande Fratello orwelliano e televisivo allo stesso tempo. Nel Centro si percepisce la presenza di una guida invisibile, eppure immanente, e si vive una esistenza posticcia, rosea e felice, televisiva (anche se nelle pagine del romanzo il televisore non compare mai).

> "Il terzo elemento della trilogia cominciata con Cecità e proseguita con Tutti i nomi"

Ma *La caverna* è anche il terzo elemento della trilogia cominciata con *Cecità* (1995) e proseguita con *Tutti i nomi* (1998), che trova proprio in questo romanzo l'esplicitazione. E il libro è anche l'ultimo segmento (fino ad ora) del cammino letterario dello scrittore. Sembra quasi che Saramago abbia ripercorso sulla propria pelle l'itinerario della storia letteraria con il passaggio (non cronologico) dall'umanesimo di *Una terra chiamata Alentejo* (1980) e del *Vangelo secondo Gesù* (1992) al manierismo di *Storia dell'assedio di Lisbona* (1989), al barocco di *Cecità* per sfociare nella Nuova Arcadia di *Tutti i nomi* e, appunto, *La Caverna*. La soluzione che sembra volerci indicare Saramago – e che a posteriori vediamo già accennata peraltro nella *Zattera di pietra* (1986) – è di un ritorno a una Età dell'oro bucolica, dove la misura dei rapporti umani è segnata dagli sguardi e dalle comunioni animiche, più che dalle parole che velano invece di svelare, e dove gli animali riacquistano il loro valore di animali. Il cane Trovato, l'ennesimo quadrupede dei romanzi di Saramago, fissa il punto fermo, diviene quasi simbolo del legame con la Madre Terra. Le donne del romanzo, Marta e Isaura, figlia e amante, riassumono per l'ennesima volta il loro compito di guida, di elementi forniti di forza gravitazionale, capaci di fermare la deriva dell'uomo. Tutto il resto è contorno, anche la figura di Marçal, il genero, funzionale a condurre il lettore verso l'*explicit* del racconto, *alter ego* giovane del protagonista, e capace di cogliere il disperato appello di Cipriano Algor per abbandonare la castrante certezza, a vantaggio della feconda incertezza.

Ma forse in questo romanzo il carattere più intrinsecamente interessante è il flusso delle parole, lo scorrere delle frasi, il concatenarsi delle riflessioni. Dietro ogni parola dei personaggi si moltiplicano le annotazioni, le ellissi, i paragoni. Ogni grammo di argilla che diede forma ad Adamo ed Eva, qui viene scisso nel duecentocinquantaseiesimo di micron del suo diametro per ricomporsi nella mente del demiurgo Saramago e, attraverso le mani del maestro Cipriano, andare a creare persone e pensieri.

Talvolta, però, si corre il rischio di perdersi nel concatenarsi delle frasi e si prova una sorta di inquietudine, di desiderio di fermarsi e chiedersi quanto tutto ciò sia funzionale al divenire della narrazione e quanto, invece, non sia il desiderio dell'autore di giocare al gatto con il topo, dopo aver messo in esergo una citazione dalla *Repubblica* di Platone. Si ha la sensazione che taluni avvenimenti siano solo incidenti di percorso lungo il cammino verso la soluzione finale. E alla fine, viceversa, si sente di aver tralasciato lungo la strada gli indizi buoni a favore di altri utili solo alla vicenda del momento, ma privi di interesse nel respiro più ampio del romanzo. È come se qualche volta ci sentissimo trascinati nel vortice ipertecnicistico di certi romanzi gialli, dove ogni tessera del mosaico deve combaciare perfettamente con l'altra e, quando nelle nostre menti ciò non avviene, ci assale il dubbio di non avere capito nulla. Questo, però, per nostra buona sorte, non è un giallo, e possiamo permetterci di ricostruire il mosaico a nostro gusto, dando peso e rilevanza a ciò che il lettore a fianco tralascia, o di sorvolare su ciò che affascina il dirimpettaio. *La caverna* diventa così quasi un romanzo a chiave, con vari livelli di lettura: la semplice passione del girar la pagina di un libro che coinvolge, il piacere di leggere tra le righe quello che più desideriamo, il gusto di seguire i cammini tortuosi dei pensieri dei personaggi, la curiosità di scoprire le fattezze e i segreti del Centro, la paura di vivere le esperienze di Cipriano Algor senza neppure accorgercene, la rilassante ingordigia di non abbandonare la pagina a metà. Tutto questo e altro ancora, perché anche l'ultimo romanzo di Saramago riserva le stesse sorprese e gli stessi ardenti piaceri di quelli che lo hanno preceduto. ■

In rete

Un eccellente sito dedicato a Saramago è quello a cura dell'Instituto Camões: www.instituto-camoes.pt/escritores/saramago. Vi si possono trovare: una dettagliata bibliografia con edizioni originali, traduzioni e studi critici (e con molte riproduzioni di copertine); una ricchissima rassegna stampa portoghese (dal 3 gennaio 1998 al 23 novembre 2000) e internazionale (giornali di 24 paesi, per l'Italia: "Corriere della Sera", "la Repubblica", "l'Unità", "Panorama" e "Mondo Lusofono"); un'antologia di studi critici (una decina in tutto); qualche fotografia; una serie di comunicati ufficiali relativi all'assegnazione del Premio Nobel; alcuni link. Di carattere più biografico, ma anche molto più superficiale, www.caleida.pt/saramago, con informazioni su premi, onorificenze, interventi a convegni e lauree *honoris causa* (tra cui quella dell'Università di Torino del 1991).

Nelle maglie del tempo

di Angelo Morino

Alejo Carpentier
UFFICIO DI TENEBRE E ALTRI CUENTOS
ed. orig. 1958-1972, trad. dallo spagnolo di Barbara Bertoni e Francesca Sammarco, pp. 176, Lit 26.000, Besa, Nardò (Le) 2000

Diciamolo subito: questo volume racchiude un testo importante, la cui conoscenza è indispensabile a chi si occupa di letteratura latino-americana e la cui lettura è raccomandabile a chiunque ami cimentarsi con pezzi narrativi di spicco. Purtroppo, Alejo Carpentier – scrittore cubano scomparso nel 1980, romanziere insostituibile nel panorama latino-americano del Novecento, segnalato da Gabriel García Márquez come uno dei suoi maestri – è sempre stato poco letto in Italia, per quanto tradotto sin dal 1959. Di conseguenza, ben vengano ogni proposta o riproposta di sue opere, soprattutto nella speranza che queste siano infine apprezzate nella misura che meritano. Ma, ciò detto, non si può far a meno di indicare come questo *Ufficio di tenebre e altri cuentos* sia un volume messo insieme all'insegna della stranezza, organizzato magari con lodevole entusiasmo, ma senza lo scrupolo di cui ci sarebbe stato bisogno. In primo luogo, strano è quel termine in lingua originale – "*cuentos*" – che è stato mantenuto nel sottotitolo. Che problema c'era a sostituirlo con "racconti", suo equivalente italiano? Perché, lasciati sopravvivere nel sottotitolo, sembrerebbe che i *cuentos* siano cosa che non coincide con i nostri racconti, mentre tale coincidenza è fuori discussione. Comunque, superata la prima perplessità che già la copertina suscita, la stranezza non si è consumata nel primo approccio. Il testo importante, citatissimo fra le sperimentazioni più riuscite del Novecento in lingua spagnola, sorretto da una scrittura di raffinato cesello barocco, è quello costituito dai primi tre titoli riuniti in questo volume: *Viaggio al seme*, *Simile alla notte* e *Il cammino di Santiago*. Carpentier li pubblicò nel 1958 col titolo comprensivo di *Guerra del tiempo* e, in seguito, li ripubblicò sempre tenendoli separati da altri materiali, volendo così mettere in evidenza come non si trattasse di pezzi riuniti casualmente. Infatti, le tre narrazioni sono altrettante "guerre del tempo", tre interventi sulle strutture temporali del raccontare, disposti in forma di trittico e determinati da un'intenzione comune. Nell'uno si ripercorre la vita di un uomo dalla morte alla nascita, procedendo a ritroso; nell'altro cinque personaggi di epoche diverse riferiscono a turno la prima giornata di un'impresa di conquista e di civilizzazione – dall'assedio di Troia fino all'ultimo conflitto mondiale –; e, nell'altro ancora, uno stesso personaggio si ritrova catturato nelle maglie cicliche di un tempo che lo trascina alla deriva fra Europa e America. Purtroppo, in questa versione italiana, nulla sopravvive del disegno tracciato da Carpentier: le tre tavole del trittico sono state fatte seguire da altri pezzi, scritti e pubblicati separatamente in anni successivi, ma senza che, ▶

Enrico Chiavacci
Lezioni brevi di bioetica
pp. 128, L. 16.000

Enrico Chiavacci
Lezioni brevi di etica sociale
pp. 128, L. 16.000

Augusto Cavadi
Ripartire dalle radici
naufragio della politica ed etiche contemporanee
pp. 136, L. 18.000

Sergio Sorrentino (a cura di)
Religione e religioni
a partire dai «Discorsi» di Schleiermacher
pp. 352, L. 35.000

Cesare Frassineti
La globalizzazione vista dagli ultimi
pp. 128, L. 20.000

Marc Leclerc
Ii destino umano nella luce di Blondel
pp. 216, L. 29.000

Raimon Panikkar
L'esperienza filosofica dell'India
pp. 232, L. 32.000

tel. 075.813595 - fax 075.813719
e-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com
Via Ancajani, 3 - 06081 Assisi (PG)
cittadella editrice
www.cittadellaeditrice.com

nel risvolto di copertina o da qualche altra parte, si segnali quando. Poi, venendo al titolo *Guerra del tiempo*, neppure questo è stato conservato, essendo stato inspiegabilmente preferito quello di uno degli altri racconti. In qualche modo, l'operazione si sarebbe giustificata se il nucleo a se stante fosse stato accompagnato da testi di rilievo, ancora sconosciuti al pubblico italiano. Ma non è questo il caso dei sette pezzi aggiunti, che appartengono ad anni in cui Carpentier dava mostra di avere già scritto il meglio della sua opera, ravvisabile in romanzi come *Il regno di questo mondo* (1949; Einaudi, 1990) o *Il secolo dei lumi* (1963; Sellerio, 1999) o nella stessa raccolta a tema di *Guerra del tempo*. Inoltre, quattro delle sette aggiunte che danno corpo a *Ufficio di tenebre e altri cuentos* erano già reperibili in Italia, trovandosi comprese fra le pagine del non preistorico *Concerto barocco. Romanzi brevi e racconti* (Einaudi, 1991) e, quindi, esaurendosi in una riproposta tutto sommato superflua. Insomma, maggiore cura era doverosa nel confezionare questo volume, grazie al quale si sarebbe finalmente potuto rimediare alla sfortunata diffusione italiana di *Guerra del tempo*. Già nel 1962, infatti, il testo era uscito tradotto nella nostra lingua, ma relegato in appendice a un romanzo breve il cui titolo – *La fucilazione* (Longanesi) – ne occultava la presenza.

Entomologia metafisica

di Marco Dinelli

Viktor Pelevin
LA VITA DEGLI INSETTI
ed. orig. 1993,
trad. dal russo di Valerio Piccolo,
pp. 206, Lit 24.000,
minimum fax, Roma 2000

Siamo a Magadan, una cittadina sul mare in Crimea". Così recita il risvolto di copertina del secondo romanzo uscito in Italia di Viktor Pelevin (sul primo, *Omon Ra*, 1992; Mondadori, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 9). Si spera in un disorientamento provocato dalla geografia simbolica evocata dallo scrittore russo. E quale sia comunque la natura dell'errore, è in sintonia con l'ambiguità di una prosa definita ora "allegorica", ora "impietosamente realistica". Ma, come insegnava Nabokov quando disegnava la pianta della stanza di Gregor Samsa per spiegare Kafka agli studenti, l'esattezza è una qualità essenziale del discorso critico. L'azione si svolge in realtà in una località sul Mar Nero in Crimea, la zona di villeggiatura più frequentata dai russi. In questa cornice si avvicendano, lambendosi, più linee narrative. La prima si snoda attorno a tre uomini d'affari: due russi, Arnold e Artur, e l'americano Sam Sucker. La tecnica di narrazione, fortemente influenzata dal linguaggio cinematografico, è basata sull'alternarsi di due punti di vista, l'uno che mostra i personaggi come uomini e l'altro che li rivela come insetti. Le tre zanzare, quindi, si imbattono in diverse avventure, dalla ricerca di una vittima per succhiarne il sangue all'incontro con la mosca Nataša che si innamorerà subito dello straniero. Attorno alla trama principale si dispongono altre storie. Uno scarabeo sottopone il figlio alla difficile iniziazione della conoscenza del Sé, materializzato nella pallottola di sterco che il coleottero è costretto a far rotolare per tutta la vita. La formica Marina che, come una Madame Bovary contemporanea, si immagina nei panni dell'eroina di un film francese, passa i suoi giorni a scavare, convive con un ufficiale di Magadan e rimane incinta di Nataša. La figlia, ribellandosi alla sua condizione di formica, si trasforma in mosca e abbandona la madre. La falena Mit'ja, insieme con il suo *alter ego* Dima, è alla ricerca della luce: troverà se stessa quando diventerà una lucciola. Maksim e Nikita imputano alle cimici della canapa gli scoppiettii che si avvertono mentre fumano una sigaretta di marijuana: loro stessi si tramuteranno negli insetti destinati alla combustione. Serëša, impiegato kafkiano, da scarafaggio diverrà cicala, scoprendo così il suo paradiso.

Dietro il brulicare di queste esistenze minime si profila l'ombra di una "Magadan dello spirito", la città del freddo disumano e dei lager staliniani che nel romanzo è metaforicamente separata dalla Crimea soltanto da un muro di terra. Il passato continua a vivere negli strati più profondi della coscienza russa, lacerata, instabile, sconvolta da continue mutazioni.

L'entomologia metafisica di Pelevin ha certo illustri predecessori (Kafka e Čapek, tra gli altri), ma nella scelta di rappresentare attraverso esseri ibridi nuove modalità di esistenza nella Russia attuale non c'è solo l'amore per il realismo allucinato o la tendenza alla parabola. Da una parte il ritratto della società russa è beffardo, con i suoi personaggi imbevuti di cultura di massa e votati all'inautenticità: il loro mondo è "un villaggio qualunque sul mare, l'oscurità, piccoli lampioni elettrici che brillano nel buio, illuminando macabre danze". Dall'altra, la trasformazione è vista come dinamica essenziale nella ricerca di una nuova identità, anche se la rivelazione coincide spesso con una sorta di vuoto ineffabile di ispirazione buddista.

La traduzione italiana è in generale sorvegliata e aderente al testo di partenza, ma succube di decisioni imposte dal mercato editoriale globale. Infatti, sull'esempio dell'edizione inglese, verso la fine del romanzo viene completamente alterato l'ordine di alcuni passaggi. Inoltre, essendo la lingua di Pelevin costellata di citazioni, parodie di stili, giochi di parole, si avverte la mancanza di un'introduzione che avrebbe illuminato alcuni riferimenti oscuri per un pubblico non esperto di cose russe. ■

Il richiamo delle steppe

di Maurizio Pistoso

Silvia Di Natale
KURAJ
pp. 452, Lit 32.000,
Feltrinelli, Milano 2000

Kuraj – che in chirghiso, lingua di ceppo turco dell'Asia centrale già sovietica, significa tra le altre cose "sàlsola", sorta di cespuglio spinoso che rotola in balia del vento – è il termine che da il nome a questo romanzo di ambientazione orientale, prima opera letteraria dell'antropologa Silvia Di Natale, genovese, da lunghi anni in Germania. È una vicenda intricata, piena di cambiamenti di scena e ricca di situazioni esotiche. Si racconta la vita di Naja, una bimba appartenente al popolo dei tunciàn, antica stirpe nomade di origine mongola. Nata nel 1938 in territorio sovietico, la protagonista trascorre la prima infanzia nelle jurte, le tende dei nomadi che talora sostano ai margini delle grandi città d'arte turco-persiane dell'Asia centrale, come Bukhara e Samarcanda. Naja cresce accanto al padre, a un nonno affettuoso e saggio, e al cugino Malik.

I tunciàn, vivendo a stretto contatto con i popoli islamici, conoscono una sorta di vivace sincretismo culturale linguistico e religioso, realtà in cui Naja si apre alla vita. Ma arriva la guerra e il padre di Naja, Ul'an, come altri sudditi orientali dell'impero sovietico insofferente della dominazione "russa" del georgiano Stalin, vede nella possibile alleanza con la Germania di Hitler l'occasione di un futuro affrancamento. Entra così a far parte di un "battaglione turkestano" e fa amicizia con un generoso militare di Colonia, il tenente Berger, al quale prima di morire affida la figlioletta. Naja si ritrova, al termine di un avventuroso viaggio, nella Germania del dopoguerra. Cresce a Colonia, sono gli anni di Adenauer e della guerra fredda, ma anche della ricostruzione e del miracolo tedesco. Un primo matrimonio la vede sposa di un focoso greco che essa segue in un mediterraneo attraente, che sa di bevande aromatiche e di melodie quasi orientali ma anche di arretratezza: atmosfera patriarcale, donne un po' segregate, maschi bulli sempre in cerca di avventure a buon mercato. Passano gli anni, e ritroviamo Naja – divenuta ormai un'attraente quarantenne – a Colonia, con un buon lavoro, sposata in seconde nozze con un marito tedesco, Peter, buono, affezionato e forse anche un po' noioso... Ma il ricordo di quell'antica infanzia riaffiora sempre con i tratti del richiamo a qualche cosa che è ignoto e familiare ad un tempo.

La parola "*kuraj*", l'unica che Naja non abbia dimenticato, quasi simboleggia l'intera sua storia: la donna assomiglia alla sàlsola, cespuglio strappato e sempre in moto per la steppa, eppure a suo modo indistruttibile. È così che il destino a un certo punto ritorna, inatteso e dolce ma alla fine ineluttabile, richiamandola nei luoghi della sua infanzia. Naja partecipa con il titubante Peter a un *tour* organizzato in Asia centrale. Un viaggio quasi banale, con Naja che ironizza sulle capacità dell'interprete Intourist, visita Samarcanda, come gli altri si entusiasma del mausoleo di Tamerlano, e non si fa troppi scrupoli a fregare un bel po' di mattonelle quattrocentesche dal celebre complesso monumentale timuride, convinta, come i compagni teutoni, che tanto da queste parti restaurerebbero sempre alla carlona. Poi, il colpo di scena: nella vicina Bukhara, in una piazza circondata da gelsi con al centro uno specchio d'acqua, Naja viene riconosciuta dal cugino Malik. Non può parlargli che tramite l'interprete russa, ma l'atmosfera e i ricordi rendono struggente la nostalgia e violento il desiderio di restare. Sull'immagine di Naja a Bukhara, tra il gruppo un po' insofferente dei turisti tedeschi e il capannello dei locali, si chiude il libro.

Qualcuno ha trovato qualche somiglianza tra questo romanzo e i famosi *Sette anni nel Tibet* di Heinrich Harrer, ma forse – come impianto narrativo – potrebbe essere chiamata in causa addirittura la vicenda del *Dottor Živago* di Pasternak, con la guerra e la rivoluzione che sono sfondo a storie talvolta pubbliche e spesso personali, quasi intime. Qui però il respiro sembra farsi a tratti affannoso, come provato dallo sforzo di far entrare troppe situazioni nella vita della protagonista: così, i momenti più riusciti non sono da ricercarsi nelle rievocazioni storiche di un oriente che resta sempre un po' oleografico, quanto nei pensieri di Naja bambina, nelle descrizioni di Colonia nel dopoguerra, in certi particolari narrativi più quotidiani e felici. Anche la figura del padre adottivo è intensa, ricca di sfumature e incertezze addirittura delicate; il suo carattere e la sua vicenda emergono tra l'altro a poco a poco, nelle lettere spedite alla moglie durante la guerra, che Naja ritrova e percorre con amore molti anni più tardi.

Il libro è dunque di lettura interessante, anche se costa qualche fatica seguire una vicenda che va avanti e indietro nel tempo e nello spazio (indispensabile la mappa pubblicata all'inizio del libro, che contiene anche gli itinerari dei protagonisti). Ci sono inoltre dozzine di parole straniere, come a rendere esoticamente bene informato il tutto: si va dal tibetano al mongolo, dal calmucco al sardo, dal greco all'inglese, dal russo al chirghiso, con preponderanza massiccia e diffusa del tedesco. Molte pagine potranno affascinare soprattutto gli amanti dell'esotico. Un'ultima considerazione: sarebbe davvero bello che una storia così, dedicata "a quanti tentano una nuova vita altrove", la scrivesse prima o poi una donna centrasiatica: una persiana, una kazaka, o anche una turcomanna. Ma l'impressione è che non sarà cosa facile. ■

Letterature

Ebrei e palestinesi verso la Terra Promessa

Gente in cammino

di Santina Mobiglia

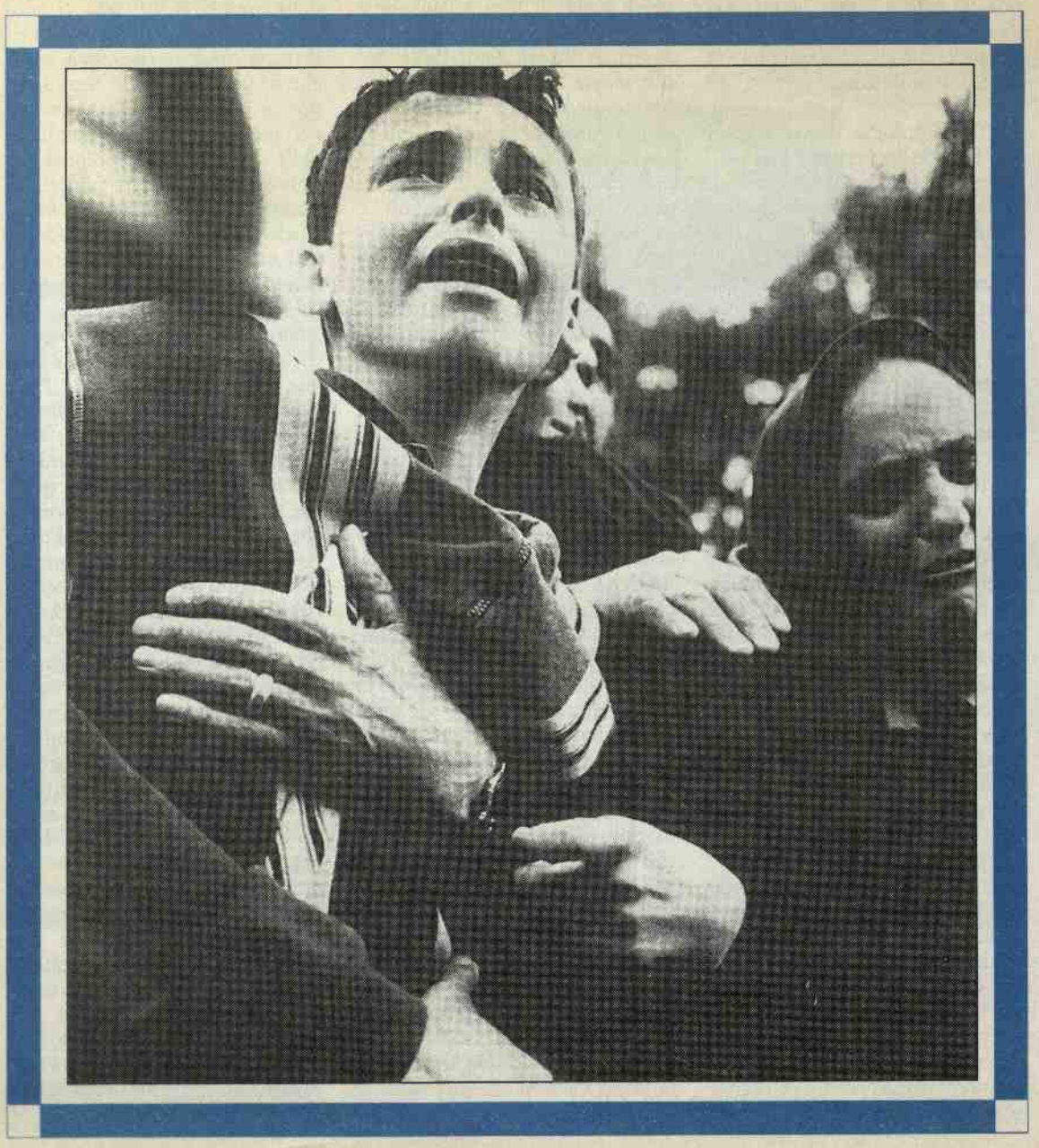
Jean-Marie G. Le Clézio
STELLA ERRANTE
ed. orig. 1992,
trad. dal francese di Ela Assetta,
pp. 277, Lit 29.000,
il Saggiatore, Milano 2000

Le Clézio è un singolare caso letterario: poco noto in Italia ma scrittore quasi di culto in Francia, dove gode di un vasto seguito di lettori e consenso di critica fin dal suo ormai lontano esordio (*Il verbale*, 1963; Einaudi, 1965) che lo vide giovanissimo vincitore del premio Renaudot. Un'inchiesta presso i lettori di "Lire" nel 1994 lo ha visto consacrato al rango di più importante scrittore vivente in lingua francese. Eppure il francese fu in qualche modo per lui lingua d'elezione, non del tutto ovvia in quanto di formazione bilingue e residente in Inghilterra quando cominciò a scrivere: di padre inglese e madre francese, la sua scelta di habitat linguistico si può dire dettata da attrazione mediterranea e presa di distanza da un'anglofonia che, per ramo materno discendente da emigrati bretoni nelle isole Mauritius, gli appariva carica di risonanze coloniali.

Le esperienze autobiografiche e una vita di viaggiatore nomade danno un segno alla sua copiosa produzione, che conta ormai oltre trenta titoli, prevalentemente narrativa ma con incursioni nel genere saggistico (*Diego e Frida*, il Saggiatore, 1993), sulle vite e il matrimonio della pittrice Frida Kahlo e del muralista messicano Diego Rivera) e nel réportage letterario (*Gens de nuages*, 1997, scritto in collaborazione con la moglie Jémia, sul fascinoso mondo dei nomadi, gli "uomini blu", del deserto del Maghreb): tratto di continuità è l'interesse per le figure della diversità, ai margini e oltre i confini dell'Occidente, già rispecchiato nei suoi molteplici scritti legati alle culture indie dopo i soggiorni in Centroamerica.

Dopo gli inizi vicini ai modi del *nouveau roman*, Le Clézio adotta i paradigmi del romanzo tradizionale per storie di ampi orizzonti e sapiente ritmo narrativo, storie di esplorazione del mondo dai bordi dolorosi dell'esclusione. A breve distanza da *Le due vite di Laila* (il Saggiatore, 1999), storia di una giovane migrante nordafricana, esce ora in Italia *Stella errante*, ancora un romanzo di formazione costruito sulle peregrinazioni di una giovane donna alla ricerca, questa volta anche alla lettera, della Terra Promessa: è l'ebrea Esther-Hélène, nella duplice identità di un'infanzia minacciata, in fuga dalla Francia occupata fino a unirsi all'esodo fortunoso verso il nascente Stato d'Israele, dove la sua storia si incrocia con il destino della giovane palestinese Nejma, in fuga da altre e nuove lacerazioni.

Come sempre in Le Clézio, i personaggi sono gente in cammino, e i continui affollati spostamenti che scandiscono quasi cinematograficamente l'azione su scenari mutevoli – dall'entroterra nizzardo alle valli piemontesi durante la Resistenza, alle attese nel porto di Marsiglia, alle navi stipate della traversata verso Gerusalemme, e poi ancora attraverso i sentieri e i campi palestinesi – disegnano un'umanità di profughi che si fissa in immagini e figure archetipe di una moderna e replicante odissea. Nel romanzo la storia è interrogata attraverso lo sguardo e il vissuto dell'età di passaggio dell'adolescenza, con slittamenti dalla voce del narratore onnisciente alle riflessioni in prima persona delle protagoniste femminili che riportano il senso tragico e distruttivo degli eventi al tempo circolare dell'esistenza, capace di resistere all'assalto dei vuoti della coscienza e di ricomporre in toni epico-lirici le ferite della memoria, fino al riconoscimento di sé e di una ritrovata prospettiva sul mondo. Anche per questa strada i personaggi trascolorano in figure archetipe e la storia trasfigura in mito. Per altro verso, la storia delle donne e il tempo sospeso della soggettività dei "bambini prigionieri" (cui il libro è dedicato) dà forma romanzesca alla narrazione di drammi collettivi non consegnati agli archivi del secolo concluso, ma sotto i nostri occhi su paesaggi mutanti. ■



Nessuna sintesi è possibile

di Leonardo Tofi

FUORICAMPO
RACCONTI DI SCRITTRICI AUSTRIACHE E TEDESCHE
a cura di Ernestina Pellegrini
trad. dal tedesco di
Carla Becagli, Chiara Guidi,
Rita Svandrlik e Sara Barni,
pp. 201, Lit 26.000,
Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2000

I dieci racconti di scrittrici tedesche e austriache contemporanee riuniti in questa raccolta sono legati fra loro da un elemento tematico comune: il ritratto di una o più donne (o di una comunità di donne) alle prese con la propria storia individuale, con il presente e con la propria identità, minacciata, spesso addirittura travolta, dalla storia collettiva.

Tra le pieghe dell'immediatamente visibile (e dell'immediatamente descritto) di questi racconti sono nascoste molte cose, che spesso non rappresentano però altro che il proseguimento irrazionale del fenomenico: l'infante "completamente scomparsa nel suo bozzolo blu" e il rapporto-incubo tra professione e maternità (Gisela Schlientz in *Il bebè*); le donne all'interno del piccolo santuario portoghese, delle quali non si vede "neppure un lembo del vestito", e il contatto allarmante con l'eterodossia, psichica o religiosa, individuale o collettiva (Uta Treder in *L'avvocato dei santi*); le "giovanissime voci provenienti dal mare" e l'inquietudine panica che procede da una natura primitivamente monodimensionale (Brigitte Kronauer in *Zazzera*).

Anche gli altri brani narrativi del volume sembrano mettere in relazione reciproca e continua realtà effettuale e delirio onirico, in un abbagliante gioco di rimandi fra campo e fuoricampo di diversa natura. Ad esempio, nel racconto di Elisabeth Reichart (*Elvira Jakobi, ovvero La paura dei ferri da calza*) i passaggi fra un piano e l'altro si succedono senza soluzione di continuità, scardinando il nesso sequenziale del rapporto logico-temporale (cron*ologico*) fra proposizione principale e subordinata. Anche i contesti ambientali riferiscono di una commistione fra elementi insieme robustamente realistici e sottilmente magico-surrealistici, come i luoghi "fuorimano" che sono in grado di "plasmare le cose incanalandole in forme precostituite e fiabesche" (Kronauer). Nel racconto di Bettina Balaka (*La rovina, il portone, la chiave e la serratura*) sono poi all'opera motivi e tratti connotativi che ricorrono anche nel Buzzati del *Deserto dei tartari*, in maniera tanto vistosa da far pensare a motivi storicamente indivisi: "le ripide mura della fortezza", "il vasto territorio di penetrazione di un nemico dimenticato da tempo", dove si è "separati dal resto del mondo" e "prigionieri in un regno sconosciuto", e su tutto quel clima psicologico di attesa che caratterizza anche la produzione poetica di Buzzati, pur se con una minor valenza di allegoria universale. In maniera riassuntiva, Ursula Krechel (*Infinito sbattere di porte*) fa del presente – in quanto tempo del narrato e tempo della narrazione – un cangiante assemblaggio di materiali eterogenei: ora e allora, qui e altrove, ciò che probabilmente è, ciò che forse non è e ciò che è e non è allo stesso tempo. Herta Müller (*Una mosca attraversa un bosco dimezzato*) denuncia invece, sin dall'*incipit*, l'ormai irreversibile contaminazione, artisticamente feconda quanto esistenzialmente gravosa, di dati di fatto accertati e congetture contrapposte, senza che all'orizzonte si profili alcuna rasserenante sintesi ("È morto. Oppure è vivo.").

È dunque il *plot* che si sfilaccia, o meglio si dilata, fino a esplorare ogni potenzialità in esso compresa, ogni scarto dalla linea cronologica, spaziale e causale, e si fa così mezzo di rivendicazione della mobile alterità della condizione femminile (e di quella adolescenziale filtrata attraverso una vicenda di omoerotismo: Lilian Faschinger in *La biglia*) rispetto alla impietrata identità tradizionale fornita dall'"edificio pomposo e astratto dell'eternità patriarcale" (così Ernestina Pellegrini nell'introduzione al volume). La realtà esperibile perde la propria consistenza e, di conseguenza, anche la possibilità di essere linguisticamente denotata in maniera univoca: l'articolo indeterminativo non sa più segnalare, attraverso la scrittura fonetica, dati effettivi ed emotivamente percepiti, ma si trasforma in formula ancor più astratta e predeterminata dalla propria valenza universale, in cifra (Friederike Mayröcker in *Brütt*). Il flusso prosastico d'improvviso si spezza, e l'afasia è evitata solo con un linguaggio che cerca di riprodurre le forme del pensiero automatico: "non osai chiedergli se voleva dell'altro tè, i vicini tra poco sarebbero stati in piedi, era bene, se lui ora, finché nessuno." (Katja Behrens in *Amore*).

Quando poi si appresta a utilizzare la scrittura a scopo autorappresentativo, la narratrice collettiva, questa "unica voce monologante" (ancora dall'introduzione di Ernestina Pellegrini) che scaturisce dai diversi racconti, riconosce nell'onniscienza demiurgica dell'artista la sola convenzione letteraria da rispettare, l'unica in grado di rispecchiare il tragitto, seppure fittizio, dall'esperienza alla poesia: realtà frantumata e involuta dunque, ma ancor sempre conoscibile e riproducibile da parte dell'artista, perlomeno nella sua veste esteriore. Si tratta forse del tentativo di impiegare mezzi ben collaudati per far fronte a quello che, già per sé contraddittorio, è ulteriormente frastagliato da frequenti e profondi sconfinamenti nel territorio della virtualità: ciò che in verità sembra comune a ogni artista di qualunque tempo e paese. L'esercizio artistico può in fondo costituire anche uno strumento di legittimazione di sé e delle proprie esperienze, per collocarle in maniera organica nella molteplicità fenomenica e, alla fine del processo, per liberarsene. ■

Letterature

Il ritorno della Shoah nella letteratura contemporanea israeliana

Indagine sulla normalità

di Michela Andreatta

Savyon Liebrecht
PROVE D'AMORE
ed. orig. 1998, trad. dall'ebraico di Margherita Rapin Pesciallo, pp. 250, Lit 25.000, e/o, Roma 2000

Fin dai suoi esordi la letteratura israeliana contemporanea si è distinta, oltre che per abbondanza e varietà, anche per una costante e puntuale riflessione attorno alle origini e all'identità della nazione. Le vicende dei pionieri, lo scontro con gli arabi, la nascita dello Stato, tutti i "miti di fondazione" nazionali sono stati variamente rielaborati in termini letterari, a conferma di come l'esperienza collettiva abbia rappresentato, e rappresenti tutt'ora, il luogo privilegiato dell'immaginario letterario israeliano. Solamente la Shoah, col suo carico di orrori e ferocia, è rimasta a lungo ignorata, fatte salve sporadiche eccezioni, per quanto l'istituzione dello *Yom ha-Shoah*, il Giorno dell'Olocausto – uno dei primi atti del neonato governo israeliano – avesse definitivamente riconosciuto la stretta correlazione tra lo sterminio degli ebrei d'Europa e la nascita dello Stato d'Israele. Senza entrare nel merito delle ragioni – politiche, sociologiche e psicologiche – alle origini di questo silenzio, basti qui ricordare come soltanto dopo il processo Eichmann, nel 1961, il meccanismo di rimozione collettiva instauratosi attorno alla Shoah si sia incrinato, e come la giovane nazione, improntata a ideali di eroismo e vitalità, abbia allora dovuto confrontarsi, per quanto dolorosamente, con l'immane tragedia. Oggi la profonda partecipazione nei confronti della Shoah risulta evidente non solo dalla continua pubblicazione di documenti storici e memorie di sopravvissuti, ma anche da una sua generale ripresa in tutte le aree della cultura israeliana, oltre che nel discorso politico, nei programmi scolastici e in ambito accademico. Tutto ciò è parte, senza dubbio, di un più ampio movimento di ricerca in direzione di una nuova identità, post-sionista, per il paese, nonché, e questo ci riporta a quanto affermato sopra, del dibattito circa le forme con cui questa identità debba relazionarsi con il passato.

> "Israele è un paese che non dà alla gente abbastanza spazio per respirare"

Sul fronte della letteratura, superata la vecchia barriera della negazione, la consapevolezza di come la Shoah costituisca una componente non eludibile della coscienza collettiva ha spinto alcuni autori israeliani appartenenti alle generazioni più recenti – quelle nate dopo la guerra – a indagare l'influsso che essa esercita sulla vita quotidiana della gente e sulle dinamiche della società. È questo il caso di Savyon Liebrecht, una delle voci femminili più interessanti del panorama letterario israeliano degli ultimi anni, autrice di alcune importanti collezioni di racconti (due sono contenuti in traduzione italiana nelle antologie *Racconti da Israele*, Mondadori, 1993, e *Rose d'Israele. Racconti di scrittrici israeliane*, e/o, 1994), e della quale sono stati ora tradotti da e/o il primo romanzo, *'Ish, 'ishah we-'ish* ("Un uomo, una donna e un uomo", ma il titolo italiano è *Prove d'amore*), e la raccolta di racconti del 1986 *Tapuchim min ha-midbar* (*Mele dal deserto*).

Nata in Germania nel 1948 e giunta con i genitori in Israele lo stesso anno, Savyon Liebrecht è figlia di superstiti della Shoah. Pur avendo compiuto gli studi di filosofia e letteratura all'Università di Tel Aviv, ha intrapreso l'attività letteraria piuttosto tardi, circostanza che la accomuna ad altre autrici della medesima generazione. Critica attenta della realtà del suo paese, Savyon Liebrecht descrive con lucidità e acutezza i molteplici aspetti della problematica società israeliana. La questione palestinese, i conflitti etnici e generazionali, i rapporti tra i sessi, il ruolo della donna nell'odierno Israele e, naturalmente, la Shoah, vengono raccontati da una prospettiva peculiare, tesa a evidenziare l'impatto che la sfera del collettivo – quella del politico e del sociale – esercita sull'individuo, condizionandone comportamenti e relazioni affettive. Si tratta, in realtà, di una dimensione esistenziale propria del mondo israeliano, e che uno dei protagonisti del romanzo, nel tentativo di giustificare la scelta di abbandonare il paese per trasferirsi negli Stati Uniti, definisce limpidamente: "Come in uno dei tuoi incubi: uno cerca di tirare fuori la testa dall'acqua, ma non ci riesce. È un paese che non dà alla gente abbastanza spazio per respirare, perché qui la distanza tra l'individuale e il collettivo è quasi inesistente".

Prove d'amore narra l'incontro, la breve passione e poi la separazione tra una giovane donna, Hamutal, e Shaul, giunto a Tel Aviv da Chicago per assistere il padre in fin di vita. Sullo sfondo, il reparto di geriatria nel quale è ricoverata anche la madre di Hamutal, colpita dal morbo di Alzheimer. La narrazione, per quanto condotta in terza persona, si concentra interamente sulla figura della protagonista: i suoi sentimenti, pensieri, emozioni, descritti con la precisione nel delineare l'interiorità femminile caratteristica di Savyon Liebrecht, costituiscono il filtro attraverso il quale tutte le altre figure – il marito, le figlie, la madre, l'amante – vengono scomposte, cosicché il compito di ricomporne l'individualità risulti affidato al lettore. Ma non si tratta di una semplice storia d'amore. Il reparto geriatrico, sorta di girone infernale dove domina la più basilare e precaria fisicità, introduce Hamutal in una nuova dimensione, immune dalle ipocrisie e meschinità del vissuto quotidiano, costringendola a interrogarsi non solo circa il suo ruolo di moglie e di madre, ma anche sulle sue origini e identità.

Il risentimento nei confronti della madre, genitrice distaccata e inflessibile alla quale Hamutal rimprovera la propria infanzia priva d'amore, si trasforma in terrore e poi compassione quando la donna, in preda a crisi di demenza, rievoca negli ultimi giorni di vita le atrocità dei campi, immagini terribili sulle quali aveva serbato fino ad allora il più assoluto silenzio. Ma non è tutto. Un dettaglio a lungo dimenticato, riemerso dai ricordi d'infanzia, svela a Hamutal un segreto custodito dall'anziana: il triangolo amoroso di cui la madre è stata a sua volta protagonista, lo stesso cui fa riferimento il titolo originale del romanzo. Con la morte dei due vecchi e la partenza di Shaul, la breve storia d'amore si conclude, eppure il rincorrersi e sovrapporsi di passato e presente offre alla protagonista inattesa consolazione nel suo sofferto ritorno alla quotidianità.

> "L'impossibilità di fare domande la spingeva a supplire tramite il ricorso all'immaginazione"

La scrittura di Savyon Liebrecht, qui come altrove tesa a evidenziare le deformazioni affettive e psicologiche in cui incorrono i discendenti delle vittime e dei sopravvissuti, assume valenza ancor più significativa alla luce della biografia dell'autrice. In un breve contributo apparso in un volume dedicato all'influsso della Shoah sulla letteratura israeliana (*The Influence of the Holocaust on my Work*, in *Hebrew Literature in the Wake of the Holocaust*, Fairleugh Dickinson University Press, London-Toronto 1993), Savyon Liebrecht rievoca la propria infanzia come segnata dal difficile ruolo di "figlia di sopravvissuti". Riferendosi alle tipologie familiari individuate da quanti si occupano delle dinamiche di comportamento nei nuclei composti da superstiti, l'autrice ricorda come nella sua famiglia la Shoah fosse avvolta, per tacito accordo, dal più completo silenzio. L'impossibilità di fare domande unita alla mancanza di informazioni sul passato dei propri genitori, e quindi sulle proprie origini, la spingeva a supplire tramite il ricorso all'immaginazione a quanto non era tenuta a sapere. Ma Savyon Liebrecht non esita ad andare oltre. Una volta riconosciuto come la letteratura sia anche una forma di comunicazione, proprio la necessità sviluppata nell'infanzia di ricorrere a vie alternative di espressione le permetterebbe di individuare nel silenzio della casa paterna la molla che ha fatto di lei una scrittrice.

Simili affermazioni, che veicolano un'ipotesi tanto affascinante quanto discutibile, richiamano subito alla mente la figura del piccolo Momik, straordinario protagonista della prima parte di *Vedi alla voce: amore* di David Grossman (1986; Mondadori, 1990; Einaudi, 2000). Anche i suoi "Quaderni di spionaggio", nell'arduo tentativo di rispondere ai terribili enigmi e interrogativi su "Quel paese lì" e ciò che vi accadde, rappresentano un modo per rompere il silenzio. E cosa c'è di meglio di una storia? ■

La saggia regina dai piedi asinini

di Roberto Tottoli

Ta'labī
STORIA DI BILQĪS REGINA DI SABA
a cura di Giovanni Canova, pp. 108, Lit 18.000, Marsilio, Venezia 2000

Poche storie come quella di Salomone e la regina di Saba hanno suscitato una così grande curiosità e un così vasto interesse. Menzionata nella Bibbia e nel Corano, la vicenda ha conosciuto rinomanza e diffusione in tutte le culture che hanno guardato e guardano a questi due libri sacri. Questo volume presenta la traduzione delle parti dedicate all'argomento dal *Libro delle spose* di al-Ta'labī, autore che scrisse nell'XI secolo d.C. la più importante opera della letteratura arabo-musulmana dedicata alle storie dei profeti e, quindi, alle vicende dei personaggi biblici.

Curato da Giovanni Canova, che è pure il curatore della collana Marsilio dedicata alla letteratura araba, l'agile volume rende giustizia, in una traduzione fedele e scorrevole, ai contenuti favolosi della tradizione musulmana sulla regina di Saba, e costituisce allo stesso tempo un ottimo esempio di tutto un genere letterario, in cui dai passi coranici si giunge a vere e proprie narrazioni articolate e ricche di particolari, basate soprattutto su quelle tradizioni extra-canoniche che provenivano dalle fonti più svariate: leggende popolari, pareri di convertiti dal giudaismo, dei primi esegeti, e detti del profeta Muhammad. Il testo vero e proprio è preceduto da un'introduzione che insegue la storia di Bilqīs fra tradizione ebraica, etiopica e fortuna in Occidente, prima di affrontare le peculiarità della regina di Saba musulmana. Un lavoro in profondità, e non certo agevole – condotto com'è su tutti i fronti: dalla tradizione religiosa, alla letteratura, alla musica –, ma che offre al lettore un prodotto eccellente, oltre che un testo mai tradotto in una lingua occidentale.

Tali considerazioni valgono come augurio sulla strada da seguire per i prossimi volumi della collana, ma anche, si spera, per tutte le traduzioni in italiano di testi arabo-musulmani. Se questa letteratura medievale di argomento religioso è sotto molti punti di vista il frutto più significativo di quanto fu scritto in arabo, è non meno vero che spesso si tratta di opere complesse presentate in traduzioni accurate che però, per rendere conto di tutto, spesso si riducono a elenchi di termini trascritti spiegati a piè pagina e che, di conseguenza, si rivolgono a un pubblico ristretto. Ma non è sempre così: le storie dei profeti e tanti altri generi offrono esempi come questo, non solo largamente fruibili in traduzione, ma che rappresentano espressioni letterarie più che significative. La storia della regina di Saba, adoratrice del sole, intelligente e saggia, accusata di avere i piedi asinini e che poi si converte all'Islam, è tradizione religiosa, ma allo stesso tempo, per il lettore italiano, è un racconto gustoso di un mito costruito nel tempo; è un romanzo breve che sa sposare in modo unico una secolare tradizione religiosa al piacere della narrazione.

Saggistica letteraria

Il fantastico come modello linguistico

Con suprema forza conturbante

di Monica Farnetti

Rosalba Campra
TERRITORI DELLA FINZIONE
IL FANTASTICO IN LETTERATURA
pp. 166, Lit 29.000,
Carocci, Roma 2000

L'anima italiana – sentenziava Benedetto Croce – "tende, naturalmente, al definito e all'armonico", e ha perciò in odio tutto quel guazzabuglio di spettri e streghe e vampiri che, di casa nel Nord, giunse col romanticismo a diffondersi in tutta Europa sulle tracce del racconto fantastico. Ciò nondimeno, l'Italia a ben guardare non solo ha coltivato nei secoli, e con qualche successo, una sua tradizione di racconto fantastico (a riprova l'antologia, ennesima e insieme tutt'altro che priva di sorprese, che esce in questi stessi giorni per l'editore Quiritta, *Il vero e la sua ombra*, a cura di Leonardo Lattarulo); ma, a necessario complemento, ha saputo sviluppare e vanta oggi una significativa tradizione di studi. Tanto significativa che una ispano-americanista di origine argentina come Rosalba Campra, specialista del fantastico cosiddetto "rioplatense" (Borges, Cortázar, Bioy Casares, Lugones, Silvina Ocampo, Carlos Fuentes – vale a dire quanto di meglio l'Occidente ha saputo esprimere in materia nel corso del Novecento), opta, e ragionevolmente, per una edizione al contempo italiana e portena di un libro, *Territori della finzione. Il fantastico in letteratura*, che condensa e ordina il suo percorso teorico.

A monte di questo libro dal titolo così promettente per tutti i lettori affetti dal morbo della teoria, e che con sollecitudine salda quindi il debito contratto con la sua eponima promessa, sta dunque – e non potrebbe essere altrimenti – un lungo e denso percorso, disseminato di appuntamenti coi grandi autori e i massimi problemi del fantastico e segnato, all'altezza del 1981, da un saggio di una trentina di pagine (*Il fantastico: una isotopia della trasgressione*) a dir poco dirompente, sul quale presto o tardi si sono interrogati tutti gli specialisti di questa letteratura. Di quel saggio il libro è, in certa misura, la dilatazione e lo sviluppo, ed è soprattutto attorno a quel nucleo originario di tensione speculativa che si aggregano e si sistemano tutte le questioni ivi affrontate: dalla definizione del fantastico in base alla sua grammatica, ai suoi temi o alle caratteristiche della sua ricezione, attraverso la discussione del fantastico come atto linguistico (ovvero come un dire intessuto di non detto, fra oculate reticenze e nevralgici silenzi), fino alla messa a fuoco del fantastico come specifico ed esemplare ordine del discorso, che impone di rivedere alla propria luce tutta intera la teoria della finzione.

In tutte e tre queste grandi aree di riflessione, la tensione fra una volontà strenua – e che tutti ci rappresenta – di assediare il fantastico con descrizioni congrue e definizioni soddisfacenti da un lato, dall'altro le note e ormai leggendarie resistenze di questa letteratura alle ambizioni della narratologia, la sua facoltà e il suo perverso gusto di sottrarsi a una sistemazione teorica senza residui e senza *impasses*, la tensione, dicevo, sale e si fa sentire, ed è un vero e proprio duello (con tanto di finale, e del resto doverosa e non più procrastinabile, resa di conti) quello che la Campra sostiene, e noi assieme a lei, con e contro uno dei più fieri nemici della teoria letteraria. E se la lotta è aspra l'autrice, nonostante il *fair-play* e la leggerezza (e l'estrema leggibilità) della sua scrittura, la ingaggia con impegno, senza dissimularne la difficoltà: tanto che Louis Vax e Ana Maria Barrenechea, il Borges teorico e perfino Todorov, chiamati a soccorso accorrono, nel primo capitolo soprattutto, in suo aiuto.

Dopo di che, nei sei capitoli successivi, l'autrice preferirà il corpo a corpo diretto coi testi e gli autori (argentini come inglesi, francesi come italiani), e la bibliografia teorica scorrerà fra le righe per depositarsi soltanto nelle note – essenziali – e nella conclusiva nota bibliografica.

Rosalba Campra sceglie di valutare il fantastico nell'ambito appunto dei "territori" della finzione o *fiction* rilevando in tal senso la sua esemplarità, il suo essere *fiction* per eccellenza, capace di portare al limite le caratteristiche del patto fra autore e lettore ma non per ciò diverso, nella sua sostanza e nell'atto di lettura che ingenera, dalle altre forme narrative, o addirittura dalla generalità delle scritture. Prezioso perciò, ma non sufficiente e non prioritario, il fatto di individuarne i temi e le categorie (fra inversioni temporali, discontinuità spaziali, interferenze del sonno e della veglia, causalità magiche, smarrimenti di identità e soprattutto commercio degli uomini coi morti), di realizzare i diversi livelli sui quali di volta in volta si compie la costitutiva "trasgressione" (che è trasgressione o violazione di regole narrative, principi morali, fondamenti teoretici...), o infine di incidere più profondamente che mai la linea di frontiera fra testo e contesto, scrittura e ricezione, "reale del testo" e "reale extratestuale", pur considerando come si tratti, in ogni caso, di "esperienze reciprocamente implicate". Prezioso tutto ciò, anche perché dà alla Campra l'opportunità di dialogare, sia pure implicitamente, con i suoi più diretti interlocutori di oggi e di sempre, quegli stessi che nel 1999 si sono dati convegno a Procida per discutere appunto degli "Orizzonti del fantastico alle soglie del terzo millennio", rinnovando in modo significativo le proprie posizioni (e penso in primo luogo a Romolo Runcini, Caterina De Caprio, Alessandro Scarsella, Marina Galletti, Stefano Lazzarin, che in questo frattempo vanno arricchendo di contributi e volumi importanti la nostra "biblioteca fantastica").

Prezioso dunque, e per molti versi necessario, questo tipo di lavoro, che tuttavia si risolve compiutamente solo in virtù del fatto che il fantastico vi è inquadrato e discusso nell'ambito degli atti linguistici ed entro il complessivo orizzonte della finzione: secondo un orientamento che permette finalmente di ottenerne una definizione aggiornata e abbastanza risolutiva. È per ciò che si può rilevare, ad esempio, come le sue caratteristiche funzionali siano non radicalmente diverse ma anzi comuni rispetto ad ogni altro genere di racconto, e soltanto portate al limite: dacché tutta la letteratura, per sua definizione, implica un risoluto congedo dal reale (ce ne avvertiva già Manganelli col paradosso "tutta la letteratura è fantastica"), e si affanna in un modo o nell'altro per ottenere la credibilità ovvero la sospensione dell'incredulità del lettore; e dacché di tutta la letteratura a conti fatti si può dire, come di quella fantastica, che "si risolve, nel suo fondamento, in una riflessione sulla natura stessa dell'atto che la fa esistere". Ed è per ciò stesso che, di pari passo, si arriva a mettere a nudo la suprema forza conturbante del fantastico, addebitabile alla sua natura di atto linguistico estremo e paradossale, e consistente nella sua capacità di sovvertire "le coordinate primordiali dell'individuo in condizione di enunciarsi in quanto tale".

Affermazioni, queste, tali da sottendere prospettive teoriche che se dapprima si sono potute riscontrare solo episodicamente (è il caso di un importante saggio di Filippo Secchieri, del 1995, leggibile nel volume collettivo *Geografia, storia e poetiche del fantastico* e non per caso ripreso da Maria Corti nel suo *Per un'enciclopedia della comunicazione letteraria*), si stanno ora diffondendo. Tant'è che la stessa isola di Procida risonava, nell'occasione citata, di espressioni quali "l'impossibilità del fantastico", "il doppio del testo" o "il fantastico come sintomo": allorché si discettava della possibilità di assumere il fantastico non (o non più) come genere letterario ma piuttosto come categoria estetica (alla stregua, per intendersi, del comico e del tragico), o addirittura e senz'altro come modello linguistico.

Non fosse che su queste basi (ma il libro contiene questioni ulteriori e non meno provocatorie, della cui articolazione solo una lettura attenta e complessiva potrà rendere conto), l'opera di Rosalba Campra è destinata a far discutere, risollevando e chiamando a confronto tanto le posizioni teoriche che vi sono accolte e perfezionate quanto quelle che vi si ritrovano, quali più quali meno, definitivamente licenziate. E le domande scandalose o le insidiose minacce con cui il libro ci insegue anche a lettura ultimata, continuando a echeggiare dall'alto della loro postazione di titolo di capitolo o paragrafo (*Se io sono lui, dov'è il qui?*, *Dove comincia il rischio?*, *Lettore avvisato...*), sono altrettante provocazioni e altrettante garanzie di sicuro dibattito, per non dire di rissa, nel consesso animoso e giocoforza "perturbato" degli studiosi del fantastico. Una rissa di cui l'autrice, conoscendola, potrebbe ironicamente declinare ogni responsabilità, dichiarandosi innocente e dedita soltanto alla pittura e alla musica. Ma rimane vero che, fra un acquerello in onore di Borges e un *voleo* di tango, ha scritto e ci ha dato un libro importante. ■

Uno spettacolare alchimista

di Alfonso Lentini

Angelo Maria Ripellino
NEL GIALLO DELLO SCHEDARIO
a cura di Antonio Pane, postfaz. di Alessandro Fo,
pp. 165, Lit 22.000,
Cronopio, Napoli 2000

Che sia riconosciuto prima di tutto come poeta. È questo il messaggio netto che Antonio Pane e Alessandro Fo vogliono lanciare, pur pubblicando di Angelo Maria Ripellino stavolta non un libro di poesie, ma di critica letteraria. Una provocazione sul filo del rasoio? Non proprio, se la scommessa è dimostrare, ammesso ce ne sia ancora bisogno, che Ripellino è poeta anche quando sembra occuparsi d'altro: "critica militante" in questo caso (il libro raccoglie infatti una selezione delle recensioni di argomento letterario uscite nel decennio dal 1963 al '73 sul "Corriere della Sera" e sull'"Espresso").

"Libro postumo, quindi fatalmente arbitrario", non da affiancare, "ma da porre devotamente in calce" alle opere più prestigiose, come scrive Pane nella nota introduttiva: detto questo, però, non si creda che si tratti di un'opera "minore". "Ogni libro firmato da questo autore – soggiunge in postfazione Fo – è un libro importante, perché germoglia dalla sostanza e dal profitto di ogni alta operazione letteraria: la gioia della poesia".

D'altra parte, che questi scritti rientrino nell'angusta categoria delle "recensioni" è un dato quasi casuale, non attinente alla loro profonda natura. Il libro è piuttosto una specie di antro alchimistico dentro il quale sembra che Ripellino affili le armi dando vita a pagine che – inserite poi nei grandi capolavori – saranno destinate a sfavillare, ma che già contengono la polpa succosa del suo migliore tessuto testuale. Certe righe si potrebbero considerare addirittura "cartoni", lavori preparatori di quell'"agglomeramento di meraviglie", di quel sontuoso veliero di scrittura dal lessico policromo e infinito che sarà *Praga Magica*.

Ma anche quando ciò non avviene, siamo sempre dentro a recensioni irregolari, che debordano verso una scrittura lussureggiante, dove le riflessioni legate alla contingenza giornalistica si mescolano con la massima naturalezza agli stilemi del racconto e alle inesauribili diavolerie retoriche della poesia, formando un ordito compatto ed eccentrico, tenuto sempre ad alte temperature da uno stile spettacolare come una scena di teatro.

L'ambito tematico, naturalmente, è quello tipicamente ripelliniano: la rosa dai mille petali della slavistica, che spazia da Pasternak a Majakovskij, spingendosi sino a Šklovskij, Hrabal, Achmatova, Cvetaeva, Bulgakov, Nabokov, Solženicyn, Kundera e tanti altri; ma con un cuore particolarmente tenero verso le atmosfere di quelle avanguardie artistiche fragili e sognanti – dense di utopia, collere lunari e lustrini da circo – fiorite ai primi del secolo nel contesto della rivoluzione russa, ma destinate subito dopo a essere da essa stessa duramente represse in nome del socialismo di regime.

Anche in questa nuova pubblicazione Alessandro Fo e Antonio Pane confermano il loro coraggio culturale, che li ha visti in tante occasioni protagonisti di appassionate battaglie volte a ridare fiato ad autori (come Ripellino, ma anche Pizzuto e altri forzati *outsider* del Novecento) troppo sbrigativamente rimossi dall'attuale panorama letterario in quanto lo spessore delle loro parole – come scrive Fo – striderebbe con "l'entropia che determina il presente dilagare dell'approssimativo, della cialtroneria, del *fast-food*".

Poesia

Teatro in versi

Il Calvario e la balbuzie

di Giorgio Luzzi

Giovanni Raboni
RAPPRESENTAZIONE DELLA CROCE
pp. 110, Lit 19.000, Garzanti, Milano 2000

Se non ritenessimo che il problema non è decisivo, avremmo materia per interrogarci su quale sia il genere *preciso* in cui far rientrare questo nuovo libro di Raboni. Per fortuna le risposte precise hanno però perso autorevolezza almeno in questo campo, così che si possono preferire loro le condizioni descrittive. Le quali ci conducono a riferire che si tratta di una serie abbastanza fitta di scene in versi, ciascuna delle quali è assegnata a uno o più personaggi più o meno ricorrenti. Tutto questo in vista della idoneità a una rappresentazione teatrale; e tutto questo, come è noto, è già avvenuto. Questa *Rappresentazione della Croce*, descritta con le parole dei testimoni diretti secondo un bachtiniano sistema di pluridiscorsività, parte peraltro da lontano, come dire che non si limita a mettere in scena la fase terminale della vicenda di Gesù, ma spazia – muovendosi con libero rigore entro le scritture neotestamentarie – lungo l'arco della sua intera esistenza.

Addirittura anticipa questo arco: quella di Zaccaria, vecchio padre miracolato del Battista, è una figura alla quale Raboni sembra affidare un ruolo chiave, che vada molto oltre l'economia parsimoniosa usata nei suoi confronti dagli evangelisti. Zaccaria qui è il *mutus* anche in senso oracolare; il suo esprimersi per balbuzie, per conati comunicativi, rappresenta lo sgomento e lo stato di incredulità che sono la chiave di ingresso alla storia dei fatti. In questo senso l'atterrito e disarticolato Zaccaria è veramente colui che sa di più, e la sua perdita di controllo mnemonico sui fatti costituisce già un passo interpretativo ulteriore rispetto alla fitta circolazione di voci e congetture messa in pratica dagli altri personaggi. Direi che la funzione di Zaccaria è ermeneutica, mentre quella degli altri personaggi è propriamente storica.

Il Cristo non compare in queste pagine. Di lui sappiamo unicamente quanto viene riferito dagli specchi viventi che lo circondano, ciascuno con il suo linguaggio: emotivo e fantasioso, tragico e passionale (è davvero memorabile poesia quella che l'autore tesse attorno alla Maddalena), cinico e separato (le trame e i compromessi dei poteri sul campo). Le didascalie teatrali mancano, e ciò accentua il carattere di circolarità della vicenda, il suo ridotto tasso di spettacolarità esterna. Piuttosto esiste un preciso richiamo interno relativo alla "porosità" poetica del testo, ed è quello metrico: con poche trasgressioni, che passano quasi inavvertite, il testo è costruito nella metrica regolare dell'endecasillabo. Di quale tipo, però: a conferma del suo lavoro in questi anni, Raboni rispetta una legittimità metrica ai livelli puramente mentali, mentre la supera nei suoi livelli di riconoscibilità acustica immediata. Questi metri freddi, non percepibili all'orecchio, mentre suggeriscono un'opera di decostruzione che li *riveli*, impongono però anche una cura particolare del verso, un tipo di attenzione semantica che la cantabilità non potrebbe garantire. Altrimenti non si spiegherebbe la funzione di occultamento dell'unità metrica; non la si spiegherebbe, appunto, se non tenendo conto dell'incremento di espressività che questo potente e organico parlato assume su di sé nel momento in cui una memoria normativa lo sostenga; e ciò riguarda direttamente la sostanza del messaggio. ■

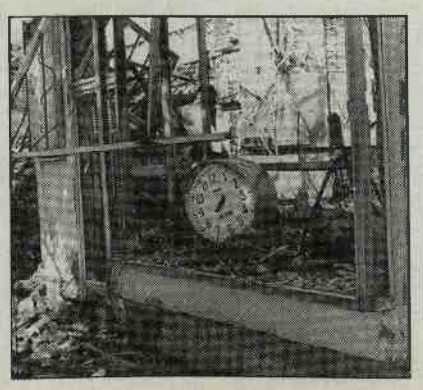
Attesa di un evento mancato

di Francesco Rognoni

Mark Strand
L'INIZIO DI UNA SEDIA
a cura di Damiano Abeni, pp. 144, Lit 18.000, Donzelli, Roma 1999

Prima di dedicarsi alla poesia, Mark Strand (nato nel 1934) ha studiato pittura, e si sente: non perché la poesia che scrive sia particolarmente "pittorica", o apertamente ecfrastica (come quella d'altri poeti americani più o meno della sua generazione, tipo John Hollander, Anthony Hecht, Richard Howard), quanto per una sua ostinata trasparenza – la "compiutezza delle cose" – che si persegue solo con le parole, ma intima il silenzio, l'assenza, la distanza. Vale insomma, anche per i *suoi* versi, quello che lo stesso Strand ha scritto a proposito dei dipinti di Hopper: che spesso "ci fanno sentire come visitatori precari, capitati su una scena che durerà senza di noi e sopporta la nostra presenza con aggressiva reticenza".

Il che è vero – in questa egregia antologia, tradotta assai bene da Damiano Abeni – sia dei primi testi, che risalgono ai primi anni sessanta (come nella citata *Preservare la compiutezza delle cose*: "In un prato / io sono l'assenza / del prato. / È / sempre così. / Ovunque sia / sono ciò che manca"), sia di quelli, più maturi, degli ultimi dieci-quindic'anni, come in questa "platonica" *Idea*: "e allora apparve, finestre accese, piccola, / in lontananza fra i ghiacci, una baita; / e noi ci fermammo davanti ad essa, stupefatti dal suo esistere, lì, / e ci saremmo avvicinati ad aprire la porta, / saremmo entrati nel lucore a scaldarci, / se non fosse che era nostra proprio per non essere nostra, / e doveva rimanere vuota. L'idea era quella".



Basta una citazione del genere per capire che il mentore principale di Strand è Wallace Stevens: l'ultimo Stevens, in particolare, delle *Aurore d'autunno* e del *Mondo come meditazione* (ma qui c'è anche la Elizabeth Bishop di quella poesia tarda, e molto "stevensiana", che è *La fine di marzo*). Alle astrazioni, appena domesticate, di Wallace Stevens, si sposa però una tendenza al "racconto" molto più spiccata, dove è evidente la lezione di Beckett, e del surrealistismo latino-americano (come nel bell'incipit di *Narrativa*, che evoca quell'osmosi di realtà e "finzione" propria dell'universo di Borges o Cortazar: "Penso alle vite innocenti / delle persone nei romanzi: sanno che morranno / ma non sanno che il romanzo finirà"). Il risultato è una poesia essenzialmente lirica, e tuttavia spesso composta in enigmatiche parabole: dove, come in certo Kafka o Henry James, l'attesa è sempre di un evento che è *già* passato, o sarà comunque mancato, "una storia / che viene detta una sola volta se vera, e sempre troppo tardi" – nel "clima del commiato, / disponendosi in modo che il dolore – perfino il più intimo – / lo si potesse leggere da lontano".

Un'antologia di poesia triestina

Dopo Saba e dopo Giotti

di Adolfo Frigessi

POETI TRIESTINI CONTEMPORANEI
a cura di Roberto Dedenaro
postfaz. di Ernestina Pellegrini, pp. 126, Lit 20.000, Lint, Trieste 2000

Le tradizioni della cultura triestina, di cui Slataper afferma l'inesistenza, forse esistono – hanno scritto Angelo Ara e Claudio Magris. In questo "forse" pare iscriversi l'antologia di poesia triestina. Invisibile nell'Ottocento, la poesia fiorisce a Trieste nella prima metà del secolo, insieme al romanzo e al racconto. Slataper, Svevo, Saba e Giotti fanno, con altri, della città uno dei più importanti centri letterari italiani della prima metà del Novecento.

L'antologia può costituire un tentativo di risposta a una difficile domanda: la poesia triestina, oggi, esprime le profonde trasformazioni e crisi di una città che nel passato recente ha visto il declino della potenza marittima e finanziaria, lo sterminio degli ebrei, l'immigrazione degli istriani? Quale influenza hanno esercitato questi sconvolgimenti sui poeti che sono venuti dopo Saba e dopo Giotti? "La poesia non appartiene al nostro tempo", è il commento amaro di Fölkel, intellettuale e testimone della Trieste mitteleuropea ed ebraica.

I quindici poeti qui raccolti sembrano piuttosto lontani dalla grande poesia triestina; quelli che scrivono in dialetto appaiono tuttavia più vicini al modello novecentesco. In dialetto si esprime l'unica poesia della raccolta sulla storia tragica degli ebrei di Trieste: "Jero sta al zimitero dei ebrei (...) una storia strazada (...) Ma quanto ghe vol per traversar / quele picie strade, a Praga como qua". Claudio Grisancich sembra riuscire, come pochi altri, a congiungere un dialetto nitido e puro con il ricordo di Saba. Tra viaggi, odori e colori, la brama di sabiana memoria: "Tra foresti aventori / che brama qualchedun forsi / 'na volta o l'altra / un viaggio farlo / a Trieste". E sulla vita e la storia di Trieste: "La zità / iera sparviera", "Che zità cativa", "Dove mai uno strassio cussì, omini?".

Nei sette autori che non usano il dialetto si trovano accenti metafisici, politici, satirici. Da Ugo Pierri: "non potendo annientare i nemici / intraprese con loro / ogni tipo di commercio". Carmela Fratantonio è nata a Ispica, in Sicilia, ma la sua intensa poesia di interni – cucine, tavoli, lampade, ombre, specchiere – riprende inclinazioni della cultura dialettale triestina. "Pensieri liberty, pensieri da modista", "ombre appena più ambrate le nostre / ai bordi opposti del tavolo", "l'eclisse del suo volto / sul cielo della specchiera".

Il *melting pot* cittadino è ben rappresentato da Parks, americano, e da Prenz, spagnolo. Trieste, non del tutto casualmente, è stata con Dublino la città di James Joyce. La presenza di tre poeti sloveni (i testi sloveni sono affiancati dalla traduzione italiana) merita un'attenzione particolare, è una testimonianza dell'apertura italiana al mondo slavo (e viceversa): Kosula, Kravos, Ace Mermolja portano un apprezzabile contributo alla raccolta. Ritorna la tematica del *Mio Carso* con la montagna, il cervo, la betulla: "Oltre l'estremo larice / sulla radura, in preda mi darò" (Ace Mermolja). Una poesia di Kravos, *Una patata sul cuore*, è considerata da Ernestina Pellegrini – che ha scritto una bella postfazione – un possibile manifesto dell'intera raccolta: "Nel sottosuolo, quatta quatta, cresce la patata ... / Ah, patria patria, potessi chiamarti patata". La ricchezza di questi poeti, che vivono a Trieste, scrivono in sloveno e in italiano, e contribuiscono così ad allargare gli orizzonti dell'arte poetica cittadina, si esprime anche nel superamento delle barriere nazionaliste. Ma si conceda di concludere con Saba, non mai abbastanza rivisitato: "Né a te dispiaccia, amica mia, se amore / reco pur tanto al luogo ove sono nato. / Sai che un più vario, un più movimentato / porto di questo è solo il nostro cuore" (*Il Canzoniere, Trieste e una donna*). ■

ASTROLABIO

Irwin Z. Hoffman
RITUALE E SPONTANEITÀ IN PSICOANALISI
La tensione dialettica nell'analista tra influenza interpersonale ed esplorazione interpretativa

Vimala Thakar
L'ARTE DI MORIRE VIVENDO
IL PELLEGRINAGGIO INTERIORE
La vita non solamente è divina ma è la divinità stessa ed è supremamente importante non sciuparne la sacralità

Eugene T. Gendlin
FOCUSING
Interrogare il corpo per cambiare la psiche
Una nuova tecnica di autoterapia per identificare e trasformare i problemi personali

Arnaud Desjardins
LA VIA DEL CUORE
Farmaci antichi e malattie moderne
La via più importante di tutte è la perfezione dello yoga del cuore senza il quale non si raggiunge l'autentica liberazione

ASTROLABIO

Filosofia

L'inventore della scienza dei sensi

di Pietro Kobau

Alexander Gottlieb Baumgarten
L'ESTETICA
a cura di Salvatore Tedesco, consulenza scientifica e revisione di Elisa Romano, trad. dal latino di Francesco Caparrotta, Anna Li Vigni e Salvatore Tedesco, pp. 363, Lit 50.000, Aesthetica, Palermo 2000

Esisteva qualcosa come l'estetica, prima che questo nome (dal greco *aisthesis*, "sensazione, sensibilità") fosse inventato? Difficile rispondere con un "sì" netto. A metà Settecento, quando cioè Alexander Gottlieb Baumgarten pubblicava la sua opera più originale, ovvero *L'estetica*, esisteva altro, che nell'estetica confluirà. Fioriva la letteratura saggistica dedicata, ad esempio, al tema del gusto; ed era ormai ricco il canone della cosiddetta "letteratura artistica", non ancora però capitalizzata dalla storia dell'arte. Si avviava invece alla decadenza la più antica (ma ancora coltivata) disciplina rivolta al verosimile, la retorica, ormai amputata di diverse sue parti già ritenute essenziali (un esempio illustre per tutti: l'arte della memoria), ma ancor sempre connessa, da un lato, alla logica così come, dall'altro, alla poetica e, di qui, alla riflessione sulle arti figurative.

Soprattutto, permaneva – nel finale maturare della ricerca del metodo scientifico moderno, fra lasciti aristotelici e novità cartesiane – la remota condanna filosofica delle illusioni procurate dai sensi e dall'immaginazione, del mondo immediatamente sentito e creduto (con le parole di Parmenide: "né l'abitudine nata dalle molteplici esperienze ti costringa lungo questa via, / a usare l'occhio che non vede e l'udito che rimbomba di suoni illusori / e la lingua").

Cosa cambia in questo complicato intreccio, grazie all'invenzione dell'estetica? Il merito e l'originalità di Baumgarten (1714-1762), esponente della scuola wolffiana (dominante nell'illuminismo tedesco), consistono in una fortunata iniziativa di riforma enciclopedica, nell'avere cioè prospettato una nuova disciplina che superasse il tradizionale dissidio che opponeva la filosofia e le lettere, nell'averla insegnata in un'università di prestigio e nell'avere pubblicato nel 1750 il primo manuale a essa intitolato. In ciò, Baumgarten mirava innanzitutto a fondare una teoria che risultasse quindi applicabile tecnicamente in campo poetico (e poi più generalmente artistico e comunicativo), e una simile teoria ha creduto di trovarla nell'estetica intesa come parte irrinunciabile della teoria della conoscenza. Nei suoi termini: voleva innanzitutto una scienza dedicata al modo in cui si conoscono con i sensi le cose ad essi presenti, e al modo in cui tale conoscenza, intesa come necessaria, potesse essere resa perfetta rispettandone le peculiarità – piuttosto che continuare a perseguire lo sviluppo di un metodo logico puramente intellettuale, distaccato cioè dal sapere procurato dai sensi e perciò garantito contro l'errore che abita il mondo dell'illusione, della fantasia e dell'opinione.

Le applicazioni di tale scienza, come si legge al quarto paragrafo dell'*Estetica*, sarebbero state molteplici e avrebbero, anzi, costituito un insieme aperto di tecniche: "filologica, ermeneutica, esegetica, retorica, omiletica, poetica, musicale, eccetera". Sicché dice bene il curatore, quando nell'introduzione assimila l'*Estetica* a un "dizionario critico della retorica", guidato da due intenti fra loro solidali: recuperare il valore euristico della retorica e trovare una sede disciplinare alla logica del sensibile. Come di qui si sia in seguito arrivati a convertire l'estetica in filosofia dell'arte, talvolta addirittura torcendola (o piegando persino il suo primo esponente: si pensi all'interpretazione di Baeumler) in direzioni irrazionalistiche, è un problema che non riguarda più Baumgarten, bensì la disciplina da lui inaugurata e asservita da altri ad altri scopi.

Ma le discipline sono strane entità per altri motivi ancora. Proviamo infatti a chiederci ora: esisteva, l'arte, prima che l'estetica fosse stata inventata? È una questione molto simile ad altre, molto più battute, del tipo: la legge di gravitazione esisteva prima di Newton? Nel caso dell'estetica la domanda ammette, almeno in parte, una risposta ricavabile per via empirica e storiografica. Che, in sintesi, sarebbe: esistevano, di certo, le arti, oggetto di discipline dallo status molto diverso (si è appena detto della retorica, resa da Baumgarten scienza – almeno nelle sue intenzioni – e modello dell'intera estetica). D'altro canto, l'"arte" come sostantivo collettivo è invenzione recente almeno quanto l'estetica, ed è altrettanto innegabile che la fondazione di un'estetica filosofica abbia profondamente mutato, persino per il nostro senso comune, il significato e il valore del suo oggetto – tanto che Marquard ha creduto di dover introdurre la formula di "arte estetica" per designare l'arte che risponde alle speculazioni (non solo filosofiche) che su di essa, da un certo momento in poi, si esercitano.

Tutto questo è certamente successo – e gli inizi sono da ricercarsi, altrettanto certamente, in Baumgarten. Ma è stato anche necessario? Ad esempio: era necessario dirigere l'applicazione della logica del sentire innanzitutto alla retorica? Per rispondere a questa domanda leggere *L'estetica* non basta più, e forse non basta nemmeno ripartire da un Baumgarten considerato un pioniere tradito dagli sviluppi della "sua" disciplina. ■

Oltre lo spettro dello psicologismo

Cosa si dice della mente umana

di Simone Gozzano

Pascal Engel
FILOSOFIA E PSICOLOGIA
ed. orig. 1996, trad. dal francese di Elisa Paganini, pp. 332, Lit 34.000, Einaudi, Torino 2000

La ricostruzione delle complesse relazioni che hanno legato e legano filosofia e psicologia è il filo conduttore di questo libro di Pascal Engel. A chi si occupa di tali problemi è immediatamente evidente che Engel si è andato a mettere in un ginepraio, per due ordini di ragioni: da un lato le relazioni sono davvero molte e difficili da dipanare, in particolar modo se si pensa al periodo tra fine Ottocento e inizio Novecento, quando la psicologia definiva il proprio statuto come scienza e la filosofia vedeva la nascita dell'approccio analitico; dall'altro perché si mette mano a uno degli assunti alla base della tradizione filosofica che fa capo a Frege e a lui dovuto, secondo il quale l'analisi del pensiero passa attraverso l'analisi del linguaggio.

Su entrambi i fronti Engel si muove con abilità. Sul piano storico egli mette in luce quali siano i nodi cruciali, dal dialogo alla separazione e poi a un nuovo dialogo, che hanno segnato le due discipline, e va detto che la sua ricostruzione storica è strumentale all'impianto del libro ma non certo superficiale, in particolare per ciò che riguarda i rapporti tra Frege e Husserl. Su quello teoretico, vero scopo del libro, Engel argomenta che un'appropriata interpretazione della psicologia non può che essere di grande aiuto per la ricerca e la riflessione filosofica, e che oggi tale interpretazione viene posta alla base di un nuovo modo di affrontare la questione del mentale.

L'esigenza di dare nuove basi ai rapporti tra le due discipline prende le mosse dallo psicologismo, cioè la tendenza a fornire una spiegazione in termini di psicologia individuale delle proprietà generali del pensiero. L'accezione negativa di questo termine, solitamente volto a indicare un peccato filosofico capitale, può esser fatta risalire a Frege, il quale insisté con estrema forza sulla necessità di non confondere il piano psicologico soggettivo con quello concettuale oggettivo. Engel mostra come lo spettro dello psicologismo ha segnato molta della riflessione filosofica dei primi decenni del Novecento (e voglio ricordare che per "filosofia" Engel intende quasi esclusivamente filosofia analitica). Tuttavia, l'autore mostra poi i limiti della posizione fregeana e i risultati che sono derivati dalle interazioni tra filosofia e psicologia.

Il superamento di una netta separazione è oggi infatti particolarmente sentito dal momento che l'interazione tra il versante latamente genetico del pensare, centrato sui processi che sviluppano e fissano i pensieri, e il versante concettuale, volto a chiarire cosa sia il pensare in genere, si sta rivelando, secondo alcuni, essenziale per la comprensione di quell'insieme di fenomeni naturali raggruppati sotto l'etichetta "mente umana". La proficuità di questa interazione è alla base dell'approccio naturalistico al mentale, discusso criticamente da Engel.

Il percorso del libro è dunque il percorso che filosofia e psicologia hanno seguito negli ultimi cento anni, anche se qualche cosa in più si poteva dire sull'importanza che la simulazione artificiale dei fenomeni mentali ha avuto per entrambe le discipline. Il libro si presenta interessante e istruttivo sia per lo specialista sia per il neofita, anche se quest'ultimo ne potrà trarre pieno profitto solo con l'ausilio di un esperto. Unico neo: nell'indice dei nomi Burrhus Skinner diventa Bernard. ■

Alle origini dell'etnopsichiatria italiana

di Delia Frigessi

SALUTE MENTALE DI COMUNITÀ
ELEMENTI DI TEORIA E PRATICA
a cura di Giuseppe Cardamone e Sergio Zoretto
postfaz. di Alberto Parrini, pp. 295, Lit 38.000, Angeli, Milano 2000

Michele Risso, Wolfgang Böcher
SORTILEGIO E DELIRIO
PSICOLOGIA DELLE MIGRAZIONI IN PROSPETTIVA TRANSCULTURALE
a cura di Vittorio Lanternari, Giuseppe Cardamone e Virginia De Micco, pp. 216, Lit 24.000, Liguori, Napoli 2000

Un tentativo critico di condurre la psichiatria oltre lo stallo che era seguito alle lotte e alle esigenze di deistituzionalizzazione e alla legge di riforma di vent'anni fa? C'è questo e altro, nel libro di cui mi accingo a parlare e che si rivolge a chiunque abbia in mente l'importanza e le implicazioni di un nuovo saper fare nell'ambito della sofferenza e del disagio mentale.

Il concetto di salute comunitaria induce ad aprire verso l'esterno sia le pratiche terapeutiche dei servizi di salute mentale sia le discipline psichiatriche e psicologiche, e spinge a inventare, ad attuare nuovi programmi di cura, in cui siano preponderanti l'influsso dei gruppi e i rapporti tra territorio e servizio. L'extraclinico e gli elementi che provengono da altre culture chiedono una considerazione sempre più attenta nei nostri servizi, dove ormai affluiscono non pochi pazienti immigrati, e costituiscono i pilastri delle azioni comunitarie. Si comprende facilmente come i riferimenti all'antropologia medica e all'etnopsichiatria divengano oggi più che mai fondamentali nell'apprezzamento e nella valorizzazione delle alterità culturali e delle diverse proposte di cura, che presuppongono una conoscenza dei modelli adottati dai diversi gruppi di appartenenza.

Ha ripetutamente notato Piero Coppo che con l'etnopsichiatria si rimette in questione l'intero apparato della psichiatria. La critica dell'universalismo porta a riconoscere le specificità culturali, la loro ricchezza, e il rapporto tra psiche e cultura si rivela un sostanziale rapporto di coesistenza. Nuovi attori, nuove esperienze nei servizi sembrano necessarie, in sostituzione o in opposizione al ristretto modello biomedico, e non mancano tentativi di inventare "spazi di socialità" che possano prevenire la malattia e promuovere la salute mentale. I gruppi delle comunità potranno partecipare a trasformazioni e a rinnovamenti delle strategie di cura, cercheranno di instaurare un nuovo e diverso rapporto con i tecnici, con i professionisti della salute.

È fondato intravvedere l'esistenza di una "proto-etnopsichiatria italiana"? Come già aveva suggerito Vittorio Lanternari, lo ha sostenuto anche Salvatore Inglese, che ha ben visto come lo studio della psicopatologia delle migrazioni abbia segnato da noi una svolta in direzione dell'etnopsichiatria e della psichiatria transculturale con l'opera di Michele Risso. Lo psichiatra italiano, che avrebbe collaborato con De Martino e con lui avrebbe ▶

Montessori al tempo del Positivismo

La vocazione della dottoressa

di Sandra Puccini

Valeria P. Babini, Luisa Lama
UNA "DONNA NUOVA"
IL FEMMINISMO SCIENTIFICO DI MARIA MONTESSORI
pp. 320, Lit 42.000,
Angeli, Milano 2000

Valeria Babini e Luisa Lama ripercorrono la vicenda biografica di Maria Montessori da un punto di vista completamente nuovo e particolarmente originale rispetto alle precedente biografie, l'ultima delle quali, di Maryan Schwegman, è da poco uscita nella collana "Identità italiana" della casa editrice il Mulino. Oggetto della loro ricerca è infatti il periodo della formazione della Montessori – quello precedente alle sue fortune e alla sua notorietà – e la ricostruzione si ferma là dove, di solito, iniziano le altre storie. Si apre con l'iscrizione all'Università nel 1892 e si conclude poco dopo la pubblicazione del volume sul *Metodo*, nel 1909, toccando il ventennio nel quale maturano – attraverso esperienze diverse – le radici e le ragioni della vocazione montessoriana.

Il taglio prescelto dalle autrici consente di far luce sulla formazione e sui caratteri originari di una figura particolarmente significativa della cultura italiana a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo: esse, infatti, si servono della vicenda di Maria Montessori per ricostruire uno scenario più ampio (e poco esplorato in maniera sistematica) al centro del quale la pedagogista incarna e rappresenta le tante donne intellettuali che si affacciano negli stessi anni sul palcoscenico nazionale. Donne che sono politicamente consapevoli, attivamente impegnate nelle file di un femminismo moderato ma incisivo, e che perseguono con passione (e dentro l'ideologia ancora vitale della fiducia positivista nel progresso) il miglioramento della vita nazionale. Il libro affronta così alcuni momenti cruciali della cultura scientifica e delle vicende politiche italiane che appartengono a una fase importante del rinnovamento e della modernizzazione del paese: la scuola e l'università in trasformazione; le battaglie femminili per il pieno accesso ai diritti politici e sociali; le istanze riformatrici della medicina e dell'igiene; la divulgazione di una scienza che – nei suoi maggiori e migliori esponenti – si assume il compito di educare la popolazione e di diffondere le sue conquiste; l'apertura di nuovi campi di studio; l'interesse per argomenti e concetti nuovi e il dibattito che li investe. Momenti che vengono riletti e restituiti attraverso la biografia di una "donna nuova", quale appare Maria Montessori nel primo tratto della sua vita. È infatti proprio negli anni giovanili che la Montessori – in cerca della sua strada – spicca come una delle prime donne medico italiane, come autorevole pubblicista, come ricercatrice appassionata dedita con curiosità a esplorare nuovi campi di indagine e nuove pratiche scientifiche (dall'antropologia pedagogica alla medicina sociale, dall'igiene all'eugenetica, dalla cura dei "deficienti" ai problemi della degenerazione); collocandosi, in rapporto diretto, con questa varietà di impegni, tra le esponenti di primo piano dello schieramento femminile e femminista del nostro paese.

Questa fase di formazione della studiosa è stata finora considerata – anche in quella che è la sua biografia più ampia e completa (R. Kramer, *Maria Montessori. A Biography*, Putnam, New York 1976) – soltanto la ricca premessa delle sue realizzazioni mature. Spesso, poi, specie nelle ricostruzioni dall'interno dovute alle allieve e alle collaboratrici, è presentata solo come un antecedente mitico, pretesto per fare emergere le sue successive e ben più significative vocazioni: in una storia che – all'insegna di un marcato presentismo agiografico – costruisce una vera e propria leggenda di fondazione al centro della quale giganteggia la "dottoressa", figura eccezionale di madre fondatrice, le cui ispirazioni (precocissime e consapevoli) sono già tutte rivolte a rivoluzionare la pedagogia infantile.

Adesso, con questo libro, Valeria Babini e Luisa Lama, lavorando su una ricchissima documentazione d'archivio in gran parte inedita, e senza indulgere alle ombre che pure sono presenti nella storia intima della Montessori, presentano invece il suo graduale percorso di avvicinamento a quella "rivoluzione". Ne emerge l'immagine di una giovane donna impegnata nei campi cruciali della vita civile e culturale italiana e vi si mostra come la sua creatività intellettuale e scientifica sia fortemente legata alla qualità del suo impegno femminista, alla direzione delle sue scelte politiche, alla riflessione connessa al consolidamento di nuovi ambiti medici.

Vi si delinea inoltre l'importanza degli stimoli e dell'influenza esercitati sul suo pensiero e sulle sue iniziative dall'ambiente aristocratico e alto borghese illuminato che diviene presto il suo contesto sociale, dove viene accolta (lei che proveniva da una famiglia piccolo-borghese) e incoraggiata; così come, poco dopo, verrà appoggiata nelle sue iniziative da settori influenti dello schieramento laico e massonico (rappresentato da uomini politici di primo piano come il ministro Guido Baccelli e il futuro sindaco di Roma Ernesto Nathan), che le consentiranno di ottenere aiuti rilevanti anche dal punto di vista istituzionale.

Questo contesto tuttavia è ben sostenuto dalla trama – stretta e solidale – di intense relazioni femminili: come sono quelle che subito legano Maria Montessori ad alcune esponenti dell'emancipazionismo e del filantropismo femminile e più tardi a un'altra donna di grande spessore: quell'Alice Hallgarten – moglie di Leopoldo Franchetti – che avrebbe avuto un ruolo importante nel fecondo e compiuto realizzarsi della vocazione montessoriana, prima seguendo con affettuosa partecipazione la nascita della "Casa dei bambini" di San Lorenzo (nel 1907) e, poco dopo, sollecitando la stesura – avvenuta proprio tra le mura della casa dei Franchetti a Città di Castello – del *Metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini*.

Accanto a importanti figure femminili del tempo, come Sibilla Aleramo, Teresa Labriola e Anna Kuliscioff – quest'ultima quasi sempre in polemica con le posizioni politiche di Maria Montessori –, si incontrano nel libro alcuni tra i maggiori scienziati italiani dell'ultimo Ottocento. Si tratta, in particolare, dell'antropologo Giuseppe Sergi, che la indirizzerà verso l'igiene, la medicina preventiva e l'antropologia pedagogica; dello psichiatra Clodimiro Bonfigli, che susciterà i primi interessi della "dottoressa" per l'infanzia "degenerata" e determinerà la sua partecipazione militante alla Lega per l'educazione e la cura dei fanciulli deficienti che egli aveva creato a Roma nel 1896; e infine del fondatore della psichiatria sperimentale italiana, Sante De Sanctis, che, coinvolgendola nelle sue ricerche sui bambini frenastenici, le consentirà di lavorare fianco a fianco con un altro suo giovane allievo, Giuseppe Montesano.

Ma quest'ultimo sodalizio non sarà solo una comunanza ideale, scientifica, sociale e politica: sarà anche un amore importante (probabilmente l'unico nella sua vita), dal quale, nel 1898, sarebbe nato il figlio, Mario, che, registrato con un nome falso e subito affidato a una balia di Vicovaro, sarebbe stato riconosciuto dal padre solo nel 1901 e da lei nel 1913 – dopo la morte della madre Renilde –, quando lo prenderà con sé per non più separarsene, facendone un compagno di vita e di lavoro.

Anche il rapporto con Montesano – come sottolineano Babini e Lama – appare emblematico del femminismo ottocentesco. Si svolge infatti come una "unione libera", intenzionalmente fuori da quelle costrizioni imprigionanti e mortificanti che il matrimonio borghese rappresentava per le donne dell'epoca: un patto d'amore ma anche un progetto di vita alla pari destinato, tuttavia, a naufragare dopo pochi anni. Il fallimento dell'esperienza sentimentale coinvolgerà naturalmente anche la collaborazione scientifica tra i due e spingerà la Montessori – dopo un sogno premonitore – a dedicarsi completamente allo studio.

Questo impegno, che si può davvero assimilare a una vocazione, è scandito da tappe successive che sono altrettante fasi del percorso di allontanamento dalle attività che avevano segnato gli anni della sua formazione: l'abbandono della Scuola ortofrenica magistrale e dell'insegnamento di igiene e antropologia pedagogica al Magistero femminile; la conclusione della partecipazione al movimento femminile; e infine – dopo la laurea in filosofia – l'approdo alla pedagogia senza più aggettivi, e l'inizio dei successi mondiali inaugurati dal viaggio negli Stati Uniti nel 1913, con il quale il libro si apre per poi tornare indietro al passato.

Da questo momento, la sua vita sarà interamente dedicata alla diffusione del suo metodo di insegnamento nel mondo. Senza mai abbandonare completamente le coordinate positivistiche, Maria Montessori le rinnoverà in modo radicale calandole dentro un progetto totale di militanza scientifica, finalizzata alla costruzione di quell'incontro tra il maestro e l'allievo che impronta la sua concezione pedagogica. In questo incontro fondamentale, se la scuola deve trasformarsi profondamente, anche il maestro deve assumere tratti nuovi. Come si legge nel *Metodo*, egli deve agire come lo scienziato nel corso di un esperimento scientifico e guardare ai bambini con la capacità di "stimolare la vita, lasciandola più libera di svolgersi", assecondandone gli sviluppi con "ansiosa curiosità" e con "rispetto assoluto". ■

◀

stretto un profondo sodalizio culturale, nel 1964 condusse in Svizzera – dove allora lavorava presso la clinica psichiatrica dell'Università di Berna – e pubblicò in tedesco una ricerca innovatrice sul disagio e sulla sofferenza psichica dei nostri emigrati provenienti dal mezzogiorno, legati al mondo arcaico e magico meridionale e aggrediti in particolare dalle rappresentazioni fantasmatiche della fattura o maleficio o stregamento, in contrasto profondo con la moderna cultura tecnologica del luogo in cui la necessità li aveva condotti a lavorare.

Di questa ricerca pionieristica due studiosi, Giuseppe Cardamone e Virginia De Micco, hanno curato, con dedizione e intelligenza, nel 1992 la versione italiana (ora ristampata sempre da Liguori con il titolo *Sortilegio e delirio* e una nuova premessa dei curatori). Grazie al loro lavoro si è potuto riscoprire un tassello importante della via che in Italia ha avvicinato la psichiatria alle scienze umane, e in particolare all'antropologia, attraverso lo studio delle rappresentazioni collettive e dei processi simbolici che connotano altre logiche culturali. Mettendo l'accento sulla importanza di condividere il male e la sofferenza, secondo i propri modelli culturali, con il gruppo comunitario, Risso ha schiuso un nuovo orizzonte di senso alla psichiatria in una prospettiva antropologica e critica.

Diversi saperi e metodologie compaiono in *Salute mentale di comunità*, nell'ambito tutte di un lavoro interdisciplinare in cui appare predominante il ruolo dei fattori culturali, e vengono proposti esempi e pratiche concrete. L'esperienza dei servizi di salute mentale di Prato e quella della Polisportiva Aurora, fondata da operatori e da utenti dei servizi, sta a fianco di altre esperienze significative sulla salute mentale sviluppatesi in America Latina. Un interessante capitolo cerca di tirare la somma degli studi difficili e contraddittori, ma epistemologicamente non poco importanti in quanto conducono a uno svuotamento di senso e di specificità, che sono stati condotti sulla depressione in Africa, e si affianca a uno studio sulle sindromi anoressiche che conduce ad analizzare più da vicino il ruolo delle *Culture Bound Syndrome*.

Dislocazione, spaesamento, decentramento di saperi e concetti, di reti e di ruoli: l'orizzonte si dilata e c'è da credere che l'esperienza continuerà, che il lavoro si svilupperà con l'entusiasmo metodologico che gli autori di questo libro hanno messo in campo.

Scienze

Storia e critica del rapporto malato tra uomo e natura

La balcanizzazione della realtà

di Renata Solimini ed Enrico Alleva

HOMO SAPIENS E MUCCA PAZZA
a cura di Annamaria Rivera
pp. 173, Lit 26.000, Dedalo, Bari 2000

Questo volume è una raccolta di saggi di vari autori – la stessa Annamaria Rivera, la filosofa genovese Luisella Battaglia (membro del Comitato nazionale di bio-etica), Mondher Kilani, lo zooantropologo Roberto Marchesini –, che fanno riflettere sulla qualità del rapporto che oggi, dopo un comune secolare cammino, e particolarmente dopo la rivoluzione industriale, l'umanità è giunta a instaurare con il mondo animale e più in generale con il resto del pianeta Terra.

Nel tribolato inizio di questo terzo millennio, la disponibilità di strumenti tecnologici e scientifici sempre più sofisticati consente un'intensa attività di intervento e manipolazione della realtà, culturalmente ma erroneamente considerata "altro da sé". Ma a tale imponente crescita tecnologico-scientifica corrisponde un'adeguata maturità di pensiero "post-moderno"? Sembrerebbe di no. Almeno finché l'*Homo sapiens sapiens* continuerà ad avere la presunzione di poter arbitrariamente e irrispettosamente modificare la Natura a proprio uso e consumo, magari con l'illusione che, così facendo, un giorno potrà sconfiggere la morte, le malattie o la fame. La tesi esposta è che non si potranno mai fare ulteriori e sinceri progressi se l'uomo (occidentale e benestante) non cambierà il proprio modo di pensare e di concepire il proprio rapporto con il resto dei viventi.

Ed è proprio questo il punto su cui insiste ripetutamente il saggio di apertura, a firma della curatrice: la profonda dicotomia, il ciclo maledetto inaugurato dall'uomo tecnologico, poco senziente e molto automatico, fra Natura e Cultura, animalità e umanità, ideale e materiale. Non dualismi, radicalmente opposti e frutto della razionalità umana, ma polarità relative e complementari in continuo rapporto dialettico e sinergico. Eloquenti le parole dell'autrice: "Nessuna ideologia compiutamente universalista può nascere da un rapporto con gli altri esseri viventi fatto di puro sfruttamento e violenza, di radicale messa a distanza e di reificazione della Natura".

Si parla di balcanizzazione della scienza, ma sembra che l'uomo balcanizzi tutta la realtà con le sue ansie di dominio o di controllo a tutti costi e le sue paure dell'ignoto. Viene posto l'accento su questa fondamentale scissione con la Natura, di origine cultural-religiosa (ad eccezione di "una schiera di pensatori non-conformisti, atei, libertini o semplicemente innovatori"), per spiegare anche le cause di ogni genere di razzismo: nei confronti degli stessi uomini e di ogni essere vivente. Senza fermarci a riflettere sul fatto che animali senzienti lo siamo anche noi, e che non solo facciamo parte della Natura ma *siamo* – al pari di tutto ciò che è vivente mobile, o solo apparentemente immobile – la Natura stessa. Infine, quasi in contrapposizione al violento sfruttamento degli animali da allevamento (e non solo), si analizza il fenomeno della "petmania": l'animale da compagnia "svolge una funzione simbolica che ha a che fare con la costruzione e il rafforzamento dell'identità, tanto individuale quanto collettiva".

Kilani ripercorre le tappe storico-religiose dell'identità alimentare umana (dal legame sacro dell'uomo con la carne degli animali nella società tradizionale fino alla moderna visione utilitaristica) e ci invita a una riflessione profonda sul fenomeno attualissimo della "mucca pazza", su come i bovini (ma anche gli ovini, i suini ecc.) e più in generale il mondo vivente, siano ridotti a un mero ingranaggio del sistema tecnico-industriale.

Qual è il rispetto che portiamo a un animale imbottito di farmaci e di cibi-sostanze derivati dai suoi stessi simili (non può neanche più ruminare!) per crescere più veloce e più grasso, che non vedrà mai un prato o la luce del sole, tramutato cioè dall'ansia di profitto economico in un insieme di pezzi di carne e ossa che formano non un essere vivente e senziente, ma un oggetto creato solo per riempire gli scaffali dei supermercati e per esclusivo nostro consumo? Ciò che è in causa è la nostra responsabilità. Gli autori inneggiano al ripensamento: si può e si deve ripristinare l'originaria armonia nella società e con l'ambiente animale e vegetale.

L'umanità, scrive poi con dovuta e pur giustificata enfasi Marchesini, deve rendersi conto di quanto sia indispensabile varcare la soglia della solitudine di specie, di ripristinare la consuetudine con l'infinita diversità della galassia non-umana, perché è nella natura umana la propensione a instaurare rapporti con le altre specie. L'antropocentrismo costituisce una vera e propria trappola euristica e filosofica, inneggia all'autoreferenzialità esistenziale, e noi perdiamo per sempre la grande opportunità di capire il "viso mentale che sta al di là degli occhi non-umani", negando l'esistenza di un'attività cognitiva, emozionale e cosciente dell'animale.

Marchesini insiste sull'importanza di restituire all'animale la sua identità di essere vivente e non di macchina produttrice di carne, lana, latte o uova, mettendo al bando qualsiasi forma di determinismo. Inoltre gli interventi a livello genetico sugli animali consentono una sempre maggiore omologazione degli animali domestici, con conseguente caduta della biodiversità popolazionale e numerosi altri pericoli legati a questo pensiero di tipo consumistico che divora l'uomo biotecnologico. Viene ribadita dunque l'importanza dei limiti etici che l'uomo sembra incapace di porsi e della prudenza ma soprattutto dell'umiltà nella scienza.

Si conclude con le rilevanti considerazioni voltairiane del saggio di Battaglia, su cui vale la pena soffermarsi: non esiste frattura tra sensazione e ragione. I poteri cognitivi umani formano un *continuum* con l'intelligenza animale, radicati su un fondo comune di istintualità. Le capacità umane sono semplicemente un caso speciale di capacità animali. Basta con il primato ontologico dell'uomo e le disastrose – per il resto dei viventi – conseguenze che ne derivano. L'unico vero primato è quello della Natura e del suo ordine. ■

Sapere
nel fascicolo in libreria

DOSSIER / ALIMENTAZIONE
Cosa c'è nel piatto?
Da dove vengono e come sono prodotti i cibi che arrivano sulle nostre tavole

URBANISTICA
Il tempo delle città
intervista a Paolo Baldeschi

VULCANI
Il risveglio dei Colli Albani
di Raffaello Trigila

TECNOLOGIE QUANTISTICHE
Il fotone, messaggero fidato

Abbonamento 2001: lire 80.000. **L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.**
e-mail:info@edizionidedalo.it **www.edizionidedalo.it**

Scienze

Il pianeta terra dalla fornace cosmica all'apparizione dell'uomo

Ladri di vita in stagni mefitici

di Mario Tozzi

Richard Fortey
ETÀ: QUATTRO MILIARDI DI ANNI
ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Isabella C. Blum, pp. 493, Lit 36.000, Longanesi, Milano 1999

J. Douglas Macdougall
STORIA DELLA TERRA
ed orig. 1996, trad. dall'inglese di Giorgio e Allegra Panini, pp. 312, Lit 34.000, Einaudi, Torino 1999

C'è un diario di pietra che non potrà mai essere letto per intero, ma nel quale sono impresse le risposte ad alcune delle domande più impellenti dell'uomo contemporaneo a proposito del proprio futuro terrestre. È un libro lungo 450 milioni di anni – le cui pagine sono le rocce e i cui paragrafi sono i fossili –, il cui ordine è stato sconvolto per sempre dalle forze endogene e alla ricerca del quale si sono distinti geologi e naturalisti di tutto il mondo. Non c'è fine a ciò che si può scoprire dentro una roccia: in pochi centimetri si aprono mondi inaspettati, scanditi dall'ordine dei granelli di sabbia o dalla presenza di organismi unicellulari cristallizzati magari da centinaia di milioni di anni.

Per chi geologo non è, però, si avverte un problema enorme: la comprensione del concetto di tempo geologico, un tempo talmente profondo che se paragonassimo l'età della Terra a un anno solare – e dunque ponessimo la nascita del pianeta al 1° gennaio e ci trovassimo oggi alla fine dell'anno – le civiltà più importanti dell'uomo, non importa quanto antiche, non occuperebbero uno spazio maggiore degli ultimi secondi prima della mezzanotte del 31 dicembre. In questo paragone un giorno equivale a dodici milioni di anni e ogni secondo che passa ne vale circa centoquaranta. Questa è la prospettiva del tempo profondo, un concetto nuovo anche per la filosofia, un concetto senza il quale non sarebbe esistita la relatività di Einstein e molte delle elucubrazioni più acute sull'umanità avrebbero un senso solo relativo. Appena due secoli fa nessuno avrebbe immaginato una Terra più antica di qualche migliaio di anni e la profondità del tempo si fermava ai diluvi biblici. Prima dei geologi nessun fisico si era raccapezzato nello svolgere il filo dell'età della Terra, neppure il più illustre – Lord Kelvin –, che la poneva a venticinque milioni di anni fa, e con un azzardo che già sembrava inaudito.

In questo senso i libri di Fortey e di Macdougall sono identici: la divulgazione della corretta prospettiva temporale del pianeta Terra in una ricostruzione storica appassionante come un romanzo che ci riporta all'alba della vita, a un pianeta appena uscito dalla fornace cosmica. La storia – qualche volta necessariamente solo accennata – dei protagonisti più antichi della vita sulla Terra, animali talmente diversi da quelli che ne sono poi scaturiti da lasciare il dubbio che non abbia più senso una distinzione netta dalle piante. Minuscoli organismi coloniali del Paleozoico, che si lasciavano trasportare dalle correnti marine e che oggi brillano argentei sulle lastre scure degli scisti, sono stati i nostri progenitori più lontani oltre cinquecento milioni di anni fa. Ma anch'essi hanno un'origine che si perde in un buio imperscrutabile, in un cespuglio dalle mille radici e con mille rami, altro che albero della vita con la sua genealogia ordinata: nessun fine e nessun obiettivo, siamo uomini per caso e la storia evolutiva non si ripeterebbe mai con le stesse caratteristiche.

> "Chi ci ha preceduti amava il caldo estremo e trovava velenoso l'ossigeno"

Dove e come sia nato tutto questo non si sa, ma chi ci ha preceduti, centinaia di milioni di anni fa, amava il caldo estremo e trovava velenoso l'ossigeno: probabilmente tutto è cominciato in un calderone torrido e acido, una specie di stagno mefitico molto diverso dall'immaginario brodo primordiale, e forse al fondo di un oceano, un po' come i fumaioli neri oggi all'attenzione degli studiosi. Fin dall'inizio la vita è un ladro: di luce, di aria, di cibo, di spazio, e l'unica speranza di sopravvivenza viene riposta nel caso e nel premio fortuito che l'ambiente dona a chi si trovi a essere il più adatto. La nostra storia comincia lì e, anche se solo i più informati ricordano appena ammoniti e dinosauri, la maggior parte del tempo sul pianeta è trascorsa decisamente senza di loro e senza uomini, e sarebbe bene assumere questo come punto di vista basilare per progettare un futuro che potrebbe tranquillamente essere senza di noi, senza che la Terra abbia poi a soffrirne troppo.

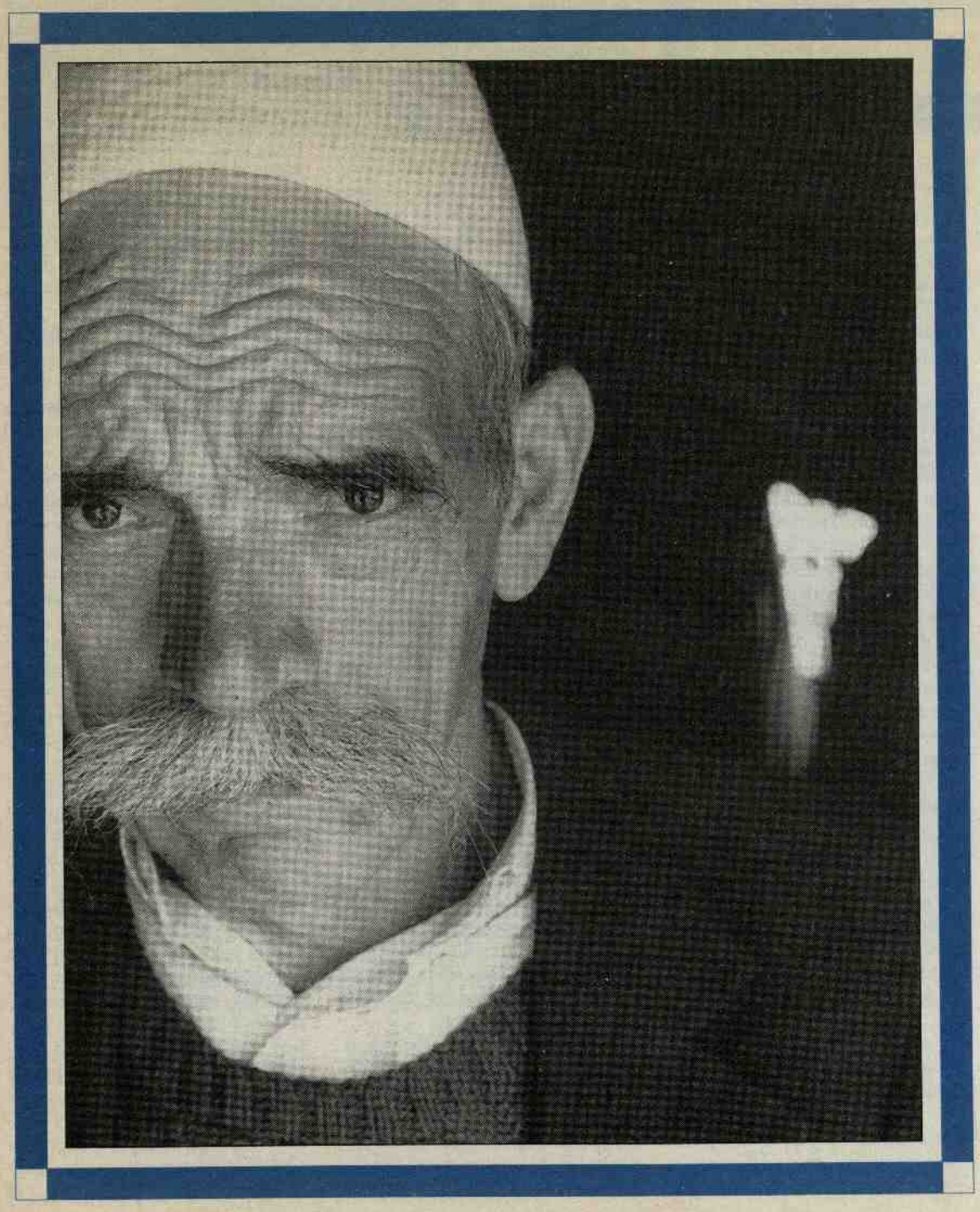
Fortey ha una forte connotazione paleontologica che Macdougall non solo non possiede, ma non rivendica, avendo sempre odiato la paleontologia e non facendone un mistero. Due diversi punti di vista, sottolineati molto chiaramente, ma lo stesso obiettivo nello sviluppo del medesimo racconto, peraltro più analitico in *Età: quattro miliardi di anni* e decisamente più sintetico nell'altro. Macdougall riempie il suo racconto di esperienze specifiche tratte dalla propria carriera accademica personale, veri e propri *case-histories* che danno alla narrazione un andamento più didattico, meno romanzato e più da manuale, forse in qualche modo più freddo e rigoroso. Entrambi danno il giusto spazio (oltre la metà dei rispettivi libri) a quella parte della storia della Terra più oscura e lontana – i primi quattro miliardi di anni – e inseriscono uomini e ominidi in un posto non maggiore del loro desiderio di emergere.

La storia della Terra non può essere compresa in una narrazione continua, anzi: piuttosto è un racconto frequentemente interrotto dalla mancanza di sufficienti reperti fossili e di interi avvenimenti: che fine hanno fatto le faune allucinate di Burgess o di Ediacara? Si è trattato di progetti evolutivi in qualche modo necessari o di scherzi di un dio che lavora come un orologiaio cieco alla costruzione di meccanismi che non può vedere? E continuo non può essere neppure il processo in sé: rinnovamenti faunistici ed estinzioni di massa sono all'ordine del giorno, anche se su tempi che rivoluzionari non sembrano affatto, almeno agli uomini. Dinosauri, dunque, e la loro morte collettiva riveduta in modo problematico, ma legata comunque a impatti meteoritici, e domande senza risposta; in quanto tempo è sopraggiunta la fine? Come faremo mai a saperlo, visto che il nostro errore nella ricostruzione di tempi lontani sessantacinque milioni di anni è di almeno centomila anni? Infine, estinzioni ancora più lontane e disastrose, ma di animali talmente diversi e poco attraenti come le trilobiti o le graptoliti da non smuovere più che un piccolo cenno di curiosità.

Dove Macdougall inserisce brani di recenti conoscenze, Fortey arricchisce la narrazione con gustosi siparietti di esperienze personali a metà strada fra il mondo della ricerca e l'aneddotica più spicciola, rendendo assolutamente godibili le quasi cinquecento pagine del libro che scorrono via leggere tra barriere coralline e isole Spitsbergen, dove l'autore si rifugiava in una tenda a dormire le poche ore indispensabili prima di riprendere la caccia al fossile risolutivo che non sarebbe mai stato l'ultimo. Macdougall, d'altro canto, ci fa capire che il futuro della Terra è già scritto e che possiamo immaginare i futuri scenari di mondi più caldi, o più freddi, se solo siamo in grado di leggere bene il passato davanti a noi.

Sarebbe stato difficile – e anche noioso – narrare tutto il passato del pianeta; bene hanno fatto perciò i due a raccontare la storia della Terra attraverso casi emblematici o paradigmatici inseriti nel tessuto connettivo di fondo dello scorrere di cambiamenti continui. Dall'audacia mentale dei primi geologi, in grado di immaginare montagne di ghiaccio nel bel mezzo dei deserti, all'intuizione di chi ha creduto che i continenti non avessero sempre occupato le stesse posizioni, ma fossero stati capaci di andare addirittura alla deriva con tutto il loro carico di viventi. Le mutazioni di successo sono un po' come trovare il *jackpot* tirando le leve delle *slot machines*: l'allattamento, per esempio, da cui derivano quegli animali che parlano, fabbricano utensili e pensano; basta non ritenere di essere al vertice di una piramide su cui nessuno li ha mai posti e che, in realtà, non esiste.

Un neo: perché rovinare intere pagine con la traduzione errata di "*chalk*" – che non significa *gesso*, ma un particolare tipo di calcare –, quando di una revisione scientifica è sempre meglio non privarsi? ■



Mondo antico

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Sinistra, *s.f.* La sua adozione nel vocabolario politico si deve ascrivere alla proliferazione terminologica prodotta dalla Rivoluzione francese, e più precisamente – secondo l'*Histoire parlementaire de la révolution française* di P.J.B. Buchez e P.C. Roux (1834-38) – alla seduta dell'Assemblea nazionale del 28 agosto 1789. Negli anni seguenti, "*Gauche*", riferendosi ai rappresentanti che prendevano posto alla sinistra del presidente, avrebbe finito con l'indicare gli esponenti antimonarchici, democratici e partigiani della rivoluzione, in contrapposizione con i difensori dell'Antico regime, o comunque dell'istituto monarchico, seduti a destra.

Lo sviluppo successivo della sintassi politica consolidò la diade fondamentale, individuando la "sinistra" nei promotori della trasformazione sociale e la "destra" nelle voci più prudenti, se non ostili, di fronte a manipolazioni intenzionali dell'ordine tradizionale. Nella storia politica di Otto e Novecento, tuttavia, la generalità di quella creazione semantica non poteva evitare applicazioni fluttuanti e talvolta contraddittorie. La diffusione della nuova nomenclatura riguardò, per diverso tempo, soltanto la Francia e i territori subalpini, mentre in Inghilterra gli orientamenti più avanzati venivano connotati come "*radical*", e in Germania i singoli gruppi e movimenti si identificavano con definizioni più precise. Nella Camera dei Deputati del Regno di Sardegna, dopo il 1848, fu indicato come "sinistra" il raggruppamento liberal-costituzionalista, favorevole alla guerra con l'Austria; nel Parlamento italiano, a partire dal 1861, fu costituito, invece, dai garibaldini, dagli azionisti e dai democratici non mazziniani, mentre i mazziniani che tenevano fede al programma repubblicano, gli anarchici e i socialisti si configuravano come una sorta di sinistra non costituzionale o "extra-parlamentare".

Col sorgere e l'affermarsi dei partiti di ispirazione socialista e marxista in tutta Europa, però, quei nuovi soggetti politici occuparono sempre più lo "spazio concettuale" della sinistra. All'inizio del Novecento, dunque, l'inglese "*Left*" indicò la posizione laburista (pur essendo riferito, talvolta, anche ai liberali); in Germania, invece, l'uso di "*Linke*" assunse una particolare rilevanza soprattutto durante le lotte politiche della Repubblica di Weimar, esprimendo l'orientamento di Spd, Kpd e Kapd. Una deriva nello stesso mondo comunista venne segnalata, poi, da Lenin, nel 1920. Fu indicata come "sinistrismo" e descritta come "malattia infantile del comunismo". Negli Stati Uniti, invece, il primo ventennio del Novecento era stato segnato da una vivace stagione di protesta sociale, guidata da una sinistra permeata contemporaneamente di marxismo e di pragmatismo. Fu, poi, definita "*Old Left*", per differenziarla dalla *New Left*, sorta negli anni sessanta, nel contesto internazionale di elaborazione ideologica di un anti-imperialismo neo-marxista. Nell'Europa occidentale, invece, la "Nuova sinistra" si espresse come opposizione al revisionismo e al moderatismo dei partiti socialisti e comunisti.

Con la caduta dei comunismi e la crisi di identità del socialismo, si innescava infine per la sinistra un attanagliante processo di riconfigurazione. Ci si "destreggiò" allora tra concessioni alla mercatizzazione neoliberale della società da un lato e svariati tentativi di rielaborazione strategica, dall'altro. Oggi, però, nel misurarsi con le conseguenze di una globalizzazione sociale, oltre che economica, anche l'urgente protezione delle nuove minoranze e la loro integrazione sociale dovrebbero costituire dei precisi impegni della sinistra, ingredienti imprescindibili del suo Dna.

GIOVANNI BORGOGNONE

I volti nuovi dell'antichità

di Marco Platania

Giuseppe Cambiano
POLIS, UN MODELLO PER LA CULTURA EUROPEA
pp. 492, Lit 95.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Ogni epoca pensa se stessa anche attraverso il riferimento ad alcune circostanze o manifestazioni di idee a lei precedenti. Ciò è avvenuto, e talvolta accade ancora, attraverso il richiamo diretto – in chiave positiva o negativa – a determinati precedenti; una simile prospettiva implica però molto spesso una lettura poco mediata ed estrinseca dei punti di riferimento prescelti (nell'ambito del pensiero politico recente, si possono ricordare Hannah Arendt, oppure i comunitaristi). Una seconda possibilità consiste nel richiamare una tradizione che funga da collegamento tra l'origine e il punto di approdo, e spesso in questo caso il risultato è quello di una costruzione teleologica o selettiva. Questa prospettiva è tipica di molte tesi storiche diffuse in età moderna, ma essa caratterizza anche, in misura variabile e più o meno esplicita, alcune recenti ricerche storiografiche che, animate da una indubbia coscienza civica, si pongono alla ricerca di tradizioni e paradigmi, la scomparsa o la ripresa dei quali può, secondo loro, illuminare determinati aspetti della nostra epoca (penso all'affresco di Pocock sulla sorte di schemi concettuali di pretesa derivazione aristotelico-machiavelliana, o alla riproposta avanzata da Pettit, Viroli e Skinner dell'idea repubblicana di libertà).

Il libro di Giuseppe Cambiano spiega il significato e l'apporto della riscoperta del mondo greco in età moderna concentrando l'attenzione sulle esemplificazioni storiche costruite sulla grecità; grazie a questa impostazione egli fa emergere con chiarezza e precisione, sulla base di un'ampia documentazione, come le immagini della *polis* costituissero non la fonte di interpretazioni univoche, ma una sorta di "terreno comune di discussione e confronto" fra i dotti del tempo, una chiave di comunicazione attraverso la quale esporre e confrontare posizioni diverse. Viene così descritta la formazione di un immaginario storico sulla Grecia e la molteplicità di usi che se ne faceva in epoca moderna, in senso esemplificativo, valutativo, comparativo, in modo esplicito o implicito, modificando i quadri costruiti da altri, confutandoli ed elaborandone di propri: ne deriva un'immagine di "modello" assai duttile e sfaccettata.

Vi si trovano, certamente, autori ben noti nell'ambito del repubblicanesimo, dall'umanesimo fiorentino a Contarini e Giannotti, a Machiavelli, al pensiero olandese (Grozio e Meursio) e inglese (Needham, Harrington e Sidney), passando da Montesquieu fino alla riflessione scozzese (Wallace, Hume, Stewart, Ferguson, Smith). Ma è interessante che il libro si soffermi anche su altri pensatori meno espliciti nel riferimento alla cultura greca (è il caso di Bruni e Guicciardini), persino più scettici o critici verso le esemplificazioni tratte da essa: Cambiano mostra come, pur nell'ambito di una presa di distanza o di rifiuto dei modelli politici antichi, questi restavano elementi non solo presenti, ma influenti nella riflessione degli intellettuali (è il caso di Bodin, e anche di Montaigne e Hobbes).

Ulteriore caratteristica che rende lo studio vivace e movimentato è il fatto di non appiattire le interpretazioni dell'antichità su posizioni troppo nette, di ricostruire il dibattito nella molteplicità delle sue voci, calando quindi i "grandi" nel contesto di opere oggi meno famose, e di sottolineare l'importanza dei mediatori culturali (Elio Aristide per Bruni, ad esempio), nonché della selezione delle fonti: diverso era il significato del richiamo ad Aristotele piuttosto che a Platone, a Tucidide piuttosto che a Plutarco o Polibio. ■

Aristotele il botanico

Anche le piante hanno un'anima

di Mario Vegetti

Luciana Repici
UOMINI CAPOVOLTI
LE PIANTE NEL PENSIERO DEI GRECI
pp. 363, Lit 70.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Luciana Repici ha scritto la prima parte di una storia del pensiero botanico antico, fino a Teofrasto (una seconda, sul periodo ellenistico e romano, è promessa dall'autrice). Un'opera simile finora mancava, e da qui emerge già a prima vista l'importanza di questo lavoro: tanto più vista la centralità – segnalata dalla lingua stessa – che i saperi sulle piante (*phuomena, phytà*) rivestirono nell'ambito della concezione greca della natura (*physis*).

Proprio per questo nesso molto stretto, l'autrice ha deciso di mettere al centro del suo campo prospettico la filosofia della natura di Aristotele, con i suoi grandi principi di organizzazione e di comprensione del vivente: in primo luogo quello teleologico, che consente di spiegare la struttura degli organi in base alle funzioni che devono svolgere, e l'organizzazione complessiva di ogni vivente in vista dei fini che gli sono propri, la sopravvivenza e la riproduzione (per l'uomo le cose sono un po' più complicate, perché non si tratta solo di vivere bensì anche di vivere bene).

> "Le piante mangiano, ma senza gusto, generano, ma senza piacere"

Il primo capitolo del libro, quello appunto su Aristotele, offre, oltre all'analisi di queste strutture teoriche generali, anche un'interessante esplorazione intellettuale: la caccia, tramite gli indizi e gli accenni sparsi nei suoi testi, a quella trattazione botanica che Aristotele non scrisse mai, lasciandone probabilmente la responsabilità al suo allievo Teofrasto. Come si articola dunque, secondo la ricostruzione convincente offertane da Luciana Repici, questa botanica "virtuale" di Aristotele? Essa è imperniata su di una decisione teorica centrale, imposta dalla coerenza del sistema. Poiché "anima" designa l'insieme delle grandi funzioni della vita (riproduzione/nutrizione per tutti i viventi, sensazione/locomozione per i soli animali, pensiero per gli uomini), visto che le piante si nutrono e si riproducono, allora le piante hanno un'anima – sia pure solo quella parte dell'anima che presiede a queste funzioni, e che viene appunto chiamata "vegetativa".

L'impegnativa decisione di riconoscere un'anima alle piante fa sì, per contrasto, che il pensiero botanico di Aristotele si sviluppi in modo per così dire difettivo, segnalando sistematicamente l'inferiorità del mondo vegetale rispetto a quello animale. La pianta – come ricorda il titolo del libro – è come un uomo capovolto, perché la sua "bocca", la parte con cui si nutre, cioè la radice, è in basso e conficcata nel suolo, anziché collocata in alto come la testa dell'uomo.

Prive come sono di sensibilità, a differenza degli animali, le piante mangiano ma senza gusto, generano ma senza piacere (non c'è del resto nelle piante differenza di sesso, ma in ognuna i due sessi sono come riuniti e confusi).

Teofrasto – l'amico e allievo di Aristotele, ai cui due grandi trattati botanici è dedicato l'ultimo capitolo del libro – avrebbe seguito nell'insieme l'impianto concettuale del maestro, arricchendolo tuttavia con una enorme quantità di informazioni sulle piante che gli veniva dai contadini, dai falegnami, dai cercatori di radici medicamentose o anche velenose. Peculiare di Teofrasto è l'instancabile curiosità con cui avrebbe sottoposto questa massa di materiali all'interrogazione problematica di stile aristotelico, alla domanda sul perché dei variegati fenomeni del mondo vegetale. C'è anche un'altra peculiarità di Teofrasto: benché si mantenga riservato circa l'attribuzione dell'anima alle piante, tuttavia egli sembra attribuire loro una sorta di vita affettiva, parlando di "sofferenza" dei vegetali sottoposti a pascolo, o di un bramoso desiderio di germinare, o ancora di amicizia o ostilità fra piante. Fra le maglie del discorso scientifico, si affacciano così tratti che più tardi sarebbero stati amplificati nella vasta letteratura dedicata al meraviglioso naturale.

Ma c'è, nel libro di Luciana Repici, molto di più della storia del pensiero botanico, che ne occupa il primo e l'ultimo capitolo. C'è una panoramica ricchissima sui saperi diffusi intorno alle piante, sull'immaginario metaforico che esse ispiravano, sulle pratiche dell'agricoltura e le loro valenze morali. Si può qui solo accennare alle immagini della madre-terra, che ospita e nutre il seme come l'utero materno fa con l'embrione: immagini destinate a un grande successo, dai testi tragici ai trattati embriologici della medicina "ippocratica", fino alle teorie sofistiche e platoniche sull'educazione – per il cui successo occorre un terreno sociale adatto, una pianta vigorosa, una cura attenta del contadino-educatore. Con dottrina, ma anche con una molto leggibile scorrevolezza di scrittura, il libro attraversa così i saperi e i pensieri greci sulle piante fra V e IV secolo a.C.

Ottanta pagine di note forniscono allo specialista i necessari punti di riferimento nella letteratura primaria e secondaria. ■

Arte

Al tempo di Giotto

di Alessio Monciatti

Alessandro Tomei
PIETRO CAVALLINI
pp. 175, 140 ill., Lit 95.000, Silvana, Milano 2000

La monografia che Alessandro Tomei ha dedicato a Pietro Cavallini per i tipi di Silvana si propone, per espressa volontà dell'autore, di "ricostruire senza tesi precostituite il percorso artistico" del pittore romano, che costituisce un caso singolare negli studi sulla pittura della fine del medioevo: "fluttuante quant'altri mai nel *corpus* delle opere attribuitegli, evanescente per il ruolo svolto nel contesto figurativo italiano degli anni cruciali fra Duecento e Trecento, trasparente per ciò che riguarda la specificità del suo stile". Questo stato di incertezza, peraltro non esclusivo e derivato dai pochi dati documentari e dalla perdita di alcuni dei capisaldi della sua opera, appare più grave nel caso di Cavallini che, in quanto contemporaneo di Giotto, è sempre stato coinvolto nei dibattiti, spesso sterili e miopi, se non strumentali, sulla primogenitura del rinnovamento della pittura in Italia.

Alla deriva giornalistica degli ultimi anni circa il primato di Firenze su Roma e viceversa, Tomei contrappone un volume puntuale, "costruito nell'intenzione di fornire dati quanto più oggettivi e un giudizio senza forzature 'di parte'". Sebbene le condizioni congiunturali riaffiorino spesso, lo scopo è conseguito attraverso pochi nuclei chiaramente identificati, a partire dalla rassegna delle citazioni documentarie (le due incerte del 1273 e del 1279 e le tre napoletane del 1308-1309) e da quella della storiografia: dai *Commentarii* di Ghiberti alle *Vite* di Vasari, che lo dice "discepolo di Giotto"; dalla riscoperta seguita al rinvenimento degli affreschi di Santa Cecilia in Trastevere nel 1900, alle ultimissime proposte, valutate con equilibrio.

I capitoli dedicati ai mosaici di Santa Maria in Trastevere e agli affreschi di Santa Cecilia, pure in Trastevere, costituiscono il nucleo dell'opera. Nel suddetto spirito non si manca di affrontare la *vexata questio* delle rispettive cronologie e, di riflesso, del loro rapporto con il contemporaneo cantiere giottesco della basilica superiore di San Francesco di Assisi; tuttavia, nell'economia del volume, essi sono principalmente importanti per riconoscere la marca stilistico-qualitativa dell'autografia del maestro, che è correttamente valutata entro la diversificazione di un cantiere medievale e che servirà da guida per i suoi ulteriori riconoscimenti a Roma e a Napoli, dove Cavallini si trasferisce nel 1308.

In Santa Maria d'Aracoeli – per cui è pubblicato un saggio di pulitura nella cappella di San Pasquale Baylon che anticipa la scoperta di più ampie porzioni di affresco – la sua mano è riconosciuta nel monumento di Matteo d'Acquasparta (morto nel 1302), mentre si è costretti a immaginare attraverso la derivazione di un sigillo la perduta decorazione dell'abside, che dalle fonti sappiamo fu pure opera sua e insolitamente raffigurava l'*Apparizione della Vergine con il Bambino a Ottaviano e alla Sibilla Tiburtina*. Per quanto integrato, si conserva invece l'affresco del semicatino di San Giorgio in Velabro, che viene convincentemente sottratto alla committenza del cardinale Jacopo Stefaneschi per anticiparlo a quella del prelato milanese Pietro Peregrosso, e confrontato agli affreschi di Santa Cecilia alla luce di valenze troppo spesso trascurate dagli studi.

Gli ultimi due capitoli sono consacrati, come dal titolo, a *Pietro Cavallini a Napoli* e *Pietro Cavallini scomparso, immaginato, discusso*. Nel primo, la cautela che contraddistingue tutta l'opera consente a Tomei di accettare una paternità cavalliniana soltanto per gli affreschi di Santa Maria Donnaregina vecchia, negandola così per la cappella Brancaccio in San Domenico Maggiore e per quella di Sant'Aspreno nel Duomo. Nel secondo – l'ultimo dell'opera – convivono un utile resoconto delle informazioni sull'antico ciclo apostolico della navata della basilica di San Paolo fuori le mura – su cui Cavallini intervenne, stando a Ghiberti – e problemi di ordine diverso: dalla attività di miniaturista ora proposta, a quella già presunta di scultore; dalla contiguità tecnica dei suoi mosaici con i lacerti della *Navicella degli apostoli* che Giotto eseguì nell'atrio della vecchia San Pietro per il cardinale Stefaneschi, alle opere che variamente sono state messe in relazione con l'artista. Specie per queste ultime la già apprezzata prudenza può risultare talvolta limitante, ad esempio per il mosaico di San Crisogono (per il quale tuttavia si può "avanzare l'ipotesi di una presenza del Cavallini in prima persona, probabilmente nella fase iniziale della sua carriera") o circa le fonti che tramandano notizia del ciclo di San Francesco a Ripa, l'altro insediamento romano dei francescani.

Nonostante i *desiderata*, alla luce di questo studio le scelte e affidabili parole ghibertiane potranno utilmente essere rilette con più solida consapevolezza dei loro riferimenti: "fu in Roma uno maestro el quale fu di detta città, fu dottissimo infra tutti gli altri maestri, fece moltissimo lavorio (...) in santo Piero di Roma (...) Cicilia in Trastevere (...) sancto Grisogono (...) Santa Maria in Trastevere (...) santo Francesco (...) santo Pagolo". Delle opere che si conservano "di sua mano egregiamente fatte" il volume di Tomei ci offre anche un'inedita documentazione fotografica (delle 140 immagini numerate solo 7 sono in bianco e nero), che merita di essere segnalata per qualità e completezza, tali da fare del volume un repertorio utilissimo. ■

Alla corte dei Paleologi

di Giovanni Donato

Edoardo Villata
MACRINO D'ALBA
a cura della Fondazione Ferrero di Alba, presentaz. di Giovanni Romano, pp. 228, s.i.p., Editrice Artistica Piemontese, Savigliano (Cn) 2000

Tra le tante piccole patrie del Piemonte rinascimentale, Alba non sfigura certamente, pur non essendo sede di corte. Questa risiede a Casale, capitale del marchesato dei Paleologi, ma il vescovo albese Andrea Novelli, gli umanisti Paolo Cerrato e Venturino de Prioribus e una stretta élite di personaggi di gusto aggiornato configurano, sullo scorcio del Quattrocento, un circolo culturale legato a Casale, aperto verso la Lombardia e ancor più verso i modelli della Roma sistina.

Di questo circolo il pittore Gian Giacomo Fava de Alladio, detto Macrino, il meno piemontese dei rinascimentali della regione, è oggetto di una ricostruzione monografica da parte di un giovane studioso, Edoardo Villata. Macrino, pur essendo uno dei pochi piemontesi riconosciuti dal collezionismo internazionale (anche americano) per via della formazione antiquariale centro-italiana, era gravato oltre misura da clichés limitativi, sia per la agevole riconoscibilità stilistica, sia per l'immagine di "pittore religioso", serafico e pio, che si portava dietro. L'autore, pur non disconoscendo questi assunti di partenza, li sostiene e integra sulla scorta di una accurata ricostruzione storico-critica che approda a risultati nuovi sulla consapevolezza figurativa delle scelte del Macrino, anche in rapporto alle istanze laicali della committenza paleologa. In breve, è delineata la formazione antiquariale del pittore nella Roma degli anni ottanta, in particolare del Pinturicchio, secondo gli orientamenti dominanti presso la cerchia dei Della Rovere piemontesi. La scelta lineare di marca quattrocentesca, unitamente alla cultura classica e alla preziosità del colore, è alla base di opere come la *Madonna col Bambino e Santi* della Pinacoteca Capitolina di Roma, la prima a essergli riconosciuta (ca. 1492-93). Questa gli assicura al ritorno in patria, anche per antitesi a temibili concorrenti come Gandolfino da Roreto, una introduzione a committenze importanti come quelle dei Certosini di Asti e di Pavia (qui con implicita funzione di "apripista" per il Perugino) e della corte paleologa (polittici di Lucedio e di Crea).

Dopo la giovanile baldanza compositiva del polittico dell'Immacolata Concezione per San Francesco di Alba, nelle opere eseguite per la corte si va rapidamente consolidando una cifra di astratta e araldica eleganza, sottratta alla corruzione del tempo ma incline a cristallizzarsi in formule di consumata perizia. In deroga, viene rilevata la maggiore mobilità espressiva dei ritrattini del polittico di Crea (1503), di Guglielmo IX e soprattutto dell'incantevole Anna d'Alençon. Tra i problemi affrontati nella maturità, l'apertura alla committenza per i Romagnano nel duomo di Torino (pala di San Solutore, 1505) e il progressivo isolamento di Macrino entro i confini della città di Alba, con l'incognita di una possibile pista ligure (per ora affidata alla Madonna del soccorso di Alassio). Ma questi e altri problemi aperti non interferiscono con i risultati di un libro sostanzioso, dalla veste editoriale accurata e assai bene illustrato.

Monumenti nei monumenti

di Maria Ida Catalano

Raffaele Casciaro
LA SCULTURA LIGNEA LOMBARDA DEL RINASCIMENTO
pp. 397, Lit 180.000, Skira, Milano 2000

Un serrato lavoro di ricostruzione filologica durato dieci anni ricompone l'orizzonte inesplorato della scultura lignea lombarda del Rinascimento. La sistematica ricognizione del territorio connessa alle numerose campagne di restauro intraprese dalla soprintendenza di Milano a partire dalla fine degli anni settanta, i ritrovamenti sul mercato antiquario e presso i collezionisti privati, le ricerche nei musei italiani e stranieri, costituiscono il sostrato che consente a Raffaele Casciaro di tessere una fitta rete di rimandi dove si delineano protagonisti e comprimari di una vicenda che si svolge ininterrotta dalla metà del Quattrocento fino agli anni quaranta del secolo successivo.

L'inedita ricerca parte da un osservatorio insolito: un seminario tenuto da Massimo Ferretti a Milano sul tema della cornice. Dallo studio di un elemento apparentemente secondario l'autore intraprende percorsi di ricerca più ampi e articolati. In un arco di tempo relativamente breve (quello in cui al periodo visconteo succede la nuova dinastia degli Sforza) matura il passaggio dal linguaggio del gotico fiorito agli esiti di un Rinascimento che matura il suo vocabolario formale fino ad approdare, nel secondo decennio del Cinquecento, ai primi esiti della maniera moderna liberamente elaborati sulla scia delle sbalorditive novità romane. Le botteghe di Pietro Bussolo, di Giacomo e Angelo del Maino, dei De Donati, di Andrea da Saronno – solo per citare alcune delle personalità maggiori – risultano sapientemente ricostruite in un nuovo quadro organico stimolato anche dalla riflessione su un'attenta quanto sporadica letteratura precedente.

La scultura lignea esce così da un isolamento tradizionale senza perdere nulla delle sue peculiari valenze linguistiche. Nell'utilizzo di repertori desunti dalla tradizione dei *tacuina sanitatis*, nell'emulazione dell'esperienza dei cantieri della Certosa di Pavia dove l'arte del modellare la terracotta aveva trovato inconfondibili forme espressive, nell'elaborazione di prototipi provenienti dalla diffusione delle stampe di Dürer e Schongauer, nel confronto con le parallele esperienze dei grandi scultori in marmo, da Amadeo a Bambaia e, soprattutto, nel dialogo con i coevi testi pittorici, l'arte dell'intaglio si qualifica per un linguaggio pienamente inserito in un contesto dai molteplici agganci culturali. Il confronto con la pittura attraversa l'area lombarda e veneta incontrando il gotico fiorito di Michelino da Besozzo e Bonifacio Bembo, le forme di Foppa e le invenzioni di Mantegna, gli interessi prospettici di Butinone e Zenale, le idealizzazioni venate di dolce mestizia del leonardesco Bernardino Luini.

Nelle imponenti macchine lignee che, come monumenti nei monumenti, inquadrano sculture e rilievi, anche la sintassi architettonica e dell'ornato dialoga con esperienze parallele svolte dalle altre arti. Ogni elemento ritrova la sua matrice: la provenienza dai polittici veneti si rintraccia nelle forme tardogotiche delle cornici, la derivazione dalle invenzioni di Filarete emerge nelle strutture a tabernacolo che concludono le grandi cone, la genesi morfologica dal repertorio bramantesco o dal linguaggio delle grottesche è puntualmente individuata nei motivi decorativi correntemente adottati. L'autore analizza anche la fortuna di alcuni temi iconografici: l'adozione di particolari tipologie presepiali rivisita composizioni di Andrea Mantegna o Maso da Finiguerra, la diffusione del *Cristo di Pietà con angeli* che prende spunto dalla tavoletta della collezione Cagnola di Bergognone. ■

Religioni

Un pilastro dell'ortodossia brahmanica

Il soffio purificatore della non-dualità

di Mario Piantelli

BRAHMASŪTRA CON IL COMMENTO DI ŚAṄKARA
a cura del Gruppo Kevala
2 voll., pp. 2267, Lit 250.000, Āśram Vidyā, Roma 2000

Brahmasūtraśāṅkara-bhasyam – presentato in traduzione italiana dal sanscrito nei due ingenti volumi che qui si recensiscono – è considerato il testo fondante da diverse delle più prestigiose scuole indiane (se ne contano tradizionalmente una decina, ma in effetti sono in numero ancor maggiore), per la precisione quelle in cui si è venuto ramificando, specie nel corso dell'ultimo millennio, l'indirizzo di pensiero variamente conosciuto come *Uttaramīmāṃsā* ("Esegesi ulteriore" dei *Veda*) e *Vedānta* ("Fine" dei *Veda* stessi, un termine che propriamente designa le *Upaniṣad* con cui i *Veda* si concludono e che, secondo l'indirizzo anzidetto ne costituiscono il coronamento). La *Caturlaksanī* – collezione "Caratterizzata dalle quattro" parti, a loro volta quadripartite, in cui è divisa, di 554 o 555 brevissime sentenze (dette "*sūtra*", letteralmente "fili" di cui è tessuto l'insegnamento), che, con poche varianti di minor peso, i maestri di tali scuole accettano come autorevole – porta, come è logico attendersi, i titoli *Uttaramīmāṃsāsūtra* e *Vedāntasūtra* ("*Sūtra* [relativi al]la esegesi ulteriore" e "*Sūtra* [relativi al] *Vedānta*" rispettivamente), o, in combinazione, *Vedāntamīmāṃsāsūtra* ("*Sūtra* [relativi al]la esegesi del *Vedānta*"). I nostri *sūtra* sono ancora noti con i titoli *Śārirakamīmāṃsāsūtra* ("*Sūtra* [relativi al]la esegesi del [*Brahman*] incorporato") e *Brahmamīmāṃsāsūtra* ("*Sūtra* [relativi al]la esegesi del *Brahman*") o *Brahmasūtra* ("*Sūtra* [relativi al] *Brahman*") *tout court*. Questo ultimo titolo è il più frequente nelle edizioni a stampa del secolo appena trascorso, ed è stato adottato dai traduttori italiani del Gruppo Kevala.

Nell'età più antica "*Brahman*" è un termine neutro derivante da una radice verbale che ha il senso di "ingrossare" o "ingrassare", denotante la potenza impersonale presente nelle parole dei *Veda*, che accresce il corpo, la potenza e l'efficacia delle Divinità invocate e lodate nel corso del rito sacrificale; affiancato ad altre potenze come la Verità (il *Satyá*) e l'Ordine Universale (lo *Rtá*), esso sorregge la struttura del cosmo, fornendo in pari tempo un fondamento alla dignità e al potere sacro dei *Brāhmana* o brahmani, unici legittimi depositari dei *Veda*, in quanto diretti discendenti degli antichi veggenti all'origine della trasmissione orale da maestro a discepolo di tali testi. Nella vicenda plurimillenaria dell'India i brahmani rappresentano la tradizione ancestrale incarnata in ogni generazione, mentre la loro abitudine al lavoro intellettuale ne fa i protagonisti della cultura sacra e mondana. Nelle parti più recenti dei *Veda*, a cominciare dalle importantissime *Upaniṣad*, il *Brahman* diviene l'Assoluto stesso, al centro di una complessa rete di miti cosmogonici e d'insegnamenti segreti miranti a liberare chi li riceve e assimila convenientemente da ogni sudditanza alle Divinità, identificando con l'Assoluto stesso il nucleo più intimo della propria esperienza vivente, l'*Ātman*, "Verità, Conoscenza, Infinito", di volta in volta riconoscendosi uno con il Tutto o con la sua Causa ultima, variamente descritta e meditata.

I *Brahmasūtra* (il plurale è preferibile al singolare nella lettura del titolo) dipanano i testi più significativi di alcune *Upaniṣad*, le più antiche, sistematizzandoli sotto 191 sezioni tematiche (gli *adhikaraṇa*, curiosamente resi con "proposizioni" nella traduzione qui recensita, dove il Vecchiotti, nella prima versione italiana – *Brahmasūtra*, testo sanscrito, con introduzione, commento e lessico a cura di Icilio Vecchiotti, Ubaldini, 1979 – preferiva "topiche") formate da uno o più *sūtra* e dedicate a un ampio repertorio di questioni discusse.

A differenza della fatica dello studioso ora ricordato, prestato dalla filosofia occidentale agli studi indologici, l'impresa editoriale del Gruppo Kevala mira a porre il lettore italiano faccia a faccia con il più autorevole dei commenti indiani del nostro testo, in effetti il più antico a noi pervenuto, che fissa il testo stesso nella sua forma classica. Il suo autore, il brahmano Śaṅkara, è un insigne pensatore vissuto probabilmente nel VII-VIII secolo d.C. e, accanto a Maṇḍanamiśra, può essere considerato il fondatore della scuola più antica e prestigiosa del *Vedānta*, nota ai suoi seguaci come della "dottrina della pura non-dualità" (*Kevalādvaitavāda*), epiteto sovente abbreviato in "dottrina della non-dualità" (*Advaitavāda*). Si tratta d'una figura di estremo interesse per più ragioni. Chi scrive ha avuto occasione di studiarlo per un lungo lasso di tempo e di ammirare ogni volta non solo la lucidità e il rigore intellettuale dei suoi commenti, ma altresì la profondità e la ricchezza di suggestioni che questo maestro ha affidato alle loro pagine. Egli non si compiace mai dello stile involuto tanto caro ai dialettici indiani, ma segue umilmente, con scrupolo filologico, i testi che di volta in volta glossa. Come commentatore, s'impone per la rilettura rigorosa e coerente delle tradizioni relative al *Brahman* alla luce di una visione liberatrice intensamente vissuta dell'Assoluto, inteso come puro soggetto cartesianamente indubitabile, che lo oppone senza compromessi al mondo della molteplicità e del mutamento, ricondotto interamente nell'orizzonte oggettuale della *Avidyā*, la Nescienza primordiale, al tempo stesso cosmica origine del male e legame condizionante tutta la vita psicologica dell'individuo umano, trascinato a sempre nuove rinascite dalla confusione dell'*Ātman* con le vicissitudini dolorose di corpo, soffio vitale ed eventi mentali.

Śaṅkara eccelle tra i dialettici indiani per la vigorosa e lucida prosa con cui affronta e mette in crisi di volta in volta, dopo averle brillantemente esposte, le dottrine degli avversari. Pur concedendo qualche spazio a osservazioni caustiche ("questi tori fra i loici, cui mancano solo corna e coda per esser davvero tali..."), evita d'inveire scompostamente contro di loro, come assai spesso fanno i redattori della letteratura polemica delle diverse scuole. Al contrario, ne sunteggia la dottrina con chiarezza e senza distorsioni, da vero storico del pensiero altrui, prima di procedere a una misurata confutazione dei suoi aspetti incompatibili con la prospettiva trascendente dell'*Advaita* – e solo di quelli.

V'è in Śaṅkara una sorta di "cattolicità dello spirito", se ci si passa l'espressione occidentale, che gli fa guardare con occhio equanime anche ai pensatori eterodossi, come i buddhisti dello Yogācāra, che più duramente combattono la tradizione brahmanica. La sua comparsa è un vero spartiacque nella storia del pensiero dell'India. Di fronte alle sue critiche, i sistemi speculativi più antichi vengono meno rapidamente, come il *Sāṃkhya*, o sono costretti a radicali ripensamenti e riformulazioni, come il *Nyāya-Vaiśeṣika*. I nuovi sistemi, che nascono dopo di lui specialmente in seno ai movimenti devozionali viṣnuiti, devono misurarsi con la sua dottrina e fondare la loro parziale rivalutazione del mondo della diversità su una dialettica agguerrita, che si misura in sempre nuovi dibattiti con i suoi epigoni, permettendo a costoro di affinarsi sempre più.

Questi epigoni sono legioni. Le glosse ai suoi commenti, primo fra tutti quello di cui stiamo occupandoci, le esposizioni dettagliate, i sub-commenti a tali glosse ed esposizioni, i nuovi commenti e i trattati indipendenti che ripercorrono le orme di Śaṅkara secolo dopo secolo fino a oggi sono svariate centinaia. La bibliografia relativa riempie interi volumi. Nessuno può sperare di dominare la sterminata letteratura advaitica nell'arco d'una sola esistenza terrena; solo la letteratura buddhistica è a essa paragonabile per ricchezza ed estensione, ma mentre quest'ultima è parzialmente scomparsa, oltre a rarefarsi fino a venir meno in India dopo il XIV-XV secolo, i parti letterari dei maestri śaṅkariani hanno goduto di una trasmissione manoscritta ininterrotta sul suolo della patria, e una notevolissima parte di tali scritti, salvata dalla fatica di generazioni di scribi, attende ancora la prima pubblicazione.

Ritornando al nostro maestro, la sua importanza è anche quella del primo pilastro dell'ortodossia brahmanica: la tradizione *Smārta*, che si ricollega alla guida spirituale dei suoi successori a capo delle istituzioni cenobitiche che si vogliono da lui direttamente fondate, gli Śaṅkarācārya, è la corrente più prestigiosa del cosiddetto hinduismo non settario. Il suo straordinario peso dottrinale, paragonabile a quello dell'Aquinate nella tradizione cattolica, è confermato dalla statura divina che gli viene attribuita, non solo dai suoi seguaci: come *Avatāra*, discesa nel mondo, del Gran Dio Śiva, il patrono degli *Yogin* e degli intellettuali, per istruire gli uomini e liberarli con il soffio purificatore della non-dualità, egli riceve culto in innumerevoli santuari e dimore private.

Va dunque salutata con letizia e gratitudine l'iniziativa da parte di questo piccolo, coraggioso focolaio di ammiratori di Śaṅkara di fornirne in italiano il suo capolavoro indiscusso, affrontando non solo un impegno economico cospicuo, che avrebbe fatto tremare editrici ben più possenti e agguerrite! Chi scrive non può trattenersi dall'esprimere un caldo benvenuto ai due tomi che, in una veste editoriale dignitosa e gradevole, offrono al lettore italiano un primo contatto con questo testo fondamentale.

È davvero un'amorosa e nobile fatica quella affrontata dal team di traduttori, che con modestia si nasconde sotto il nome śaṅkariano che allude alla purezza e assoluta aseità del *Brahman*. La versione, che a volte si dilunga alquanto rispetto al più conciso originale nel tentativo di veicolarne il senso senza equivoci, può esser verificata sull'originale stesso, pubblicato in traslitterazione nel secondo volume; certo che sarebbe stato più comodo per il lettore curioso di sanscrito porlo interlinearmente con la resa italiana, ma si possono immaginare le difficoltà d'impaginazione che ciò avrebbe comportato.

Un apparato di note che fanno tesoro della vasta mole di letteratura esplicativa del commento prodotta dagli studiosi contemporanei, specialmente indiani, accompagna e chiarisce ancora, se ve ne fosse bisogno, il senso delle antiche pagine del maestro. Una presentazione (costituente un fascicoletto a se stante di una trentina di pagine) sunteggia il contenuto dei *sūtra* e funge da maneggevole guida alla consultazione: idea davvero felice, quest'ultima, data la mole dei due tomi rilegati, che avrebbe reso difficile il ritorno continuo al sommario del primo volume.

Sarebbe ingeneroso passare in rivista imperfezioni e ingenuità del lavoro, che appaiono in ogni caso inevitabili quando dei *free-lances* si misurano con le difficoltà di un'opera complessa, il cui sanscrito è sì terso e classicamente perspicuo, ma che impiega un lessico tecnico in più punti tutt'altro che penetrabile per gli stessi addetti ai lavori senza l'aiuto insostituibile dei subcommentari, primi fra tutti la *Bhāmatī* di Vācaspatimiśra e, per la parte iniziale, la *Pañcapādikā* di Padmapāda, testi all'origine delle due sottoscuole principali dell'*Advaita*. Quello che conta è che il lettore italiano, attratto da una curiosità giusta e lodevole, o da un più profondo senso d'armonia con la visione elevatissima e intellettualmente appagante di questa scuola, che rappresenta il meglio di quanto la saggezza dell'India ha prodotto nella sua vicenda plurimillenaria, sia messo in grado di seguire passo passo l'opera e afferrarne il senso e la portata. Questo risultato è stato raggiunto.

In una futura ristampa, la massa cartacea invero impressionante della prima tiratura potrebbe essere sfoltita tagliando il testo sanscrito – disponibile in edizioni indiane a prezzi bassissimi, quelle stesse citate nella nota bibliografica – e riducendo alquanto le note e l'introduzione, senza sacrificare l'essenziale, ma sostituendo le osservazioni più scontate con opportuni richiami alla manualistica corrente. Per contro, un indice ragionato dei nomi e delle nozioni più importanti, e una bibliografia contenuta, ma aggiornata e utile ad approfondimenti e confronti con le altre – numerose – versioni esistenti del Commento e con gli studi in proposito, sarebbero auspicabili. ■

Drammaturgia di tenero orrore

La nuova rabbia ha radici antiche

di Ferdinando Taviani

Sarah Kane
TUTTO IL TEATRO
a cura di Luca Scarlini, trad. dall'inglese di Barbara Nativi, pp. 223, Lit 22.000, Einaudi, Torino 2000

Si dice che per distinguersi dal cicaleccio della cosiddetta società dello spettacolo, e cantare davvero, il teatro dovrebbe essere "necessario". Il teatro di Sarah Kane lo è. Se sia o no "bello" diventa quindi una domanda un po' futile: la "necessità" è qualcosa che il lettore avverte e da cui viene inquietato. Non rinnega l'estetica, semmai l'attraversa, e va a colpire in un punto che sta più in là, in quell'eco della mente dove la poesia si rivela come morso e rimorso. In altre parole: come *verità*.

Tutto il teatro di Sarah Kane consiste in cinque testi, scritti nella seconda metà degli anni novanta: *Blasted* (tradotto con *Dannati*), *Phaedra's love*, *Cleansed* (tradotto con *Purificati*), *Crave* (*Febbre*), *4:48 Psychosis* (*Psicosi delle 4 e 48*). L'autrice si è suicidata a ventott'anni, nel febbraio del 1999. Certe vergogne dei critici è bene ricordarle, così viene spesso citata la definizione con cui Jack Tinker, sul "Daily Mail", s'era illuso di distruggere *Blasted* nel 1995: "Un disgustoso banchetto di porcherie".

A Sarah Kane, intanto, veniva riconosciuta la determinazione, l'ardire e l'autorevolezza d'una vera maestra della drammaturgia contemporanea. Vi è in lei un poderoso impasto di nuova rabbia e possesso delle vecchie tradizioni, di iconoclastia e culto delle immagini. Basta leggere l'articolo pubblicato da un drammaturgo della sua stessa generazione, Mark Ravenhill, sulla rivista tedesca "Theater Heute", nell'aprile 1999 (tradotto nel *Patalogo 22*, 1999, della Ubulibri), per ritrovare la sensazione di stupore e di rispetto che i testi estremi di Sarah Kane potevano suscitare. Soprattutto una sorta di sgomento: erano poesia. Edward Bond, in un articolo su "The Guardian" del gennaio 1995, diceva che *Blasted* l'aveva commosso e di fronte alla potenza di quella rivoluzionaria poesia della scena pensava a Rimbaud e al suo genio precocemente interrotto.

Quello di Sarah Kane è un teatro dell'orrore. Sesso, violenze, stupri, corpi oscenamente sbranati e amputati, tutto quel che di peggio è sparsamente accennato nei telegiornali, qui viene convocato come una sonda per esplorare il tempo e l'intimità. A tutta prima le cose vanno male: il lettore si sente urtato. È allora spinto a sminuire l'urto attribuendolo alla ricerca dell'effetto, o magari riconducendolo al *grand guignol* e alla *pulp fiction*. Si rende poi conto che sono riferimenti impropri, un modo come un altro per banalizzare la scossa che questo teatro procura. Lo si potrebbe definire postmoderno? o non è invece proiettato nel futuro, pronto per il Duemila? Viene comunque di lontano: dal Rinascimento, dalla tradizione elisabettiana e giacobita, dalla teorizzazione dell'orrore di Giraldi Cinzio, dal filone senechiano che percorre lo sperimentalismo tragico occidentale. E da Artaud: sembra utilizzare la stessa bussola di Artaud quando si orientava sui tragici inglesi posteriori a Shakespeare e su Shakespeare stesso, ma prosciugato dalla sua psicologia e dalla nostra sociologia.

L'autrice mira al registro tragico senza letterariamente traccheggiare, usando il materiale orripilante. Detto così sembra un'ingenuità. E come tutte le ingenuità, quando vengono portate fino in fondo con maestria, anche questa diventa una potente invenzione. L'orripilante di Sarah Kane è "ingenuo" perché è preso sul serio ed è in diretta, discende dalle tradizioni senza strizzar loro l'occhio. Non è mai metaletteratura. Non è neppure fine a se stesso: si coniuga con una tenerezza esausta che s'alza in volo malgrado e attraverso l'orrore. Questo orrore che respira un'altra aria, lungi dall'arrovellarsi nel *grand guignol*, esplora i confini e confina con il sacro.

Chiunque si interessi di teatro, quali che siano le sue preferenze, i generi che ama, le idee che s'aspetta, questo libro dovrebbe leggerlo. Vi troverà forse il solo caso, dopo Beckett, d'una drammaturgia capace di suscitare attorno a sé, con le sole sue forze, senza l'ausilio di teorie e di progetti, un'idea radicale e completa di teatro. È certamente teatro-informa-di-libro. È anche adatto alla forma-spettacolo?

Ci si può chiedere, per esempio, se le immagini che l'autrice evoca nei suoi testi abbiano poi la possibilità di trasformarsi in atti scenici altrettanto efficaci. Queste figure dilaniate, per tradursi fisicamente sulla scena richiedono trucchi. Non sarà che funzionano meglio sulla carta e nella mente del lettore che non nella materializzazione della scena? È la domanda che si poneva anche Alessandra Vindrola, qualche anno fa, recensendo un'antologia del *Nuovo teatro inglese* pubblicata da Ubulibri (cfr. "L'Indice", 1998, n. 4). "È curioso – notava – che il dubbio sull'efficacia della comunicazione teatrale non tocchi questi giovani". Anch'io non riuscivo a rimuovere questo dubbio, mentre ero preso dalla lettura del primo testo di Sarah Kane, quello che nel 1995 scatenò il primo scandalo e rivelò il suo valore.

C'è una camera d'albergo al centro d'una città sventrata dalla guerra civile, in una delle bosnie che sminuzzano o diluiscono la catastrofe mondiale di cui s'aveva tanta paura nella seconda metà del "secolo breve". La camera viene bombardata. Nel pavimento sommosso è stata piantata la croce d'una sepoltura. I caratteri della guerra più peculiarmente umani (nel senso di "della specie umana"), dalla violenza sessuale al cannibalismo, si alternano con pause di tenerezza, di incoscienza, di piacere elementare e di metafisico o misericorde spossamento. I corpi degli attori e delle attrici dovrebbero essere in grado di essere sostituiti dalle fattezze dei corpi di Francis Bacon. Lo stesso vale per *Phaedra's love* e per *Cleansed*. Non è che il cinema renderebbe meglio l'effetto? No. Recentemente ho visto uno spettacolo di teatro che mi ha fatto toccar con mano quel che avrei già dovuto sapere: che il trucco teatrale, proprio quand'è illusionisticamente accurato, esaspera una tensione fra consapevolezza della finzione e consapevolezza della realtà che produce pensiero, e che nel cinema invece si confonde. (Lo spettacolo era *L'Iliade* del boliviano Teatro de los Andes, testo e regia di César Brie. Con Sarah Kane non c'entra, non ne sarei però così sicuro. È comunque uno dei grandi spettacoli dell'anno, ha girato l'Italia due mesi a teatri gremiti, senza che la critica nazionale se ne accorgesse. La critica: che poi lamenta il crescente disamore dei lettori e dei direttori di giornale).

L'intero teatro di Sarah Kane, ad ogni modo, è stato rappresentato. Riferisco e integro i dati riportati dai curatori del libro: *Blasted* è stato in scena al Royal Court Theatre di Londra dal 12 gennaio al 4 febbraio del 1995. In Italia, è stato rappresentato da Barbara Nativi, la sua traduttrice, al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino nel settembre 1997; *Phaedra's love* è andato in scena al Gate Theatre di Londra nel maggio 1996, con la regia dell'autrice (in Italia: Roma, Teatro della Cometa, giugno 2000, regia di Marinella Anaclerio); *Cleansed* è stato in scena al Royal Court Theatre dal 30 aprile al 30 maggio del 1998 (in Italia: lettura scenica al Teatro dell'Elfo di Milano, novembre 1998); *Crave* è andato in scena al Traverse Theatre di Edimburgo nell'agosto del 1998 (in Italia: regia di Barbara Nativi, luglio 2000); *4:48 Psychosis*, postumo, pubblicato nel 2000, è andato in scena al Royal Court Theatre dal 24 giugno al 15 luglio 2000.

L'elenco potrebbe allungarsi (la versione tedesca di *Crave*, per esempio, con la regia di Thomas Ostermeir per la Schabhüne di Berlino, era presente nell'aprile scorso a Taormina Arte). Ma mi sono tenuto all'essenziale anche per sottolineare la ricorrente presenza del Royal Court Theatre. Fra le istituzioni teatrali europee è quella che con più continuità, più coraggio e con più scandalo (fin da *Saved* di Bond, nel 1965) ha cercato di suscitare e soprattutto di difendere la nuova drammaturgia. Per quest'opera di difesa, più ancora che per quella di promozione, nel maggio del 1999, a Taormina, l'istituzionale Royal Court Theatre ha ricevuto il Premio Europa per le nuove realtà teatrali.

Nel modo italiano di discorrere sul teatro, si continua spesso a usare l'insulsa contrapposizione fra teatro basato sui testi e teatro senza testi. Ipocrita, più che insulsa, perché traveste i termini del problema: la presenza dell'autore letterato non è, per il teatro, né un bene né un male. Non è neppure più un uso indiscusso, una tranquilla ovvietà. Il problema è che la scrittura drammaturgica non ha più un diritto assodato e quindi deve volta per volta dimostrare la propria necessità. Il che è molto scomodo, perché destituisce d'interesse i prodotti medi.

Nell'idea globale di teatro che i cinque testi di Sarah Kane concretizzano, c'è anche un modello di relazione fra testo e messinscena, innanzi tutto perché i suoi testi sommuovono e mettono a rischio gli usi e le competenze degli addetti allo spettacolo: li obbligano a prendere posizione assai prima di obbligare a ciò anche gli spettatori. Negli ultimi due testi, la Kane erode le distinzioni fra personaggio e personaggio, fra l'una voce e l'altra, e mentre travasa il suo teatro dell'orrore dal mondo dei corpi a quello dei pensieri, continua a lavorare da orefice della lingua e degli intrecci. Raffina sempre più la tensione fra la ferrea precisione del tema e delle parole, e la loro capacità (malgrado ciò e *per ciò*) di disseminare variazioni e permettere improvvisi salti di dimensione.

Uno dei personaggi di Sarah Kane definisce se stesso un "paria della ragione". *Cleansed* è dedicato "ai pazienti e al personale di E S 3". Una delle voci di *Crave* dice quasi *en passant* che il luogo in cui si sta svolgendo il dialogo è "E S 3". Una nota ci avverte che è la sigla dell'ospedale psichiatrico in cui l'autrice fu ricoverata. Sono notizie che uno vorrebbe non dare, per non rischiare di trasformare in un caso clinico quel che è invece un caso di raffinatissimo e coraggioso artigianato. E che d'altra parte conviene ricordare per suggerire un'idea di quale possa essere la qualità della poesia di Sarah Kane, quale possa essere la sua laconica necessità. ■

Effetto film

Benvenuti e Soldini

di Sara Cortellazzo

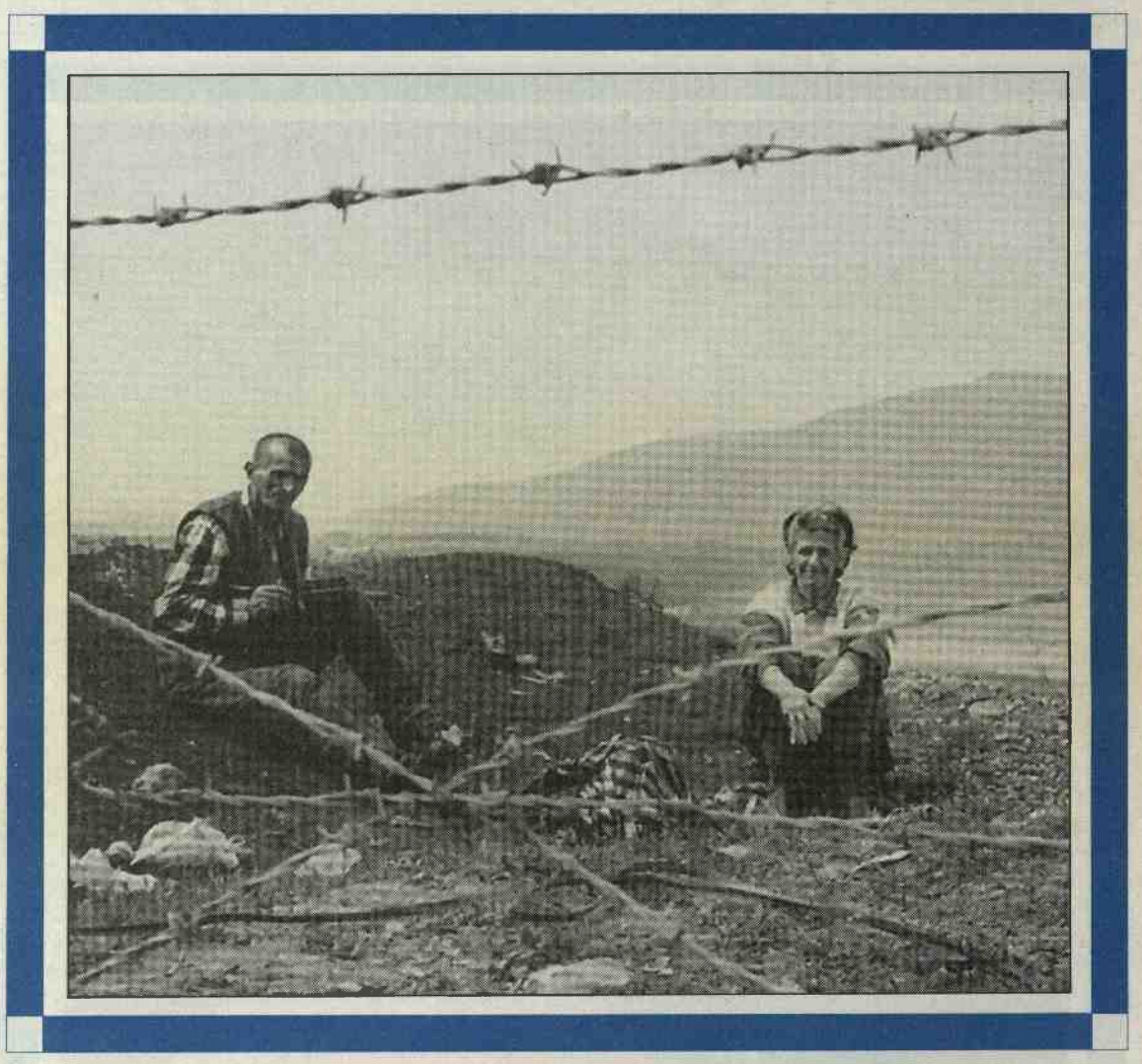
Goffredo Fofi
PAOLO BENVENUTI: "GOSTANZA DA LIBBIANO"
pp. 64, s.i.p., Fai, Torino 2000

Paola Malanga
SILVIO SOLDINI: "PANE E TULIPANI"
pp. 64, s.i.p., Fai, Torino 2000

Le trasformazioni attuali nell'ambito dell'esercizio cinematografico – con la nascita e proliferazione dei multiplex, con la concentrazione e le strozzature che si stanno affermando a livello distributivo – impongono una riflessione attenta sui mutamenti in atto, che riguardano innanzitutto le forme di consumo e dunque la qualità dell'offerta filmica, condizionate da un mercato che penalizza l'indipendenza e la sperimentazione. Alla luce di tali premesse, l'altra metà del cinema, quello di qualità, d'autore e di ricerca deve essere giocoforza sorretto e promosso, attraverso progetti concreti che implichino la collaborazione tra esercenti, realtà culturali e distributori impegnati a diffondere e sostenere i film d'essai. Il Fai piemontese (per informazioni, tel. 011-6687200) è nato proprio con l'intento di sperimentare concretamente nuove forme di impegno in tale direzione. Il progetto scaturisce dall'idea di aiutare *in primis* il cinema italiano, di scalfire la sua invisibilità, la sua impossibilità di successo, nella coscienza che l'emarginazione del cinema nazionale è sempre un segno di profondo malessere dell'intero sistema cinematografico. Il coordinatore del progetto, Gianni Volpi, avvalendosi della consulenza di un comitato formato dai registi Bellocchio, Soldini, Ferrario, Benvenuti, D'Alò e Marino, ha coinvolto e fatto lavorare in rete un circuito di sale, dislocate nella regione, che negli anni si sono dedicate alla programmazione di qualità; ha chiamato i registi a occuparsi in prima persona della vita dei loro film seguendone l'uscita nelle sale prescelte; ha ottenuto dagli enti pubblici un sostegno che assicuri condizioni di sviluppo e visibilità nei riguardi di un cinema che, a più livelli, gli enti stessi contribuiscono a produrre attraverso la Film Commission.

Nell'ambito di tale contesto, ha preso il via una collana di volumi monografici che di volta in volta accompagnano la riflessione sul film prescelto per la circuitazione regionale. Fino ad oggi hanno visto le stampe quattro pubblicazioni: Gianni Canova ha inaugurato il progetto analizzando il film *20 Venti* di Marco Pozzi; Fabio Ferzetti ha trattato l'ultima realizzazione di Gianluca Maria Tavarelli, *Qui non è il Paradiso*; Malanga ha ragionato su *Pane e tulipani* di Soldini, quando il film non aveva ancora riscosso grande successo; Fofi ha orientato la sua analisi sul film di Benvenuti premiato a Locarno, *Gostanza da Libbiano*. I piccoli libri editi dal Fai hanno tutti la medesima impostazione: partono da un saggio introduttivo che riassume e delinea i contorni generali della produzione del cineasta prescelto; ospitano un'ampia intervista all'autore; trattano in profondità il film; chiudono fornendo dati biofilmografici.

Il progetto è chiaro: ci si può occupare di cineasti già apprezzati da una certa fascia di pubblico più attenta al prodotto d'essai (come quello proposto da Soldini), di registi che stanno crescendo e maturano film dopo film (come Tavarelli), di giovani alla loro prima esperienza (come Pozzi), di autori assolutamente di nicchia (come Benvenuti). Si tratta di scelte spesso coraggiose, che posseggono la vitalità di chi ha ben chiari in partenza gli obiettivi che vuol raggiungere. In questo caso stare dalla parte del cinema italiano più intelligente e meditato.



Wenders

Wim e Donata Wenders, *Buena Vista Social Club, Il libro del film*, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Helena Janeczek e Pierpaolo Marchetti, Mondadori, Milano 2000, pp. 132, Lit 34.000. 82 immagini dal film, 54 fotografie di Wim e Donata Wenders, le testimonianze autobiografiche di Compay Segundo, Ibrahim Ferrer, Rubén González, ecc., le celebri canzoni nel testo spagnolo e nella versione italiana, con una prefazione di Wim Wenders e un'intervista a Ry Cooder.

Franchina

di Massimo Quaglia

SANDRO FRANCHINA
IL FANTASMA DI LATO
a cura di Alessandra Franchina, Daniel Franchina ed Enrico Ghezzi
pp. 159, Lit 24.000, Torino Film Festival, Torino 2000

In *Europa '51* (1952), una delle opere più importanti e apprezzate di Roberto Rossellini, il giovanissimo figlio della protagonista Irene si toglie la vita, sprofondando così la donna in un'acutissima crisi esistenziale che si concluderà con l'autoreclusione in una casa di cura. Nel ruolo del piccolo suicida c'è un ragazzino, nipote del pittore futurista Gino Severini e figlio dello scultore Nino Franchina: il suo nome è Sandro. Di questo debutto cinematografico è responsabile lo zio Basilio, sceneggiatore e abituale collaboratore di Rossellini. Quell'esperienza costituirà una tappa fondamentale nella vita di Sandro Franchina, e non solo per la bella bicicletta ricevuta come ricompensa per il lavoro svolto.

Negli anni sessanta Franchina, che ha effettuato studi classici da lui stesso definiti "non troppo brillanti", frequenta un gruppo di giovani allievi del Centro sperimentale di cinematografia, tra i quali Marco Bellocchio e i brasiliani Paulo Cezar Saraceni e Gustavo Dahl. È con loro che dà vita alle sue prime esperienze cinematografiche scrive una prima sceneggiatura del *Sole all'ombra* (il futuro *Morire gratis*), fa l'aiuto-regista di Bellocchio nel corto *Abbasso il zio* (1961) e dirige personalmente un altro cortometraggio, *Collage di piazza del Popolo* (1960).

L'esordio nel lungometraggio avviene nel 1966-67 con *Morire gratis*, in cui Franchina orienta il suo sguardo poetico sul frenetico incedere della vita moderna, riuscendo a catturare gli umori di ribellione e di autoscoperta della propria generazione. Ma l'opera non verrà mai distribuita nelle sale: troppo libera e troppo poco politica, se non addirittura troppo borghese, viene rifiutata dalla critica dell'epoca. Da quel momento la sua carriera si blocca: il regista non trova infatti i finanziamenti per produrre altri lavori in 35mm e deve perciò ripiegare su formati più leggeri come il 16mm e il video. Nonostante le limitazioni tecniche riesce a realizzare negli ultimi anni di vita (muore nel 1998, a soli 59 anni) una serie di bellissimi documentari, commissionatigli dalla Fondazione Prada, su artisti al lavoro: *Una mostra di Eliseo Mattiacci* (1993), *Una mostra di Nino Franchina* (1993-94), *David Smith in Italy* (1995), *Mark di Suvero a Venezia* (1995) e *Una mostra di Anish Kapoor* (1995). In ognuno di essi, così come in tutti gli altri titoli della sua breve filmografia (proposta integralmente lo scorso novembre in occasione dell'omaggio al regista organizzato dal Torino Film Festival), si può riscontrare una perfetta adesione alla poetica rosselliniana del mostrare senza dimostrare. Scorrendo i vari interventi di colleghi-amici e critici contenuti nel volume che ha accompagnato la retrospettiva, sorge spontanea nel lettore una domanda: cosa avrebbe potuto fare Sandro Franchina nel/per il cinema italiano se avesse avuto un'altra possibilità di esprimere il proprio indubbio talento?

Gianikian

di Michele Marangi

CINEMA ANNI VITA
YERVANT GIANIKIAN E ANGELA RICCI LUCCHI
a cura di Paolo Mereghetti ed Enrico Nosei
pp. 216, Lit 28.000, Il Castoro, Milano 2000

Gianikian e Ricci Lucchi condividono un'idea di cinema a un tempo estrema e semplicissima, che unisce il rigore della ricerca al rifiuto di ogni compromesso spettacolare. Pochissimi hanno visto i loro film, ma sono stimati dagli studiosi di tutto il mondo e sono più popolari a Parigi e New York che a Milano, dove vivono e lavorano. Attivi dal 1975 con una serie di film profumati, in cui essi stessi azionavano differenti essenze durante la proiezione, i due hanno concentrato la loro attenzione sulle immagini dei documentari dei primi decenni del cinema, per riproporle cercandovi nuovi nessi, nuovi sguardi, interrogando a un tempo il passato e il presente, e invitando lo spettatore contemporaneo a uno sguardo differente da quello distratto che spesso non sa vedere nulla nel flusso indistinto delle immagini dei telegiornali o dei documentari. Il loro capolavoro, emblematico di tale approccio, è *Dal Polo all'Equatore* (1986), che condensa tre anni di lavoro in cui la coppia ha ri-fotografato oltre cinquecentomila fotogrammi dell'archivio di Luca Comerio, che riprese lo sbarco in Libia del 1911 e fu l'unico operatore a seguire in veste ufficiale l'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale. Immagini proiettate a cadenza rallentata per cogliere altri sensi, una musica minimalista che interviene con discrezione, nessuna parola, nessuna scritta.

Un cinema di ricerca che non scende ad alcun compromesso – e richiama in qualche modo quello di un'altra celebre coppia, Straub-Huillet, come nota nel suo intervento Bellour – ma al tempo stesso trasuda estrema passione e fiducia nella potenzialità di questo *medium*, in un'epoca in cui molti lo danno per morto, superato dalla galassia dei *new media* e della fluidità indistinta dell'audiovisivo digitale.

Questo libro, curato da Mereghetti e Nosei nell'ambito dell'attività di studio e recupero dei "Quaderni della Cineteca Italiana", ci ricorda invece la necessità di questo cinema, che sa ancora confrontarsi con la vita, con il tempo e con l'uomo, come ben sintetizza il titolo, ripreso da un film della coppia, *Uomini anni vita* (1990), in cui ci si interroga sul massacro degli armeni da parte dei turchi. Yervant Gianikian è figlio di un sopravvissuto a quella tragedia, che molti oggi hanno rimosso. Forse anche per questo crede fortemente in un cinema che sappia interrogare il passato per guardare con più attenzione al presente.

Effetto film

Fantascienza e action

di Stefano Boni

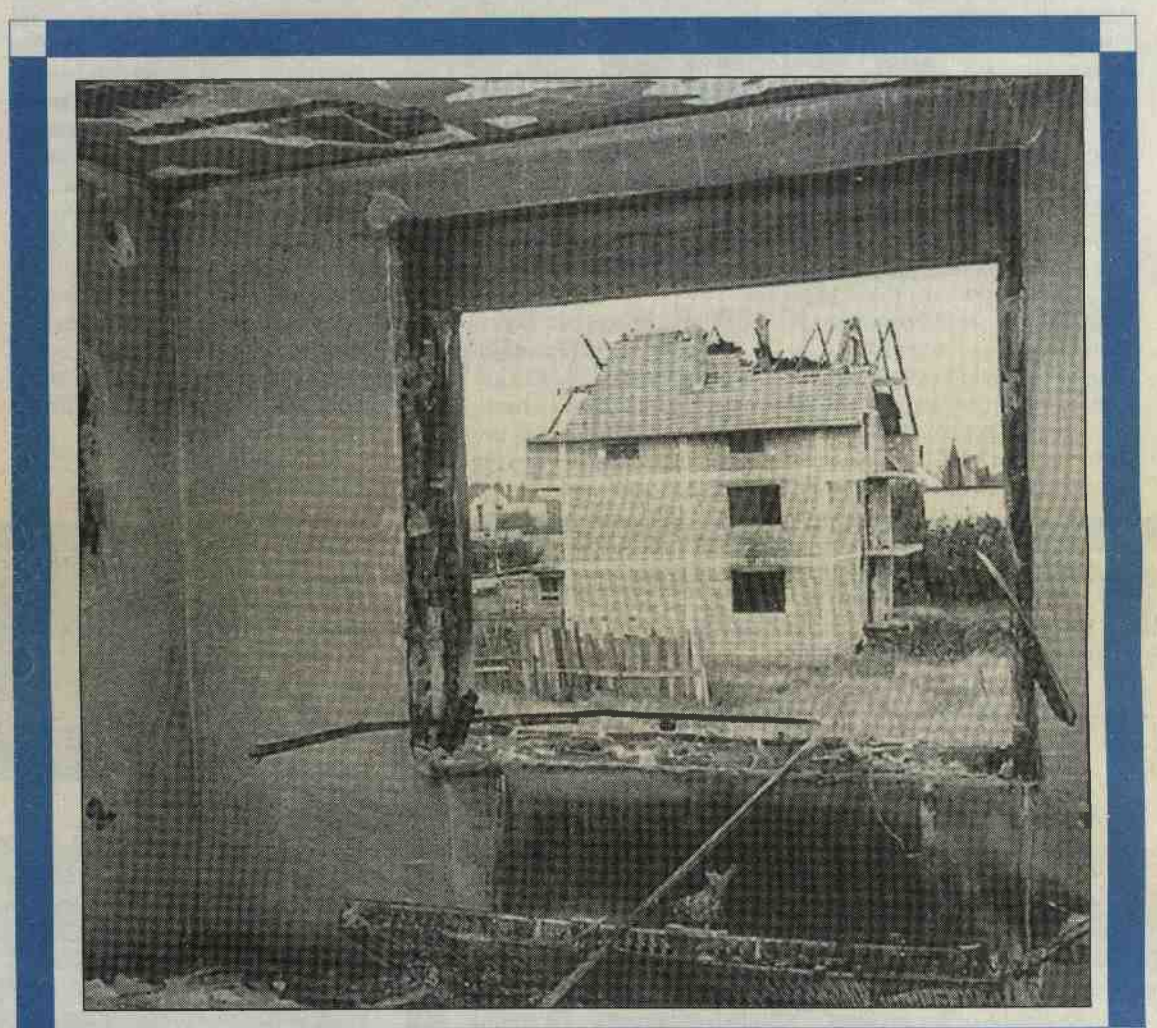
Roy Menarini, Andrea Meneghelli
FANTASCIENZA IN CENTO FILM
pp. 329, Lit 28.000, Le Mani, Recco (Ge) 2000

Giona A. Nazzaro
ACTION!
FORME DI UN TRANSGENERE CINEMATOGRAFICO
pp. 224, Lit 28.000, Le Mani, Recco (Ge) 2000

Lo studio del cinema a partire dalla sua divisione in generi è da sempre un'avventura stimolante, non solo per la critica ma anche e soprattutto per il grande pubblico. Del resto, è ben noto che l'uomo sente sempre l'urgenza di categorizzare, suddividere, periodizzare per poter meglio ricordare. Il cinema – in particolare quello americano, ma non solo – lavora in questa direzione sin dalle proprie origini, quando l'unico genere codificato era il western. La nascita, l'evoluzione e la trasformazione dei generi, che in molte occasioni si sono fusi in "transgeneri" (per citare il sottotitolo del saggio di Nazzaro), sono stati a lungo oggetto di studio e di analisi, terreno fertile per la storia, la semiotica e la teoria.

La casa editrice ligure Le Mani ha da tempo inaugurato una preziosa collana, "Storia del cinema", che prende in esame i generi schedando i cento film più rappresentativi di ognuno, disegnando così un percorso storico-critico rigoroso e provocatorio al tempo stesso. Non mancheranno certo i lettori che lamenteranno l'assenza di titoli a loro giudizio fondamentali, ma è proprio questa scelta *tranchant* a rivelarsi carica di senso e di fascino. L'undicesimo volume, firmato da Menarini e Meneghelli, è dedicato al cinema di fantascienza, e ne ripercorre il cammino da Méliès a De Palma, con un inevitabile occhio di riguardo per la produzione americana – che si è imposta per i suoi effetti sempre più "speciali" – ma senza dimenticare i contributi eccentrici di Ferreri, Resnais, Marker e Godard. Accanto a *Guerre stellari* e *Blade Runner*, *Metropolis* e *L'invasione degli ultracorpi*, troviamo anche piccoli capolavori di culto come *Fase IV - Distruzione Terra* del titolista Saul Bass, e *Terrore nello spazio* del nostro Mario Bava.

Completamente differente è invece l'impostazione del volume di Giona A. Nazzaro, forse il più lucido esponente della giovane critica cinematografica italiana. *Action!* è infatti un vero e proprio saggio – ma non una storia – dedicato al genere più amato dal pubblico di massa. Quest'amore, tuttavia, è sempre stato assai poco condiviso dai cinefili conservatori (i bergmaniani o i tarkovskiani di stretta osservanza, per intenderci), che non sanno accettare il facile appagamento dei sensi che il cinema d'azione produce. La prima parte del libro è dedicata ai maestri che hanno svolto una funzione d'apripista (Milius, Cimino, Friedkin, Hill e Mann), mentre l'ultima affronta i simboli attoriali rappresentati da Stallone, Schwarzenegger, Seagal, Van Damme e Bruce Willis (straordinarie le pagine sull'opacità-invisibilità di quest'ultimo). Il cuore del volume è però centrato sugli snodi, le derive, i transiti dell'*action-movie*, con particolare attenzione al ruolo-segno del corpo. Senza dubbio uno dei libri di cinema più significativi usciti in Italia negli ultimi anni.



Western

di Umberto Mosca

Cesare Secchi, Paolo Vecchi
LAMPI E SPERONI DANZANTI
pp. 172, Lit 24.000, Lindau, Torino 2000

Se è vero, come ha detto Francis Ford Coppola rileggendo il mito di Dracula in chiave metacinematografica, che il cinema ha il potere di far affiorare le pulsioni e gli istinti più profondi dell'animo umano (tanto che ha dovuto esercitare una forte opera di ammaestramento nei confronti dello spettatore delle origini), il western è il genere che più di ogni altro ha messo lo spettatore nella condizione di ritornare a una sorta di stato di primitività caratterizzato dalla comunione con gli elementi della natura, ma anche a una visione del mondo sostanzialmente equilibrata e armonica. Emblematiche, in tal senso, le parole spese da un grande regista di western come Anthony Mann a proposito del mito del West e riportate all'inizio di quest'opera: "Grazie a esso, siete padroni della prateria, del vento, del cielo, dei luoghi in cui non siete mai stati. E poi, ed è molto importante, libera tutto ciò che i personaggi hanno al fondo di loro stessi, li fa diventare primitivi, parenti dei Greci...".

È di qui, a partire dall'individuazione di una serie di temi ricorrenti nel racconto western e dalla loro relazione con le fantasie inconsce dello spettatore, che un critico cinematografico come Paolo Vecchi e uno psichiatra come Cesare Secchi si avventurano nella rilettura del più classico fra i generi hollywoodiani per spiegarne il successo come spettacolo popolare, al pari di forme di rappresentazione quali la tragedia greca, quella elisabettiana o il melodramma musicale ottocentesco.

Oggetto del loro studio è la produzione western compresa grosso modo tra la fine degli anni quaranta (periodo in cui quella dimensione epica rappresentata da John Ford – in particolare con la cosiddetta "trilogia della cavalleria", cui si deve aggiungere *La carovana dei mormoni* – si tinge di una vena di malinconia) e i primi anni sessanta (in cui nasce quell'ispirazione crepuscolare che caratterizzerà ad esempio i film di Sam Peckinpah). Vale a dire quella particolare produzione che la tradizione critica ha definito del western "psicologico". Si tratta di un momento fondamentale nell'evoluzione del genere, in cui quello che per alcuni decenni era stato il luogo per eccellenza di una sorta di ritorno all'infanzia da parte dello spettatore si trasforma in un'esperienza profondamente contraddittoria e lacerante, tanto da trasformare il western in uno spettacolo esclusivamente per adulti.

Analizzando le particolari situazioni narrative del western psicologico (la prova di forza, l'amicizia virile, la vendetta) e le atmosfere create da autori come Anthony Mann e Budd Boetticher, John Sturges e Raoul Walsh, Delmer Daves e George Marshall, gli autori del volume si concentrano in particolare sui percorsi psicologici dei personaggi, sul viaggio interiore che spesso accompagna il viaggio attraverso l'America e i suoi paesaggi, l'incontro/scontro con le figure femminili, i problemi legati al meticciato culturale.

Comico

di Giulia Carluccio

Giorgio Cremonini
PLAYTIME
VIAGGIO NON ORGANIZZATO NEL CINEMA COMICO
pp. 210, Lit 25.000, Lindau, Torino 2000

Già autore di numerosi saggi sul cinema comico (sulle strutture del comico in generale e su Chaplin, Keaton e Jerry Lewis in particolare), Cremonini offre con questo libro un ulteriore contributo agli studi sul genere. Come suggerisce il sottotitolo stesso del volume, il saggio si caratterizza per un'impostazione esplicitamente e programmaticamente "non organizzata", aperta, che consente di uscire dagli schemi acquisiti e dalle definizioni risapute del comico cinematografico, riaprendo la questione a nuove considerazioni e fornendo ulteriori spunti di analisi.

Tale prospettiva privilegia un'accezione volutamente vaga e imprecisa di "comico", tesa a non schematizzare e irrigidire troppo restrittive distinzioni tra nozioni e categorie come *comico*, appunto, e *ironia*, *grottesco*, *commedia*, *farsa*, *umorismo*; anzi, è proprio questa sistematica e voluta confusione terminologica a permettere a Cremonini di condurre, sia in sede teorica più generale, sia nel riferimento a momenti e autori diversi della storia del cinema, una riflessione sulla comicità intesa come forma di pensiero.

Se il cinema – come lo studioso ricorda citando Deleuze – esprime in immagini-movimento e immagini-tempo una dimensione filosofica, il comico appare, in particolare, come una forma strutturata di pensiero critico. Secondo Cremonini, "il *comico* lavora sempre al margine del soggetto (...) lungo i contorni che lo separano da quello che chiama *oggetto* e che spesso gli riesce indecifrabile anche nella sua totale visibilità. Pone incessantemente domande su *chi?* E *che cosa?* E su quale rapporto li lega o li disunisce. In questo senso può essere forma del pensiero, struttura, sintassi, modello narrativo, retorica di cui il pensiero può servirsi per affermare la propria differenza, il proprio essere pensiero critico".

Il pensiero comico può assumere molti volti, può articolarsi in differenti modalità, dalla superficiale meccanicità della farsa all'allusività sottile dell'ironia; pensare comicamente, nell'ottica di Cremonini, significa articolare un discorso filosofico sul reale. Le caratteristiche strutturali e le categorie concettuali di questa forma di pensiero critico chiamano in causa nozioni come quella di "spaesamento" e "incongruità", che vengono a interessare e definire esemplarmente la situazione e il personaggio comico. In questo senso, Cremonini sottolinea l'alterità tipica del protagonista, costantemente fuori posto, contrassegnato da una condizione di estraneità, se non di effettiva perdita di identità e di frattura tra sé e il mondo, in situazioni in cui una serie di occorrenze incongrue provocano improvvisi trascinamenti e sgretolamenti della logica reale. E sono tali scarti e rotture a costituire lo spazio per l'espressione della differenza e, quindi, di un pensiero critico. La gag, come codice linguistico per eccellenza del genere in questione, si configura quindi non solo come struttura logico-sintattica della forma comica, ma come vero e proprio discorso sulla realtà.

Altri aspetti e motivi presi in esame da Cremonini riguardano la schizofrenia del personaggio comico, scisso tra il *dover* e il *poter* essere e, quindi, il gioco del doppio, dello scambio ecc. In tale prospettiva, il comico emerge come forma di una disarmonia ontologica tra individui e società.

Media

Ripensamenti sulla guerra a due anni dall'attacco Nato alla Serbia

Quel fondo limaccioso che non riusciamo a spiegare

di Nicole Janigro

GUERRA
"Parolechiave", n. 20-21, pp. 399, Lit 60.000, Donzelli, Roma 2000

L'occasione offerta dall'ultimo fascicolo di "Parolechiave" va colta: pensare e ripensare la guerra, ridiscutere le questioni antiche e inedite sollevate dai conflitti vicini e recenti con il distacco necessario se si vuole andare al di là di schieramenti e di contingenze immediate. Perché, anche in Italia, le nuove guerre, quella del Golfo prima, quella in Bosnia e in Kosovo poi, hanno provocato dibattiti affollati e infuocati in tempo reale, seguiti, subito dopo, quando pareva invece giunto il momento di riflettere, da un'*impasse* del discorso. Come se di guerra, soprattutto quella vicina, balcanica, che ha nutrito sogni e incubi di molti, si potesse e dovesse parlare solo "a caldo", per tenerne a bada conseguenze e visioni.

Il fascicolo di "Parolechiave" parte proprio da lì, dall'attacco Nato alla Serbia per la questione del Kosovo. Dalla "guerra umanitaria", l'ossimoro che ha finito con il racchiudere il significato di quell'evento bellico: la sua tipologia militare e politica, le implicazioni sul piano del diritto e delle relazioni internazionali. La tavola rotonda con la quale il comitato di direzione apre la discussione dice la vastità delle questioni sul tappeto e le differenze – politiche, certo, ma anche generazionali ed emotive – fra chi della guerra ha fatto esperienza e chi invece l'ha solamente "vista".

Il confronto parte dalle posizioni di Alessandro Ferrara che, nel suo saggio, legittima e considera "eticamente ammissibile" l'ingerenza umanitaria. Certo le guerre "senza frontiere" devono precisare modalità e condizioni, individuare chiaramente obiettivi e limiti di un intervento armato esterno. Il loro *status* etico non va però posto in discussione, nonostante le ipocrisie della *Realpolitik* e le asimmetrie fra i combattenti di operazioni di polizia internazionali in cui i "nostri" non muoiono (o almeno non sul campo di battaglia, ma *dopo*, uno per volta, quando sono tornati a casa!). Ma decisamente problematica, se si ha presente la dinamica di conflitti che giocano come il gatto con il topo con la popolazione civile, pare anche la considerazione a proposito dei cittadini, che dovrebbero essere ritenuti "responsabili" e dunque punibili a meno che non decidano di fuggire...

Per Ferrara, come per molti osservatori in sintonia con il globale, quel che manca è proprio la cornice. Perciò auspica un nuovo contratto giuridico fra gli Stati che faccia proprio il "punto di vista dell'umanità" e arrivi a una Seconda dichiarazione universale dei diritti umani che estenda quella del 1948. A far da bussola etica è il crimine dell'Olocausto, che dovrebbe segnare un punto di non ritorno per la coscienze, non solo occidentali, contemporanee.

> "A far da bussola etica è il crimine dell'Olocausto, un punto di non ritorno"

Ferrara è anche molto critico nei confronti della storica "particolarità" italiana, sempre in bilico fra vincitori e vinti (in questo caso, aggiungerei io, con le sue basi e i suoi mari, con l'unica ambasciata rimasta aperta a Belgrado, con l'operazione Arcobaleno, l'Italia è stata davvero strategica per tutto e tutti: diplomatici e guerrafondai, giornalisti e pacifisti, volontari e mafiosi).

Claudio Pavone, per quanto subito dichiari il suo rifiuto del pacifismo assoluto, inizia la serie dei tanti "ma" all'argomentazione di Ferrara. Per i sopravvissuti alla seconda guerra mondiale rifiuto della guerra e difesa dei diritti umani erano la stessa cosa, mentre oggi "tra il sacro confine territoriale e il sacro confine dei diritti è in corso uno slittamento molto confuso sia sul piano giuridico che su quello morale".

Ed ecco la parola emblematica, *Leitmotiv* a tratti quasi ossessivo del dibattito: "slittamento". Fra Umano e umanitario, fra guerra e intervento, fra Stato nazione e la Nato Leviatano, fra il significato femminil/femminista di "cura" e l'aiuto umanitario. Sono slittamenti semantici e temporali, spaziali e simbolici che ben rappresentano la difficoltà epistemologica nell'affrontare il tema guerra.

Mariuccia Salvati vede nella nuova sensibilità per i diritti umani e per i soggetti concreti anche un effetto di lunga durata delle battaglie femministe e di quelle per i diritti civili, e questo filo della riflessione lo si ritrova in parte nei diversi interventi delle donne del gruppo romano Balena, che, "interrogate dalla guerra", hanno cercato di spostarsi dal piano del fare a quello del pensare. Maria Luisa Boccia considera "questa" una guerra della sinistra e non vuole dare per scontato che la sinistra sia di per sé "pacifista", quando invece si è sempre schierata e il suo pacifismo ha spesso avuto caratteristiche militari. (Questo sì che sarebbe un bell'argomento, a cui però il popolo di sinistra ostinatamente sfugge.) E Manuela Fraire insiste: "la guerra non ha confermato le nostre certezze di femministe", anzi, proprio la femministizzazione della cultura ha reso possibile una "guerra umanitaria" che crea il bisogno di aiuti.

> "Fuga dalla noia verso la libertà senza orologi del bosco"

Anna Jellamo analizza invece la nuova filosofia della guerra novecentesca, "luogo di risveglio" all'alba del secolo che fa da antidoto allo spaesamento dell'uomo moderno. Sarebbe probabilmente davvero interessante un confronto con la mitologia della guerra nella tradizione novecentesca serba, con le sue posizioni nazionaliste e idealiste, abbondantemente riprese in questo ultimo decennio da alcuni intellettuali-ideologi. Dalla "naturalità" del fenomeno bellico, alla libertà che la condizione bellica concede all'uomo guerriero, alla fuga dalla noia e dalla quotidianità urbana verso la libertà senza orologi del bosco.

E il tema della noia compare, fra molti altri spunti, negli appunti sulle culture della guerra di David Bidussa; mentre Massimo Terni ripercorre alcune torsioni del rapporto teorico stato-guerra-politico, Dianella Gagliani si sofferma sulla guerra come perdita e sofferenza, fra oblii e amnesie storiografiche.

Marco Di Giovanni descrive il mutamento della fenomenologia bellica nella coscienza collettiva del Novecento, in uno scenario segnato dallo sviluppo tecnologico che influenza i diversi modi di esercitare la violenza. La Grande guerra lascia in eredità la "speranza diffusa di una sorta di scorciatoia tecnologica alla soluzione, ancorché armata, dei conflitti". L'arma aerea garantisce l'impersonalità, ma coinvolge l'intera popolazione civile (nel caso jugoslavo, come più volte è stato notato, si ha l'uno e l'altro: la massima e asettica potenza aerea e la terribile carnefica fisica). La fine del bipolarismo rende più "democratico" l'accesso alle armi, chimiche e non, e l'immaginario del bioterrorismo nutrirà il nostro futuro. Secondo Gabriele Ranzato le guerre del ventesimo secolo hanno via via assunto diversi connotati delle guerre "peggiori", quelle civili, tanto da rendere ogni guerra sempre più "totale"; e il percorso contraddittorio di chi vuole che il pacifismo sia anche una pratica è sintetizzato da Giulio Marcon e Mario Pianta. Claudio Marta prende in esame alcuni usi e abusi del termine "etnico", e il suo discorso già introduce il *Perché si uccide in guerra?* di Fabio Dei.

Siamo così arrivati a un aspetto decisivo, vale a dire alle possibilità di un rapporto di scambio fra storia e antropologia (non è un caso che le analisi più convincenti delle guerre jugoslave siano di taglio antropologico). Abbiamo dunque i due piani: quello della "razionalità strumentale" e quello dell'ignoto, dell'inconoscibile, la dimensione altra che produce il massacro "insensato", come nella Roma liberata è il linciaggio di Carretta, un caso studiato da Ranzato. Ci imbattiamo nell'anarchia del fenomeno guerra, che produce mostri che sfuggono alle ragioni che l'hanno voluta. Per Pavone è quel "fondo limaccioso" che emerge durante una sorta di parentesi della civilizzazione, è il prodotto di una momentanea sospensione del monopolio della violenza affidato allo Stato moderno. Ma è quel "di più" che ci tormenta, a cui nessuna spiegazione pare mai sufficiente. Forse non è solo un "di più", e se fosse l'essenziale? ■

La televisione dà da pensare?

di Jader Jacobelli

Antonio Pieretti
TV METAFORA DEL POSTMODERNO
pp. 144, Lit 22.000, La Scuola, Brescia 2000

Che cosa non è stato scritto della tv? Eppure c'è ancora da scriverne. Non più pregiudizialmente, ma tentando di leggere attraverso essa la nostra contemporaneità. Lo fa Antonio Pieretti, filosofo-semiologo. Siamo in mezzo al guado, e la tv ha tutti i segni di questa età di transizione, detta "del post-moderno". Una tv quindi nichilista, virtuale, simulatrice, spettacolarizzata, che non può essere letta programma per programma, ma nel suo flusso. "Nel flusso il mezzo ritrova la sua vocazione e la sua identità (...) si dissolvono i confini tra i diversi generi, compresi quelli come l'informazione, l'approfondimento, lo spettacolo (...) Si impone così lentamente, ma in modo ormai sistematico, una progressiva mescolanza fra loro, che ne rende assai problematica la rispettiva identificazione".

E il futuro non rassicura. L'avvento del digitale con la moltiplicazione delle reti annullerà ulteriormente, secondo l'autore, "la discontinuità tra gli eventi e la loro riproduzione", perché la simultaneità resa ancora più esasperata "si basa su processi che non richiedono necessariamente una decodifica semantica in quanto si realizzano mediante pulsioni elettroniche che agiscono come le operazioni del sistema nervoso, vale a dire sotto la sollecitazione di stimoli e senza il ricorso a spiegazioni (...). Eliminando o riducendo l'intervallo fra stimolo e risposta, la televisione ha ridotto anche il tempo di cui egli può disporre per elaborare le informazioni che riceve".

Pieretti non usa la parola, ma la diagnosi è sostanzialmente di *schizofrenia*, dal momento che per la tv "non esiste differenza tra passato, presente e futuro: tutto è ricondotto a una unica dimensione temporale, quella presente, la quale, d'altro canto, acquista significato soltanto in virtù del ritmo che ne scandisce lo svolgimento". Insomma, "al principio di realtà è subentrato il principio di simulazione". La tv – spiega l'autore – ha posto le premesse per portare a compimento quello che Baudrillard ha definito "il delitto perfetto", "ha clonato la realtà e ha sterminato il reale con il suo doppio". Quindi, "non è più la realtà a darci l'immagine, ma l'immagine a darci la realtà". "L'*hic et nunc*, l'attualità, costituisce il suo terreno di elezione"; "La televisione non sviluppa nessun senso di appartenenza"; "tende a collocare lo spettatore fuori dal flusso effettivo della storia". E contro chi sostiene che la tv sia di parte, Pieretti osserva acutamente: "Essa dà voce a tutte le tendenze indistintamente. Al tempo stesso, poiché le cloroformizza in quanto toglie loro ogni riferimento alla realtà, fa sì che esse riescano a convivere in equilibrio precario ed instabile ma al riparo da tensioni ed inquietudini particolari (...); la tv non ha altro scopo che quello della legittimazione di se stessa e dell'incremento degli indici d'ascolto".

I capi d'accusa sono elencati con precisione, ma invece della condanna, arriva l'assoluzione, che, non potendo essere "per insufficienza di prove", appare provvidenziale. "All'interno stesso della sua struttura, del suo modo di funzionare – sostiene Pieretti – si libera per l'uomo quell'orizzonte di senso che gli impone di prendere coscienza del complesso ed ambiguo volto dell'epoca di transizione che sta vivendo, di riflettere su se stesso, di riconsiderare la propria identità, di ridare nuova tensione etica ai suoi progetti ed alle sue scelte". È quasi un *coup de theâtre*. In tanto male, tanto bene. Chissà?

Media

Irriverenti laici di partito

di mc

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss
IL GIORNALE IN ROSSO
CHI HA INCASTRATO "L'UNITÀ"?
pp. 128, Lit 16.000, Editori Riuniti, Roma 2001

Stefania Franchi
"TANGO" E IL PCI
COMUNISTI E SATIRA NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA
pp. 226, Lit 22.000, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2000

Con il fiato delle elezioni che ormai gli preme addosso, ogni testo in questo ultimo tempo, ogni ricerca, ogni riflessione, che tagli, sia pur trasversalmente, i percorsi della politica finisce per scivolare dentro l'imbuto del dibattito corto, rischiando di farsi soffocare sotto le miserie delle polemiche di rito. E il rischio è ancora più forte quando – com'è il caso di questi due libri – quel taglio trasversale incide profondamente nel cuore e nella memoria del più grande partito della sinistra italiana, riportando in superficie l'asprezza del confronto d'idee e di progettualità che sta ancora ben radicato sotto la morte d'un giornale la cui influenza nell'organizzazione del consenso segnò il costume della cultura popolare d'opposizione.

È anche possibile che, in questo mese di marzo, i tentativi dell'editore Dalai per ridare vita all'"Unità" arrivino a una soluzione positiva, e che davvero quel giornale – che fu "giornale del Pci" e poi "giornale fondato da Antonio Gramsci" – riappaia alla fine in edicola proprio in questi giorni, sia pur senza nessuna delle due sottotitolature che ne hanno accompagnato la storia nel tempo. Tuttavia, nemmeno questo possibile ritorno avrebbe molto a che fare con le battaglie ideologiche e politiche che i due libri raccontano, perché una nuova "Unità" nasce comunque con un profilo totalmente sganciato dal passato della testata: e questo va detto, per restituire alla ricerca di Stefania Franchi e all'appassionato diario di Letizia Paolozzi e Alberto Leiss una dimensione corretta, aderente al progetto dei due lavori, ch'è quello di proporre senza ammiccamenti alle mode un riesame critico degli errori e dei ritardi d'analisi nel rapporto tra partito di massa e informazione di massa, tra linea politica e autonomia giornalistica.

La lettura congiunta dei due volumi viene poi proposta qui come un'indicazione organica, perché non deve sfuggire che un filo ideale lega strettamente la nascita e morte di "Tango" con la crisi e la fine dell'"Unità" (che è, anche, crisi e fine di un partito travolto dalla rapidità con la quale le trasformazioni sociali e politiche abbattevano non solo Muri e Blocchi ma anche conformismi, nomenklature senz'anima, leadership rese lente e pavide dal lungo esercizio dell'opportunismo senza confronto reale).

"Tango", ricordiamolo, fu il supplemento che – direttore Emanuele Macaluso – apparve sull'"Unità" del lunedì a partire dal 10 marzo del 1986 con la specifica di "Settimanale di satira, umorismo e travolgenti passioni". La grande stampa si era ormai aperta all'utilizzo della vignetta non come mera illustrazione ma quale autentico editoriale giornalistico, riprendendo – con qualche timore di troppo, forse – la pratica che "Le Monde", il "Guardian", il Lurie americano avevano invece imposto da tempo in quei loro paesi. "Tango", però, andava ben oltre, perché era la dinamite fatta esplodere in casa: oggetto della satira non erano i borghesi in ghette di Scalarini, o i pretoni gaudenti del "Don Basilio", ma i corridoi di Botteghe Oscure, gli stessi capi del partito comunista, le loro conventicole, le compiacenze alle quali si abbandonavano.

Alle spalle c'era, certo, "Ca Balà", e il "Male", e lo sberleffo irridente di Gasparazzo, e la geniale sventatezza del Cipputi in tuta blu. E non a caso, con Sergio Staino che pilotava quest'avventura, arrivavano in pista Vincino, Angese, Altan, Ellekappa, Benni, Saviane, un ancora giovanissimo Michele Serra, cioè un manipolo fuoriuscito dal popolo della sinistra con la voglia però di continuare a starci ben dentro in uno spirito nuovo, laico, assolutamente irrituale. Il "contrordine, compagni" della cultura anticomunista si ribaltava in un'autosatira che valeva quanto una dissacrazione cui il Pci era ben poco preparato; e l'insofferenza della reazione, il malcelato disturbo, lo stupore della lesione alla maestà del Partito, formano già quel gomitolo di umori che si dipaneranno poi nel tempo, passando attraverso Berlino, la Bolognina, il bacio del segretario, l'*I care*, in un percorso sempre più affannato e sempre più disperatamente in ritardo. "l'Unità" ci finisce dentro e ne viene travolta, bruciata da "la Repubblica", da un pubblico di lettori che non si riconosce più nelle sue pagine, nei suoi inserti, nei suoi tentativi disperati d'essere quello che oggi non è più possibile essere: il giornale "autonomo" di un ex-partito di massa.

> "Fuoriuscito dal popolo della sinistra con la voglia però di continuare a starci ben dentro"

Paolozzi e Leiss raccontano il lungo tempo di questa agonia, le assemblee, le speranze, la delusione, e non perdonano nulla a tutti coloro che, da Botteghe Oscure, hanno sottovalutato le ragioni d'una crisi che, era politica e culturale, prima che editoriale. ■

Prima di tutto l'immagine

di mc

John G. Morris
SGUARDI SUL '900
CINQUANT'ANNI DI FOTOGIORNALISMO
pp. 366, Lit 60.000, Le Vespe, Pescara-Milano 2000

Ando Gilardi
STORIA SOCIALE DELLA FOTOGRAFIA
pp. 462, Lit 95.000, Bruno Mondadori, Milano 2000

Quando, alla fine degli anni sessanta, Ronchey rientrò in Italia a fare il direttore della "Stampa" (quelli erano tempi nei quali i direttori non costruivano la propria carriera standosene all'ombra del Palazzo), una delle sue prime scelte fu di nominare un *picture editor*, un redattore fotografico.

La società giornalistica reagì con qualche sconcerto, considerando quell'innovazione come un'astruseria snobistica: le foto sono una frivolezza da settimanali, per i quotidiani c'è un sacco di cose ben più serie alle quali badare – dissero. Aveva ragione Ronchey, naturalmente, che dalle sue lunghe frequentazioni della stampa internazionale aveva ben colto quanto importante sia un'immagine e quanto le pagine dei giornali debbano saperne valorizzare il contributo; così la "Stampa" anticipò una rivoluzione che ormai è parte strutturale del lessico linguistico dell'informazione.

Oggi il *picture editor* non esiste più in quella sua veste di selezionatore e basta, si è trasformato in una figura professionale più composita, e però assolutamente centrale, quella del redattore grafico, che impagina il giornale, lo disegna, lo modella, lo illustra, secondo una gerarchia che ha fissato la preminenza ormai inattaccabile dell'immagine, relegando a un ruolo subordinato il testo scritto. Di quel mestiere oggi in estinzione, Jim Morgan è stato, forse, il più grande: non soltanto ha fatto a lungo da occhio per la Magnum, dopo esser passato nelle pagine della madre di tutte le riviste illustrate, il "Life", ma ha anche lavorato al "Washington Post", al "New York Times", al "National Geographic", vivendo e stampando foto nel Gotha della stampa mondiale, al fianco di Capa, Cartier-Bresson, Rosenthal, Sulzberger. E di sé dice: "L'editor fotografico è il voyeur dei voyeur, l'involontario (a volte volontario) manipolatore del gusto, colui che sancisce la 'realtà' e la 'storia'".

Se il racconto di Morgan accompagna l'intera storia del fotogiornalismo – dalla sua vera nascita nella guerra di Spagna, all'avventura della sua ultima sfida nella guerra del Golfo – senza però mai curarsi dell'organizzazione materiale di quel lavoro, il volume di Gilardi, anch'esso un racconto storico, ne è tutto l'opposto: la straordinaria ricchezza del suo repertorio iconografico, e l'accuratezza della ricostruzione evolutiva dei processi di riproduzione dell'immagine hanno la preziosità delle più rigorose ricerche scientifiche ma si negano poi, sorprendentemente, a qualsiasi reale permeabilità da parte d'una possibile rilettura della dimensione più interpretativa della fotografia.

L'aggettivazione del titolo ("storia sociale") tradisce una scelta in realtà riduttiva delle molte connotazioni possibili, quasi che il problema tecnico della riproducibilità – e qui diventa d'obbligo il riferimento a Walter Benjamin, e oggi anche a Susan Sontag – esaurisca la complessità culturale che sta dietro l'uso e la semiotica della fotografia. Gilardi confessa di non aver voluto ritoccare la prima edizione, del 1976, di questo comunque importante testo: "Devo ammetter con soddisfazione che non lo trovo per nulla datato"; ma la sua orgogliosa autoreferenzialità, pur con l'interessante intuizione del valore "copernichiano" della fotografia, evita di imboccare il percorso dell'indagine critica sulla neo-civiltà dell'immagine. ■

Comunicare nel ciberspazio

di Giuliana Olivero

LE COMUNITÀ VIRTUALI
a cura di Paola Carbone e Paolo Ferri
pp. 320, Lit 28.000, Mimesis, Milano 2000

Sempre pregnante, anche nell'era di Internet, resta il celebre assunto di McLuhan, "il mezzo è il messaggio": mai come nel ciberspazio, infatti, la tecnologia ha influenzato e influenzerà le forme di fruizione e i contenuti culturali. È indubbio che i nuovi media digitali aprono nuovi spazi alla comunicazione e alla ricerca, modellando una nuova sfera cognitiva in cui i testi scritti sembrano interagire liberamente con immagini e altre rappresentazioni iconografiche. L'intento di verificare quali potranno essere gli approdi (o le derive) di un tale determinismo tecnologico è alla base di questa raccolta di saggi, che documenta il dibattito svoltosi durante un convegno organizzato dalla Iulm.

Già in partenza, come definizione in sé e per sé, quella di "comunità virtuale" non fa che aggiungere complessità al concetto a sua volta molto discusso di "comunità", con tutte le implicazioni di carattere etnico, territoriale, linguistico, religioso, economico, politico ecc. Ecco che l'attenzione si sposta allora sul secondo termine, l'aggettivo "virtuale", che se da una parte si contrappone a "reale", portando con sé un'idea di finzione, dall'altra si riferisce a un gruppo fluttuante di individui connessi fra di loro nella rete, che possono avere in comune interessi e argomenti fra i più disparati. Qui l'accezione di comunità virtuale si limita a un tipo particolare, quello definito da Jay David Bolter "lo spazio dello scrivere" (dal titolo di un suo libro del 1993), a indicare quel macro-insieme che coinvolge gli ambiti della ricerca umanistica, le nuove forme della trasmissione del sapere, le possibili modalità di studio.

Tre sono i filoni di indagine: approfondire a livello teorico ed epistemologico il concetto stesso di comunità virtuale applicato a questo spazio elettronico del sapere, verificando se davvero possa essere definito "comunità" e sulla base di quali criteri. Nell'ampio materiale proposto, questa prima parte accoglie, tra gli altri, interventi di Ugo Fabietti (un punto di vista antropologico), Leonardo Terzo (rapporti tra comunità, virtualità e ipertesto), Paolo Ferri (confronto tra comunità e comunità virtuale), Giovanni Cesareo (ricercare navigando). Se vengono messi in discussione i metodi e le pratiche della ricerca sin qui seguiti, in che modo potranno essere modificati? Danno la loro risposta Tito Orlandi (scrittura e rivoluzione multimediale), Massimo Riva (verso un nuovo enciclopedismo, l'alternativa cioè tra il voler restare in un modello cognitivo tradizionale e l'abbandonarsi al "nomadismo" consentito dal Web), Emilio Speciale (posta elettronica e italianistica), Ferdinanda Cremascoli (una ricerca in rete sulla metrica della poesia italiana). Infine, sono tratteggiate alcune modalità in cui si struttureranno gli strumenti di diffusione della cultura, in particolare il sistema bibliotecario, con Giovanni Moscati, e il mercato editoriale, con Giovanni Peresson e Pier Francesco Attanasio. A sorpresa, chiudono il volume due racconti in tema: *L'ascensore non ha distrutto le scale* di Fulvio Papi, e *The Net* di Tim Parks.

MARTIN EDEN

Qualche nota sul mistero

di Marcello Fois

Il primo, fondamentale mistero è che io sia qui a fare il saggista. Il secondo mistero è la scrittura stessa. Uno scrittore dovrebbe raccontare, scrivere le sue storie, senza stare ad almanaccare troppo. In poche parole: uno scrittore dovrebbe mantenere il mistero intorno alla propria scrittura. Soprattutto perché per quanto si riesca a ragionare e sviscerare il proprio fare, tali svisceramenti e ragionamenti sono sempre a posteriori, successivi a quanto si è scritto. La prima cosa è dunque rassegnarsi a un dato ineluttabile: tutto quanto può essere detto sul costruire il mistero è assolutamente parziale. Per usare una metafora culinaria: si può ragionare della torta e dei suoi ingredienti; si può persino tentare di sintetizzare l'intero processo creativo in una ricetta – tot di zucchero, tot di farina, ecc. – ma non si può descrivere, né tantomeno sintetizzare, quel mistero che, a parità di ingredienti, fa di un pasticcere un pasticcere e di un pasticcione un pasticcione. Fatta questa premessa si può passare a un tentativo di porre qualche punto fermo.

Accordarsi. Henry Fielding, nel primo capitolo di *Tom Jones*, disegna un ritratto di autore che mi convince appieno: "L'autore dovrebbe considerare se stesso non come un gentiluomo che offra un pranzo in forma privata o di elemosina, bensì come il padrone di una taverna aperta a chiunque paghi". Attenzione alle parole: Fielding vuol fare riferimento alla necessità di accordarsi, di essere assolutamente franchi col lettore e soprattutto al suo servizio. Senza questo accordo di base, paradossalmente, non c'è scrittura del mistero, ma non c'è nemmeno scrittura... E qui arriva la prima complicazione, perché il detrattore dietro l'angolo potrebbe dire che un tale atteggiamento da una parte uccide l'effetto sorpresa, dall'altra spinge al livellamento verso la massa. Non sono d'accordo. Innanzitutto perché il cosiddetto effetto sorpresa non è l'unico *escamotage* per far balzare il lettore sulla sedia: esistono, per esempio, l'attesa e la digressione. In secondo luogo perché essere "padrone di una taverna" attiene al più nobile degli sforzi che uno scrittore possa fare: quello di avere tanti lettori.

Accordarsi dunque, proclamare un progetto, chiamare in causa la responsabilità del lettore, eleggerlo a fonte attiva.

Sentiamo Howard P. Lovecraft: "Dopo 22 anni di incubo e terrore, salvo soltanto in virtù della disperata convinzione della fonte mitica di talune impressioni, sono restio a garantire la veridicità di ciò che credetti di scoprire nell'Australia Occidentale la notte fra il 17 e il 18 Luglio del 1935". Sono le prime righe di *L'ombra venuta dal tempo*, una bozza di contratto in piena regola, sarebbe a dire: caro lettore, se dovessi trovare incredibili le cose che racconto, sappi che non ci credo io per primo, mi accordo con te affinché condivida con me la responsabilità di quanto leggi. Se vogliamo leggerla in un altro modo, Lovecraft imposta il suo racconto sulla necessità che il lettore ne affronti le vicende esattamente come il personaggio principale. Il mistero scaturisce dall'assenza di misteri. Sappiamo quanto è fondamentale sapere – cioè niente –, ma lo scrittore ce l'ha detto a chiare lettere.

Martin Eden. Il mestiere di scrivere

Rubrica a cura di Dario Voltolini

Gli atteggiamenti di fronte a una storia misteriosa sono fondamentalmente due: l'adesione o il rifiuto. In entrambi i casi occorre una buona dose di perizia da parte dello scrittore.

Adesione: assecondare il mistero. Filosoficamente significherebbe adattarsi alla considerazione che il mistero ci circonda. Tecnicamente consisterebbe nell'uso e abuso di ambiguità, doppie uscite, porte aperte... Spezzature, montaggi... Complessità... Si tratta cioè di spingere il lettore, o il pubblico, su un terreno minato. Di offrirgli da una parte la certezza del controllo, dall'altra parte l'incertezza del percorso. In altre parole il mistero può abitare direttamente la trama (come per esempio nel caso di Patricia Highsmith) o permeare "a prescindere" (il caso citato di Lovecraft). Una sorta di mistero a priori che va condotto con sapienza, ma che conta soprattutto sulla disposizione del lettore; oppure un mistero a posteriori che si costruisce via via.

In entrambi i casi siamo nell'area dell'adesione, qui lo scrittore è un bandito che aspetta, ben nascosto, il lettore e gli prepara agguati.

Vorrei chiarire a questo punto che Mistero e Genere Letterario non sono necessariamente collegati, non è detto cioè che una storia misteriosa sia una storia di genere (ammesso che esistano le storie di genere): in pratica quando parlo di mistero non mi riferisco necessariamente al giallo o al noir. Per intenderci, Thomas Bernhard è un autore misterioso, che scrive misteri, e lo si sa: quando si legge un suo libro si sa da dove si parte, ma non dove si arriva. Lo stesso non si può dire, per fare un esempio, di Stephen King, che ha normalizzato il mistero, e forse l'ha, in qualche modo, "routinizzato". Per paradosso, nel caso di King sono più misteriosi gli scritti personali (*Stagioni diverse* resta, a mio parere, il suo libro più bello e più misterioso).

Rifiuto: analizzare il mistero. Qui il mistero non esiste, quello a cui assiste il lettore non è tanto il mistero (a priori o a posteriori che sia), quanto lo scardinamento del mistero, cioè la sua definizione, lo svisceramento. La lingua si fa più varia ma, oserei dire, più accessibile, permeata della necessità di svelare segreti. All'assenza di connotazione di chi aderisce al mistero si sostituisce un'abbondanza analitica, un riflettere e concludere. Il fine è di non abbandonare mai il lettore da solo col mistero. È una via problematica e richiede una trama fortissima. Il rischio insito in questa scelta è quello di apparire troppo "tecnici" di incorrere cioè nello scrocchiar di penna. Per cui effettivamente il lettore non viene abbandonato, ma in qualche modo si mette tranquillo, tanto c'è l'autore che ha lavorato per lui. La passività del lettore è un pericolo costante. Ma, di contro, l'atteggiamento analitico può offrire un'opportunità unica di costruire personaggi, con le loro paure, i loro dubbi... Mi vengono in mente Dostoevskij e Kafka. Qui chi conduce, conduce splendidamente. Il lettore si fida, ma aderisce non tanto alla vicenda, quanto agli atteggiamenti dei personaggi rispetto a essa. Qui lo scrittore è una scorta che mette in guardia e protegge.

Ora è chiaro che abbiamo semplificato: nella grande letteratura, che rimane sempre e comunque misteriosa, questi atteggiamenti sono costanti e intercambiabili. I tempi possono stabilire nuove soluzioni, ma non riescono ad annullare le linee di principio che hanno reso grande e immortale la letteratura: il privilegio del lettore rispetto a quello dello scrittore, storie scritte e pensate fino in fondo, ma, in qualche modo, gestite all'impronta...

La scrittura è il mistero, la qualità esoterica dello scrittore vero, che scrive prima della scrittura, ma sa che la scrittura è precedente allo scrivere.

Topolino e l'immagine irriducibile

di Chiara Bongiovanni

C'era una volta "Topolino". Era un giornaletto pensato per i bambini, aveva la rubrica della posta con i disegni, sempre un po' storti, inviati dai piccoli lettori e, tra una storia e l'altra, pubblicità a tutta pagina di dolciumi e giocattoli vari; i grandi lo disprezzavano, o lo leggevano di nascosto, per assaporare qualche minuto d'infanzia protratta, ben consapevoli dell'infinita distanza tra i fumetti e le cose serie della vita. Oggi The Walt Disney Company Italia distribuisce diverse testate dedicate all'universo Disney rigorosamente selezionate per target di età e cultura dei potenziali lettori. "Zio Paperone" ad esempio è, nel suo genere, un modello di filologia: le lettere sono spesso complessi quesiti d'archeologia barksiana e gli articoli dottissime disquisizioni di specialisti del settore.

Che cos'è successo? Non si tratta soltanto di strategie editoriali, né di un mero fatto demografico. In un paese come l'Italia, in cui si fanno sempre meno bambini, i fumetti, per sopravvivere, devono rivolgersi sempre più al pubblico adulto. Una giovane generazione di critici, cresciuta divorando valanghe di fumetti d'ogni tipo, dai supereroi a Tintin, dai manga a Frank Miller, vuole analizzare secondo i propri schemi conoscitivi un mezzo di comunicazione considerato dai più come popolare, secondario, d'intrattenimento.

Il momento attuale rappresenta, dunque, una fase d'intensa riflessione sulla struttura e la funzione del fumetto in quanto linguaggio. Se da un lato abbiamo una glorificazione della produzione seriale di massa che tende a riscoprire e celebrare nomi un tempo quasi sepolti nell'anonimato – il caso di Karl Barks mi sembra di per sé significativo – d'altro canto negli ultimi dieci anni, dopo le esperienze underground degli anni settanta e le brillanti sperimentazioni del decennio successivo, sono apparsi sul mercato fumetti d'un genere nuovo che, a un impianto grafico solo apparentemente sotto tono (piccolo formato, impaginazione tradizionale, uso del bianco e nero), uniscono un forte impegno narrativo, puntando a un coinvolgimento emotivo fino ad ora considerato appannaggio esclusivo della letteratura o del cinema. Dal bel *Re in incognito* di James Vance e Dan Burr (1990; Granata Press, 1991) ambientato tra gli *hoboes* durante la grande depressione, all'ormai notissimo *Maus* di Art Spiegelman, vera e propria pietra miliare di questo tipo di fumetti, fino ai testi pubblicati negli ultimi anni dalla casa editrice francese L'Association, tra cui spicca per originalità narrativa e cura grafica *Cronaca del grande male* di David B (Rasputin!, 1999), straordinaria opera autobiografica in cui l'autore racconta la vita del fratello malato di epilessia senza patetismi e con lucida visionarietà.

La riflessione sulla natura del fumetto passa però anche attraverso uno studio teorico delle peculiarità del mezzo. Non è un caso che dal 1992 esista in Francia l'Oubapo (Ouvroir de bande dessinée potentielle), che, sulla scia del suo fratello maggiore di perecchiana memoria, esplora attraverso le infinite possibilità del gioco combinatorio i limiti e le potenzialità della nona arte, e non è un caso che una piccola casa editrice torinese, la Vittorio Pavesio productions, abbia pubblicato negli ultimi anni alcuni testi orientati alla disamina del fumetto come linguaggio e mezzo di comunicazione: *Fumetto e arte sequenziale* di Will Eisner (1997; ed. orig. 1992), *Capire il fumetto. L'arte invisibile* di Scott McCloud (1999; ed. orig. 1993) e *Leggere il fumetto* di Benoît Peeters (2000; ed. orig. 1998). Se il primo di questi volumi contiene gli insegnamenti teorico-pratici di un indiscusso maestro del genere ed è sicuramente una piccola bibbia per aspiranti disegnatori e addetti al settore, gli altri due si presentano come studi teorici.

Il libro di Scott McCloud è interamente a fumetti. McCloud dimostra così il valore intrinseco di quel linguaggio e la sua indipendenza rispetto alla parola scritta. Quello di Peeters è un saggio di grande limpidezza, affiancato da numerose illustrazioni esplicative, che analizza con ordine e precisione i vari aspetti del fumetto, dall'impaginazione al rapporto con il cinema e la letteratura, ma che ha il suo punto di forza nelle parti in cui discorre dei rapporti tra disegno e sceneggiatura. Peeters infatti, oltre a essere ormai da anni un teorico del fumetto – con al proprio attivo una *thèse* diretta da Roland Barthes sui *Gioielli della Castafiore* di Hergé –, ha sceneggiato diversi albi, in particolare con il disegnatore/architetto François Schuiten. Scegliendo di analizzare quasi sempre fumetti d'autore europei, Peeters introduce per il fumetto il concetto di immagine intesa come "avvenimento visivo irriducibile, che integra in un tessuto coerente gli elementi che la compongono". Nel fumetto, l'immagine irriducibile non è quella della singola vignetta, ma quella della striscia, della sequenza o della pagina; l'immagine contiene al suo interno tanto la parola scritta quanto il disegno, entrambi imprigionati nella pregnante e ineludibile rete di collegamenti che si instaura fra le vignette. Il fine è la creazione di una forma espressiva che basta a se stessa e che non è letteratura disegnata né immaginario cinematografico trasposto graficamente, ma semplicemente fumetto.

Sociali

Franco Rositi
Minima civilia. Nostalgia delle élites

Maurizio Vaudagna
Politica ed emozioni. Sentimentalismo ben temperato

Jader Jacobelli
Politica e nuovi media. Internet ultima Thule?

Gianni Rondolino
Effetto film. Il partigiano Johnny di Guido Chiesa

Lettere

MINIMA CIVILIA

Nostalgia delle élites

di Franco Rositi

Le *élites* (la loro formazione, la loro legittimazione e la loro qualità) non sono problema soltanto in questo "paese senza *élites*" che è l'Italia (per riprendere il titolo dell'ultimo libro di Franco Ferraresi). La diffidenza verso i ceti e i gruppi che hanno preso in mano le redini delle società moderne è molto antica ed è molto diffusa: già agli inizi dell'Ottocento Saint-Simon, desiderando un governo di scienziati, industriali e artigiani, scriveva crude parole sulla "mediocrità" degli attuali governanti. E, da allora fino ad oggi, si potrebbe girovagare per due secoli in tutta la grande letteratura politica della nostra tradizione europea, e perfino nella cultura americana, per raccogliere i segni di una sfiducia sistematica verso i moderni canali di reclutamento e di selezione delle *élites* influenti sugli affari pubblici e sugli assetti sociali. Tale sfiducia nasce spesso, a partire da Tocqueville, nel contesto di orientamenti vivamente democratici, e non è soltanto rivolta verso determinati soggetti, ma riguarda principalmente il meccanismo di generazione delle *élites*, in particolare di quelle politiche.

Che il problema sia comune non dovrebbe tuttavia far crescere l'indulgenza di noi italiani verso le specifiche nostre maggiori difficoltà su questo terreno. Dovremmo anzi parlare di questi temi un po' di più. Sebbene siano italiani gli autori che sono in testa al moderno elitismo, Mosca, Pareto e Michels, la nostra odierna attenzione su questo tema resta sempre casuale e marginale. Fra 1996 e 1998 sembrava, dopo decenni di rimozione, che gli fosse stata restituita la dignità di grande questione pubblica: un convegno della rivista "Reset" a Napoli nel gennaio 1996 poneva, ancora in particolare per merito di Franco Ferraresi, il nesso fra istruzione, civiltà e formazione dei ceti dirigenti; poi il convegno del Pds, a Milano nel gennaio 1997 (*Assise sulla formazione degli italiani*), includeva una sezione su meritocrazia e potere; nel giugno del 1997 il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale organizzava a Saint-Vincent un incontro su *Élites e valori*; nel 1998, infine, l'Università di Torino dedicava due giornate al tema *La formazione della classe dirigente* (alcune relazioni in "Reset", febbraio 1999).

Ma i cerchi concentrici dell'attenzione pubblica si sono presto esauriti. Sono apparsi nel frattempo due ottimi studi sulla teoria delle *élites*, il primo, di Giorgio Sola (*La teoria delle élites*, il Mulino, 2000) a prevalente carattere storico-narrativo, il secondo, di Mario Stoppino, teoricamente più impegnato (*Potere ed élites politiche. Saggi sulle teorie*, Giuffrè, 2000). Non è tuttavia questa letteratura specialistica che può riuscire, da sola, a proporre quel che oggi si chiama una *issue* politica. Si consideri che la tradizione di studi politologici è ancora sottilmente affascinata dal compito di una spregiudicata osservazione dei meccanismi di formazione del potere e dal gioco di svelare il carattere illusorio degli accostamenti moralistici a questo tema: accade spesso, e accade anche in questo caso, che chi demistifica si ritrovi poi troppo esausto per assumere l'onere di proposte positive.

> "Accade che chi demistifica si ritrovi troppo esausto per fare proposte positive"

Eppure ci sarebbe bisogno proprio di questo: una discussione pubblica non può nascere che nel contesto di intenzioni riformatrici – e qui si tratterebbe appunto di interrogarsi su cosa occorra fare per garantire una migliore selezione dei ceti dirigenti. La domanda non dovrebbe tuttavia essere viziata dal pregiudizio che ciò che conta, ai fini di una "buona" *élite*, è quale parte politica sia al governo e la esprima. Sebbene nel nostro paese accada che il gruppo dirigente del centro-destra, a partire dal suo capo (e nei suoi prolungamenti confindustriali, o negli apparati culturali o nei palazzi di giustizia o nelle chiese), abbia un successo di pubblico altrettanto grande quanto pericolosa è la sua idea dello Stato, ciò non deve far dimenticare che molte difficoltà su questo terreno si sono sperimentate anche a sinistra, laddove non si sono sufficientemente compenetrate competenze, dignità personale, lungimiranza – e quella dedizione altruistica che non è moralismo richiedere soprattutto a quanti dichiarano una volontà riformatrice.

> "Pensare le virtù generali dei ceti dirigenti è una impresa che dovrebbe occupare tutte le discipline storico-sociali"

Tutto ciò ha ovviamente una serie di ragioni storiche e di condizionamenti strutturali: una buona analisi, anche se retoricamente dilatata, si può trovare in Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi, *Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana* (Laterza, 2001); gli stessi autori avevano scritto un testo analogo già nel 1994 (e le due date sono interessanti), *La virtù dei migliori. La élite, la democrazia, l'Italia* (il Mulino). Tuttavia, sarebbe rischioso sperare nell'apparizione di nuove *élites* che per incanto sappiano spezzare e buttar via il negativo di certe nostre tradizioni. È più prudente, sebbene anche incerto, affidarsi alla lenta crescita di una diffusa attenzione al problema della formazione di quanti hanno responsabilità di rilievo nella guida dei vari comparti sociali.

Nella complessità cui è giunta la società moderna, e nei crescenti condizionamenti internazionali, è sempre più chiaro che formazione e selezione dei ceti dirigenti devono essere incluse nel paniere dei beni comuni. Fratture e conflitti continueranno ad animare e a insidiare le nostre democrazie, ma esistono "minimi di civiltà" che potrebbero incontrare un consenso almeno in parte trasversale. Partiti, sindacati, industria, amministrazione pubblica dovrebbero essere seriamente interrogati, da un'attenta opinione pubblica, sui meccanismi che sanno o non sanno realizzare per una buona formazione e selezione dei propri dirigenti. Gli stessi mezzi di comunicazione di massa, tv e giornali in particolare, dovrebbero cessare almeno in parte il ruolo di vetrina o di megafono delle celebrità e imporre uno stile di interrogazione competente ed esigente a quanti pretendono, per l'esercizio di ruoli di comando, il nostro consenso o la nostra stima.

Resta soprattutto la scuola, e non solo ai livelli universitari, il luogo privilegiato della formazione dei dirigenti e della loro legittimazione pubblica. Non c'è alcuna contraddizione di principio fra sottoporre la scuola a tensioni egualitarie e pretendere che la stessa sappia selezionare e curare i migliori. C'è perfino da dubitare che possano esserci tensioni egualitarie senza uno schema pubblico di individuazione delle qualità eminenti. Se la scuola pubblica si ritira da questo doppio vincolo e si rifugia in standard collettivi, è fatale che ogni sorta di privati, agitando valori e titoli di *master*, si precipitino nella zona delle differenze, dove sfornare, come già oggi accade, servitori ad altissima qualificazione.

Riprendere finalmente a ragionare sul bene pubblico di buoni e bravi dirigenti significa anche non essere reticenti sulla definizione delle virtù che siano in loro desiderabili. È una linea di pensiero trascurata. Può accadere perfino, così rare sono le tracce di questo studio, che si possa essere sollecitati da uno storico della civiltà merovingia e carolingia, Karl Ferdinand Werner, che nel suo *Nascita della nobiltà* (Einaudi, 2000; cfr. l'"Indice", 2001, n. 2) guarda con nostalgia ai due millenni di nobiltà romano-cristiana: *dignitas*, *honor*, *auctoritas*, *humilitas*, *strenuitas* ecc. Ma non si esageri con arcaismi di qualsiasi tipo: qui e ora, con processi estremi di specializzazione, con aggressivi internazionalismi, con una complessa articolazione in sottosistemi, pensare le virtù generali dei ceti dirigenti è una impresa che dovrebbe occupare tutte le discipline storico-sociali e ingenti investimenti sperimentali. Da parte mia, se partecipassi a tale discussione, metterei in prima linea quella virtù che la tradizione del repubblicanesimo ha raccomandato ai comuni cittadini: quella "eterna vigilanza", o controllo degli egoismi del potere, che, a mio parere, anzitutto i singoli dirigenti dovrebbero esercitare all'interno dei propri ceti, su se stessi e sui propri pari, e che Philip Pettit ha persuasivamente mostrato non essere inconciliabile con sentimenti di fiducia e di lealtà (*Repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, 2000, pp. 311-319).

Segnali

Politica ed emozioni

Sentimentalismo ben temperato

di Maurizio Vaudagna

Sulla prima pagina della "Repubblica" del 22 gennaio, Antonio Polito ha raccontato il cosiddetto "Manifesto Laburista dei Sentimenti" con un tono tra l'ironia e il *nonsense*. Si tratta di una "campagna contro l'analfabetismo emotivo" lanciata tre anni fa dal Demos – centro di elaborazione politica vicino ai laburisti, cui aderisce anche Anthony Giddens, intellettuale di punta del nuovo Labour – e volta ad "aprire il tema dell'alfabetizzazione emotiva della sfera politica (...) che [richiede] oltre ad analisi sociali ed economiche, anche una consapevolezza del ruolo che vi giocano le emozioni", come si legge nel sito dell'organizzazione Antidote. Di fronte a una politica che "è crollata" perché lontana, a una società che offre rapide opportunità e frustrazioni, ma richiede comunque repentini e costosi adattamenti; di fronte all'allargarsi della dimensione psicologica delle grandi aree di sofferenza della società contemporanea, il legare, secondo gli estensori del manifesto, la consapevolezza emotiva alla sola sfera privata e/o soggettiva rappresenta l'abdicazione a un problema generale della *res publica*. La vicinanza empatica tra cittadini, istituzioni flessibili e stili pubblici, una politica "della fratellanza" e "della sorellanza" che sviluppa nuovi modi di "parlare e ascoltare politico", è una condizione di recupero dell'entusiasmo politico e contemporaneamente del benessere soggettivo e collettivo.

Polito ha il merito di aver segnalato il tema, ma ci fa su dell'ironia: faccenda da dirigenti forgiati da "freddi inverni nei *colleges*"; ma poiché, afferma Polito, "le società sono governate da regole e non da sentimenti", e fu la ragione, non il sentimento, a concepire la legge di gravità, allora "non sempre la destra ha torto".

Come definire una emozionalità democratica che, tutt'altro che contrapposta alla ragione, la mobilitasse invece alla comprensione, costruendo contemporaneamente l'affetto alle istituzioni democratiche, è stato un grande tema pubblico ottonovecentesco. L'illustre economista e storico Albert O. Hirschman, nel suo splendido libro *Le passioni e gli interessi* (Feltrinelli, 1990), ci ha raccontato come il sorgere della borghesia si sia accompagnato al tentativo di domare le forti passioni destabilizzanti, per farne caldi ma controllabili motori di mobilitazione dell'azione e della ragione.

Tra le due guerre e nella Guerra Fredda, il confronto tra le sentimentalità pubbliche onnicomprensive dei totalitarismi, con la dedizione totale del rivoluzionario di professione, il parossismo emotivo dello stile discorsivo nazifascista, il forte legame emotivo dei termini "compagno" o "camerata", accentua la preoccupazione per un'alternativa sentimentalità democratica più tenue ma solida, responsabile e matura. Franklin D. Roosevelt personifica una retorica democratica, che, come spesso i leader socialdemocratici e laburisti, estrae da una tradizione laicizzata di solidarietà cristiana le parole nobili che smuovono i cuori e quindi le menti; e tuttavia la temperatura moderata e relativista di questo coinvolgimento permette la pluralità pubblica e privata degli affetti e degli impegni.

Quando gli attuali "emozionalisti politici" inglesi propongono l'ideale di quello che chiamano *good enough citizen*, il "cittadino soddisfacente", essi non chiedono radicali dedizioni ma si rifanno a questa lunga ricerca di un'emozionalità democratica e tollerante, in una società che rinnova l'ideale di un soggetto capace di autogovernare la propria vita. Il contesto è tuttavia significativamente rinnovato rispetto alle situazioni del passato. C'è il femminismo che ci ha spiegato che "il privato è politico"; c'è la diffusione di una vulgata psicologico/freudiana di comprensione del mondo e delle relazioni; soprattutto c'è la profonda contraddizione tra, da una parte, le radici borghesi vittoriane che in questi due "secoli della borghesia" hanno disegnato molte delle nostre aspettative di gratificazione, e dall'altra la realtà attuale che per tanti versi ha abbandonato il contesto in cui quel panorama mentale è sorto: uno iato che non ha sancito una nuova costruzione delle emozioni che ci renda meno "analfabeti" di fronte alle tante, complesse vicende della vita. L'esempio della somma di dolori provenienti dalla cosiddetta "crisi della famiglia" di fronte allo strumentario valoriale ed emotivo inadeguato con cui ancora la si pensa è solo uno dei più spiccati tra quelli possibili.

Quindi, diversamente da quanto dice Polito, la destra non ha ragione, anche perché, piuttosto che praticare il razionalismo politico, essa ha nei tempi recenti percorso il cammino della politica dell'emozione più intensamente e talvolta più creativamente che la sinistra democratica europea e soprattutto italiana. Come tutti i neoconservatori, la Thatcher ha innalzato il tono emotivo, consensuale o oppositivo, della politica inglese, mentre Kohl ha portato in giro la sua cameratesca circonferenza; il nostro Cavaliere ha tenuto per primo per mano in occasioni istituzionali la Signora Veronica, e oggi si propone nei manifesti come "un amico" dell'elettore, mentre le poche lacrimucce "comuniste" nostrane sono state una stagione subito tramontata. E, tuttavia, i "sentimentali" commentatori italiani continuano a pensare che Blair con in braccio il suo neonato o Gore che stampa il suo bacio sulle labbra della moglie siano soltanto vuote, irritanti trovate mediologiche per far salire l'indice di gradimento tra le fessacchiotte e i fessacchiotti nostrani e altrui, e non invece anche la modalità di una "visione pubblica" che, come il vespino di Rutelli e la sua elegante famiglia, propongono valori e modelli pubblicisticamente rilevanti.

Certo, la distinzione tra pubblico e privato non è tramontata, ma tutto il Novecento, e gli ultimi trent'anni in particolare, l'hanno riscritta radicalmente, rendendo obsolete definizioni tradizionali. Forse allora l'Italia che sta ripensando i fondamenti della propria cittadinanza democratica farebbe bene a prendere più sul serio il dibattito sul sentimento pubblico in corso tra i freddi albionici.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Un'Università per l'Europa

infopoint

L'Università di Torino ha inaugurato l'*infopoint* , uno spazio informativo concepito non solo come luogo in cui vengono date informazioni sul funzionamento delle Facoltà e dei Servizi universitari, ma anche come vetrina immagine e di promozione dell'Ateneo.

L'*infopoint*, proprio perché luogo polifunzionale e polivalente, è aperto a tutta la Città e si propone a target differenti quali docenti, studenti delle scuole medie superiori e universitari, turisti di passaggio a Torino, studiosi e semplici curiosi.

In 300 mq luminosi ed accoglienti è possibile:
- raccogliere tutte le informazioni sulla vita dell'Ateneo e sulle iniziative culturali e sociali della città;
- collegarsi a Internet attraverso 6 Personal Computer due dei quali attrezzati per i disabili;
- rivolgersi all'apposito personale, che utilizzando 2 sportelli telematici, può dare informazioni su Facoltà e Dipartimenti, Corsi di Laurea e piani di studio, sul tutorato e il job placement, sul counseling, il sostegno ai disabili, la banca dati laureati e sul rapporto con le imprese.

L'*infopoint* è inoltre dotato di una attrezzatissima sala video che presto ospiterà rassegne a tema curate dai docenti DAMS con una programmazione ciclica su cinema, teatro, arte e musica.

infopoint

via Po 29 – Torino
Tel 011.6703020/3021
e-mail: infopoint@rettorato.unito.it

da lunedì al venerdì - 9.00/19.00

Politica e nuovi media

Internet ultima Thule?

di Jader Jacobelli

Senza essere apocalittici, anche perché la politica non è tutto, è indubbio che essa attraversi un periodo, ormai piuttosto lungo, di turbolenza, e una crisi che certamente non è "di crescenza", ma di funzione. Se i suoi tre compiti fondamentali sono di aggregare consensi, di attuare disegni organici, di mediare interessi contrapposti, tutti e tre appaiono da tempo mancati per una serie di concause che riguardano al tempo stesso il personale politico, chi lo elegge e le regole del gioco, ma soprattutto la voglia di giocarlo, mentre le residue energie, invece di stimolare una ripresa, si stanno scaricando e disperdendo.

La politica – questo è il sintomo, ma anche la malattia – non comunica più. Sulle prime si riteneva che il fenomeno fosse passeggero, dovuto soltanto al superamento dei precedenti modi e luoghi della comunicazione – sezioni, piazze, teatri, giornali di partito, ecc. – e determinato dall'avvento della televisione, che in poco tempo avrebbe risarcito munificamente il danno inferto rendendo la comunicazione politica più diffusa, più continuativa, più efficace, anche perché più domestica. Ma sono bastati non molti anni per deludere le attese. La riprova di quell'assunto e della sua controproducenza politica sta nel fatto che più aumenta il numero dei *political-show* e cresce la loro *audience*, più diminuisce il consenso e la partecipazione elettorale.

La spiegazione sta forse nel fatto che la politica, pur di servirsi del medium televisivo, ne ha dovuto accettare la logica, quella dell'esibizione e della spettacolarizzazione, una logica che se è redditizia per gli *showmen* e per le *showgirls*, non giova agli uomini politici, che appaiono, al tempo stesso, strumentalizzati e strumentalizzanti.

A questo punto, come in tutte le crisi, si pone la classica domanda: "Che fare?". Se comunicare non è "parlare a...", ma "parlare insieme", se cioè la comunicazione per essere davvero democratica non deve essere di sola andata, ma anche di ritorno, se la politica non può correre soltanto in superficie, ma entrare dentro, se la politica esige oggi una selezione del suo personale almeno rigorosa quanto quella di tutte le professioni, occorre un medium che consenta tutto ciò, che non regali o non neghi una notorierà nel giro breve di qualche apparizione e di qualche battuta, che il consenso o il rifiuto che può produrre non siano una reazione soltanto emotiva, un referendum tra simpatia e antipatia, ma il frutto di un'informazione più ampia e seria, di un giudizio più razionale e consapevole. La risposta a questa domanda è un'altra domanda: può essere Internet? Se lo è domandato anche Stefano Rodotà (*Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, 1997) ma anche lui era perplesso.

Eppure, sembra che Internet i numeri li abbia tutti: consente rapporti personali e di gruppo, può garantire l'interattività, rende cioè possibile la comunicazione di andata e ritorno, è sempre sincronica, non è molto onerosa, globalizza l'agorà, rende possibile il contatto quotidiano fra vertici e basi, non impone orari, veicola tutti i dati necessari per pervenire a rapide decisioni, facilita la formazione di quelle reti di consenso (o di dissenso) su cui la politica deve poter contare, è sottratta a ogni censura.

Una ricerca organica in materia l'ha fatta recentemente la sociologa Sara Bentivegna (*La politica in rete*, Meltemi, 1999), la quale spiega che anche su Internet ci sono "due scuole di pensiero". Alcuni studiosi sono "preoccupati di possibili derive plebiscitarie". Altri, invece, ritengono possibile che Internet "rivitalizzi i rapporti fra la società politica e i cittadini".

La domanda continua perciò a restare aperta. Precedenti di rilievo a cui rifarci per sciogliere le riserve non ce ne sono ancora. Anche le recenti elezioni americane, a proposito del suo uso politico, sono state poco significative. Un esperimento, sia pure modesto, l'hanno fatto recentemente i radicali svolgendo *on-line* una piccola campagna per la elezione di alcuni rappresentanti. Siti politici ce ne sono già, anche numerosi, ma sono quasi esclusivamente propagandistici alla maniera tradizionale. Quindi molto poco comunicativi.

A me pare però troppo presto per trarre una conclusione positiva o negativa. Internet è ancora usata in modo troppo elementare. L'osservazione della Bencivenga che "non è sufficiente disporre di nuove e ulteriori risorse comunicative, ma è invece necessario intervenire sul tessuto sociale di un paese per annullare quella dimensione di separatezza che tuttora caratterizza il rapporto tra cittadini e soggetti politici", è condivisibile, ma è anche vero che la comunicazione autentica non è uno strumento "di qualcosa", ma è essa stessa quel "qualcosa" che le può dare senso e consenso.

Internet è oggi, almeno per noi, un medium dalla porta ancora troppo stretta, ma è prevedibile che nel giro di qualche anno, anche grazie ai processi in corso di semplificazione del suo uso, alle convergenze tecnologiche che si profilano, ai prezzi che prevedibilmente diminuiranno, entrerà in un numero di abitazioni sempre maggiore. È vero che il nostro paese, come spesso avviene, è giunto in ritardo all'appuntamento con le nuove tecnologie, ma dato che esse sono un treno in corsa, l'incontro può ora avvenire – consoliamoci così – su posizioni più avanzate. Se Internet ha reso possibile e fiorente la *new-economy* si può sperare che possa rendere possibile anche la *new-policy*. "Della rivoluzione Internet – ha scritto Manuel Castells in *The Information Age: Economy, Society, and Culture. Vol. I: The Rise of the Network Society* (Blackwell, 1996) – abbiamo visto solo il prologo, che sarebbe l'organizzazione di movimenti di resistenza alla globalizzazione. La rivoluzione "ci investerà nei prossimi dieci anni".

Internet, dunque, ultima Thule? Il Web non sarà il paradiso neppure per la politica, ma è l'opportunità più attuale, che va sperimentata più di quanto finora non si sia fatto. Comunque, discutiamone.

PSICHE

RIVISTA DI CULTURA PSICOANALITICA

IL POTERE

NELL'INDIVIDUO, NELLA SOCIETÀ, NELLA PSICOANALISI

ANNO VII, NUMERI 1-2 GENNAIO-DICEMBRE 1999

POTERE E COMPORTAMENTI
Matilde Rechichi

POTERE, SEDUZIONE, CONDOTTE SESSUALI E CORRELATE ALL'IDENTITÀ DI GENERE
Bianca Gatti, Agostino Racalbuto, Roberta Tatafiore

POTERE E ORGANIZZAZIONE SOCIALE
Giuseppe Di Chiara, Eugène Enriquez, François Duparc, René Kaës, Pietro Rizzi, Severino Santiapichi

IL POTERE DEI SIGNIFICANTI
Filippo Maria Ferro, Filippo Marinelli, Alberto e Daniele Schön, Gino Zucchini

IL POTERE DEGLI AFFETTI E DELLE CREDENZE
Antoine Corel, Francesco Mancuso, Giannino Piana

PSICOANALISI E POTERE DELLA CULTURA E DELL'EVOLUZIONE DEL PENSIERO NELLE EPOCHE STORICHE
Neil Altman, Agostino Racalbuto

POTERE DEL TERAPEUTA E "RESISTENZE" DEL PAZIENTE
Vito Cagli, Stefania Turillazzi Manfredi

ISTITUZIONE PSICOANALITICA E SOCIETÀ
Kenneth Eisold, Stefania Rossini, Adamo Vergine

LA PAURA

ANNO VIII, NUMERO 1 GENNAIO 2000

I FONDAMENTI TEORICO-CLINICI: LA DISTINZIONE FREUDIANA TRA ANGOSCIA-SEGNALE, TRAUMA, ANGOSCIA FOBICA E GLI SVILUPPI POST-FREUDIANI
Marta Badoni, Mario Rossi Monti, Lucio Russo

ULTERIORI VERTICI SPECULATIVI: DA UNA CONCEZIONE FILOSOFICA DELLO PSICHICO ALLA PSICOTERAPIA COGNITIVA ALL'ANALISI FENOMENOLOGICA
Arnaldo Ballerini, Eugenio Borgna, Aldo Stella, Fabio Veglia

ESPRESSIONE ARTISTICA DEL PERTURBANTE: PAURA E CINEMA
Enrico Cesari Gori, Paola Golinelli

IL PERTURBANTE E LE DIFESE ARCAICHE VERSO LA MORTE
Emanuele Bonasia, Armando B. Ferrari, Paolo Fonda, Giuliano Gallo

IL CAMBIAMENTO CATASTROFICO E LE DIFESE COLLETTIVE
Norberto Bobbio, Alessandro Bruni, Roberto Escobar, Anna Ferruta, Valerio Onida

RESPONSABILITÀ SOCIALE E COMPETENZA TERAPEUTICA: L'ANALISTA TRA PUBBLICO E PRIVATO
Simona Argentieri, Francesco Barale, Luigi Boccanegra, Giuseppe Moccia, Stefania Ucelli

«*IL POTERE. NELL'INDIVIDUO, NELLA SOCIETÀ, NELLA PSICOANALISI*» e «*LA PAURA*» sono gli ultimi due fascicoli editi da Borla di *Psiche, rivista di cultura psicoanalitica* che fa parte delle attività editoriali della Società Psicoanalitica Italiana, Società appartenente all'International Psychoanalytical Association (IPA).

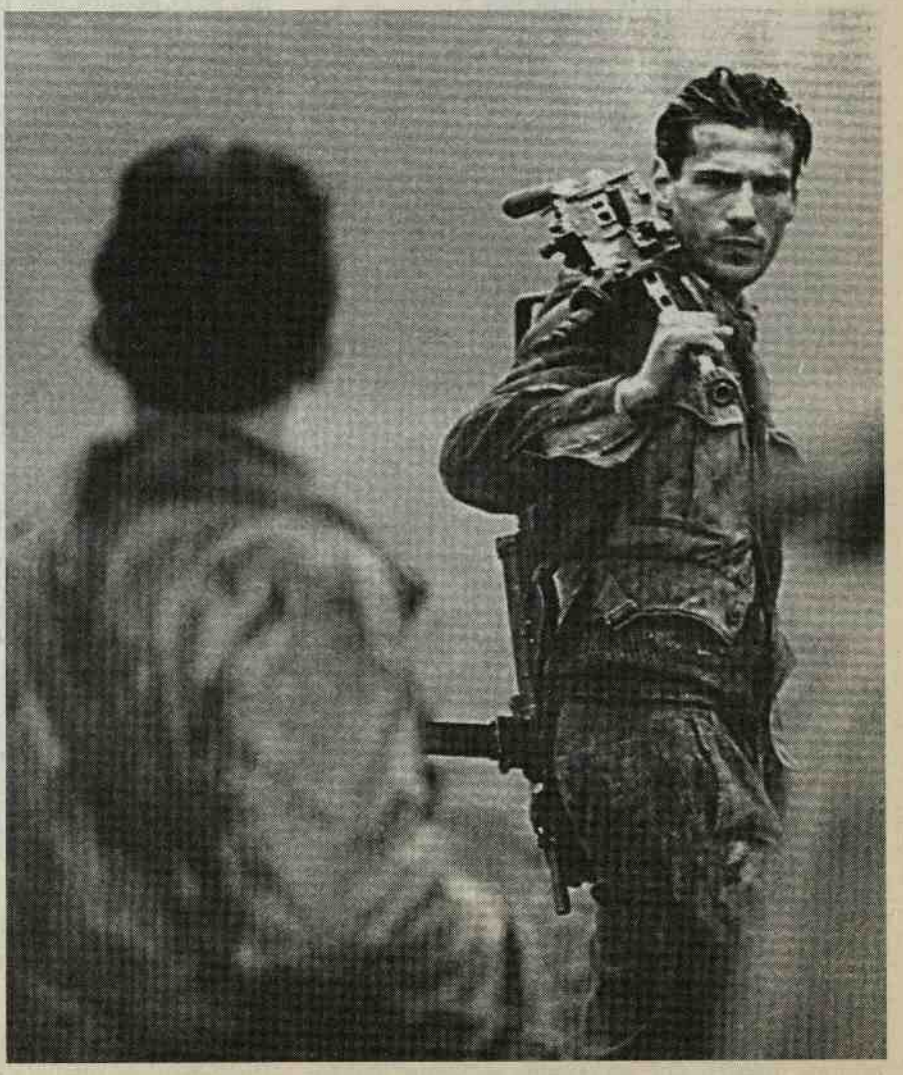
I due titoli sono significativi per individuare l'interesse che muove oggi una parte sempre più consistente degli psicoanalisti appartenenti alle Società che derivano direttamente dall'originario gruppo freudiano: accanto a quello più tradizionale e specifico, l'analisi del disagio mentale, si va sempre più sviluppando anche l'attenzione a fenomeni che qualsiasi persona, malata o sana, incontra e vive, sia nella vita collettiva che in quella privata. In questo modo riprende vita un filone di ricerca avviato da Freud stesso quando si avventurava nell'analisi delle psicodinamiche sociali delle masse o quando costruiva modelli per la comprensione delle strutture affettive (una psicologia psicoanalitica al di là della psicoanalisi delle nevrosi). Accanto a queste caratteristiche che si rifanno ad una matrice psicoanalitica originaria, la redazione della Rivista non dimentica ciò che appare il punto di vista maggiormente qualificante la ricerca contemporanea in qualsiasi settore d'indagine: la convinzione che ogni oggetto d'indagine, e in particolare la persona e le aggregazioni umane, richiedano la cooperazione tra vertici osservativi diversi per poter avvistarne la complessità.

Nei due fascicoli compaiono infatti articoli oltre che di psicoanalisti, psichiatri, psicologi, psicoterapeuti anche di studiosi delle organizzazioni, psicosociologi, neuroscienziati, storici del pensiero scientifico, filosofi della religione, giornalisti, magistrati e analisti del linguaggio politico.

Edizioni Borla srl 00165 Roma – Via delle Fornaci, 50 Tel. 06 39 37 67 28 E-mail borla@edizioni-borla.it www.edizioni-borla.it

La resistenza come epica intimista

di Gianni Rondolino



Il partigiano Johnny di Guido Chiesa con Stefano Dionisi, Andrea Prodan, Fabrizio Gifoni e Giuseppe Cederna, Italia 2000

Ha detto Guido Chiesa, presentando il suo film: "*Il partigiano Johnny*, di questi tempi, è una sfida e un desiderio. La sfida dell'inattualità, il desiderio dell'autenticità. Resistenza, Liberazione, guerra civile. Fantasmi che si aggirano tra revisionismo, negazioni, qualunquismi. Eppure non finisce mai... Una distinta signora, partigiana a vita, diceva: 'Avremmo dovuto bruciare tutti i documenti, e diventare una leggenda. Come leggenda saremmo stati magnifici'. Johnny brucia tutto. Memoria, valori, anniversari. Rimangono storie, tragedie, emozioni. Fuori dal tempo. Coerenza e disciplina senza tempo. Piccole grandezze per il mediocre giorno che ci aspetta".

Di fronte a una dichiarazione del genere, un discorso sul film che voglia analizzarne i rapporti con il romanzo di Beppe Fenoglio e vederne le affinità e le differenze, le modificazioni e gli scorci, la fedeltà o l'infedeltà, rischia di apparire pretestuoso, o almeno inadatto a coglierne tutte le implicazioni ideologiche e morali. Rischia, in altre parole, di sovrapporre un'analisi formale, una critica testuale, a una dichiarazione di poetica che è anche, e prima di tutto, una dichiarazione di fede antifascista. Un antifascismo, quello di Guido Chiesa, che è in primo luogo una disposizione dell'animo e dell'intelligenza, un impegno civile e una battaglia politica. Non foss'altro perché quel suo incontro determinante (per le sue scelte) con Fenoglio e i suoi romanzi, con quello che lo scrittore ha saputo trasmettere a lui e a molti giovani come lui, non è stato un incontro fortuito, un'occasione da cogliere; ma piuttosto un lungo cammino di conoscenza che data dagli anni del liceo e ha già prodotto altri due film: *Una questione privata. Vita di Beppe Fenoglio* (1998) e *Un giorno di fuoco. Parole immagini musica per Beppe Fenoglio* (1996-98).

E tuttavia non è possibile prescindere del tutto dal confronto col romanzo, proprio per la difficoltà della sua trasposizione cinematografica, per la ricerca continua – da parte del regista e dei suoi collaboratori, primo fra tutti Gherardo Gossi, direttore della fotografia – di una sorta di corrispettivo audio-visivo alla pagina letteraria, al suo stile inimitabile, alla forza delle parole. Una ricerca che si è tradotta in un film che traspira non soltanto la tensione ideale e la lucidità intellettuale di Chiesa, ma anche quel carattere, al tempo stesso narrativo e drammatico, descrittivo e paesaggistico, proprio di Fenoglio. Come se lo scrittore albese e il suo romanzo costituissero il *vademecum* per un viaggio nel passato resistenziale che si aprisse di continuo sulla contemporaneità, non già intesa come attualizzazione del testo, ma piuttosto come presenza di quei temi e problemi, di quei dubbi e scelte esistenziali, di quella "moralità" civile che può essere ancor oggi, anzi deve essere, un richiamo e una guida.

Così il film si apre e si chiude, come un cerchio, con una serie di immagini che ci riportano direttamente nel vivo della storia e della sua conclusione (aperta?) attraverso il personaggio e il suo muoversi nei luoghi a lui cari, il suo affermarsi a poco a poco come individuo cosciente della propria scelta di vita, e tuttavia continuamente nel dubbio e nell'incertezza. Ed è questa situazione instabile, che tuttavia si fa più certa nel corso del film – a mano a mano che la vita partigiana lo costringe a porsi dei problemi e a risolverli –, a fare del personaggio di Johnny un simbolo della contemporaneità, senza tuttavia cadere nell'astratto o nell'approssimativo. Perché, al di là della bellezza di molte scene e sequenze, della descrizione paesaggistica che avvolge ogni cosa e dà al personaggio la sua dimensione storica e umana, è proprio il personaggio in quanto tale a dominare il campo visivo, a dare spessore drammatico agli altri personaggi, alle azioni belliche, all'esistenza quotidiana, con le sue pause, le sue stanchezze, la sua incertezza.

In questo senso il valore propositivo di Johnny sta in primo luogo nel suo stesso "esistere", cioè nel vivere giorno per giorno la sua esistenza partigiana, senza eroismi espliciti, senza quasi parere, come se la Resistenza fosse soprattutto una scelta morale, prima ancora di essere una scelta politica e militare. Di qui le lunghe sequenze che illustrano, o meglio interpretano, la vita quotidiana: che possono parere appunto lunghe e drammaturgicamente amorfe, statiche, prive di azione interna, e invece costituiscono il filo conduttore della storia, il suo carattere di meditazione esistenziale. Perché, pur non mancando le scene d'azione o i momenti di tensione emotiva, il film vive artisticamente in quelle pagine contemplative, descrittive, ambientali che ci fanno entrare direttamente fra i partigiani, con quella semplicità e quella immediatezza che avevamo visto nel film cineamatoriale di Don Pollarolo girato in quel periodo.

Ed è la semplicità, la scelta di uno stile piano e senza fronzoli formalistici – frutto non certo di approssimazione, ma anzi di un rigoroso lavoro sul campo, di una depurazione della forma per mettere in maggior luce la sostanza – a fare del *Partigiano Johnny* un film al tempo stesso epico e intimista: in cui la Resistenza riacquista la sua immagine autentica, storica, ma al tempo stesso esce da una sua possibile fossilizzazione, una sua museificazione, per porsi come modello ideologico e morale da seguire e proporre alle giovani generazioni. Quindi fuori di quella "leggenda" di cui parlava la distinta signora, partigiana a vita.

Il cinema di Guido Chiesa

Nato nel 1959 a Torino e cresciuto a Cambiano, Chiesa comincia a lavorare nel cinema negli Stati Uniti, dove, tra il 1983 e il 1985, si inserisce nell'ambiente della New Wave newyorkese, collaborando con registi come Amos Poe e Jim Jarmush. Nel frattempo inizia l'attività di giornalista musicale per varie testate italiane e fonda con Michael Solomon una società di servizi culturali, la Cross Productions. Esordisce nel lungometraggio nel 1991 con *Il caso Martello*, a cui nel 1994 segue *Babylon*. Tra il 1995 e il 1997 realizza vari documentari, cortometraggi e programmi televisivi sulla Resistenza e sulla storia del Novecento, alcuni dei quali in collaborazione con Davide Ferrario. Nel frattempo gira anche molti videoclip per gruppi musicali italiani. Nel 1998 comincia a lavorare su Fenoglio.

Per ricostruire la sua storia e approfondire la sua visione del cinema è utilissimo il volume *Tra emozione e ragione. Il cinema di Guido Chiesa*, a cura di Domenico De Gaetano (pp. 144, Lit 18.000, Lindau, Torino 2000). Il libro si apre con una lunga intervista al regista, cui seguono le testimonianze dei suoi principali collaboratori (lo sceneggiatore Antonio Leotti, il direttore della fotografia Gherardo Gossi, il montatore Luca Gasparini, il fonico Giuseppe Napoli, i produttori Agnese Fontana e Domenico Procacci), una breve antologia di scritti dello stesso Chiesa, la filmografia e una dettagliatissima bibliografia.

Eco io non l'ho stroncato

Può stupire che si scriva una lettera al proprio giornale, ma mi induce a farlo il contrasto fra la copertina del numero di febbraio, che preannuncia un giudizio severo sul *Baudolino* di Eco, e la mia recensione che voleva essere positiva: non solo ho dichiarato subito che, a differenza dei soliti romanzi storici, questo non mi ha "annoiato", ma ho anche scritto di andamenti "attualissimi", di un autore che "insegna, e bene, la storia", di "formula azzeccata", di "finezza specialistica", di "felicissimo incipit", di "bellissimo ragionamento", aggiungendo – cosa per me molto positiva, in contrasto con varie recensioni precedenti – che non c'è "relativismo" nella concezione echiana della storia. La presunta "scatola vuota" dello strillo in copertina – che riprende un giudizio per altro più articolato di Coletti – contrasta con il mio testo che elenca ben 25 precisi elementi di contenuto, tutti evocati perché da me giudicati importanti e ben esposti. Credo che abbia agito nel direttore e nei suoi collaboratori una sorta di comprensibile pregiudizio nei confronti della prosa accademica: è comune infatti pensare che quando un universitario illustra, descrive, circostanzia senza fare smaccate dichiarazioni di entusiasmo voglia in realtà mascherare un giudizio freddo. Non era così in questo caso (sono abituato a essere scopertamente severo quando una lettura non mi ha soddisfatto). Può esserci una mia responsabilità di tono: ero un bimbo che, di fronte al sontuoso albero di Natale appena allestito, diceva alla mamma: "sì, carino, ne ho visti tanti in giro". Avrei tuttavia sperato che una lettura analitica evitasse un titolo che ovviamente influenza la ricezione esterna del mio testo: anche se confido che gli attenti lettori dell'"Indice" non facciano come "Panorama" che ha avuto buon gioco a parlare di "stroncatura". Cogliamola come un'occasione per riflettere ancora una volta sulla ben nota potenza dei titoli.

Giuseppe Sergi

Certo, riflettiamo, ma non dimentichiamo che il titolo era manifestamente problematico con il suo punto di domanda, proprio perché recuperava il senso complessivo dei due diversi articoli. Sintesi e sineddoche hanno difficoltà a coincidere.

mc

Frigessi, errata corrige

Sono grato a Delia Frigessi di avere aggirato la legge da me stesso stabilita o almeno accettata (cfr. *Cases, errata corrige*, nel numero di gennaio dell'"Indice") per accennare alle mie memorie, anche se avrei gradito che il suo intervento mi fosse stato comunicato prima della pubblicazione (questo, che io sappia, non c'è legge che lo proibisca). Le sono grato altresì di avere così ben rievocato l'atmosfera einaudiana dei mitici anni sessanta e di avermi fatto sapere il giudizio positivo di quella deliziosa persona, oltre che grande studioso, che era Giorgio Levi della Vida ("Cases, che conosco, ammiro e amo"), il quale, essendo romano doc benché anche lui "Solymis natus in ipsis", aveva tutti i diritti di trovare errori nei miei tentativi di imitare i sonetti del Belli. Con queste imitazioni arriviamo al nodo della questione. Esse apparvero nella *Miscellanea per nozze* pubblicata nel 1963 in occasione delle nozze Frigessi-Castelnuovo, ciò che dimostra che io sapevo benissimo che queste nozze avvenivano all'interno della casa editrice, e ancor meglio lo dimostrava la prima versione che ho comunicato per lettera a Delia. Solo che, facendo i debiti confronti soprattutto con un'altra allieva di Garin, Paola Zambelli, che era scomparsa senza lasciar traccia, sono giunto a stabilire "una specie di legge salica" per cui le donne non sparivano dall'augusto consesso se sposavano un einaudiano. Credo che non fosse possibile fraintendere questo discorso come rivolto a Delia anziché agli usi e costumi einaudiani. Certamente non l'ha fraintesa Paolo Di Stefano nella sua garbata esposizione della polemica ("Corriere della Sera", 19-1-2001). Lo stesso Di Stefano trova giustamente "inconsapevole e insospettata" la mia misoginia. Di misoginia inconscia posso essere accusato vista la mia infanzia passata tra le donne (sicché io stesso mi sono paragonato ad Achille in Sciro), ma nessuno può essere trascinato in giudizio per il proprio inconscio. Posso ricordare a Delia che io ero considerato da Einaudi un esperto della questione femminile e che come tale ho condotto varie battaglie insieme a lei? In particolare ci opponevamo alla tradizione di Bachofen che postulava l'esistenza di un periodo di matriarcato ed eravamo d'accordo con un certo Wiesel (poi tradotto in italiano da altro editore, mi pare) che riteneva che Erodoto, da buon greco, si scandalizzasse ogni volta che vedeva le donne trattate un po' meno peggio che in patria e gridasse al matriarcato. No, le donne sono state sempre oppresse, ciò che spiega anche i loro difetti. Questa è almeno l'opinione del Cases consapevole. "E questo fia suggel che ogni uomo sganni…".

Cesare Cases

Il matrimonio protegge il posto di lavoro delle donne? Non sono d'accordo su questo e non lo sono neppure le statistiche. Ma de hoc satis. A nome dei redattori, devo soltanto precisare che a Cases il mio intervento venne inviato per fax dalla redazione dell'Indice in prima bozza, parecchio tempo prima che esso fosse pubblicato. Tuttavia quel fax non è mai giunto al destinatario. Che la cattiva sorte abbia utilizzato infernali macchine maligne per giocarci un brutto tiro? All'amico "inconsapevole" va comunque l'affetto di un'amica "oppressa" che, forse grazie al marito, non è scomparsa "senza lasciar traccia".

Delia Frigessi

La sinistra e la storia

La recensione piuttosto critica che Marcello Flores ha dedicato alla *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, da noi coordinata, merita forse una replica, proprio perché fra gli intenti dell'opera c'è anche quello di suscitare una discussione. Ci è difficile sfuggire all'impressione che la critica di Flores sia viziata da una contraddizione di fondo e da una premessa ideologica. La contraddizione sembra evidente quando ci rimprovera da un lato la mancata "rilettura della storia della sinistra nel XX secolo con criteri, valori e parametri odierni", che a suo giudizio sarebbe "inevitabile e non certo deprecabile"; dall'altro "un taglio fortemente influenzato dall'oggi", che comporterebbe una "attualizzazione della storia più che un'opera di storicizzazione di tutti gli eventi", e approderebbe a una "ricostruzione coerente e omogenea, tale da dare una lettura del secolo sostanzialmente scevra di dilemmi interpretativi e di giudizi ancora sospesi". La premessa ideologica appare altrettanto chiara nell'accusa di fondo che ci muove: non aver voluto considerare definitivamente chiusa l'esperienza storica della sinistra. Se con questo si vuol intendere che tanti aspetti che hanno contrassegnato la sinistra novecentesca appartengono a un'epoca conchiusa, siamo tutti d'accordo. Ma se si vuol dire che è trascorsa l'epoca in cui ha avuto un senso l'espressione "sinistra" o che l'eventuale sinistra del XXI secolo deve abbattere l'albero da cui storicamente nasce, il disaccordo è totale.

A noi pare lecito dubitare che un punto di vista fondato sulla premessa che la vicenda della sinistra europea appartenga ormai "solo alla storia" sia adatto a riesaminarla criticamente meglio di un altro più fiducioso sugli esiti di una "necessaria transizione e rifondazione" e più attento all'impronta di civiltà, e non solo alle tragedie e ai fallimenti, che le sinistre hanno nel loro insieme dato al secolo passato. In ogni caso una dimostrazione del primo assunto dovrebbe passare attraverso un'analisi critica di alcune delle principali voci. Flores non lo ha fatto, non ha citato alcuna voce da cui emerga una visione apologetica o pacificata del passato: si limita ad asserire genericamente che l'Enciclopedia, più che soffermarsi sulle battaglie e sulle contrapposizioni, sulle tragedie e sulle sconfitte della sinistra, privilegerebbe il racconto rispetto al giudizio e all'interpretazione, salvo poi riconoscere in un inciso che questa presunta scelta di stile è certamente "adeguata allo strumento dell'enciclopedia e del dizionario". Altrettanto discutibile è l'obiezione che avremmo privilegiato una sorta di filo rosso (dai fronti popolari alla socialdemocrazia europea degli anni settanta, passando attraverso le "vie nazionali" al socialismo). Sembra che a Flores siano completamente sfuggite le centinaia di pagine dedicate al movimento socialista, in tutte le sue molteplici articolazioni, nell'età della Seconda Internazionale, e alle socialdemocrazie tra le due guerre, o ai grandi temi del rapporto tra riforme e rivoluzione, della politica delle alleanze, della pace e della guerra, del colonialismo e molte altre ancora. Allo stesso modo, sembra non essersi accorto dell'attenzione da noi prestata ai movimenti e alle culture non direttamente legate alle esperienze dei partiti operai (dai verdi ai nuovi soggetti femminili e giovanili), e della nostra scelta di non limitare il lemmario alla sola sfera politico-ideologica per approfondire invece la dimensione sociale, i movimenti reali, la molteplicità di apporti culturali che confluiscono nelle sinistre europee.

La selezione dei lemmi di questa o di ogni altra enciclopedia può essere naturalmente oggetto di discussione; respingiamo però con forza l'insinuazione che le nostre scelte siano state ispirate da un intento di "rimozione" o che siamo ricorsi a espedienti per far scivolare sullo sfondo l'esperienza del comunismo al potere, e in particolare quella staliniana: gli elementi fondamentali di questa esperienza si ritrovano tutti o nella sezione sugli "eventi" o nelle monografie nazionali, mentre il contrasto in seno alla sinistra cui essi hanno dato luogo ha ampio spazio in alcuni dei "temi". Stalin, poi, è tanto poco "rimosso" che (banalmente) è il più citato nell'indice dei nomi.

Quanto alle osservazioni sulle voci biografiche dedicate agli intellettuali, è chiaro che molti dei nomi suggeriti da Flores avrebbero potuto essere inclusi se invece di 370 biografie se ne fossero state presentate 450, o 550 o 600. Se invece si ragiona nei limiti dello spazio disponibile, ci pare naturale vedere nella presenza di Aragon e non di Tzara, di Brecht e non di Kraus, di Sartre e non di Merleau-Ponty prima di tutto l'espressione del fatto che i primi ebbero un impatto (e una notorietà) maggiore dei secondi, e in secondo luogo l'applicazione di un criterio – esplicitato nell'introduzione – non dettato da un'angusta ottica di "impegno antifascista", bensì dal legame non episodico con i partiti e i movimenti della sinistra.

Aldo Agosti, Luciano Marrocu, Claudio Natoli, Leonardo Rapone

Ebrei a Trieste

Sull'"Indice" di dicembre Alessandra Minerbi recensisce il mio recente volume *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*. A un'ampia premessa critica e descrittiva sui contenuti del libro segue un paragrafo conclusivo, che interviene sulla questione dell'"identità" ebraica. Alessandra Minerbi scrive che "non emerge la vita della comunità *in sé*, con una propria vicenda che non può non intrecciarsi tragicamente alla persecuzione, ma che a essa preesiste". Desidero chiarire che, nel raccogliere le fila della mia ricerca storica, ho dovuto, per necessità editoriali, ma anche per scelta filologica, privilegiare la documentazione d'archivio, cui ho dato tutto lo spazio che mi era consentito e che ho ritenuto necessario utilizzare in maniera esaustiva, proprio per la parte in discussione (primi anni trenta). Vorrei precisare che le risorse documentarie rintracciate, a mio avviso, consentono di costruire un'identità collettiva, potremmo dire anche "istituzionale", funzionale a un periodo pre-persecutorio, ma in cui l'attenzione verso il "diverso" a Trieste è già scattata. Nel mio lavoro faccio costantemente cenno alle numerose interviste di testimoni di quegli anni, più di trenta, raccolte da me, che forse costituiranno una pagina di riflessione ulteriore (cioè daranno vita a un nuovo libro), ma che volutamente ho tenute separate, per non appesantire il tessuto del volume. Comunque, in mancanza di documentazione, ho spesso attinto alla memoria lucida e precisa di molti protagonisti. Penso, inoltre, che la questione dell'"identità" sia collegabile anche a quella della "memoria", dell'autorappresentazione di sé, in un momento storico in cui il percorso individuale assume una specificità rilevante e il confronto attento con altri vissuti permette una ricostruzione di mentalità, di scelte, di coscienza di sé, che costruiscono un quadro allargato, comunitario. Dare spazio a queste rilevanze, a mio avviso, avrebbe costituito un discorso diverso da quello che mi ero proposta.

Silva Bon

Trovare effequ

Leggiamo sull'"L'Indice" di gennaio, nella rubrica "Cantieri", la lusinghiera segnalazione di Francesco Rognoni al nostro *Nudo e sporco* scritto da Marcello Morante. Ne siamo ovviamente felici. Rognoni dice che la effequ è introvabile e ha quasi ragione: siamo una piccolissima casa editrice, ma, volendo, esistiamo all'indirizzo via Mura di Ponente 9, 58015 Orbetello (Grosseto), tel. 0564-868948.

Fernando Quatraro

Mistico e filologo

di Federico Fatti

ORIGENE
DIZIONARIO: LA CULTURA, IL PENSIERO, LE OPERE
a cura di Adele Monaci Castagno
pp. XXI-489, Lit 90.000, Città Nuova, Roma 2000

Molte cose avrebbe da dire chi si accingesse a riportare accuratamente per iscritto la vita di quest'uomo, e l'esposizione su di lui richiederebbe un'opera a parte". Così, accingendosi a parlare di Origine, esordiva Eusebio di Cesarea al principio di VI libro della sua *Storia ecclesiastica*, cogliendo lucidamente, da grande estimatore dell'opera origeniana, la centralità culturale di una figura destinata a lasciare un segno indelebile nella storia del cristianesimo e, più in generale, dell'umanità.

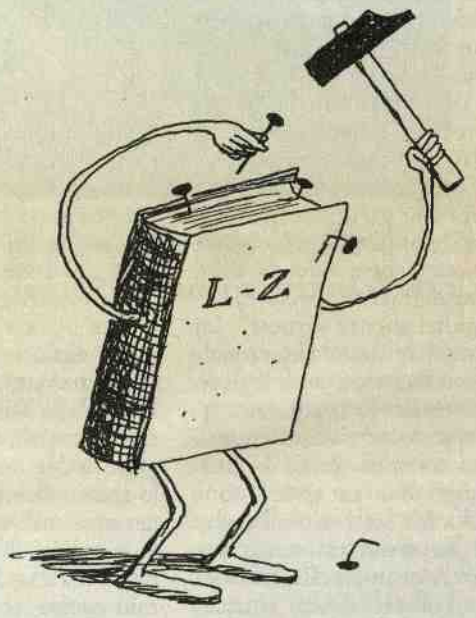
Esegeta, filologo, uomo di chiesa e predicatore, apologeta, eresiologo, filosofo, teologo, mistico, maestro; amato e odiato, capace di destare reazioni appassionate e scandalizzate tanto per la sua alta levatura intellettuale che per la sua profonda spiritualità, pretesto – dopo la sua scomparsa – per complicate trame di politica ecclesiastica, infine condannato, Origene non ha mai smesso di suscitare interesse per l'assoluta originalità e per l'acume del suo pensiero.

Nell'epistola 33 di Girolamo si leggono 630 suoi titoli, fra libri e omelie: malauguratamente gran parte di questa immensa produzione è andata perduta, ma ciononostante quello che di essa resta rappresenta il *corpus* di documenti più vasto della letteratura cristiana dei primi tre secoli.

Data l'eccezionale importanza di tale opera e la molteplicità degli ambiti culturali nei quali rappresenta punto di riferimento ineliminabile, Origene è stato al centro dell'attenzione di studiosi di diverse discipline, biblisti, storici della filosofia, della teologia, dell'esegesi, della spiritualità, della mistica, delle religioni, della cultura del mondo tardo antico. Di fronte alla vastità della produzione origeniana e alla quantità di studi a essa dedicati, ormai difficilmente dominabili anche dagli specialisti e capaci di scoraggiare chi sia attratto a vario titolo da un autore sotto ogni aspetto inesauribile, questo *Dizionario* rappresenta un prezioso e indispensabile strumento di orientamento nel mondo di Origene, offrendosi come una sintesi riuscita di leggibilità e di rigore scientifico.

Nato sotto gli auspici del Gruppo italiano di ricerca su Origene e la tradizione alessandrina, che da alcuni anni catalizza gli sforzi dei maggiori origenisti italiani, il *Dizionario* è frutto del lavoro di una équipe internazionale di 28 studiosi coordinati da Adele Monaci Castagno, membro del Gruppo e promotrice dell'iniziativa. Il volume si occupa principalmente degli aspetti esegetici, filosofici, letterari e teologici dell'opera origeniana, affrontati in 108 articoli che assicurano un accesso agile e insieme rigoroso a Origene, capace di venire incontro a chi sia mosso da esigenze specialistiche come a chi desideri accostarsi all'autore con la garanzia di un'informazione scientificamente rigorosa e aggiornata.

Le domande di un lettore specialista sono soddisfatte, in particolare, da tre indici: analitico, che permette di individuare in quale articolo viene trattato il tema che interessa; scritturistico, che registra le citazioni bibliche origeniane (sempre specificate, peraltro, nelle singole voci); dei termini greci, utile per una mappa dei vocaboli di maggiore rilevanza appartenenti al lessico filosofico e religioso dell'autore.



L'obiettivo di una lettura "a maglie più larghe" – secondo l'espressione della curatrice – del pensiero origeniano è perseguito invece dall'apparato *"Percorsi di lettura" delle singole voci ordinate secondo alcuni grandi temi*, che il volume propone anche allo scopo di consentire al lettore ulteriori approfondimenti in merito ad argomenti che non sono stati fatti oggetto di trattazione in una voce specifica.

Chi voglia, ad esempio, avere notizie circa l'antropologia di Origine è invitato a leggere gli articoli *Adamo*, *Anima*, *Caduta*, *Corpo*, *Creazione*, *Libero arbitrio*, *Preesistenza*, *Provvidenza*; a chi invece interessi un tema di grande attualità come la teologia politica si consiglia di percorrere le voci *Angelo delle Nazioni*, *Celso (Contro)*, *Diavolo*, *Ellenismo*, *Impero*, *Legge*.

Uno strumento, dunque, che può leggersi come un libro, questo *Dizionario*, che ha anche il merito di essere il primo in assoluto dedicato a Origene, di cui Erasmo da Rotterdam diceva: "Mi ha insegnato di più di filosofia cristiana una sola parola di Origene che dieci di Agostino".

La storia fino a oggi

di Maurizio Griffo

ENCICLOPEDIA STORICA
a cura di Massimo L. Salvadori
con la collaborazione di Francesco Tuccari
pp. 1690 + CD-Rom, Lit 68.000, Zanichelli, Bologna 2000

La Zanichelli ha un'antica tradizione di ottime opere di consultazione. Dopo il non troppo convincente *Atlante storico*, uscito qualche anno addietro, questa *Enciclopedia storica*, frutto della collaborazione di oltre sessanta studiosi, riporta l'editore bolognese su di uno standard di eccellenza. Il titolo riprende quello di un'opera che la stessa casa editrice ha avuto per anni in catalogo e che risultava utilissima. Questo nuovo avatar, però, non è un semplice riaggiornamento e neanche una radicale riscrittura, ma un libro del tutto nuovo che non fa per nulla rimpiangere il precedente.

Organizzata come un dizionario, l'opera riesce a combinare l'informazione dettagliata e puntuale con l'approfondimento tematico. Accanto a moltissime voci espositive, a volte anche assai lunghe, come quelle dedicate ai vari paesi, troviamo, infatti, alcune voci tematiche su singoli problemi, stampate in corpo più grande. Alla lettera "D", ad esempio, abbiamo: *Decolonizzazione*, *Democrazia*, *Demografia*, *Diritto*, *Dispotismo*. Non mancano però voci concettuali brevi, come per esempio *Ragion di stato*, *Idraulica, civiltà*, *Dispotismo orientale*. Non è difficile arguire una divisione del lavoro tra i due curatori. Salvadori, infatti, ha scritto molte delle voci generali, mentre Tuccari (assieme a Enrico Lanfranchi) si è sobbarcato il lavoro redazionale vero e proprio.

Se la gran parte dei lemmi sono dedicati a singoli personaggi e avvenimenti storici, non mancano le voci storiografiche. Sono censiti anzitutto gli storici dall'antichità ad oggi: abbiamo, per esempio, Strabone, Polibio, Erodoto, fino a, per citare alcuni italiani, Maturi, Romeo e, persino, Indro Montanelli. Ma vi sono anche lemmi dedicati a specifici concetti storiografici, come ad esempio *Lunga durata*, o *Idee, storia delle*.

Le voci sono soprattutto informative, ma è evidente lo sforzo di mettere al corrente, per quanto possibile, il lettore sui risultati più recenti della ricerca (molto istruttive, ad esempio, le voci *Età antica* e *Comuni*). Assai opportunamente non si è appesantito il lavoro con rimandi bibliografici. Una simile impostazione, se appare scontata per personaggi di un passato più o meno lontano, risulta particolarmente opportuna rispetto all'attualità. Esemplarmente anodine e avalutative sono, ad esempio, due voci di storia ultra recente, per così dire, come *D'Alema Massimo* e *Berlusconi Silvio*.

Naturalmente si potrebbero fare obiezioni a punti particolari. Nella voce *Gulag* c'è un salto cronologico fra il 1921 e il 1953, che vulnera un'esposizione assai equilibrata dell'argomento. Analogamente la voce *Omodeo Adolfo* accenna in maniera veramente criptica alla sua attività di storico dell'antichità cristiana. Se è vero che lo studioso siciliano è noto soprattutto per gli studi sul Risorgimento, nella sua biografia intellettuale la storia delle origini cristiane ha un'importanza non minore. Tuttavia un lavoro del genere ha da essere valutato soprattutto per la massa di informazioni che mette a disposizione del lettore. E qui il materiale macinato è davvero tantissimo. Un'ultima osservazione va rivolta all'editore. Un'opera di questo tipo, fatta per essere consultata rapidamente e spesso, avrebbe meritato una copertina di tela e non una di plastica, di dubbia resistenza.

Documenti letterari del plurilinguismo, a cura di **Vincenzo Orioles**, pp. 426, Lit 50.000, Il Calamo, Roma 2000

Il volume è il primo di una serie di ricerche sul plurilinguismo letterario promosse dal Centro internazionale sul plurilinguismo dell'Università di Udine, e merita più di un'attenzione. Il Centro si occupa dei vari aspetti che interessano il pluralismo culturale e i processi e i modi della mescidazioe e stratificazione linguistiche, nelle più varie implicazioni – sociali, antropologiche, didattiche, letterarie – e in diversi contesti storici, del presente come del passato, e in questa direzione ha avviato più di un progetto. In questo ambito, lo studio del plurilinguismo in letteratura occupa uno spazio notevole, se non altro per l'ampiezza del fenomeno (almeno dalle origini medievali delle letterature europee) e per la varietà delle forme nelle quali esso si manifesta. Non sono infatti differenze da poco la presenza del plurilinguismo letterario all'interno di società plurilingui, o nelle quali sia presente almeno una condizione di diglossia (si pensi alle opposizioni latino/volgare, lingua nazionale o di cultura / dialetto, lingua ufficiale / lingua nazionale), o nell'opera di un autore svincolato da condizioni ambientali di mescolanza di codici, o ancora come autonoma invenzione espressiva (al limite dell'invenzione linguistica e del *grammelot*). Inoltre, i fenomeni di mescolanza culturale che le nostre società stanno sperimentando – effetto dei movimenti migratori che da anni interessano il modo occidentale – offrono materiale ulteriore alla sensibilità e all'ispirazione letteraria. Si tratta in definitiva di un progetto aperto, del quale questo libro è appunto il primo risultato, verso il quale sarà bene tenere desta l'attenzione, anche perché il Centro è aperto alla collaborazione dei ricercatori interessati. Per intanto, questo primo volume comprende tre sezioni, dedicate al dominio romanzo, germanico e slavo, e distese in un'ampia cronologia, che va dal Medioevo – i trovatori, la poesia dei *Carmina Burana* – all'età moderna – la commedia italiana rinascimentale, Ruzante, la lingua franca a Venezia, gli inizi delle letterature slave – alla contemporaneità – Primo Levi e Tomasi da Lampedusa, il *black English* e la letteratura portoricana a base inglese, il *pidgin* nigeriano.

WALTER MELIGA

ELENA SPAGNOL, *Enciclopedia delle citazioni*, presentaz. di Enzo Biagi, pp. 1182, Lit 52.000, Garzanti, Milano 2000

Eena Spagnol – autrice negli anni sessanta del più spiritoso e sbrigativo di tutti i libri di cucina, *Il contaminuti* – ha raccolto in questa monumentale compilazione ben dodicimila "detti, frasi e massime celebri, battute di spirito, aneddoti e aforismi". Un lavoro meritorio che, senza avere la perfezione del suo antenato – quel *Chi l'ha detto* del bibliotecario Fumagalli, in cui un dotto ed esauriente commento accompagna ogni citazione –, è di indubbia utilità nella vita quotidiana e permette la soluzione rapida di un'infinità di dubbi. Comparsa nel 1983 presso Vallardi con il titolo *Il libro delle citazioni*, prima di essere inserita tra le celebri "Garzantine" questa enciclopedia è stata sottoposta a un imponente lavoro di riorganizzazione tematica e di aggiornamento. Stupisce che, già che c'erano, a nessuno dei redattori sia venuto in mente di gettare un occhio sulla presentazione di Enzo Biagi, in cui un perfido lapsus ribattezza Lucrezia la madre dei Gracchi, suscitando nel lettore malpensante qualche piccolo dubbio sull'attendibilità dell'intera opera.

MARIOLINA BERTINI

Schede

Esordienti

Letterature

Fantascienza

Danza

Psicoanalisi

Filosofia

Teoria politica

Internazionale

Economia

Esordienti italiani

ALESSANDRO DI NOCERA, *La notte dell'Immacolata*, pp. 310, Lit 24.000, DeriveApprodi, Roma 2000

Un'educazione alla vita può passare anche nei sotterranei cupi della violenza, del retaggio ancestrale di costumi e tradizioni che affondano in un passato dove cielo, terra e inferno vagano per mano nelle credenze popolari. La vicenda articolata e complessa, contorta e disperata di Eleonora attraversa anni di scuola e amicizie, separazione dei genitori e prime esperienze sessuali – lesbiche, ma non è questo il cuore del disagio – tra la fine degli anni settanta e gli ottanta, in una Castellammare borghese ma vincolata a un difficile passaggio di consegne tra il progresso e i magici rituali delle "fatture". Il distacco di Eleonora – che cerca a Roma orizzonti diversi per dimenticare – avviene con una gradualità quasi banale, se non fosse per l'atroce segreto che si porta dentro e che mantiene il romanzo in una perenne atmosfera di pericolo incombente: cosa accadde in quella remota notte dell'Immacolata del 1986, a una festa di gruppo della Castellammare-bene? Perché Eleonora disvela gradualmente le sue angosce, scoprendo allo stesso tempo di possedere facoltà quasi magiche nel prevedere le altrui sorti? A metà strada fra un thriller psicologico e un disincantato romanzo di formazione, il lavoro di Alessandro Di Nocera – classe 1969 – si legge con interesse e curiosità, anche se le traiettorie trasversali della narrazione sovente – anziché arricchirla – la appesantiscono di artifici un po' troppo studiati. Il romanzo trova tuttavia una sua valida giustificazione nel ritratto ambientale di una generazione in bilico tra emancipazione esagerata e pesanti fardelli provinciali da scaricare senza oscuri timori.

SERGIO PENT

ALESSANDRA BUSCHI, *Il libro che mi è rimasto in mente*, pp. 127, Lit 20.000, Fernandel, Ravenna 2000

Alessandra Buschi è esordiente in veste di romanziera, poiché ci ha già offerto buone prove di narrativa breve con due raccolte di racconti. Ma siamo sicuri che sia davvero un romanzo, questo scampolo di vita quotidiana di una donna in procinto di scriverlo – un romanzo – senza mai trovarne il tempo? E l'elenco disincantato di una giornata qualunque nella provincia casalinga della narratrice, fra bimbe da mandare a scuola, casa da rassettare, commissioni, telefonate e incombenze varie, è di per sé materia letteraria attorno a cui costruire un romanzo? Non ci sono vere risposte, né, ci pare, va cercandole la Buschi, persa in una casalinghitudine di donna acculturata e ricca di vitalità, dove letture e vita comune trovano un terreno fertile per trasformarsi in letteratura minimalista. Viene citato tra le pagine il francese Delerm con la sua ormai proverbiale "prima sorsata di birra": non a caso, in quanto la giornata di questa scrittrice che ha in mente un libro da scrivere – basta mettersi al lavoro – si risolve in una rassegna di deliziose banalità alla signora Miniver, con qualche spiraglio di vitalità progressista – fax e computer in compagnia di cani, gatti e pollame – e la certezza che la vita sia il romanzo quotidiano, via di mezzo tra noie ed entusiasmi, amore e tanta, genuina serenità. Se tutte le nostre giornate si chiudessero come questa, semplicemente, ogni giorno avremmo scritto un romanzo: vero e solo nostro. Come lo è, nella sua delicata irrilevanza, quello di Alessandra Buschi.

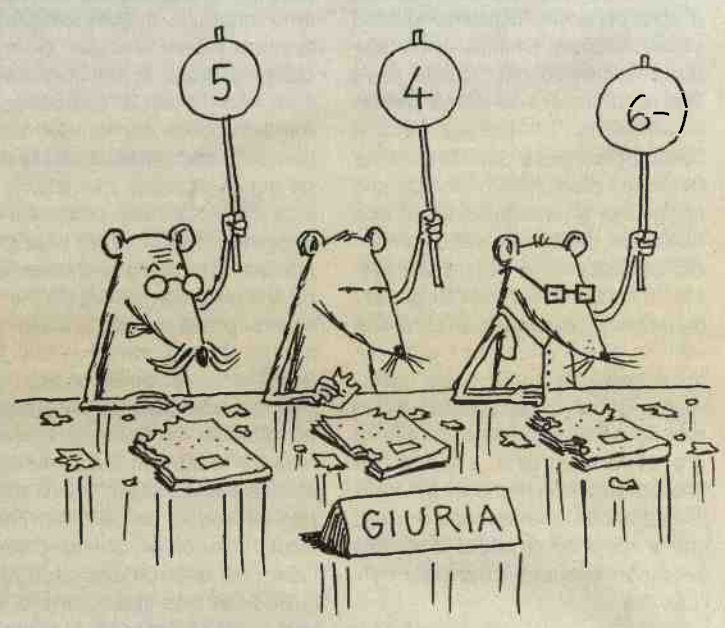
(S.P.)

FLAVIO SORIGA, *Diavoli di Nuraiò*, pp. 161, Lit 15.000, Il Maestrale, Nuoro 2000

È facile e accomodante evocare il mitico nome di Spoon River intrufolandosi tra le pagine da dedica corale di Flavio Soriga. Nomi e volti e caratteristiche si intrecciano in una rapsodia dell'appartenenza, dove il dato essenziale – la "sarditudine", così ben radicata attraverso le generazioni – serve da ideale collegamento per quella che altrimenti si sarebbe rivelata una raccolta di storie minime. Le parole "romanzo" e "Sardegna" sono infatti le caratteristiche primarie delle vicende grottesche o surreali, verghiane o evocative – percorse in una veloce teoria della memoria dal giovane esordiente Soriga, che con questo lavoro ha vinto il premio Calvino del 2000. Romanzo perché Nuraiò, sinonimo fittizio indicatore di qualità, o di familiarità antropologica, rappresenta il fulcro geografico attorno al quale ruotano le vicende esistenziali dei suoi abitanti, siano essi indigeni rimasti a far da concime o esuli a caccia di fortune straniere. Sardegna perché l'isola – come la Sicilia di remote conversazioni – è un dato di fatto di origini particolari, tra mare e Continente, e dall'isolamento la Sardegna ha prodotto una sua identità specifica, dove le tradizioni rimangono inalterate negli anni, e i passaggi di consegne avvengono col ritmo lento e giusto delle stagioni naturali dell'uomo. La Sardegna di Dessì più che quella di Deledda e di Satta, la Sardegna di Cambosu e quella dimenticata di Cossu, senza omettere le recenti rivalutazioni in giallo dell'emigrato Fois, passando attraverso un coro di richiami istintivi, che nella tradizione orale cantarono poesia e umanità anche per le orecchie meno dotte dell'isola, com'è il caso dei poeti di strada che hanno tramandato lezioni remote a scolpire il tempo, i volti, gli odori e le donne in un profumato, eterno presente di sole e di silenzi, e pensiamo ai cantori di piazza come Raimondo Piras. Tutto questo, con qualche tocco di internazionalità in veste di ambizioni targate Faulkner e Márquez – altre contee, altre isole, ma forse simili mosse di partenza –, è il volumetto ricco e stilisticamente curato di Soriga, che ci offre una diversificazione quasi classica del far letteratura oggi, al di là delle problematiche da cazzeggio dei giovanotti metropolitani raccontate ormai da tanti – troppi – coetanei. In questi racconti l'uomo si ritrova da solo a confrontarsi con se stesso, dalle fughe in cerca di denaro del fantino azzoppato dal destino alle rimembranze da ultimo respiro dei vecchi padri-padroni in stile Gavino Ledda, dalle reminiscenze in camicia nera ai ricordi di un anziano emigrato che in guerra conobbe un ufficiale "grande proprietario di industrie" di Torino, fino al ragazzo omosessuale cresciuto tra illusioni di cambiamento, che deve rassegnarsi a veder rispettata la "tradizione", col suo amico-amante costretto a un classico matrimonio di convenienza. È la mitica Nuraiò, madre-matrigna-amante, nodo di leggenda e di storia, di fatica e di tradizione, a tenere uniti tutti questi destini, tra un ritorno e un addio.

(S.P.)

FLAVIO PAGANO, *Monologo per editore*, pp. 95, Lit 16.000, manifestolibri, Roma 2000



La letteratura chiede aiuto, relegata nei bassifondi dall'indifferenza e dal consumismo iper-tecnologico. Un piccolo editore – uno tra tanti – confida i suoi amori di carta a un oscuro visitatore che bussa alla porta del suo ufficio proprio il giorno in cui i facchini del tribunale stanno smantellando l'impresa fallita. Portano via tutto, arredi e telefono, tranne i libri, perché "quella roba non ha valore". È un mondo di cultura più o meno approssimativa, quello che si spegne in una giornata campale, senza rimedio, ma è un mondo in cui individui in grado di pensare e di analizzarsi hanno tentato, in ogni modo, di dar voce alle proprie idee. Ne viene fuori un monologo ininterrotto in cui il valore stesso della cultura trasmessa dai libri vacilla in tutta la sua apparente inconsistenza, falcidiata dall'ignoranza e dalle comunicazioni di massa anche estemporanee. La figura dell'editore-intellettuale – che non risparmia grottesche bacchettate all'*establishment* più modaiolo della recente letteratura – emerge come un anacronismo elemosinante, che si trascina appresso velleità da premio Nobel, convinto che – con un po' di fortuna – la sua attività avrebbe significato qualcosa, se solo un lettore si fosse accostato ai libri da lui pubblicati. Un lettore, uno solo, che non c'è mai stato. Un libro surreale e impietoso sulla cultura e sui rigurgiti della pseudo-cultura, amaro e divertito, niente affatto casuale. Intonato, ahimè, ai tempi che "navighiamo".

(S.P.)

Ivan Ivanji
La creatura di cenere di Buchenwald
Un essere misterioso e inquietante

Friedrich G. Friedmann
Hannah Arendt
Un'ebrea tedesca nell'era del totalitarismo

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it

Letterature

Laura Restrepo, *Il giaguaro al sole*, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Alessandra Riccio, pp. 280, Lit 26.500, Frassinelli, Milano 2000

Laura Restrepo è la colombiana autrice e giornalista già nota presso il pubblico italiano per il romanzo *Dolce Compagnia* (Frassinelli, 1997), spesso messa in relazione con il suo celebre compatriota Gabriel Garcia Màrquez sia per il rapporto di stima che pubblicamente li lega, sia per la scelte della romanziera di unire nelle opere narrative allo stile giornalistico d'indagine i voli impercettibili e strabilianti del realismo magico. Nel *Giaguaro al sole*, i Barragàn e i Monsalve sono uniti da un intimo legame di sangue e dalia comune origine. Il deserto in cui sono nati e cresciuti ha abituato il loro cuore a una legge dura e definitiva. Abbandoneranno il rude entroterra per colpa della maledizione che li affligge, ma resteranno fedeli alla sua legge, che li condurrà alla faida spietata e senza tregue, regolamento dei conti che non tornano mai. Figlia di una fiera morale, rigida innanzitutto con se stessa, la sua ferrea coerenza interna si riversa in feroci attacchi sul mondo esterno, e si scontra con le vittime dell'ira, la famiglia avversaria, ugualmente inghiottita nel vortice della vendetta. Nasce così un gioco dalle regole ben precise, un tessuto fitto la cui trama è stabilita da tradizioni secolari. Non vincerà altri se non la morte, che ha già gloriosamente esposto il vessillo sul muro del silenzio e sugli abiti scuri delle donne dei Barragàn, fiere custodi di una dignità rassegnata. Il rude Nando Barragàn, capostipite della lotta; Narciso il Lirico, che si dedica alla bella vita perché ne conosce la fragilità; Mani Monsalve, diviso tra la pulsione della violenza e l'amore per Alina Jericó, che lo vuole lontano dai suoi loschi traffici: la vera storia è quella delle reazioni dei personaggi a un disegno immutabile e chiaro del destino che soffia loro sul collo, e la dimensione leggendaria che essi assumono grazie all'alone della morte si fortifica e viene sottolineata dalla voce popolare, il commento dialogato che accompagna tutta la narrazione arricchendola e ampliandone il respiro.

Eva Milano

Carmen Boullosa, *Dorme*, ed. orig. 1994, trad. dallo spagnolo di Antonella Ciabatti, pp. 130, Lit 22.000, Le Lettere, Firenze 2000

Chi è Claire? Fleurcy, il pirata, senza patria e vagabondo, un'india senza nome violata da un nobile spagnolo che non scende neanche da cavallo per possederla, quello stesso uomo, il conte Enrique de Urquiza, mandato alla forca dal viceré della Nuova Spagna Filippo II. O ancora la gentile dama dalla salute cagionevole e dal cuor di leone, entusiasta per gli spettacoli teatrali che il suo amico Pedro de Ocejo rappresenta per lei. D'identità mutevole, la protagonista è senz'altro qualcuno che si nasconde, che trova nell'agnizione, d'elezione o coatta, la via di fuga a un'identità scomoda. Per un destino che asseconda la sua predisposizione a trascendere le categorie, la sua storia la porterà a essere ricca e povera, india e spagnola, uomo e donna, e sul suo corpo travestito si scateneranno le reazioni della gente del Nuovo Mondo. Claire si fa specchio che riflette le modalità dei rapporti che si stabiliscono tra gli esponenti dei vari livelli sociali in quella Città del Messico frastornata dal recente ingresso degli spagnoli, colta nel pieno sviluppo della nuova cultura del meticciato. Figlia di una prostituta francese e di chissà chi altro, Claire rinnega il suo corpo di donna per scegliersi un'identità congeniale e vivere nei panni di un predatore dei mari, senza costrizioni e sottoposto a poche leggi che non siano quella del fioretto. La capitale della Nuova Spagna, culla dimessa di un mondo antico, attirerà Claire a sé, donandole la salvezza dispensata dalle acque vergini sconosciute ai conquistatori. Riprenderà il possesso della sua identità sessuale e della serenità della propria consapevolezza in cambio di un rapporto esclusivo con quella terra che la tratterrà a sé come per un incantesimo. La protagonista è l'eletta, promessa dormiente della rivincita del popolo indio, già spoglio di qualunque altra specificazione d'identità, Altro generico, conquistato e ridotto al silenzio forzato. Carmen Boullosa, messicana, poetessa e scrittrice versata al romanzo storico, riproduce con una salda base documentaristica lo spaccato di un mondo confusionario e in fase di grossi cambiamenti, e gioca baroccamente con maschere ed etichette a confondere ruoli e idee, fino a che il confronto e lo stesso caos non rivelano il bandolo dell'identità.

(E.M.)

Alice McDermott, *Il nostro caro Billy*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 319, Lit 29.000, Garzanti, Milano 2000

È stato recentemente proposto ai lettori, in una scorrevole traduzione italiana, questo romanzo di Alice McDermott, autrice americana attiva dagli anni ottanta e vincitrice nel 1998 del National Book Award. La storia è semplice: Billy, un giovanotto timido e un po' poeta, che si attira la simpatia di tutti (*Charming Billy* è il titolo originale del libro) si innamora di Eva, una paffuta ragazza irlandese che fa temporaneamente la baby-sitter insieme alla sorella Mary. È un breve incontro estivo, sulle spiagge di Long Island. Insieme a Billy c'è Dennis, cugino e amico, che corteggia Mary. Ma Eva deve ripartire. Billy comincia a scriverle, vuole sposarla, le manda dei soldi perché si paghi il viaggio per gli Stati Uniti. Eva non risponde. Dennis viene a sapere da Mary che Eva non intende tornare: si sposa in Irlanda. Che fare? Finisce per dire a Billy che Eva è morta. Ma la bugia avrà un "potere terribile". Billy non parlerà più di Eva, e dopo il matrimonio con la slavata Maeve (ma la ama?) comincerà a bere fra lo sconcerto e i vani tentativi di aiuto dei parenti. Passano quasi trent'anni, e Billy farà un viaggio in Irlanda e scoprirà che Eva, un po' invecchiava, con famiglia, gestisce una pompa di benzina. Ai ritorno, Billy andrà di filato a Long Island, dove non aveva più voluto mettere piede, a spiegarsi con Dennis. Non drammaticamente, come nulla è palesemente drammatico in questo romanzo.

Flavia de Steinkühl

Beryl Bainbridge, *Master Georgie*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Neelam Srivastava, pp. 174, Lit 26.000, Fazi, Roma 2000

Beryl Bainbridge è un tipo alla Juliette Greco anche se più giovane di un decennio, un'incallita fumatrice dalla voce roca in un appartamento londinese costellato di santini (si definisce una conversa cattolica non praticante). Viene da Liverpool, la città ventosa di *slums* e dune che fa da sfondo ai primi due capitoli del suo ultimo romanzo, questo intrigante e appassionante *Master Georgie*. Come il titolo, è un libro secco che non fornisce autocommenti ma fa scorrere sei "tavole" con le loro date (dal 1846 al 1854) sotto gli occhi increduli del lettore, tavole che rimandano sempre a una fotografia che vi viene scattata e che sono narrate alternativamente da tre personaggi: Myrtle, la trovatella presa in casa dallo studente e poi medico Georgie Hardy e di lui innamorata; Pompey, un monellaccio che diventa factotum e amante di Georgie, nonché fotografo; il dottor Potter, scienziato cognato di Georgie che lo segue nel 1854 prima a Costantinopoli e poi in Crimea. Come nei due romanzi precedenti, dedicati alia spedizione di Robert Scott all'Antartide (*Un'avventura micidiale*, Anabasi, 1995) e al naufragio del Titanio (*Ognuno per sé*, Fazi, 1998), Beryl Bainbridge è attirata dalle catastrofi, per cui ci porta da una Liverpool di normali orrori quotidiani al teatro di una guerra disastrosa e incomprensibile (qualcuno ricorda perché si combatté a Sebastopoli?) dove i sudditi dei pacifici regnanti europei si scannarono efficientemente, e il colera e la disorganizzazione fecero il resto. Ma per descrivere tutto ciò Bainbridge non sfodera una scrittura emotiva, né ammannisce decine di pagine di pseudodocumentazione e ragionamenti sulla guerra di Crimea; proietta invece una serie di fotogrammi gelidi, che possono ricordare il *Woyzeck* di Büchner. Oltre tutto il lettore sta sempre spiando gli indizi che i narratori lasciano cadere nei loro resoconti per capire quali siano in effetti i rapporti fra di loro e che cosa mai stia accadendo. Perfino la realtà più immediata (il sesso e la morte) appare non meno problematica in questo vuoto conoscitivo in cui tutti annaspano. Ecco Pompey verso il finale: "Vidi uno dei nostri fucilieri seduti dritto nel fango, gli occhi spalancati e la sommità della testa aperta come un uovo alla coque... Mi allungai verso Myrtle e la presi fra le braccia... Non riuscii a penetrarla. Mi permise di accarezzare il suo orifizio ma quando tentai di andare oltre si rifiutò. Non insistetti, dato che non era una faccenda molto importante..." Il tragico si congiunge all'umorismo e a una dominante grottesca. Ed è qui forse che Bainbridge si rivela figlia prosciugata ma non indegna di Dickens. *Master Georgie* è un romanzo da leggere e rileggere, nella sua pregnante concisione. Bainbridge è riuscita a scrivere un romanzo storico senza banalità, a risparmiarci chiacchiere e moralismi, a proiettare la storia in un'aura metafisica senza disperderne la specificità.

Massimo Bacigalupo

William Vollmann, *Puttane per Gloria*, trad. dall'inglese di Antonio Scurati, pp. 203, Lit 22.000, Mondadori, Milano 2000

Ci vuole un bel coraggio, ammettiamolo, per raccontare certe storie, certi ambienti e non ricadere tanto nel facile moralismo quanto in una maldestra parodia di Bukowski. Ci vuole coraggio ma soprattutto talento, due qualità che non mancano a William Vollmann. Poco conosciuto in Italia – sono stati tradotti solo *Storie di farfalle* (Fanucci, 1999) e un paio di racconti – Vollmann è uno degli scrittori più interessanti dell'attuale scena letteraria statunitense. Fin dal titolo, *Whores for Gloria* impone una lettura sfuggente, carica di sensi che si sovrappongono senza escludersi a vicenda. Un americano legge *Puttane per Gloria*, ma sente risuonare anche "*guerre* per gloria": due possibilità, due alternative, entrambe valide e presenti nel romanzo. Jimmy è un reduce del Vietnam che si aggira come un fantasma per le strade del Tenderloin, *downtown* di San Francisco, quartiere a luci rosse abitato solo da puttane, magnaccia, drogati e barboni. Jimmy tira avanti spendendo il magro assegno dell'assistenza sociale con le prostitute: ma il soddisfacimento sessuale è del tutto secondario. Quello che compra non è sesso ma racconti, ricordi, una memoria per ridare consistenza e corpo alla propria ossessione, Gloria, la donna amata e lontana, forse inesistente. Il romanzo fonda tutta la propria forza sulla continua infrazione della dialettica binaria: corpo e fantasma, realtà e delirio si scambiano di posto così spesso da annullare qualsiasi tentativo di contrapposizione. Quella di Jimmy è una realtà fluida e sfuggente come il sogno, in cui è normale che i ricordi che lui compra dalle prostitute diventino la memoria di Gloria, contribuendo a renderla poco a poco più reale. Ma proprio nel momento in cui Gloria sembra materializzarsi e assumere un corpo, a Jimmy sfugge tutto di mano facendolo precipitare in un vortice di autodistruzione quasi liberatoria. Anche i corpi, ed è forse la cosa che più colpisce, sono colti nella loro realtà fluida, mutevole e transitoria, catturati nell'esatto momento in cui, come in un quadro di Bacon, passano dall'essere corpo all'essere soltanto carne. Carne da macello, viene automatico scrivere, come le prostitute e gli ex-soldati – gli unici personaggi del libro – due facce di una stessa medaglia, il Cuore Purpureo (un'onorificenza dell'esercito americano che più volte fa capolino nel libro) di una America senza memoria e pietà, pronta a rimuovere ai margini chi ha combattuto per lei, per la sua gloria. Quella di Vollmann, ancora come la pittura di Bacon, è una scrittura che non riesce più a essere eloquente, ma ha solo brandelli di storia dolente senza alcuna speranza di ricomposizione o incorporazione.

Francesco Guglieri

Francesca Ghidini, *Abitata da un grido. La poesia e l'arte di Silvia Plath*, pp. 109, Lit 18.000, Liguori, Napoli 2000

Il saggio di Francesca Ghidini su Silvia Plath approfondisce con coerenza il rapporto fra il clima, la retorica e la strategia della guerra fredda e l'arte e la personalità della poetessa americana che scriveva proprio tra gli anni cinquanta e sessanta. Se "la poesia è la sola arma che abbiamo", come ha scritto Alien Ginsberg, la poesia di Silvia Plath più che esprimere una protesta esprime rifiuto; è poesia contro. Segni di un disagio personale, le poesie di Silvia Plath sono ambivalenti frutti di una gestazione a rischio. L'incombere della catastrofe nucleare e il clima di paralisi espressiva e creativa prodotto dalla guerra fredda sono solo alcuni degli ostacoli incontrati dall'artista. Silvia Plath si pronuncia anche contro i modelli femminili proposti dalla società americana, sia quello consumista, sia quello moralista che chiede alla donna americana di rinunciare alla corporeità. Usando gli stessi stilemi degli slogan pubblicitari la poetessa di Boston privilegia il non senso e le rime musicali per creare attrito con un linguaggio che è violento, che seziona il corpo e che privilegia l'emarginato, la vittima, il perseguitato. Anche l'immaginario mitico della scrittrice rispecchia il disagio di vivere senza condividere i valori imposti dalla società contemporanea. La luna e Medusa, due elementi ricorrenti nella sua versificazione, sono figure scomode. Da sempre simboli associati alla femminilità, essi ricoprono qui ruoli inquietanti e divengono icone delia violenza: "muse della guerra fredda" le definisce Francesca Ghidini. Quest'ultima segue lo sviluppo della scrittura di Silvia Plath dalla giovinezza, quando ancora le influenze dei poeti modernisti (Eliot e Pound) erano evidenti, sino agli anni della maturità e del suicidio, quando la voce della poetessa trentenne si identifica con un io che cerca la propria affermazione in nome della diversità. Se *Il ramo d'oro* di Frazer e *La dea bianca* di Graves erano stati punti di riferimento culturali per la costruzione di un immaginario mitico, allo stesso modo gli studi sul "doppio" di Otto Rank e di Freud vengono assunti dalla poetessa a emblema della propria condizione esistenziale. Perfetta ragazza americana che impersona il mito di chi si fa da sé – studentessa modello che si mantiene grazie a borse di studio conquistate per merito –, la Plath cova in sé un'altra Silvia, poetessa maledetta, che canta il non compiuto: "Abbiamo tanto camminato. È finita".

Carmen Concilio

Ivo Andrić, *Poesie scelte*, a cura di Stevka Šmitran, testo serbo-croato a fronte, pp. 148, Lit 25.000, Le Lettere, Firenze 2000

Dopo le poesie raccolte in *Ex Ponto* – pubblicate in traduzione italiana nel lontano 1968 (Ivo Andrić, *Ex Ponto e altre opere*, Fabbri, 1968) –, appare ora un volume che comprende una sessantina fra le più belle poesie andriciane, a partire dalla prima composta, del 1911, *Al crepuscolo* (apparsa sulla rivista "Bosanska vila"), seguita dalle liriche delle raccolte *Ex Ponto* (1918) e *Inquietudini* (1920), per concludere con le ultime composizioni poetiche *La fine* (1970) e *Né dei né preghiere...* (1973), incluse nella raccolta *Cosa sogno e cosa mi accade*, pubblicata postuma nel 1976. La curatrice del volume, Stevka Šmitran, porta il lettore a scoprire l'attualità e la modernità delle poesie di Andrić individuandovi una concezione tragica della vita, e ossessioni del passato che ritiene utili guide in questo percorso poetico, caratterizzato da alcuni motivi-chiave: il dolore come espressione dell'anima slava, l'oblio e la morte a esso legati in diverse sfumature, quindi la malinconia come consapevolezza dell'imperfezione che l'uomo cerca di colmare attraverso l'arte, la poesia, la narrazione, e, infine, la solitudine quale estrema condizione del distacco di Andrić, che con tutta la sua opera (poetica e narrativa) ha descritto straordinariamente "quel piccolo fazzoletto di terra 'in mezzo al mondo' chiamato Bosnia". Nella parte conclusiva dell'introduzione, prendendo in considerazione le teorie della traduzione, si cerca di illustrare il percorso traduttivo seguito, il cui scopo era riscrivere "le proprietà metaforiche della lingua serbo-croata (...) in italiano", identificando le differenze tra questi versi e la poesia occidentale, per sfruttarne i punti d'incontro. Le poesie anriciane in traduzione italiana si possono così definire fedeli ma libere, con particolare cura per il momento fonico-semantico. Questi versi sono, secondo la dichiarazione della stessa Šmitran, "organizzati senza alcuna disciplina metrica come vuole la tradizione modernista" e "disposti secondo i criteri di una nuova lingua".

Ljiljana Banjanin

Persida Lazarević Di Giacomo, *I romanzi-cronache di Ivo Andrić*, pp. 125, Lit 20.000, Campus, Pescara 2000

L'autrice propone una rilettura dei due romanzi principali di Ivo Andrić (*Il ponte sulla Drina* e *La cronaca di Travnik*, entrambi del 1945) attraverso gli elementi che li uniscono, quello storico della cronaca e quello romanzesco delle leggende e del folclore, ai quali, secondo lei, bisogna aggiungere la concezione del tempo e dello spazio del tutto particolari nello stile andriciano: un processo circolare nel quale il passato annuncia il futuro, rendendo l'uomo consapevole dell'incertezza dell'avvenire. Lo spazio diventa un mosaico, un testimone partecipe e nello stesso tempo impotente del futuro incerto. In *Il ponte sulla Drina* lo spazio assume la sua impotenza sia nel senso verticale (verticale è la porta che divide le tre zone: il cielo, la terra, il sottosuolo), sia in quello orizzontale (orizzontali sono le arcate che collegano le due sponde, l'Oriente con l'Occidente). In *La cronaca di Travnik*, invece, la concezione dello spazio si rivela completamente diversa, essendo il romanzo condizionato da uno spazio limitato che crea una forte sensazione claustrofobica. Di particolare interesse è il capitolo dedicato al tema del silenzio, inteso dall'autrice come un grado zero del suono. Così presentato, il silenzio può essere interpretato in diversi modi: come uno scudo dalle disgrazie, come un mezzo per superare le difficoltà degli avvenimenti storici oppure come una metafora del dolore degli stranieri buttati nella "buca bosniaca" che si sentono incompresi e contemporaneamente incapaci di comprendere un mondo diverso. Uno studio dei personaggi andriciani conclude il volume, seguito da un'accurata e puntuale presentazione dell'interesse che ha suscitato l'unico premio Nobel jugoslavo, attraverso l'analisi delle traduzioni delle sue opere in Italia, a cura di Svetlana Stipčevic dell'Università di Bari. Vi è inclusa inoltre una vasta bibliografia delle opere di Andrić pubblicate in Italia, seguita da una bibliografia essenziale della critica italiana.

(L.B.)

Fantascienza

Ray Bradbury, *La morte è un affare solitario*, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Enrico Bistazzoni, pp. 282, Lit 30.000, Fazi, Roma 2000

Ci sono scrittori ormai consegnati alla storia ai quali non ci verrebbe neanche in mente di chiedere ancora qualcosa; e a volte pensiamo addirittura che debbano per forza essere morti, a questo punto. Cosa chiedere ancora a chi ci ha dato romanzi come *Fahrenheit 451* (1953) e racconti come quelli di *Omicidi d'annata* (1984) e *Molto dopo mezzanotte* (1975)? Eppure Ray Bradbury – con i suoi ottant'anni suonati – riserva ancora grandi sorprese, almeno per quei lettori che si siano persi questo *Death Is a Lonely Business*, già tradotto una prima volta con il titolo di *Morte a Venice* (Rizzoli, 1987). I nomi di Raymond Chandler e di Dashiell Hammett – invocati come numi tutelari – non lasciano dubbi sull'appartenenza di questo romanzo al genere noir, e la lettura delle prime pagine basta a confermare l'ipotesi. Ma contemporaneamente emerge qualcos'altro: le metafore, e più in generale le ricchezza delle immagini, hanno un qualcosa di... gotico, un qualcosa che risale alle fonti del noir e ne ridiscende il corso. Sarà l'aria da baracconi alla fine della festa, ma viene in mente proprio Angela Carter. Teatro della vicenda (e non si tratta, in questo caso, solo di un modo di dire) è Venice, California, a quattro passi da Hollywood, costruita all'inizio del secolo a immagine e somiglianza dell'omonima città lagunare; ma colta qui alla fine degli anni quaranta, quando i pozzi di petrolio ne hanno già virato l'immagine in chiave surreale e le gigantesche montagne russe di fronte all'oceano stanno per essere smantellate insieme al resto di giostre e baracconi – e al cinema, naturalmente. Restano solo la pioggia e la nebbia, e un sole che brilla soprattutto per la sua assenza. Restano un tram sferragliante e i putrescenti canali dai quali prende il via la vicenda del narratore, un anonimo scrittore ventisettenne che le circostanze e l'immaginazione spingono a improvvisarsi detective. Al fianco di un detective professionista – che per contrappasso è anche uno scrittore dilettante – farà avanti e indietro lungo la costa, tra Venice e Los Angeles, mettendo insieme un vero e proprio campionario di... personaggi da circo, verrebbe voglia di dire, sottintendendo che si tratta di quel particolare tipo di circo che è la vita. È vero: dietro all'anonimo protagonista si nasconde il giovane Bradbury (a ogni racconto del primo ne corrisponde uno realmente scritto dal secondo), ed è forse per questo che il vecchio Bradbury scivola a volte, e forse anche spesso, nel sentimentale. Ma non sapremmo rammaricarcene.

Paolo Vinçon

James Graham Ballard, *Super-Cannes*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Monica Pareschi, pp. 375, Lit 35.000, Feltrinelli, Milano 2000

Oggi, terzo millennio. La fantascienza (se di fantascienza si può ancora parlare) è alla base di quella tecnologia che, praticamente, abbiamo già a disposizione. È così che Ballard immagina la Costa Azzurra (in cui vive da tempo): come una "Silicon Valley d'Europa, un mondo lontano mille miglia dai casinò e dagli alberghi *belle époque* che caratterizzano la Costa Azzurra dei tempi andati". Lì, nel parco tecnologico di Eden-Olympia (nome carico di promesse e di minacce), gli *executive managers* delle multinazionali di tutto il mondo manipolano le più immateriali delle risorse – denaro e informazioni –, trasformandole l'una nell'altra come provetti alchimisti high-tech. Ma qualcosa è andato storto – evidentemente – e il dottor David Greenwood, un bel mattino, ha fatto fuori a fucilate una decina di persone. Ora viene a rimpiazzarlo Jane Sinclair, accompagnata dal marito Paul, che ha subìto un incidente di volo e ne approfitta per prendersi una vacanza. Il riposo forzato lo spingerà a improvvisarsi investigatore, e a cercare una spiegazione ai molti punti oscuri della vicenda di Greenwood. Ma non è forse questo che vogliono i vertici di Eden-Olympia? Accenni al potenziale erotico di protesi ortopediche e lamiere contorte di auto incidentate rimandano inevitabilmente a *Crash*, libro di culto di ormai quasi trent'anni fa.

(P.V.)

Philip K. Dick, *Trilogia di Valis*, ed. orig. 1981-82, trad. dall'inglese di Delio Zinoni e Vittorio Curtoni, 3 voll., pp. 288+252+257, Lit 39.000, Mondadori, Milano 2000

Philip K. Dick è stato uno scrittore di fantascienza, che ha cercato inutilmente di essere riconosciuto come scrittore *mainstream* (cfr. "L'Indice", 2000, n. 3), e che ha finito per diventare qualcosa che rende del tutto inutilizzabile la distinzione tra l'una e l'altra cosa. I lettori italiani sono da anni letteralmente subissati dai suoi numerosissimi libri, e questo ha forse l'inconveniente di non consentire, ai meno informati, di distinguere quella che in fondo non è altro che fantascienza da quattro soldi (nel senso di quelli che guadagnava lui scrivendola) da romanzi assolutamente straordinari, come gli ultimi che scrisse – agli inizi degli anni ottanta – e che vanno sotto il

titolo di *Trilogia di Valis*. Il pannello centrale della trilogia, *Divina invasione*, è un romanzo di fantascienza in senso stretto, e proprio per questo è stato pubblicato nella collana "Urania" di Mondadori – come romanzo a sé – sin dal 1986; ma è anche la storia di un secondo Avvento, e la lettura del primo capitolo (una decina di pagine) è sufficiente a confermare la genialità di Dick e la sua consapevolezza letteraria. *Valis* e *La trasmigrazione di Timothy Archer*, invece, potrebbero essere definiti come i resoconti metafinzionali di un'esperienza autobiografica di carattere soprannaturale; il massimo di verità, insomma, nel massimo della finzione. Ma chiedersi a quale genere appartengano non ha senso, come non ha senso chiedersi se Dick fosse pazzo o sano di mente. Sta di fatto che tra il febbraio e il marzo del 1974 vide delle cose, e da allora non smise di interrogarsi sulla natura e sul significato di quelle cose, scrivendo – tra l'altro – ottomila pagine di appunti che finora nessuno ha mai letto per intero. Ciò che si può leggere sono questi romanzi, in cui un uomo (e narratore scafato) racconta di come si è messo in ascolto del divino, e di come il divino si nasconda, o parli per segni indecifrabili. E tutto questo con un'autoironia che lascia addirittura imbarazzati.

(P.V.)

Matt Ruff, *Acqua, luce e gas. La trilogia dei lavori pubblici*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Vittorio Curtoni, pp. 608, Lit 20.000, Fanucci, Roma 2000

Il romanzo di Matt Ruff intende mettere il lettore di fronte a un'inquietante visione "discronica", la rappresentazione di un'America del 2023 giunta socialmente e tecnologicamente a situazioni estreme. Ai grattacieli vertiginosi di Manhattan fanno da contraltare gli alligatori nelle fogne e gli scenari spaventosi che popolano l'*underground*, quasi a esprimere una preoccupazione diffusa tra gli abitanti delle metropoli americane, rappresentata dalla "città sotterranea", dall'esistenza di un altro mondo, incontrollabile e pieno di insidie, sotto la superficie tecnologica e civile. La compresenza di "piani alti" della società, di un mondo "borghese" e povero a livello del suolo e di uno strato nomade e talvolta clandestino a livello sotterraneo, fognario e subacqueo determina la cadenza della narrazione, caratterizzata da fulminee alternanze di scenari. Anche la coscienza ecologica, nel futuro immaginato da Matt Ruff, si manifesta in condizioni estreme e contraddittorie: in una specie di parco naturale nel Québec è proibito portarsi orologi, carte topografiche, torce elettriche e persino la carta igienica; si può pescare e cacciare soltanto a mani nude. Tuttavia nulla proibisce di consumare sigarette, dal momento che "quasi tutti i Verdi del Québec sono fumatori a catena". È condotta, poi, all'estremo anche la questione razziale: una misteriosa "Pandemia", infatti, ha cancellato dal pianeta tutti i neri in un sol colpo. Al loro posto la tecnologia e il mercato hanno introdotto i "negri elettronici", ovvero dei servi robot, sempre gentili, sorridenti e disponibili. Ruff descrive una società dominata dalle esigenze commerciali e da un uso esasperato della tecnica. Vi è una "mobilità" illimitata: con le buone idee si può arrivare ai vertici del successo e della ricchezza, ma con la sfortuna ci si può ridurre anche al barbonismo. L'autore intende, così, esplicitamente illustrare un mondo specularmente opposto a quello del romanzo *La rivolta di Atlante* (1957) di Ayn Rand, la quale, nella narrazione di Ruff, collabora, risuscitata attraverso un computer, alla spiegazione della misteriosa morte di uno scalatore di società.

Giovanni Borgognone

Gruppo editoriale
GUIDA

Guida editori

Yehudit Hendel
I villaggi del silenzio L. 18.000
Gioele Solari
La formazione storica e filosofica dello stato moderno L. 28.000
José Ortega y Gasset
Meditazioni del Chisciotte L. 38.000
Martin Heidegger
La fenomenologia dello spirito di Hegel, L. 30.000
Marcello Monaldi
Tecnica, vita, responasabilità. Qualche riflessione su Hans Jonas, L. 20.000

ALFREDO GUIDA EDITORE

Alfonso Gatto
Salerno nella polvere del mutamento, L. 15.000
Charles Dickens
Roma. Splendori e miserie L. 15.000
Carlo Antoni
L'avanguardia della libertà L. 16.000
Gaetano Salvemini
Per la riforma elettorale L. 17.000

Danza

Francesca Pedroni, *Alwin Nikolais*, pp. 195, Lit 35.000, L'Epos, Palermo 2000

Il volume su Alwin Nikolais non solo inaugura una nuova, raffinata collana di monografie dedicate ai grandi coreografi del Novecento, ma rappresenta anche – caso assai raro per i libri di danza in Italia – un'assoluta novità nel panorama editoriale internazionale. Americano di nascita, ma russo e tedesco di origine, Nikolais è tra i coreografi che meglio hanno saputo fondere la tradizione coreutica europea – formandosi con ie allieve di Mary Wigman, Truda Kaschmann e Hanya Holm – e quella della *modern dance* – seguendo i seminari estivi del Bennington College dove insegnavano, tra gli altri, Martha Graham e Doris Humphrey. Insieme al compagno di vita e di lavoro Murray Louis, Nikolais ha imposto sulle scene uno stile coreografico originale e sorprendente, costantemente sostenuto dalla riflessione teorica sulle possibilità motorie del corpo nel tempo e nello spazio. Questo ultimo aspetto della sua ricerca, sfociato nella creazione di nuovo metodo di notazione della danza, il "Choroscript", gli fece maturare l'idea che la danza fosse determinata essenzialmente dalla *motion* e non più dall'*emotion*, dalle qualità cinetiche e visive e non psicologiche, sancendo così il suo distacco dall'estetica modernista. Rispetto ai celebri esperimenti condotti da Oskar Schlemmer al Bauhaus, cui è stato ripetutamente accostato, le sue creazioni si sono poste in un rapporto non tanto "di filiazione", come puntualizza l'autrice, quanto "di affinità", spinto dal bisogno di indagare sempre nuove soluzioni tecnico-formali per fare del costume di scena un mezzo efficace di trasformazione del corpo. L'indagine fa emergere la naturale propensione didattica di Nikolais e ne sottolinea a dovere la straordinaria capacità di affrontare la scena da più prospettive, componendo personalmente le partiture musicali di molte sue coreografie, progettando nuovi sistemi di illuminotecnica e disegnando straordinari costumi. Un ricco apparato iconografico e la cronologia delle creazioni dell'artista corredano il testo.

Susanne Franco

Vittoria Ottolenghi, *D come danza. Storia, cronache, battaglie e piaceri*, pp. 288, Lit 48.000, Di Giacomo, Roma 2000

"D come danza", ma anche "C come critica", "M come militanza" oppure "V come Vittoria": sono molti i titoli calzanti per questa nuova raccolta di recensioni, saggi e interviste, pubblicati da Vittoria Ottolenghi, decana della critica di danza, sui maggiori quotidiani o su riviste specializzate tra il 1980 e il 1999. Il volume, che si pone come il seguito dei *Casi della danza*, sua prima raccolta di articoli apparsi negli anni settanta, ripropone anche alcuni di quei primi, ormai storici saggi. Con la sua scrittura vivace e mai di servizio, ironica e a volte sarcastica, l'autrice racconta due decenni di danza mettendo in luce le gestioni politiche e le strategie culturali che ne hanno determinato gli esiti, ed esprimendo – sempre senza mezzi termini – i suoi entusiasmi e le sue riserve. Accanto agli elogi di Rudolf Nureyev, di Alessandra Ferri e di altre *étoiles* di fama mondiale, si trovano riflessioni e critiche su altri meno mondialmente celebri esponenti della danza italiana. A sostenere tanta appassionata militanza è stato, a detta della stessa autrice, il desiderio di diffondere una cultura di danza ostacolata spesso, non tanto dalla penuria di iniziative, quanto dalla mancanza di qualità di molte di queste, dettate più da leggi di mercato che da scelte artistiche. Proprio per questa lucida e coraggiosa presa di posizione dell'autrice, dispiace che a chiudere il libro sia un'invettiva dal sapore acido contro "l'amabile consorteria dei giovani critici", rei di voler "ghettizzare" i loro predecessori. Ci pare invece che tra "i vecchi critici imbecilli" (così Vittoria Ottolenghi sente di essere vista da chi?) e "i giovani critici imbecilli" (chi lei vede così?) esista anche una terza auspicabile categoria di mezzo: "i giovani critici intelligenti". Un libro come questo poteva essere il miglior augurio alle nuove generazioni e a quelle di mezzo di vincere battaglie e assaporare piaceri, per poi scriverne altrettante storie e cronache. Ed è questa la funzione che ci auguriamo svolgerà.

(S.F.)

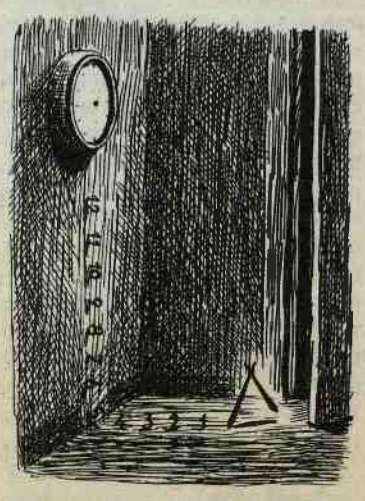
Elena Bartolini, *Come sono belli i passi... La danza nella tradizione ebraica*, pp. 156, Lit 22.000, Àncora, Milano 2000

La danza di Davide davanti all'arca di Noé, scrive Paolo De Benedetti nella prefazione al libro, è solo la punta di un iceberg da cui intraprendere un percorso di riscoperta dell'arte coreutica nella tradizione ebraica. Il tema, ancora poco indagato nelle sue valenze estetiche, tecniche e teologiche, viene affrontato dall'autrice intrecciando nozioni storiche, culturali e religiose. Ne emerge l'importanza della danza non solo nella liturgia, ma anche come parte integrante della concezione antropologica dell'ebraismo. Mentre allo studio della danza nella Bibbia e nella tradizione rabbinica è dedicata la prima sezione del volume, gii sviluppi postbiblici sono oggetto della seconda sezione, seppur limitati ad alcuni esempi salienti. Nella terza sezione viene analizzato il rapporto tra danza e memoria, e la difficile dialettica tra recupero di un repertorio coreutico che rischiava l'oblio ed esigenze di rinnovamento, un fenomeno che i Festival nazionali di danze popolari organizzati in Israele negli ultimi cinquant'anni hanno ben messo in evidenza. L'indagine è preziosa per l'accuratezza con cui affronta la varietà terminologica relativa alla danza, e la classificazione delle tipologie e delle strutture coreografiche ricorrenti. Meno convincente appare la trattazione della danza come mezzo di comunicazione interreligiosa e interculturale fra comunità ebraiche e realtà cristiana, e nella fattispecie tra maestri di danza ebrei e contesto socioculturale rinascimentale, con il dovuto riferimento alla figura di Guglielmo Ebreo. Molti aspetti del lungo processo di assimilazione che sembrano strettamente intrecciati al processo di civilizzazione e al ruolo che anche la danza rivestiva restano sullo sfondo. Nel complesso, inoltre, l'orizzonte della ricerca, limitato alla sfera della danza sociale e folclorica, tralascia molte altre realtà coreutiche in cui la velleità di recupero della tradizione ebraica è forte ed esplicita, Batsheva Company in testa.

(S.F.)

Automi, marionette e ballerine nel teatro d'avanguardia, a cura di **Elisa Vaccarino**, pp. 185, Lit 60.000, Skira, Milano 2000

Pur sembrando rischioso e talora semplicistico voler riportare a pochi tratti comuni le infinite variazioni che il corpo assunse nelle vicende teatrali e coreutiche del Novecento, è tuttavia stimolante cogliere l'invito a riflettere sull'importanza che vi ebbe l'ideale di un corpo automatizzato, privo di coscienza e manovrabile dall'esterno, come quello della marionetta, in tutte le sue declinazioni. Tale riflessione è stata al centro della mostra allestita presso il Museo di arte moderna e contemporanea di Rovereto, dove marionette e automi, ma anche opere grafiche, schizzi, fotografie e video, hanno documentato diversi tentativi artistici di dotare di movimento esseri per definizione inanimati. Nel relativo catalogo alcuni saggi contestualizzano i tratti generali di questo incontro, mentre altri, dal taglio monografico, presentano gli artisti di cui sono esposte le opere. Divenuta in breve tempo un modello per l'attore nuovo tanto auspicato dai teatranti novecenteschi e assai prima profetizzato da Kleist nel celebre saggio *Sul teatro di marionette*, il ruolo fecondo della marionetta nelle teorizzazioni dell'avanguardia storica fu quello di sgretolare le convenzioni spettacolari sentite ormai come vincolanti e obsolete, quali la verosimiglianza narrativa e la coerenza psicologica. Mediatrice tra spazio plastico e spazio scenico, essa fu inoltre oggetto di grande attrazione per artisti dai talenti multipli, come Oskar Schlemmer (scenografo-coreografo-costumista) Sophie Taeuber (pittrice-danzatrice), Alexandra Exter (pittrice-costumista), e Fortunato Depero (pittore-scenografo). Elisa Vaccarino suggerisce di individuare le ultime propaggini di questi corpi in forma di marionetta nelle coreografie di due maestri della danza contemporanea, Alwin Nikolais, che trasforma il corpo dei



danzatori con un originale uso di oggetti e costumi, e Merce Cunningham, che nelle sue creazioni informatiche porta a conseguenze estreme la stessa esistenza fisica dei danzatori.

(S.F.)

Recupero, ricostruzione, conservazione del patrimonio coreutico italiano del XIX secolo, a cura di **Flavia Pappacena**, pp. 270, Lit 30.000, Associazione Culturale Corégraphie, Roma 2000

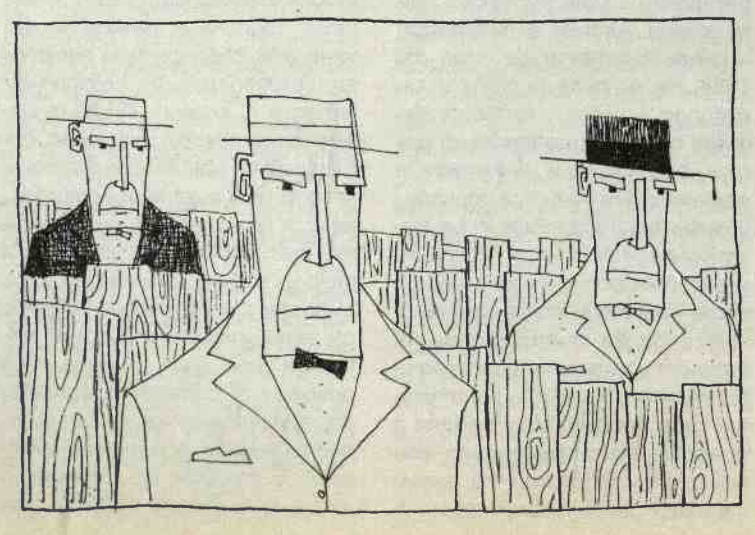
Con questo numero interamente dedicato al tema del recupero e della ricostruzione del patrimonio coreutico italiano dell'Ottocento, la rivista "Chorégraphie" si presenta ora sotto forma di volumi monografici annuali. Gli interventi, relativi al convegno tenutosi a Roma nei dicembre del 1999 sulla Scuola italiana di danza classica dell'XIX secolo, sono l'esito delle ricerche intraprese con l'intento di valorizzare e tutelare questa tradizione, per molto tempo la più prestigiosa del mondo sia a livello tecnico che teorico ma fino a oggi ai margini dei principali itinerari storiografici teatrali. Nelle prime quattro sezioni del testo vengono messe a fuoco le linee didattiche, teoriche e stilistiche della danza italiana del XIX secolo, individuate le istituzioni in seno alle quali avveniva ia trasmissione della tecnica, e approfonditi gii esiti artistici della produzione coreografica. Così se gli studi di Armando Fabio Invalidi sul Carlo Felice e di Rita Zambon sulla scuola di ballo del Teatro Grande di Trieste e della Fenice di Venezia offrono nuovi spunti per indagare una realtà ancora poco nota, il bel saggio di Nadia Scafidi si incentra sui risvolti sociopolitici del processo di istituzionalizzazione della scuola di danza italiana e sulla sua trasformazione in istituto di formazione professionale, mettendo a confronto la scuola del San Carlo di Napoli, privata e legata alla fama dei singoli maestri, e quella scaligera, pubblica e caratterizzata da un'impostazione didattica fortemente codificata e normalizzata che ne garantì la lunga esistenza. Tra gli altri segnaliamo ancora il lavoro di Ornella di Tondo, che analizza le diverse tipologie di contratti che legavano professionalmente maestri e allievi nell'ambito dell'insegnamento privato, e quello di Concetta Lo Iacono che ripercorre la carriera di Maria Giuri descrivendone la tecnica e i successi, oltre che le reazioni del pubblico. L'ultima sezione ospita invece i risultati di alcune ricostruzioni eseguite con grande accuratezza da Flavia Pappacena e Francesca Falcone.

(S.F.)

Aldo Masella, *Storia della danza*, pp. 76, Lit 40.000, Interlinea, Novara 2000

Questo volume, già pubblicato nel 1972 e nel 1998, e ora riproposto in una versione ampliata e aggiornata (ia bibliografia è però ferma al 1957), offre al lettore una panoramica sulla storia di quest'arte dai suoi albori ai giorni nostri. Il testo è indirizzato a un pubblico non specialistico, ma l'aspetto scientifico ne risente eccessivamente. Rispetto alle più tradizionali storie della danza ii volume di Masella non propone sostanziali innovazioni nell'organizzazione del materiale, e tende piuttosto a ribadire un'impostazione storiografica che vede in ogni forma di danza, dall'antichità fino al Settecento, un'anticipazione di "quegli elementi che diventeranno essenziali al futuro balletto accademico", come se davvero tutta ia storia della danza tendesse unicamente alla realizzazione di un progetto più alto, di validità indiscussa e universale quale (non) fu, appunto, il balletto. Questo orientamento finisce per relegare la danza moderna e contemporanea in un capitolo assai succinto e basato quasi esclusivamente su una glorificazione aneddotica dei maggiori interpreti. L'autore ricorre inoltre a una tipologizzazione delle forme coreutiche a mo' di glossario, dove vengono elencati indistintamente nomi di singole danze, di occasioni festive e di componimenti poetici, ma senza arrivare mai a chiarire cosa s'intenda per "danza". In più punti vengono reiterati dubbi su fatti ormai acquisiti (i maestri dei danza quattrocenteschi Guglielmo Ebreo e Giovanni Ambrosio erano la stessa persona, prima e dopo la conversione al cristianesimo), e sorprendono ie molte inesattezze (date, titoli, nomi) che costellano la scrittura: Botta, per fare un esempio, non è Bergonzo, bensì Bergonzio, e non era originario di Cortona, ma di Tortona, e tanto meno era coreografo, piuttosto tesoriere e amministratore dello Stato di Milano sotto gli Sforza.

(S.F.)



Psicologia

Ronald D. Laing, *Conversando con i miei bambini*, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Floriana Bossi, prefaz. di Stefano Mistura, pp. 122, Lit 14.000, Einaudi, Torino 2000

È tempo di riscoprire l'opera e la figura di Ronnie Laing, e questa sorta di *collage* del suo diario familiare – che esce in Italia ventidue anni dopo l'originale inglese e undici dopo la scomparsa dell'autore – può costituirne il valido pretesto. È tempo di riscoprire, senza le estreme idealizzazioni (positive e negative) dell'epoca, il lavoro di quest'uomo, che seppe apprendere molto dai suoi pazienti e fece di tutto per apprendere il meno possibile dai suoi colleghi. In un'epoca in cui tutti rischiamo, forse in maniera un po' frettolosa, un atteggiamento di riduzione della sofferenza mentale al suo substrato biologico, non fa male misurarsi con la parte di verità contenuta in un atteggiamento altrettanto radicale, ma di segno contrario. Che c'entrano i malati mentali con i bambini? Una ricca tradizione psicodinamica – Stefano Mistura, nell'introduzione, cita "solamente" Ferenczi e Winnicott, ma l'elenco potrebbe essere assai nutrito – descrive al riguardo le analogie fra il rapporto medico-paziente e quello genitore-bambino. Entrambi questi rapporti appaiono segnati da aspetti emozionali e affettivi importantissimi. Sia la relazione medico-paziente, però, sia quella genitore-figlio appaiono contrassegnate *anche* dall'essere relazioni in cui il potere gioca un ruolo centrale, anche se spesso occultato. Il testo presenta numerose istantanee dello sviluppo emotivo e cognitivo di due bambini, due tra i figli dello psichiatra scozzese, nella relazione con i loro genitori. Nei loro confronti babbo-Laing mette in atto quanto aveva appreso nel corso di anni di pratica psichiatrica: come, cioè, un ascolto attento e privo di pregiudizi sia l'unica prospettiva possibile per realizzare un abbozzo di conoscenza vera, per costruire una relazione autentica, evitando quelle distorsioni della comprensione e del potere che riteneva connaturate, da un lato, al trattamento psichiatrico, dall'altro all'educazione tradizionale.

Pierluigi Politi

Nicole Fabre, *Sono felici lontano da noi?*, ed. orig. 1998, trad. dal francese di Lorenza Tortorella, pp. 160, Lit 24.000, Ma.Gi., Roma 2000

I rapidi mutamenti sociali, economici, culturali impongono un ripensamento dei ruoli, delle funzioni, dei compiti di sviluppo, delle distanze intergenerazionali all'interno della famiglia. Tra i fattori sociali più importanti che hanno conseguenze sui nuovi aspetti psicologici della genitorialità: il notevole numero di donne che lavorano in Italia, l'aumento dei figli unici (attualmente quasi il 35% delle coppie con prole ha un solo figlio), l'aumento dell'età media in cui si diventa genitori. Gli interventi psicologici a sostegno della funzione genitoriale acquistano sempre più rilievo – basti pensare al successo della mediazione familiare in caso di divorzio – e costituiscono un'area operativa in costante diffusione. Il volume racconta le autentiche vicende della Granille, una colonia di bambini confinati durante la seconda guerra mondiale in una zona forestale della Francia centrale, in cui l'autrice ha avuto, da giovanissima, un'esperienza di educatrice. Sono descritte le straordinarie strategie di sopravvivenza che furono inventate allora e viene sottolineato il notevole potere di contenimento e la funzione rassicurativa svolta dal gruppo che agì un ruolo di grande contenimento affettivo. Insieme alle enormi potenzialità evolutive del gruppo dei coetanei, il libro mette in risalto i rischi dell'assenza, psicologica prima ancora che fisica, dei genitori. I figli hanno bisogno sia di autonomia e di fiducia, per potersi sperimentare in situazioni nuove in cui inventare soluzioni creative, sia di figure educative capaci di guidare, ascoltare, controllare, che diano continuità affettiva pur nella flessibilità delle risposte comportamentali. In particolare, il libro si propone di aiutare gli adulti a comprendere meglio le leggi che regolano la vita di gruppo dei bambini, mettendo in luce l'importanza sia dell'immaginario, sia di una presenza adulta costante ma non invasiva.

Alberto Vito

Elisabeth Fivaz-Depeursinge, Antoinette Corboz-Warnery, *Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre e bambino*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Vincenzo Calvo, pp. 263, Lit 43.000, Cortina, Milano 2000

Le due autrici presentano i frutti di una ventennale ricerca del gruppo del Centro di studi familiari dell'Università di Losanna. Si tratta di un percorso originale e, crediamo, incisivo per la felice intuizione di superare le visioni monadiche, e soprattutto diadiche, che la psicologia finora aveva utilizzato per esplorare l'universo emotivo e psichico del bambino fin dai suoi primi giorni di vita. Il campo d'osservazione della diade madre-bambino viene ampliato. Si supera una tale riduzione per approdare al modello triadico, che tenga conto dell'unità familiare *padre-madre-bambino*. Il padre rientra quindi in campo a sottolineare la competenza del bambino nell'intessere, sin dai suoi albori, relazioni complesse. Il risultato del gruppo elvetico nasce dalla sintesi della lezione psicoanalitica, dai suggerimenti derivati dall'etologia e dalle sue declinazioni bowlbiane e dal ricco repertorio dei modelli relazionali fornito dai sistemici. Il concetto di *triangolo primario* si fa spazio e diventa il fulcro di un lavoro che porta alla creazione di una tecnica d'osservazione diretta che prende il nome di "gioco triadico di Losanna": viene costruito un setting (che mutua dalla terapia della famiglia molti elementi) che rende possibile la lettura del gioco di squadra del bambino e dei suoi genitori e l'individuazione di varie tipologie di transazioni funzionali e cliniche. Attraverso il gioco si definiscono i tipi di "alleanza familiare" e se ne soppesano il grado di stabilità e d'armonia. È evidente la potenzialità terapeutica che assume quest'apertura clinica (e rimandiamo il lettore ai ricchi esempi contenuti nel testo) che ci potrebbe permettere di toccare con mano quella rara ed evanescente idea di prevenzione primaria.

Fabrizio Pavone

Johannes Cremerius, *Il futuro della psicoanalisi*, a cura di Giorgio Meneguez, trad. dal tedesco di Daniela Rogora e Francesca Rigotti, pp. 205, Lit 28.000, Armando, Roma 2000

Johannes Cremerius è, fra coloro che scrivono di psicoanalisi, forse poco letto in Italia, nonostante sappia bene articolare l'originalità del pensiero con una sobria e ordinata capacità di comunicarlo. La costante consapevolezza del suo debito di gratitudine a Freud e ai suoi maestri da un lato, e ai grandi della letteratura dall'altro, è la radice viva di un espandersi che nella vita professionale e nell'attività scientifica ha percorso diverse vie di sviluppo, dalla psicosomatica, studiata e insegnata per anni all'università di Friburgo, alla pratica psicoanalitica, oggetto di dedizione e insieme di critica rigorosa nei riguardi sia della tecnica che dell'assetto istituzionale. Pur restando all'interno della Società psicoanalitica internazionale, e rivestendo cariche istituzionali in quella tedesca a cui appartiene, Cremerius ha sempre mantenuto un atteggiamento indipendente, e ha svolto per decenni un intenso lavoro di riflessione e una ricca attività editoriale su svariati temi (in italiano ricorderò *Psicosomatica clinica* del 1981, *Seminari di psicoterapia* del 1982, *Il mestiere dell'analista* del 1985, *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica* del 1991, tutti editi da Bollati Boringhieri). Tra i saggi raccolti in questo libro spicca in particolare uno studio critico sulla concezione freudiana dello sviluppo psicosessuale della donna in cui la difficoltà tecnica a trattare pazienti donne definite falliche risederebbe nel pregiudizio negativo della psicoanalisi classica (donna come essere mancante di qualcosa), oltreché nella rigida definizione contrattuale di regole che stabilisce fin dall'inizio dell'analisi un ordine simbolico fortemente caratterizzato dalla asimmetria delle forze in campo sentita come minaccia di castrazione. Allo studio delle differenti forme d'amore presenti nella relazione analitica, e dei rischi dell'erotizzazione, Cremenius fa seguire una osservazione sulla tendenza evitante nei confronti della sessualità nelle scuole postfreudiane. In campo sociale nota come la maggior libertà sessuale sia solo apparente, una manipolazione diretta a canalizzare la spinta erotica in modelli stereotipati. La critica alla "normalizzazione" non risparmia il modello di formazione all'interno dell'istituzione psicoanalitica, e la sua forma organizzativa, più proprie a un apparato religioso che a una comunità scientifica.

Anna Viacava

Claudio Risè, *Essere uomini, la virilità in un mondo femminilizzato*, pp. 136, Lit 24.000, Red, Como 2000

Un brutto titolo e una brutta veste grafica, che non invogliano alla lettura: il libro nell'aspetto ricorda un anonimo manuale di autostima, genere autogrill, per intenderci. In questo caso, però, il contenitore è inadeguato al contenuto. Claudio Risè – autore di *Parsifal* (Red, 1988), *Il maschio selvatico* (Red, 1993) e *Maschio amante felice* (Frassinelli, 1995) – gode di una certa notorietà per i suoi scritti sul maschile. Lo stile di questo pamphlet è scorrevole, diretto, immediato, quindi intenso e accattivante: "Maschi non si nasce, si diventa... vediamo come". L'autore, già dalle prime pagine, ci fa tornare ragazzini, e con gli occhi di un quattordicenne perplesso ci affacciamo alla finestra dalla quale, alla pubertà, confusamente, si guarda il mondo: un padre assente, che si occupa di soldi e non di princìpi ed educazione dei figli, e una madre disponibile, pronta a fornire il suo modello, pratico, pragmatico, economico. Il soddisfacimento del bisogno, ci spiega Risè, è il presupposto attorno al quale ruota la società moderna, la società dei consumi. Tale soddisfacimento, continua l'autore, è tipicamente materno-infantile, lontano dall'ideale virile, fallico, del donare, momento fondante questo, dell'arricchimento dell'esperienza vitale, che il vigente modello culturale "economico" materno tende invece a cancellare. In un breve ma suggestivo viaggio attraverso la mitologia greca, indù e celtica, navigando dal mondo delle idee di Platone agli archetipi collettivi junghiani, incontrando Nietzsche e ricorrendo alla sua *fallica* volontà di potenza, l'autore ripropone le figure chiave del guerriero, del vampiro, dello straniero per condurci al significato originario del simbolo della cultura maschile, il Fallo, inteso come slancio, azzardo, passione, dono, creatività: un simbolo oggigiorno decaduto e "ridotto ad oggetto da pomoshop".

Giovanni Segagni Lusignani

Forme di vita. Forme di conoscenza. Un percorso fra psicoanalisi e cultura, a cura di **Enrico Levis**, pp. 274, Lit 50.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Nella tradizione del *Festschrift* più autori, tra gli altri Andrea Zanzotto, Vittore Branca e Aldo Giorgio Gargani, sono chiamati a dar testimonianza delle emozioni provate all'incontro con una personalità così appassionata e generosa com'è quella di Salomon Resnik. Psicoanalista argentino di matrice ebraico-russa, Resnik è presto attratto da Londra, dove entra in contatto con Bion, Klein, Winnicott, Rosenfeld. Divenuto ormai uno dei protagonisti della psicoanalisi freudiana, da anni si impegna nella formazione e nella clinica tra Parigi e Venezia. I singoli saggi, che si raccomandano anche per la loro brevità, riprendono suggestioni e temi disseminati nel lavoro di Resnik, per lo più come punto di partenza per elaborazioni personali dei vari estensori, tutti autorevoli. Argomento privilegiato è la teoria e la clinica delle psicosi: e non c'è da sorprendersi se solo si ripensi a *Persona e psicosi* (Einaudi, 1973), un classico del genere. Dovendo, per ragioni di spazio, limitare la scelta a pochi nomi, segnalerei il saggio di Petrella perché introduce al tema, sempre importante, della descrizione psicopatologica e della fenomenologia dell'esperienza clinica; di rilievo sono anche i capitoli dedicati alla sensorialità come base dello sviluppo mentale (Corominas); all'autismo (Nissim e Pagliarani); al significato della memoria nella tradizione ebraica (Della Rocca); ammirevole è, come sempre, Gargani a proposito del concetto di verità e significato in relazione all'emozione. Va da sé che l'intento celebrativo che ha ispirato questa pregevole iniziativa editoriale è solo in parte propizio a un esame critico del pensiero di Resnik.

Giuseppe Civitarese

Joseph D. Lichtenberg, Frank M. Lachmann, James L. Fosshage, *Il sé e i sistemi motivazionali*, ed. orig. 1992, a cura di Gianni Nebbiosi e Susanna Federici, pp. 312, Lit 52.000, Astrolabio, Roma 2000

Una nuova teoria della tecnica psicoanalitica fondata sulla motivazione e sull'osservazione dello scambio relazionale momento per momento.

Harold Steward, Michael Balint, *La teoria delle relazioni oggettuali e sue applicazioni*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Elena Pellegrini, pp. 159, Lit 34.000, Angeli, Milano 2000

Un percorso attraverso le opere e il pensiero di Balint, che hanno segnato lo sviluppo della psicoanalisi, a opera di un analista che è stato suo allievo ed è a sua volta autore di *Esperienza psichica e tecnica psicoanalitica*, Boria, 1994.

L'omosessualità nella psicoanalisi, a cura di **Pierfrancesco Galli**, pp. 268, Lit 30.000, Einaudi, Torino 2000

Un'antologia di autori (Paul Parin, Donald Moss, Paul Moor, Jack Drescher, Richard A. Isay, Mark J. Blechner, Sidney H. Phillips, Fritz Morgenthaler, Stephen A. Mitchell), scelti per la capacità di pensare in modo non stereotipato, dall'indagine politico culturale di Parin e Moss sulla discriminazione, alla testimonianza di analisti omosessuali, all'importante contributo clinico e teorico di Morgenthaler.

Anna D'Elia, *Fotografia come terapia*, pp. 119, Lit 20.000, Meltemi, Roma 2000

Un percorso fotografico attraverso le immagini di Luigi Ghirri alla ricerca della capacità di rintracciare significati, individuare legami, distinguere e mettere limiti all'inflazione di segni contemporanea.

Giangaetano Bartolomei, *Come scegliersi lo psicoanalista*, pp. 142, Lit 19.000, Rosenberg & Sellier, Torino 2000

Tutto quello che si dovrebbe sapere prima di iniziare un trattamento psicoanalitico: la scelta giusta è legata non solo, come è ovvio, alla consistenza e serietà del curriculum formativo dell'analista, ma, come in qualunque altra relazione, alla compatibilità dei due.

Rochelle G.K. Kainer, *Il crollo del sé*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Gianni Baldacchini, pp. 246, Lit 42.000, Astrolabio, Roma 2000

Un interessante tentativo di articolare insieme modelli psicoanalitici diversi e anche molto distanti tra loro come la teoria neo-kleniana e la psicologia del sé di Heinz Kohut.

Eugenia Scabini, Piero Cigoli, *Il famigliare*, pp. 277, Lit 38.000, Cortina, Milano 2000

Le relazioni familiari esplorate da un punto di vista relazionale, a partire dal riconoscimento delle differenze di genere, generazione e stirpe, e dal punto di vista simbolico, come ciò che connette aldilà delle differenze.

Filosofia

DANTE LEPORE, *Natura, lavoro, società*, pp. 345, Lit 38.000, Grafica3, Torino 2000

Questo è un libro che è poco definire "controcorrente": si tratta infatti di un libro marxista-leninista, con tanto di citazioni dalla *Dialettica della natura* e da *Materialismo e empiriocriticismo* e violenza verbale di stampo marx-engelsiano. Le due parti in cui è diviso si pongono ciascuna un problema non da poco: la prima, qual è l'origine del pensiero e della coscienza; la seconda, perché scienza e filosofia sono nate in Grecia intorno al VI secolo a.C. In entrambi i casi Lepore cerca una risposta materialista-dialettica, che cioè (per chi non lo ricordasse) chiami in causa il ruolo genetico determinante dell'interazione biofisica tra specie umana e ambiente naturale, da un lato, e lo sviluppo delle forze produttive intrecciate coi rapporti di produzione, dall'altro. La seconda parte, sull'origine greca del pensiero razionale, è più convincente: Lepore svolge interessanti anche se in parte note considerazioni sul rapporto tra conformazione geografica, facilità delle comunicazioni via mare, sviluppo del commercio e dei viaggi, articolazione della divisione del lavoro, formazione di un ceto relativamente libero da impegni produttivi diretti e nascita della riflessione teorica "pura". In fondo è d'accordo con Aristotele: la filosofia nasce dall'ozio. Ma si tratta di un ozio alfabetizzato (Lepore insiste sul ruolo determinante della scrittura alfabetica nell'origine della geometria e della logica) e arricchito dalle esperienze intellettuali depositate nelle tecniche, il cui sviluppo è indotto dalle dinamiche sociali innescate dai processi di cui sopra. Il "genio greco" viene così ricondotto a condizioni materiali. Più difficile è svolgere la stessa operazione per le strutture cerebrali che sono alla base dei processi cognitivi umani. Il materialista dialettico ha bisogno di far interagire l'evoluzione biologica con quella socioculturale, ma le nostre conoscenze biologiche attuali – comunque insufficienti a risolvere il problema – non vanno precisamente in quella direzione. Lepore sfrutta abilmente le idee scientifiche che confortano la sua ipotesi, per esempio le osservazioni di Cavalli-Sforza sui rapporti tra sviluppo dell'agricoltura, movimenti di popolazione, dinamiche demografiche e pressione selettiva; ma, in generale, si ha l'impressione che la sua tesi richiederebbe che l'evoluzione fosse più lamarckiana che darwiniana. Per quel che ne sappiamo, non lo è: lo sviluppo socioculturale condiziona solo indirettamente e saltuariamente l'evoluzione biologica.

DIEGO MARCONI

JOHN R. SEARLE, *Mente, linguaggio, società. La filosofia nel mondo reale*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Eddy Carli e Valentino Bramé, pp. 189, Lit 34.000, Cortina, Milano 2000

La migliore spiegazione dello scopo di questo libro la fornisce lo stesso Searle all'inizio dell'introduzione: "Chiunque scriva libri su argomenti di vario tipo dovrebbe, alla fine, sentire il bisogno di scrivere un libro che spieghi come questi diversi argomenti si relazionino gli uni agli altri (...) Questo è un libro di tale genere". Ciò implica naturalmente che non si troveranno grandi novità rispetto alle precedenti opere di Searle, come *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio* (1969; Boringhieri, 1976), *Dell'intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza* (1983; Bompiani, 1985) o *La costruzione della realtà sociale* (Edizioni di Comunità, 1996). La trattazione è inoltre mantenuta a un livello che permetta un'ampia leggibilità. Un capitolo iniziale è dedicato all'esposizione del realismo di fondo di Searle, secondo cui l'universo esiste indipendentemente dalle nostre menti e può essere almeno parzialmente compreso da esse, e secondo cui la verità consiste nella corrispondenza ai fatti. Tre capitoli sono poi riservati alla filosofia della mente, esplicitamente assunta come "filosofia prima" su cui fondare le altre branche del sapere filosofico. Il dualismo e il materialismo sono gli obiettivi polemici di Searle, che espone le sue note concezioni sull'irriducibilità della coscienza e sull'intenzionalità. Gli ultimi due capitoli sono dedicati rispettivamente alla costruzione di una realtà sociale oggettiva da parte della mente e al linguaggio. I due maggiori pregi del libro sono la limpidezza con cui l'autore riassume ed espone i risultati di tutta la sua carriera filosofica e la delineazione del quadro architettonico in cui essi devono essere collocati.

GUIDO BONINO

Ragionamento: psicologia e logica, **a cura di Paolo Cherubini, Pierdaniele Giaretta, Alberto Mazzocco**, pp. 328, Lit 44.000, Giunti, Firenze 2000

La questione del rapporto tra logica e psicologia è stato centrale in molta della filosofia di questo secolo: come risulta evidente dal titolo, il volume a cura di Cherubini, Giaretta e Mazzocco affronta questo tema in rapporto alla nozione di ragionamento. Il libro è il risultato (rielaborato) di un convegno tenutosi a Padova nel 1999, e si divide in tre parti. La prima (*Ragionamento: il punto di vista psicologico e il punto di vista logico*) è quella più strettamente attinente al tema enunciato dal titolo: i contributi di Philip Johnson-Laird, Gabriele Lolli e Pascal Engel affrontano la questione di quale sia la misura in cui la logica può spiegare i processi del ragionamento umano. La seconda parte è dedicata a *Ragionamento e computabilità*, e riguarda soprattutto l'ambito dell'intelligenza artificiale. Infine, la terza parte (*Il significato*) tratta temi di semantica, quali la nozione di significato come uso (Paolo Leonardi), il rapporto tra riferimento e comprensione (Alfredo Paternoster) e l'analisi dei ragionamenti controfattuali (Ruth Byrne e Alice McEleney).

(G.B.)

ARTURO SANGALLI, *L'importanza di essere fuzzy. Matematica e computer*, pp. 196, Lit 40.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Al fondo delle molte discussioni sulle "due culture" è la tensione tra il procedere incerto della scienza sperimentale e le certezze e il rigore del metodo o del linguaggio di cui essa si serve, cioè il linguaggio matematico. Dal riscontro di questo dissenso o tensione nasce la "logica *fuzzy*", o "vaga", creata da un ingegnere, Lofti Zadeh, negli anni settanta, e che ha avuto larga diffusione e un certo successo negli ultimi venti anni. Una prima introduzione al tema si trova in un libro di Bart Kosko, *Il fuzzy-pensiero. Teoria e applicazioni della logica fuzzy* (1993; Baldini & Castoldi, 1995). Ora Arturo Sangalli, professore di matematica al Champlain Regional College di Lennoxville, nel Quebec, ci offre un aggiornamento della questione. Sangalli concentra l'analisi soprattutto sui rapporti tra matematica e computer, e ciò gli facilita il compito: la complessità dei problemi "filosofici" che stanno alla base della logica *fuzzy* risulta notevolmente ridotta. Inoltre, l'indagine è qui allargata a un insieme di procedure e tecniche che vanno sotto il nome di "calcolo *soft*"; quindi non soltanto la *fuzzy logic* strettamente intesa, ma anche le "reti neurali" e gli "algoritmi genetici", che costituiscono, entrambi, espedienti di approssimazione alle procedure effettive dell'intelligenza umana.

FRANCA D'AGOSTINI

Teoria politica

THOMAS PAINE, *L'età della ragione*, **a cura di Erica Joy Mannucci**, pp. 132, Lit 17.000, Ibis, Como 2000

Nel 1793, mentre era in Francia, dove era stato eletto deputato della Convenzione, e poco prima di essere incarcerato dal governo giacobino in quanto amico dei girondini, Thomas Paine cominciò a scrivere quello che sarebbe stato il suo ultimo libro: *L'età della ragione*. Prima dell'arresto Paine riuscì a completare solo la prima parte dell'opera (quella che ora viene presentata ai lettori italiani), mentre la seconda sarà composta in prigione. Il libro esprime una posizione di teismo radicale: tutte le religioni rivelate sono considerate deviazioni rispetto a una religione naturale a cui ciascun uomo può arrivare per mezzo della ragione. Si può fissare un'equazione tra la critica politica di Paine e quella religiosa. In entrambi i casi egli si scaglia contro l'eredità del passato che ha creato sistemi oppressivi che si mantengono per la forza di interessi costituiti, ma che non reggono di fronte alla critica razionale. In questo senso la religione rivelata può essere vista come l'equivalente della monarchia in politica. L'argomento di fondo di Paine è quello del creato come prova evidente della esistenza di Dio, ricavabile dall'osservazione del mondo e delle sue leggi di funzionamento, che l'uomo può scoprire ma non può modificare. In questo Paine non è particolarmente originale, e si serve di argomenti da tempo consolidati. Basti pensare che tra le sue fonti c'è Spinoza. Tuttavia se le argomentazioni sono quelle avanzate già nella letteratura seicentesca, il libro risente di una diversa atmosfera culturale, quella del newtonianesimo che, con la scoperta della gravitazione universale come legge di funzionamento dell'universo, aveva dato nuova forza agli argomenti teisti. D'altronde, più che per l'originalità intrinseca, il libro di Paine va valutato per la sua capacità di divulgare argomenti difficili a beneficio di un pubblico non colto, anzi spesso appena alfabetizzato. Se al lettore odierno possono suonare ingenue alcune affermazioni dell'autore o parere troppo disinvolto il modo con il quale risolve importanti questioni teologiche, occorre riportare lo scritto al clima del momento e ai fini che si proponeva. In tal senso assai utile risulta l'introduzione della curatrice, che fornisce gli elementi necessari per storicizzare un testo che, ancora più degli altri di Paine, per essere correttamente inteso dev'essere contestualizzato.

MAURIZIO GRIFFO

ISAIAH BERLIN, *Due concetti di libertà*, ed. orig. 1958, postfaz. di Mario Ricciardi, pp. 115, Lit 25.000, Feltrinelli, Milano 2000

Questo saggio di Isaiah Berlin è considerato ormai un classico del pensiero politico del Novecento. Pubblicato già in versione italiana in diverse raccolte di saggi, viene qui presentato per la prima volta in volume autonomo, arricchito di una postfazione che ricostruisce l'itinerario intellettuale di Berlin. Nel suo scritto, Berlin riprende il famoso discorso di Constant sulla libertà degli antichi e dei moderni, ma dialoga soprattutto con Mill. La distinzione analitica tra libertà "negativa" (o libertà *da*) e libertà "positiva" (o libertà *di*) viene svolta e argomentata con l'intento esplicito di difendere la prima (e il pluralismo che vi è connesso) contro gli attacchi della seconda. Secondo Berlin, la necessità di non essere ostacolati nelle proprie scelte è cosa diversa dal bisogno di sentirsi padroni di se stessi, e la risposta alla domanda "Che cosa sono libero di fare?" è da tenere distinta dalla risposta alla domanda "Chi mi governa?". Pertanto, il "non-impedimento" della tradizione liberale va distinto dall'"autonomia" della tradizione democratica; a tal punto che è possibile affermare che la libertà negativa "non è incompatibile con qualche forma di autocrazia". Mostrando come sia pericoloso affidarsi alla sola libertà positiva – poiché dal principio di autogoverno razionale è assai facile passare al governo degli esperti e al totalitarismo – Berlin afferma che qualunque significato di libertà non può prescindere da un minimo di libertà negativa. In questa prospettiva, il problema di *quanta* autorità debba essere esercitata prevale sul problema di *chi* eserciti la medesima autorità.

TOMMASO GRECO

EVA CIVOLANI, *La sovversione estetica. Arte e pensiero libertario tra Ottocento e Novecento*, pp. 204, Lit 25.000, Elèuthera, Milano 2000

La ricerca di Eva Civolani si sviluppa lungo due percorsi analitici, complementari e convergenti. Il primo affronta le concezioni estetiche dei teorici classici dell'anarchismo. Per Proudhon l'arte ha la funzione di conciliare il giusto con l'utile, di contribuire al miglioramento dei costumi, all'elevazione morale e quindi al perfezionamento degli uomini. Bakunin difende il valore progettuale, universale, etico e libertario dell'arte. Per Kropotkin essa riveste il ruolo di recupero della dimensione estetica dell'esistenza, soffocata dall'industrialismo, mentre per Tolstoj è strumento di comunione fra gli uomini, attraverso lo scambio di sentimenti di eguaglianza e fraternità. I primi decenni del Novecento, con l'impatto della psicoanalisi e la disillusione per la realtà dell'autoritarismo sovietico, coincidono con una svolta anche nell'estetica libertaria: l'accento si sposta dall'analisi dello sfruttamento a quella del dominio. Se per Pelloutier e per l'anarcosindacalismo, l'arte deve creare dei ribelli, per teorici come Rocker, Goldman, Bergman, l'arte non è più un fattore marginale del processo rivoluzionario, ma diviene un vettore della denuncia dell'autoritarismo politico, che indossa le vesti della massificazione delle coscienze, propria dei totalitarismi moderni. Se l'anarchismo presta attenzione all'arte, anche l'arte non è lontana dall'anarchia. Il secondo itinerario coglie, infatti, il movimento opposto di avvicinamento degli artisti agli ideali libertari, a volte consapevolmente, come in Courbet o in Pissarro, a volte in modo più implicito, tramite l'esaltazione dell'individuo, la volontà iconoclasta, la critica della morale borghese, com'è accaduto con il dadaismo o con il surrealismo.

FRANCESCO CASSATA

Internazionale

Sara Gentile, *Mitterrand il monarca repubblicano. La trasmissione del carisma nella V Repubblica*, pp. 185, Lit 32.000, Angeli, Milano 2000

A due anni da *Capo carismatico e democrazia: il caso De Gaulle*, Sara Gentile affronta, in un'ottica analoga, la figura di François Mitterrand. Dapprima ne considera gli studi, l'iniziale fascinazione per il colonnello ultraconservatore La Rocque, la cattura e l'internamento a opera dei nazisti, la fuga, l'impegno a Vichy e, in un secondo momento, nella Resistenza; quindi ne ripercorre l'itinerario del dopoguerra. Mediatore abile e carismatico, Mitterrand si segnala sulla scena politica già con la Quarta Repubblica, ottenendo via via anche svariati incarichi ministeriali. Con il passare degli anni, egli rimane sempre alla guida di gruppi ostili a De Gaulle, fino a qualificarsi come il maggior oppositore del Generale. Parallelamente, lavora per l'unità dei socialisti, diventando nel 1971 segretario del Psf. In tale carica Lionel Jospin gli subentrerà nel maggio 1981, quando Mitterrand – già battuto per un soffio da De Gaulle nel 1965 e da Giscard d'Estaing nel '74 – sarà infine eletto all'Eliseo. Forte d'una cospicua maggioranza in Parlamento, per tutto il primo settennato Mitterrand si pone, quanto alla prassi presidenziale, su una linea di sostanziale continuità rispetto al gollismo, con la recisa rivendicazione d'un *domaine reservé* (difesa e politica estera) e *ordonnances* a pioggia: sebbene la coerenza lo induca a evitare un ricorso massiccio ai referendum, precedentemente biasimato in De Gaulle, durante questa fase egli governa da vero "monarca eletto". In conseguenza dell'ascesa chirachiana si inaugurerà invece la *cohabitation*, con il verificarsi, fra i poli dell'esecutivo, di scontri anche plateali – mai, però, traumatici. Il merito storico di Mitterrand consiste dunque nell'aver progressivamente sfrondato la presidenza francese dagli elementi cesaristici tipici del gollismo, improntando la propria azione a canoni di realismo e flessibilità. Gli vanno perciò riconosciuti la capacità di adeguarsi ai tempi e il rango del grande statista.

Daniele Rocca

Harry Browne, *La guerra civile spagnola*, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Biagio Forino, pp. 186, Lit 20.000, il Mulino, Bologna 2000

Due miti, opposti e paralleli, si sono sviluppati attorno al tema della guerra civile spagnola. Innanzitutto, l'osborniana *last great cause*. In realtà, la guerra del 1936-39 non fu il primo atto della sfida europea tra democrazia e fascismo, ma ebbe cause specificamente spagnole. Fu riprova dell'incapacità della Spagna di operare un'effettiva nazionalizzazione delle masse e fu drammatico momento di frattura dei conflitti latenti a livello sociale, politico ed economico: un esercito abituato a considerarsi unico detentore della "volontà generale", una Chiesa cattolica ostile al liberalismo, lo scontro tra centralismo e regionalismo, lo sviluppo di un'economia fortemente dualistica. Il secondo mito è, invece, quello della cospirazione comunista: in realtà, il programma dei repubblicani era più liberale che socialista; la breve stagione rivoluzionaria fu più anarchica che comunista; la dipendenza dall'Unione Sovietica per la fornitura d'armi accrebbe l'influenza comunista sia sulla strategia militare sia su quella politica, ma non produsse governi di tipo sovietico sotto forme pallidamente democratiche. "Nessuna nuova valutazione della guerra civile – afferma l'autore – dovrebbe perdere di vista la natura del governo prebellico o la squallida brutalità del regime che s'impose dopo la guerra". Nel saggio di Browne, la ricostruzione del conflitto è, infatti, preceduta dalla descrizione della lunga crisi della seconda repubblica ed è seguita dall'analisi delle conseguenze del franchismo sulla storia spagnola, in termini di terrore politico, di crisi economica e di isolamento dal resto dell'Europa.

Francesco Cassata

Dietmar Rothermund, *Delhi, 15 agosto 1947. La fine del colonialismo*, ed. orig. 1998, trad. dal tedesco di Serena Andreassi, pp. 259, Lit 32.000, il Mulino, Bologna 2000

Dietmar Rothermund è uno studioso noto soprattutto per le ricerche sulla storia dell'India moderna. In quest'ultimo libro, però, si cimenta brillantemente con un argomento più ampio: una panoramica storica generale sulla fine del colonialismo. La periodizzazione scelta (1947-1964), tanto nel suo termine *a quo* che in quello *ad quem*, è centrata sull'India. La data dell'indipendenza indiana, infatti, segna l'inizio del processo che porterà alla fine degli imperi coloniali. La scomparsa di Nehru, poi, conclude una fase nella vita dei nuovi Stati indipendenti e costituisce uno spartiacque rispetto a quello che è avvenuto successivamente. Molta cura è messa nel definire "le circostanze specifiche in cui avvengono i processi di decolonizzazione", nella convinzione, ampiamente condivisibile, che esse "esercitano una profonda influenza sul successivo sviluppo dei nuovi stati". In particolare l'autore sottolinea l'importanza, in ciascun contesto, di fattori come il ruolo dell'esercito, l'esistenza di istituzioni di partecipazione politica in epoca tardo-coloniale, la maturazione o meno di un'opinione pubblica. E riesce, in questo modo, a offrire al lettore un metro di giudizio ragionevole per capire l'evoluzione di ciascuna delle ex colonie. Ripartito in otto capitoli, più un'introduzione, il libro è diviso sostanzialmente in due parti. I primi cinque capitoli ripercorrono le vicende delle varie aree geografiche. Gli ultimi tre sono tematici e affrontano la politica estera, la storia economica e l'eredità coloniale. In questo modo il volume riesce a dare un quadro, necessariamente schematico, ma abbastanza completo, dei vari accadimenti, e consente al tempo stesso una messa a punto dei più importanti aspetti della decolonizzazione. In particolare va segnalata, per il suo ampio respiro, la ricostruzione della politica estera. L'autore ricorda come i nuovi Stati, nei loro tentativi di promuovere una efficace politica di non allineamento, scontavano negativamente il difficile rapporto con le ex madrepatrie o con gli Usa, e, contemporaneamente, dovevano fare i conti con la implacabile *Realpolitik* sovietica. Anche la discussione sull'eredità coloniale, infine, offre una esposizione sostanzialmente equilibrata. Per quanto Rothermund non nasconda la sua avversione di principio verso la dominazione coloniale, i suoi esiti ultimi non sono visti del tutto negativamente, anche se non arriva a dichiararli, per timidezza o per radicata convinzione, un contributo di civilizzazione.

Maurizio Griffo

Edvard Radzinskij, *Rasputin. La vera storia del contadino che segnò la fine di un impero*, ed. orig. 2000, trad. dal russo di Luisa Agnese Dalla Fontana, pp. 535, Lit 38.000, Mondadori, Milano 2000

Chi fu Grigorij Efimovià Rasputin, l'ultimo uomo ad avere in pugno le sorti russe prima della deflagrazione rivoluzionaria? Drammaturgo, già autore di documentari storici e biografie, Radzinskij ne tratteggia il *camaleontismo* di profeta contadino, l'amore per l'ascesi come per il sesso e la danza, l'enorme influsso a corte. Il tono dominante nel libro è quello del dramma, e Radzinskij stesso pensa d'aver scelto un tema da romanzo d'appendice, ma la ricchezza delle fonti gli permette di illuminare la storia del monaco siberiano fin nei suoi versanti meno noti. Significativa l'iniziale rassegna dei protagonisti: Nicola II, soprattutto con la guerra mondiale in grave calo di autorità, la zarina Alessandra (succube di Rasputin), i membri dell'alta aristocrazia, poi i vari stregoni, taumaturghi e veggenti di palazzo, le *mogli celesti* di Rasputin, i maggiorenti di secondo livello e gli effimeri ministri d'un paese allo sbando, alla mercé di ambiziosi, ciarlatani e acchiappanuvole d'ogni sorta. Emerge da ogni pagina l'approfondirsi del fossato fra autocrazia-oligarchia e società, né fa meraviglia vedere anche Rasputin preso fra intrighi e contrasti tutti giocati nel microcosmo della reggia come sul quadrato d'una scacchiera. È in ogni caso fuori discussione la singolarità del personaggio: un'impressionante autoconsapevolezza carismatica viene qui attestata anche dalle foto. Malgrado le concessioni aneddotiche, Radzinskij illustra in modo attento e attendibile il *fenomeno Rasputin* e l'impatto che esso ebbe sulla corte come sull'immaginario collettivo e la credulità popolare, quella stessa che nel dicembre 1916 spinse molti, quando nella Neva ne fu rinvenuto il cadavere, a precipitarvisi per riempire secchi d'acqua ritenuta benedetta, dopo che lo *starec* della zarina era stato avvelenato, percosso, colpito da pallottole e poi, forse ancor vivo, legato e gettato nel fiume dagli ideatori della congiura.

(D.R.)

Paul Carell, *La campagna di Russia*, ed. orig. 1963 e 1966, trad. dal tedesco di Giorgio Cuzzelli e Marina Neubert Giuriati, prefaz. di Raimondo Luraghi, 2 voll., pp. 770+699, Lit 36.000, Rizzoli, Milano 2000

In questa monumentale opera Paul Carell descrive con meticolosità quasi maniacale e dovizia di particolari la titanica lotta che si svolse tra la Wehrmacht e l'Armata Rossa dal giugno del 1941 all'agosto del 1944 (il secondo volume si arresta con l'arrivo dei russi sul confine della Prussia Orientale). L'autore passa dai racconti dei reduci (ha intervistato centinaia di ex-militari tedeschi, di ogni grado, dal feldmaresciallo al soldato semplice) alla situazione strategica complessiva (illustrata anche grazie a un gran numero di belle cartine), dai dettagli tecnici dei carri armati alle trame degli agenti segreti. Carell padroneggia questa imponente materia con abilità e la espone con una prosa scorrevole, intervallando le analisi di natura tatticostrategica con pagine liriche di sapore jüngheriano. Il principale limite dell'opera consiste, semmai, nella sua natura di storia militare *stricto sensu*. Carell, infatti, non prende in considerazione il carattere ideologico dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica, sorvolando sulla condotta feroce della Wehrmacht sul fronte orientale. L'obiettivo – implicito, ma molto chiaro – dell'autore è quello di salvare l'onore dell'esercito tedesco, attribuendo tutta la responsabilità della sconfitta agli errori di Hitler e all'efficienza della rete spionistica sovietica. Non solo, Carell è una sorta di dottor Stranamore, che cerca di occultare il suo passato di alto burocrate del Iii Reich, e si sforza di dimostrare di avere superato con successo il processo di de-nazificazione; "Paul Carell" è uno pseudonimo anglicizzante del germanissimo Paul Schmidt. Ma, come avviene per ii personaggio del film di Kubrick, il passato di Carell non può non riaffiorare. A proposito dell'attività delle spie russe, ad esempio, egli si lascia sfuggire un "Oh, Führer, se avessi saputo!", una frase che ricorda in maniera inquietante il "Mio Führer, io cammino!", con cui si chiude *Il dottor Stranamore*. Quanto alla traduzione italiana, pur complessivamente di buon livello, talvolta non rende onore allo stile di Carell. In alcuni casi, infatti, i termini tecnici sono resi con espressioni approssimative, se non decisamente inappropriate; si pensi al goffo "granatieri blindati", per "*Panzergrenadiere*", che si poteva lasciare nella lingua originale.

Giaime Alonge

Martin Luther King Jr., *"I have a dream". L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, a cura di Clayborne Carson, trad. dall'inglese di Tania Gargiulo, pp. 400, Lit 35.000, Mondadori, Milano 2000

Martin Luther King non scrisse mai un'autobiografia. Coretta Scott King precisa nella nota iniziale che in *"I have a dream"* le parole del marito sono oggi raccolte "in forma autobiografica" nell'attesa che il *King Papers Project*, con la pubblicazione dei suoi quattordici volumi, giunga a compimento. Priva purtroppo di un'introduzione storica, l'opera è suddivisa in trentadue capitoli, nel primo dei quali troviamo gli anni giovanili di King, il suo ambiente per nulla misero, l'istruzione per nulla mediocre, i genitori per nulla apolitici; nell'ultimo, ii discorso tenuto al Tempio del vescovo Mason a Memphis il 3 aprile 1968, vigilia della morte; fra l'uno e l'altro, in puntuale successione, le prime lotte, il movimento dei *sit-in*, la marcia di Washington, il Nobel, i contrasti con il Black Power per la sua "filosofia nichilistica". Si può dire che la vita del Reverendo sia stata tutta rivolta all'affermazione del principio cristiano di uguaglianza, cuore pulsante del suo sistema ideologico. Ciò lo indusse a battersi su più fronti, oltre a quello razziale: nel 1964 a Oslo King invocava "una guerra mondiale senza quartiere contro la povertà", facendo appello alle nazioni più sviluppate per cancellare "l'abisso fra la minoranza di ricchi e la maggioranza di poveri". Sia l'"antipatia per il capitalismo" sia il desiderio di annientare il razzismo erano stati del resto in lui molto precoci. E così il ragazzo di Atlanta che in autobus, pur costretto a stare sul fondo per il colore della pelle, si immaginava nei sedili davanti, non tardò a divenire il simbolo del possibile affrancamento pacifico degli oppressi.

(D.R.)

Norman Mailer, *Il combattimento*, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Andrea D'Anna, pp. 244, Lit 29.000, Baldini & Castoldi, Milano 2000

È stata pubblicata anche in italiano la storia dell'incontro di pugilato tra George Foreman e Cassius Clay, o Mohammed Alì, scritta qualche anno fa da Norman Mailer. L'opera conferma come l'editoria ancora una volta abbia dedicato il maggior numero di pagine sul "più grande pugile di tutti i tempi" soprattutto al suo incontro di Kinshasa contro Foreman. Eppure quando combatté in Zaire Alì non era più "il più forte, il più grande, il più bello". Non era più il fenomeno che aveva vinto la medaglia d'oro alle olimpiadi di Roma, conquistato il titolo mondiale contro un gigante come Sonny Liston e annientato tanti altri pugili formidabili con una boxe completamente nuova. Era ormai troppo vecchio, e infatti combatté in modo completamente diverso, sorprendendo l'avversario e il pubblico con la resistenza fisica e l'intelligenza tattica. Ma l'incontro di Kinshasa ebbe per molti un significato che trascendeva l'evento sportivo. Da anni Alì aveva messo la popolarità del suo personaggio al servizio del movimento dei *black muslims*. Alì si batteva per il *black power* (oltre che, indubbiamente, per se stesso) ed era riuscito a portare simbolicamente questo incontro in Africa, la terra madre. Anche Foreman era un personaggio molto seguito dai media, ed era nero, anche più di Clay, che aveva pure ascendenti bianchi, ma la campagna di Alì lo aveva annichilito ed escluso completamente dal luogo, dalla razza, dal messaggio. Era diventato solo un negro amico dei bianchi, reo di aver sventolato sui ring la bandiera a stelle e strisce. Un nemico fisicamente più forte, il che rese la sua famosa sconfitta per k.o. all'ottavo round ancora più eclatante. Mailer raccoglie intorno all'incontro le sue riflessioni sulla negritudine, americana e africana, filtrata attraverso i personaggi dei due grandi pugili, l'esperienza del viaggio nello Zaire di Mobutu, qualche lettura di "filosofia bantù" e i propri pregiudizi. Ne esce una lucida confessione del disprezzo, della curiosità e del timore che avvolgono il rapporto dei bianchi cristiani ed ebrei con i discendenti degli schiavi africani.

Riccardo Ventura

Economia

Ida Regalia, Massimo Angelo Zanetti, *La riforma infinita. Impresa, lavoro, sindacati nelle Ferrovie dello Stato*, pp. 144, Lit 25.000, Carocci, Roma 2000

Questo utile e interessante volume di Ida Regalia e Massimo Angelo Zanetti analizza, attraverso una ricostruzione attenta e puntuale, il processo di trasformazione delle Ferrovie dello Stato negli ultimi quindici anni, che ha coinvolto governo, azienda e sindacati. Il libro coglie e sviluppa con precisione alcuni elementi cruciali dei tentativi di trasformazione delle Fs: il rapporto con il lavoro, essenziale come in tutte le imprese di servizi, quello con i sindacati, che assume, invece, caratteristiche molto peculiari nel trasporto ferroviario (frammentazione della rappresentanza, presenza rilevante di sindacati "autonomi" e professionali, elevata conflittualità), le relazioni *fra* i sindacati (in particolare, ma non solo, fra professionali e confederali), nonché il continuo tentativo di definire la riorganizzazione dell'azienda con il consenso dei lavoratori e dei sindacati. Al centro del processo di riforma si trovano, dunque, le relazioni industriali, e l'analisi sottolinea come le difficoltà di trasformare una tradizione di rapporti "particolaristici", specie a livello decentrato, aggravate dalla frammentazione della rappresentanza, dalle possibilità di comportamenti opportunistici da parte di alcune sigle sindacali e da atteggiamenti non sempre coerenti dell'azienda, rendano i tentativi di cambiamento particolarmente complessi. Ciononostante, il volume mostra come molto sia mutato e stia mutando rispetto alla situazione di inizio anni ottanta, e affronta la questione delle condizioni che possono favorire la definizione di un nuovo assetto aziendale (e più in generale del settore ferroviario) che sia "economicamente adeguato" e "socialmente apprezzabile ed apprezzato". Sono forse due i maggiori limiti del libro: non avere bilanciato pienamente, nella stesura finale, l'impronta di una committenza di "parte" (la Filt-Cgil lombarda) dei due studi che costituiscono la base sostanziale del lavoro, e un'integrazione non del tutto soddisfacente fra l'analisi delle vicende nazionali e quella che tratta del compartimento di Milano, forse resa particolarmente ardua dalle specificità del caso locale, sottolineate anche nel testo.

Roberto Pedersini

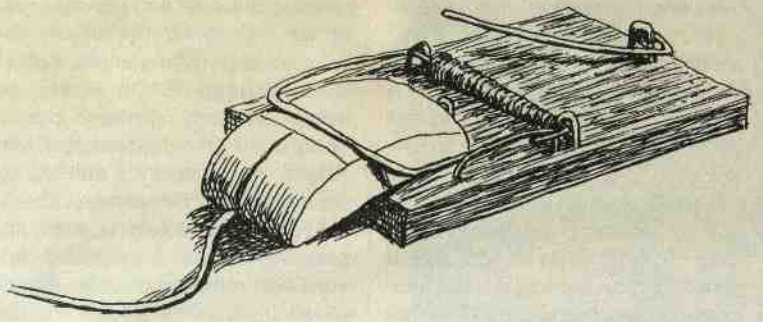
Pierluigi Ciocca, *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)*, pp. 301, Lit 38.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

"Da questa crisi (...) l'economia italiana non potrà uscire senza una riflessione nuova e sistematica sulle sue regole fondamentali di economia mista". Queste parole, pronunciate nel 1979 dall'allora governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, sono poste a epigrafe della ricostruzione delle vicende finanziarie italiane dell'ultimo ventennio offerta da chi come Ciocca, oggi vicedirettore generale dell'istituto, nell'opera di risanamento e riforma avviata sotto l'egida di Baffi si riconosce pienamente. In questi vent'anni si è assistito, mostra l'autore, a una "mutazione" del panorama finanziario nazionale che l'ha avvicinato a quello dei paesi più avanzati, secondo una logica di passaggio da un'"economia mista" o "programmata" (intessuta di un inarrestabile "accumulo da parte del settore pubblico di passività cospicue" divenuto endemico negli anni settanta) a "un modello di economia aperta e concorrenziale, con diversi equilibri tra pubblico e privato". Il libro ricostruisce tali trasformazioni, individua i nodi ancora da sciogliere (costo del lavoro, qualità di alcuni servizi, oneri "ambientali", fondi pensione) e conclude sottolineando che "ciò che è essenziale è la concorrenza come valore". Ne risulta una testimonianza di indubbia pregnanza analitica e operativa, che sicuramente risulterà utile agli storici e agli studiosi che vorranno misurarsi con ia transizione qui delineata.

Ferdinando Fasce

Massimo Pini, *I giorni dell'IRI. Storie e misfatti da Beneduce a Prodi*, pp. 307, Lit 32.000, Mondadori, Milano 2000

Massimo Pini, lo ricorda la terza di copertina, è stato "fra i più stretti collaboratori del segretario del



Psi Bettino Craxi" e "nel 1986 entrò a far parte del comitato di presidenza dell'Iri, incarico ricoperto fino al 1992". In questo libro egli fornisce una ricostruzione, fortemente orientata e conseguente con le sue affiliazioni politiche, dell'ultimo ventennio di vita dell'Istituto per la ricostruzione industriale. Infatti, a dispetto del titolo, il primo mezzo secolo di storia dell'istituto, dalla fondazione mussoliniana nel 1933 all'inizio degli anni ottanta, è liquidato in una ventina di pagine. Poi comincia il libro vero e proprio, che, fedele a un titolo esemplato su un celebre *spaghetti western*, ha naturalmente, come in ogni resa dei conti che si rispetti, il suo bravo *villain*. Questi è Romano Prodi, presidente Iri dal 1982 al 1989 e poi dai 1993 al 1994. A lui è dedicato più di un terzo del lavoro, che rovescia sull'ex premier della coalizione ulivista, e attuale presidente della Commissione europea, fantasmi e veleni della prima repubblica; fantasmi e veleni del resto sintetizzati, secondo quanto riferisce Pini, nella seguente frase pronunciata, a proposito di Prodi, da Ciriaco De Mita il 21 luglio 1998 al Consiglio nazionale dei Partito popolare: "È singolare che un ex ministro democristiano, un uomo che per sette anni ha diretto il più grande ente economico italiano per conto della Dc, faccia la storia della Democrazia cristiana con una grossolanità che è solo il riscontro di un limite di intelligenza".

(F.F.)

Napoleone Colajanni, *Un uomo una banca. 1946-1991: storia di Cuccia e della prima Mediobanca*, pp. 254, Lit 28.000, Sperling&Kupfer, Milano 2000

Pubblicato all'inizio del decennio con il titolo *Capitalismo senza capitale*, questo lavoro su Mediobanca, l'istituto per il credito a medio termine costituito nel 1946 a opera delle tre banche di interesse nazionale (Banca commerciale italiana, Credito italiano e Banco di Roma), torna oggi meritoriamente in libreria. Diciamo "meritoriamente" perché l'agile ricostruzione di Colajanni non perde il suo valore anche oggi che disponiamo di contributi specialistici, come quelli di De Cecco, Ferri e Battiiossi, comparsi negli anni novanta. Suo merito è aver sottratto Mediobanca ed Enrico Cuccia, l'uomo che ha guidato le sorti dell'ente sino alla sua recente scomparsa, al mito, rispettivamente, di struttura portante ed "eminenza grigia" dell'intero apparato finanziario-industriale nazionale del secondo dopoguerra. L'autore mostra invece attraverso quali vicissitudini Mediobanca assunse una funzione di vera e propria *merchant bank* e un ruolo centrale negli anni settanta e ottanta. Egli getta luce altresì sui limiti dell'azione dell'ente e sulla fragilità della struttura del capitalismo delle grandi famiglie. Ne emerge un quadro che, per quanto a tratti deformato dalla vocazione "illuministica" dell'autore (che riporta costantemente la situazione concreta a un quadro ideale di razionalità degli attori troppo eccedente la configurazione assunta nei fatti dal capitalismo italiano per risultare sempre plausibile), fornisce utili elementi di discussione sul passato e sul futuro dell'economia della penisola.

(F.F.)

Janet Gleeson, *L'uomo che inventò il denaro. La vera storia di John Law, libertino, giocatore d'azzardo, assassino e padre dell'economia moderna*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Brunello Lotti, pp. 317, Lit 29.000, Rizzoli, Milano 2000

Un giovane sfaccendato damerino, condannato pure a morte per omicidio a seguito di un duello, si trasforma in uno dei principali artefici della finanza moderna. Così la biografia di John Law si squaderna nella pagine di Janet Gleeson, che, dopo *Arcanum* (Rizzoli, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 5) passa dagli oggetti d'arte alle vicende monetarie, senza però abbandonare i toni immaginifici, il periodare coinvolgente, né un'epoca, tra Sei e Settecento, in cui gli scienziati spostavano i loro interessi dalle discipline magiche all'osservazione della natura, ed economisti come Law scoprivano il modo di "trasformare" non più il piombo, bensì la carta moneta in metallo prezioso, con esiti almeno altrettanto fruttuosi, seppur talora non meno aleatori. Mantenendo ritmo brillante, descrizioni pittoresche, toni avventurosi, Janet Gleeson non tralascia di ricostruire il contesto storico e si dimostra abile nel semplificare per il lettore i meandri della finanza. A tratti ingigantito risulta il ruolo del personaggio (contribuisce pure il titolo dell'edizione italiana, ben più enfatico del *Moneymaker* originale), ma povera è l'indagine psicologica sul protagonista, che rimane persona sostanzialmente sbiadita. Tranne che per rare sviste, buona è la traduzione. Nonostante le pretese artistiche dell'impaginato, invece, il volume racchiude non pochi errori di stampa (che trascolorano persino nel comico, come nel caso di Law a Parigi, "primo banchiere di Franca" [p. 140]).

Francesca Rocci

Vittorio Foa, Andrea Ranieri, *Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia*, a cura di Severino Cesari, pp. 126, Lit 16.000, Einaudi, Torino 2000

Il rapporto tra evoluzione del sapere, mondo del lavoro e sindacato viene affrontato nel dialogo tra Vittorio Foa e Andrea Ranieri (esponente del settore Scuola e formazione della Cgil), mettendo in luce, come trasformazione sostanziale, la "personalizzazione" del lavoro. Nulla di confrontabile con ciò che aveva significato la figura dell'operaio specializzato, inserita in un paradigma sociale di orientamento opposto, quello del fordismo: oggi la linea di tendenza – afferma Ranieri – è rappresentata, invece, dalla "capacità di connettere il valore di mercato del proprio lavoro alla realizzazione di sé". Nel dialogo emerge, però, come elemento critico della realtà italiana, il problema della "autoreferenzialità" della scuola, la sua scarsa connessione con il mondo del lavoro: in Italia solo il due per cento degli adulti che lavorano è coinvolto in percorsi formativi. Foa si sofferma, poi, sulla questione fondamentale della fine del richiamo al socialismo nel sindacato: la rappresentanza sociale non è più sostenuta dall'appartenenza ideologica. Sulla crisi propositiva dei partiti politici si è innestata la prevalenza del "leaderismo", e i sindacati, secondo Foa, non sono stati diversi: "non hanno mantenuto quella collegialità di direzione che hanno avuto in passato". È rilevante, inoltre, un elevato *turn over* nelle adesioni al sindacato, dovute, evidentemente, a obiettivi specifici anziché a una forte identificazione; a tal proposito, Ranieri sostiene la necessità della "parzialità" come importante punto di riferimento per una rielaborazione strategica del sindacato: esso "deve forse avere il coraggio di mettere in discussione il carattere centrale ed esclusivo della sua rappresentanza. Non tutti i lavori, e i diversi bisogni di chi lavora, dipendente o autonomo, possono trovare una risposta nel sindacato".

Giovanni Borgognone

Giorgio Pedrocco, *Bresciani, dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)*, pp. 370, Lit 42.000, Jaca Book, Milano 2000

Il lavoro ricostruisce, non senza intenti celebrativi, la storia industriale del distretto siderurgico bresciano a partire dal secondo dopoguerra. Dopo aver affrontato la concorrenza dei "ferri inglesi" nella seconda metà dell'Ottocento, introducendo la tecnica del "rimpasto del rottame", le ferriere bresciane, tra gli anni venti e trenta del XX secolo, seppero potenziarsi sul mercato attraverso la specializzazione. L'autore ripercorre, dunque, le innovazioni via via apportate alla siderurgia bresciana del "tondino" (la barra tonda e nervata usata nel cemento armato), l'esplosione di questa produzione negli anni cinquanta, le vicende industriali-sindacali degli anni sessanta e settanta, la nascita nel 1980 della Seta (Società europea tubifici e acciaierie) e le alterne fortune del distretto bresciano negli anni novanta.

(G.B.)

Comune di Vigliano Biellese, *I villaggi operai Trossi e Rivetti. Un'analisi storico-architettonica*, a cura di Cesare Piva, pp. 87, Lit 20.000, Chioma di Berenice, Vigliano Biellese (Bi) 2000

Il Biellese fu una delle prime aree di insediamento delle industrie tessili, tanto da meritarsi l'appellativo di "Manchester d'Italia" (il giovane Luigi Einaudi vi dedicò, alla fine dell'Ottocento, uno studio che ancora oggi si può leggere con interesse). La Pettinatura di Vigliano è per l'appunto una di queste industrie, fondata nel 1882 dal mercante di lane Carlo Trossi, poi entrato in società (negli anni della guerra mondiale) con la ditta Giuseppe Rivetti & figli. Il volume si occupa in particolare della creazione, negli anni successivi alla guerra, dei villaggi di residenza operaia legati ai due stabilimenti, che presero il nome dei proprietari "filantropi", e ne mette in luce la genesi, l'impatto sul territorio, gli effetti nella formazione di una comunità stanziale di lavoratori. Oltre ad alcuni brevi saggi (tra cui quello storico, di Aldo Sola e Carlo Banfo) e a una corposa raccolta fuori testo di foto d'epoca, di progetti architettonici e di planimetrie, figura in appendice un'intervista a tre abitanti del villaggio Trossi (classi 1918 e 1921), interessante testimonianza sulla vita della comunità operaia locale.

Marco Scavino

L'AgendA

Libri per ragazzi

A **Bologna**, dal 4 al 7 aprile, è aperta la 38ª edizione della Fiera del libro per ragazzi, momento di incontro per l'editoria per bambini e ragazzi, con oltre 1400 espositori internazionali, spazi per mostre e incontri dedicati al mondo della scuola – in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione – e il tradizionale appuntamento con gli illustratori provenienti da tutto il mondo – in collaborazione con l'Itabashi Art Museum (quest'anno il paese ospite è l'Olanda). Nell'ambito del multimediale, aumentano gli spazi dedicati al settore e si bandisce la quarta edizione del Bologna New Media Prize, con il lancio del nuovo premio dedicato all'eBook – che intende valorizzare autori ed editori che fanno del libro elettronico uno strumento educativo privilegiato.

tel. 051-282261
www.BolognaFiere.it/BOOKFAIR

Pensiero romantico

Il 26 e 27 marzo si tiene all'università di **Bergamo** il convegno "Luoghi e modalità del pensiero romantico in Europa". Fra gli argomenti delle discussioni il dialogo tra natura e cultura nella prospettiva romantica, Novalis e la "religione come Stato", il romanticismo ritrovato in Heine, la scoperta della città nei romantici tedeschi, la curiosità romantica in Ludwig Tieck, l'irradiazione del romanticismo tedesco in Russia, la ricerca di un nuovo linguaggio nella prima generazione romantica francese, il Romanticismo in America latina. Relatori: Elena Agazzi, Maurizio Ferraris, Dietrich von Engelhardt, Manfred Beller, Giampiero Moretti, Amelia Valtolina, Eva Banchelli, Gunhild Schneider, Ugo Persi, Matilde Dillon Wanke, Margherita Botto, Edvige Pucciarelli, Fabrizio Rodriguez Amaya.

tel. 035-277422

Effigi, busti, ritratti

A **Macerata** (Palazzo Golini) e **Urbino** (Facoltà di Lingue) si svolge, nei giorni 3, 4 e 5 aprile, il convegno "Tra parola e immagine: effigi, busti, ritratti nelle forme letterarie". Nel programma segnaliamo: Edouard Pommier, "La description du portrait dans la litterature artistique italienne"; Pierluigi De Vecchi, "'Imago loquitur': Raffaello e i ritratti di letterati e umanisti"; Mariateresa Cattaneo, "Il ritratto e la scena barocca"; Luciana Gentili, "Il ritratto del *Caballero sin nombre* di Mira de Amescua"; Piero Toffano, "I *portraits* della Grande Mademoiselle"; Patrizia Oppici, "Trame e ritratti. Il motivo del ritratto tra Sette e Ottocento"; Mariolina Bertini, "Balarouth. Balzac ritrattista nel 1822"; Giovanni Bogliolo, "I ritratti di Proust"; Carminella Biondi, "Ritratto e autoritratto in Tournier"; Marina Camboni, "La doppia immagine di Anne Sexton".

tel. 0733-258034
e-mail monacelli@unimc.it

Cellule staminali

A **Roma** l'Accademia dei Lincei promuove presso la sua sede (via della Lungara 10), nei giorni 27 e 28 marzo, un convegno dedicato agli aspetti scientifici, etici e sociali degli studi sulle cellule staminali, organizzato da Rita Levi Montalcini, Giovanni Azzone, Giovanni Giudice, Aldo Fasolo, Mario Stefanini. Fra i relatori Giulio Cossu, Cesare Peschle, Carlo Flamigni, Michele De Luca, Angelo Vescovi, Giovanni Berlinguer, Gilberto Corbellini, Demetrio Neri, Stefano Rodotà, Fabrizio Neresini. Tavola rotonda su "Il contributo italiano al dibattito scientifico ed etico sulle cellule staminali" (Benagiano, Bompiani, Dalla Piccola, Mori, Veronesi).

tel. 06-6833131, www.lincei.it

Scritture dell'amore

L'Associazione ispanisti italiani organizza a **Firenze**, dal 15 al 17 marzo, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e l'aula magna del Rettorato, il convegno dal titolo "La penna di Venere. Scritture dell'amore nelle culture iberiche". Fra le relazioni: Martha Canfield, "'L'amore, le donne, la vita' in Mario Benedetti"; Alessandra Melloni, "Come comunicano le donne in 'Todo sobre mi madre', dalla sceneggiatura al doppiato"; Giuseppe Grilli, "Amarsi e perdersi. Donne innamorate *más alla del poder*"; Elena Liverani, "Vaticinio, gelosia e morte: esempi di rivisitazioni seicentesche della leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere"; Francisco Lobera Serrano, "'Por desplumar arcángeles glaciales'. Retórica e historia personal en Miguel Hernandez"; Renata Londero, "Amor aulico e amor volgare sulla scena spagnola di fine Seicento: il teatro di Andrés Gil Enríquez"; Valeria Tocco, "Appunti sulla narrativa sentimentale in Portogallo"; Anna Maria Saludes y Amat, "L'amore per un angelo. Un racconto di Mercè Rodoreda".

tel. 0432-532200
e-mail renata.londero@dllgr.uniud.it

Scuola

A **Ferrara**, il Cidi – con gli editori Zanichelli, D'Anna, Loescher, Bovolenta – organizza il suo 29° convegno sul tema "La nuova scuola. Il senso delle riforme", nei giorni 22, 23 e 24 marzo al Cinema Teatro Nuovo. Su "Il senso delle riforme. Le ragioni, le finalità, i contesti" intervengono, fra gli altri, Federico Enriques, Alba Sasso, Silvia Barbieri. Su "Lavoro, professionalità, rapresentanza" Sergio Cofferati, Rossana Rossanda, Cesare Salvi. Su "Investire nel futuro. La formazione delle nuove generazioni" Franco Frabboni, Silvia Vegetti Finzi, Mauro Palma, Alberto Asor Rosa, Tullio De Mauro.

tel. 06-58310738
e-mail mail@cidi.it

Biblioteche

Si svolge a **Milano** (Palazzo delle Stelline), il 15 e 16 marzo, il convegno "Comunicare la biblioteca. Nuove strategie di marketing e modelli di interazione". Fra i relatori segnaliamo: Patricia Glass Schuman, "Advocacy e strategie di comunicazione per le biblioteche e i bibliotecari: l'esperienza degli Stati Uniti"; Stefano Rolando, "La biblioteca nel processo di professionalizzazione della comunicazione pubblica"; Ian Winkworth, "La conquista di una nuova visibilità: da bibliotecario a information manager"; Valentina Comba, "A tu per tu con l'utente: la comunicazione interpersonale dell'information professional"; Riccardo Ridi, "Lo specchio digitale: la comunicazione elettronica della biblioteca tra integrazione e interazione"; Anna Maria Tammaro, "Da crisalide a farfalla: come cambia il ruolo del bibliotecario nei processi di comunicazione all'interno dell'università"; Martine Poulain, "La percezione della biblioteca: strumenti e metodi per l'analisi dei pubblici"; Pierre Riboulet, "Attraverso gli spazi: l'architettura della biblioteca come forma di comunicazione"; Antonio Rosa, "Le parole dei bibliotecari: un'indagine tra biblioteconomia e semantica".

tel. 02-29002859
e-mail biblioteche.oggi@alice.it

Le immagini

Un anno fa cominciava in Europa la guerra del Kosovo. Con le immagini di questo numero intendiamo ricordarla.

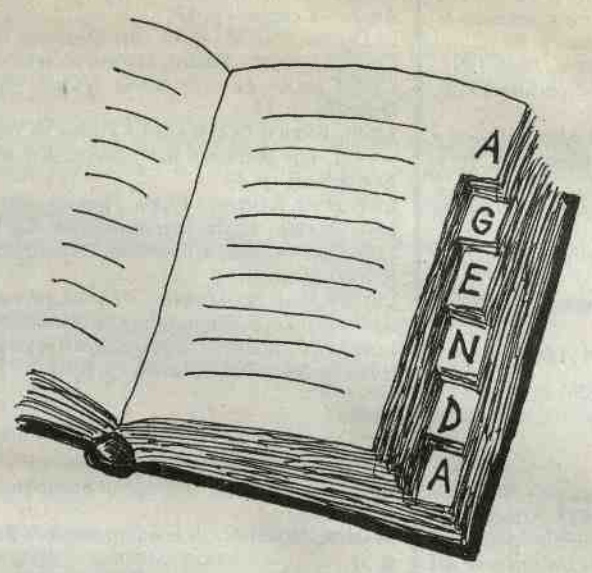
Le fotografie, realizzate in gran parte nei campi profughi dell'Albania e in Kosovo tra l'aprile e l'agosto del 1999 da Caroline Groszer, sono tratte da *Ferite di guerra. Sulle strade del Kosovo* (pp. 48, Lit 24.000, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000).

La fotografia a pagina 22 è di Riccardo Venturi, quella a pagina 11 è di Paolo Siccardi e risale al 1997; sono tratte da *Gli occhi della guerra* (pp. 66, Lit 30.000, Globe, Milano 2000).

Storia

La Società filosofica italiana di Francavilla al Mare e l'Istituto italiano di studi filosofici organizzano a **Francavilla al Mare (Chieti)**, dal 12 marzo al 30 aprile, una serie di conferenze dedicate a "La Storia e le Storie" con questo programma: Valerio Verra, "La concezione filosofica della storia"; Marco Bertozzi, "Enigmi figurati. Arte e storia negli affreschi astrologici di Palazzo Schifanoia"; Paolo Rossi, "Il mestiere dello storico: tra scienza e filosofia"; Pietro Rossi, "Verso una storia globale?"; Giacomo Marramao, "Sulla fine della storia: tra politica e filosofia"; Lina Bolzoni, "Memoria e storia della letteratura: antiche e nuove esperienze a confronto".

tel. 085-817418
e-mail c.tatasciore@iol.it



Corpi romani

A **Roma** (all'Accademia americana, all'Istituto olandese e al Palazzo delle Esposizioni) si svolge, dal 29 al 31 marzo, il convegno "Roman Bodies: Metamorphoses, Mutilation and Martyrdom". Temi delle discussioni sono, fra gli altri: il corpo – concetti, rappresentazioni e pratiche (Carlin Barton); la rappresentazione di persone handicappate nell'età antica e nel Medioevo (Livio Pestilli); il corpo anziano di Seneca (Catharine Edwards); la circoncisione (Ralph Jackson, Pierre Cordier, Gillian Clark, Brook Pearson); la morte nell'Arena (Reinhard Selinger); metamorfosi, mutilazione e martirio sul corpo di Sant'Agnese (Lucy Grig); le rappresentazioni dei martiri (Luciano Cheles); il ruolo dei corpi dei santi nella medicina dell'età della Controriforma (Catrien Santing).

tel. 06-32649372

Filosofi

L'Assessorato alla cultura del Comune di **Cattolica (Rimini)** promuove – presso il Centro culturale polivalente – un ciclo di conferenze sul tema "Cosa fanno oggi i filosofi? Parole chiave per il nuovo tempo: l'amore". 15 febbraio, Sergio Givone, "Eros/ethos"; 22 febbraio, Wanda Poltawska, "L'amore intero"; 1 marzo, Umberto Curi, "Metamorfosi di Don Giovanni"; 8 marzo, Laura Boella, "Per amore di altro"; 15 marzo, John Rist, "Eros e psyche"; 22 marzo, Claudio Risè, "Amor patris"; 29 marzo, Giacomo Dacquino, "Amare".

tel. 0541-967802
fax 0541-967803

Le anime dell'Europa

Il Laboratorio A.p.e. di **Cuneo** promuove (salone d'onore del Municipio, dal 9 marzo al 18 maggio) un ciclo di conferenze sul tema "L'ignoto che appare. L'Europa e le sue anime tra identità e differenze. Iridescenze tra letteratura, musica, teatro, cinema e arti figurative". Lionello Sozzi, "La rinuncia di Frédéric: da Flaubert ai decadenti"; Camilla Frontuto, "Sylvia Plath-Ted Hughes: vita di poesia, poesia di vita"; Maria Pia Pagani, "I linguaggi della colpa e della salvezza. Santità e follia dall'antica Russia all'Europa degli esuli"; Pierpaolo Fornaro, "Lacrime d'amore in busta. Eros ed ethos nella tradizione letteraria europea"; Ilaria Rabatti, "Il tempo dell'anima: Margherita Guidacci a 80 anni dalla nascita"; Paola Pace, "Convenzioni della tragedia in Shakespeare" e "La figura di Ulisse nella letteratura inglese"; Elio Gioanola, "Tra poesia e prosa. Sguardi sul '900"; Maria Lucia Villani, "Il volo di Icaro. Il tragico nella coscienza europea" e "Al di là del 2000. La sfida di Odisseo"; Giorgio Barberi Squarotti, "'A cuore nudo'. Giovanni Sistri poeta e compositore".

tel. 0171-491945

Psicologia senz'anima

Il Dipartimento di discipline filosofiche dell'Università di **Torino** organizza, nell'aula magna di via Po 18, un ciclo di conferenze dal titolo "Psicologia senz'anima". 5 marzo, Giovanni Leghissa, "La fondazione della matematica in Husserl"; 14 e 15 marzo, Paolo Bozzi, "Gli oggetti elementari della musica" e "Introduzione alla interosservazione"; 29 marzo, Roberta de Monticelli, "L'anima o dell'individualità essenziale"; 10 aprile, Cristina Meini, "Riconoscere un agente, riconoscere le intenzioni: umani adulti, bambini e altri animali"; 18 aprile, Michele di Francesco, "Noi zombies. Termostati, ragionieri e altre creature (in)animate"; 15 maggio, Reiner Wiehl, "Ontologia dell'esperienza"; 23 maggio, Reinhardt Brandt, "Dalla psicologia empirica all'antropologia pragmatica. Kant 1772-1777"; 30 maggio, Alberto Voltolini, "Qualia senz'anima". L'8 maggio si terrà una giornata di lavori su "Emozioni e desideri: l'uovo o la gallina?" (Kevin Mulligan), "Psicologia senza mondo" (Roberto Casati) e"Que pourrait-il être la psychologie trascendentale?" (Pascal Engel).

tel. 011-6703733
e-mail andronico@cisi.unito.it

Sessualità nella Bibbia

L'associazione Biblia organizza a **Mantova** il 31 marzo e il 1° aprile un convegno dal titolo "'Mi baci con i baci di sua bocca': amore e sessualità nella Bibbia". Pelio Fronzaroli, "Il rapporto tra i sessi nelle culture del Vicino Oriente Antico"; Paolo De Benedetti, "La visione biblica del maschio e della femmina"; Enrico Chiavacci, "Peccare contro l'amore: allora/oggi"; Pina Scanu, "Il tempo dell'attesa e dell'incontro come dimensione positiva"; Daniele Garrone, "Teshuqà, violenza e trasgressione"; Roberto Della Rocca, "La regolamentazione della sessualità nella tradizione biblica e rabbinica"; Lorenzo Perrone, "La sessualità dal Nuovo Testamento alla tradizione cristiana"; Mauro Perani, "'Contro Aristotele e Maimonide'. La rivalutazione della sessualità nella mistica ebraica".

tel. 055-8825055
fax 055-8824704, www.biblia.org

Riforma sociale

La Fondazione Luigi Einaudi, con il Dipartimento di studi politici dell'Università di Torino e il Dipartimento Polis dell'Università di Alessandria, organizza, il 30 e 31 marzo a **Torino** (via Maria Vittoria 19), il convegno "La riforma sociale (1894-1935) nel sistema politico, sociale e politico-economico italiano e internazionale". Fra i relatori: Gianmario Bravo, Corrado Malandrino, Guido Melis, Riccardo Faucci, Roberto Marchionatti, Alberto Cassone, Angelo D'Orsi. Tavola rotonda con Maurilio Guasco, Gian Savino Penevidari, Vera Comoli, Valerio Zanone.

tel. 011-835656
polis.unipmn.it/doc/mal/hp.ncm

Cinema: l'uomo visibile

L'Università di **Udine** promuove, dal 21 al 24 marzo, presso la sua sede, l'VIII convegno internazionale di studi sul cinema, dedicato a "L'uomo visibile. L'attore cinematografico dagli anni del muto fino al cinema contemporaneo". Le relazioni – segnaliamo quelle di Ian Christie, Thomas Elsaesser, Lea Jacobs, Yuri Tsivian, Tim Palmer – sono accompagnate da proiezioni di estratti di film, presentazioni multimediali, possibilità di accedere a rari materiali d'archivio.

tel. e fax 0432-556648
e-mail s.fant@libero.it

di Elide La Rosa

Tutti i titoli di questo numerO

ANDRIĆ, IVO - *Poesie scelte* - Le Lettere - p. 47
AVERARDI, GIUSEPPE - *Le carte del Pci. Dai taccuini di Eugenio Reale la genesi di Tangentopoli* - Lacaita - p. 6

BABINI, VALERIA P. / LAMA, LUISA - *Una "donna nuova". Il femminismo scientifico di Maria Montessori* - Angeli - p. 27
BAINBRIDGE, BERYL - *Master Georgie* - Fazi - p. 46
BALLARD, JAMES GRAHAM - *Super-Cannes* - Feltrinelli - p. 47
BARATTA, GIORGIO - *Le rose e i Quaderni. Saggio sul pensiero di Antonio Gramsci* - Gamberetti - p. 11
BARBAGLI, MARZIO (A CURA DI) - *Perché è diminuita la criminalità in America?* - il Mulino - p. 4
BARTOLINI, ELENA - *Come sono belli i passi... La danza nella tradizione ebraica* - Àncora - p. 48
BAUMGARTEN, ALEXANDER GOTTLIEB - *L'estetica* - Aesthetica - p. 26
BERLIN, ISAIAH - *Due concetti di libertà* - Feltrinelli - p. 50
BOULLOSA, CARMEN - *Dorme* - Le Lettere - p. 46
BRADBURY, RAY - *La morte è un affare solitario* - Fazi - p. 47
BROWNE, HARRY - *La guerra civile spagnola* - il Mulino - p. 51
BUSCHI, ALESSANDRA - *Il libro che mi è rimasto in mente* - Fernandel - p. 45
BYATT, ANTONIA S. - *Zucchero ghiaccio vetro filato* - Einaudi - p. 19

CAMBIANO, GIUSEPPE - *Polis, un modello per la cultura europea* - Laterza - p. 30
CAMILLERI, ANDREA - *Biografia del figlio cambiato* - Rizzoli - p. 14
CAMPI, ALESSANDRO - *Mussolini* - il Mulino - p. 9
CAMPRA, ROSALBA - *Territori della finzione. Il fantastico in letteratura* - Carocci - p. 24
CARBONE, PAOLA / FERRI, PAOLO (A CURA DI) - *Le comunità virtuali* - Mimesis - p. 37
CARDAMONE, GIUSEPPE / ZORETTO, SERGIO (A CURA DI) - *Salute mentale di comunità. Elementi di teoria e pratica* - Angeli - p. 26
CARELL, PAUL - *La campagna di Russia* - Rizzoli - p. 51
CARIOTI, ANTONIO (A CURA DI) - *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti* - Liberal Libri - p. 6
CARPENTIER, ALEJO - *Ufficio di tenebre e altri cuentos* - Besa - p. 20
CASCIARO, RAFFAELE - *La scultura lignea lombarda del Rinascimento* - Skira - p. 31
CHERUBINI, PAOLO / GIARETTA, PIERDANIELE / MAZZOCCO, ALBERTO (A CURA DI) - *Ragionamento: psicologia e logica* - Giunti - p. 50
CIOCCA, PIERLUIGI - *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)* - Bollati Boringhieri - p. 52
CIVOLANI, EVA - *La sovversione estetica. Arte e pensiero libertario tra Ottocento e Novecento* - Elèuthera - p. 50
COLAJANNI, NAPOLEONE - *Un uomo una banca. 1946-1991: storia di Cuccia e della prima Mediobanca* - Sperling&Kupfer - p. 52
COMUNE DI VIGLIANO BIELLESE - *I villaggi operai Trossi e Rivetti. Un'analisi storico-architettonica* - Chioma di Berenice - p. 52
CORTI, MARIA (A CURA DI) - *A Vanni Scheiwiller. Una sirena dell'editoria* - Interlinea - p. 17
COSSIGA, FRANCESCO - *La passione e la politica* - Rizzoli - p. 6
CREMERIUS, JOHANNES - *Il futuro della psicoanalisi* - Armando - p. 49
CREMONINI, GIORGIO - *Playtime. Viaggio non organizzato nel cinema comico* - Lindau - p. 35

DALMAS, DAVIDE / STRUMIA, ANNA (A CURA DI) - *Una resistenza spirituale. "Conscientia" 1922-1927* - Claudiana - p. 10
DE DONATO, GIGLIOLA / D'AMARO, SERGIO - *Un torinese del Sud: Carlo Levi* - Baldini & Castoldi - p. 12
DEDENARO, ROBERTO (A CURA DI) - *Poeti triestini contemporanei* - Lint - p. 25
DI NATALE, SILVIA - *Kuraj* - Feltrinelli - p. 21
DI NOCERA, ALESSANDRO - *La notte dell'Immacolata* - DeriveApprodi - p. 45
DICK, PHILIP K. - *Trilogia di Valis* - Mondadori - p. 47

ENGEL, PASCAL - *Filosofia e psicologia* - Einaudi - p. 26

FABRE, NICOLE - *Sono felici lontano da noi?* - Ma.Gi. - p. 49
FASANELLA, GIOVANNI / SESTIERI, CLAUDIO / PELLEGRINO, GIOVANNI - *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro* - Einaudi - p. 6
FIVAZ-DEPEURSINGE, ELISABETH / CORBOZ-WARNERY, ANTOINETTE - *Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre e bambino* - Cortina - p. 49
FOA, VITTORIO / RANIERI, ANDREA - *Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia* - Einaudi - p. 52
FOFI, GOFFREDO - *Paolo Benvenuti: "Gostanza da Libbiano"* - Fai - p. 34
FOGAZZARO, ANTONIO / STARBUCK, ELLEN - *Carteggio (1885-1910)* - Accademia Olimpica - p. 15
FORTEY, RICHARD - *Età: quattro miliardi di anni* - Longanesi - p. 29
FRANCHI, STEFANIA - *"Tango" e il Pci. Comunisti e satira nell'Italia del dopoguerra* - Rubbettino - p. 37
FRANCHINA, ALESSANDRA / FRANCHINA, DANIEL / GHEZZI, ENRICO (A CURA DI) - *Sandro Franchina. Il fantasma di lato* - Torino Film Festival - p. 34

GENTILE, SARA - *Mitterrand il monarca repubblicano. La trasmissione del carisma nella V Repubblica* - Angeli - p. 51
GHIDINI, FRANCESCA - *Abitata da un grido. La poesia e l'arte di Silvia Plath* - Liguori - p. 46
GILARDI, ANDO - *Storia sociale della fotografia* - Bruno Mondadori - p. 37
GINZBURG, LEONE - *Scritti* - Einaudi - p. 10
GIONO, JEAN - *Angelo* - Guanda - p. 18
GIUSTI, ANTONIO - *I milanesi mancati* - Le Lettere - p. 16
GLEESON, JANET - *L'uomo che inventò il denaro. La vera storia di John Law, libertino, giocatore d'azzardo, assassino e padre dell'economia moderna* - Rizzoli - p. 52
GRANDI, ALDO - *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario* - Baldini & Castoldi - p. 13
GRINER, MASSILIANO - *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944* - Bollati Boringhieri - p. 8
GRUPPO KEVALA - *Brahmasūtra con il commento di Śaṅkara* - Āśram Vidyā - p. 32
Guerra. "Parolechiave" n. 20 - 21 - Donzelli - p. 36

HOBSBAWM, ERIC J. - *Gente non comune. Storie di uomini ai margini della Storia* - Rizzoli - p. 10

KALCZYŃSKA, ALINA (A CURA DI) - *Per Vanni Scheiwiller* - Libri Scheiwiller - p. 17
KANE, SARAH - *Tutto il teatro* - Einaudi - p. 33

LAING, RONALD D. - *Conversando con i miei bambini* - Einaudi - p. 49
LAZAREVIĆ DI GIACOMO, PERSIDA - *I romanzi-cronache di Ivo Andrić* - Campus - p. 47
LE CLEZIO, JEAN MARIE G. - *Stella errante* - il Saggiatore - p. 22
LEPORE, DANTE - *Natura, lavoro, società* - Grafica3 - p. 50
LEVI, CARLO - *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia* - Donzelli - p. 12
LEVIS, ENRICO (A CURA DI) - *Forme di vita. Forme di conoscenza. Un percorso fra psicoanalisi e cultura* - Bollati Boringhieri - p. 49
LIEBRECHT, SAVYON - *Prove d'amore* - e/o - p. 23
LIVI, GRAZIA - *La finestra illuminata* - La Tartaruga - p. 15
LUPO, SALVATORE - *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* - Donzelli - p. 8
LUTHER KING JR., MARTIN - *"I have a dream". L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza* - Mondadori - p. 51
LUZZATI, CLAUDIO - *L'interprete e il legislatore. Saggio sulla certezza del diritto* - Giuffrè - p. 5

MACDOUGALL, J. DOUGLAS - *Storia della terra* - Einaudi - p. 29
MAILER, NORMAN - *Il combattimento* - Baldini & Castoldi - p. 51
MALANGA, PAOLA - *Silvio Soldini: "Pane e tulipani"* - Fai - p. 34
MANTEL, HILARY - *Il gigante O'Brian* - Le Vespe - p. 18
MASELLA, ALDO - *Storia della danza* - Interlinea - p. 48
MCDERMOTT, ALICE - *Il nostro caro Billy* - Garzanti - p. 46
MENARINI, ROY / MENEGHELLI, ANDREA - *Fantascienza in cento film* - Le Mani - p. 35
MEREGHETTI, PAOLO / NOSEI, ENRICO (A CURA DI) - *Cinema anni vita. Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi* - Il Castoro - p. 34
MILLER, ANDREW - *Casanova innamorato* - Bompiani - p. 18
MILZA, PIERRE - *Mussolini* - Carocci - p. 9
MONACI CASTAGNO, ADELE (A CURA DI) - *Origene. Dizionario: la cultura, il pensiero, le opere* - Città Nuova - p. 44
MORRIS, JOHN G. - *Sguardi sul '900. Cinquant'anni di fotogiornalismo* - Le Vespe - p. 37

NAZZARO, GIONA A. - *Action! Forme di un transgenere cinematografico* - Le Mani - p. 35
NERI, CARMELO - *Bellini morì di veleno?* - Prova d'Autore - p. 15

ORIOLES, VINCENZO (A CURA DI) - *Documenti letterari del plurilinguismo* - Il Calamo - p. 44
OTTOLENGHI, VITTORIA - *D come danza. Storia, cronache, battaglie e piaceri* - Di Giacomo - p. 48

PAGANO, FLAVIO - *Monologo per editore* - manifestolibri - p. 45
PAINE, THOMAS - *L'età della ragione* - Ibis - p. 50
PAOLOZZI, LETIZIA / LEISS, ALBERTO - *Il giornale in rosso. Chi ha incastrato l'"Unità"?* - Editori Riuniti - p. 37
PAPPACENA, FLAVIA (A CURA DI) - *Recupero, ricostruzione, conservazione del patrimonio coreutico italiano del XIX secolo* - Associazione Culturale Corégraphie - p. 48
PEDROCCO, GIORGIO - *Bresciani, dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)* - Jaca Book - p. 52
PEDRONI, FRANCESCA - *Alwin Nikolais* - L'Epos - p. 48
PELEVIN, VIKTOR - *La vita degli insetti* - minimum fax - p. 21
PELLEGRINI, ERNESTINA (A CURA DI) - *Fuoricampo. Racconti di scrittrici austriache e tedesche* - Avagliano - p. 22
PIERETTI, ANTONIO - *Tv metafora del postmoderno* - La Scuola - p. 36
PINI, MASSIMO - *I giorni dell'IRI. Storie e misfatti da Beneduce a Prodi* - Mondadori - p. 52

RABONI, GIOVANNI - *Rappresentazione della croce* - Garzanti - p. 25
RADZINSKIJ, EDWARD - *Rasputin. La vera storia del contadino che segnò la fine di un impero* - Mondadori - p. 51
REGALIA, IDA / ZANETTI, MASSIMO ANGELO - *La riforma infinita. Impresa, lavoro, sindacati nelle Ferrovie dello Stato* - Carocci - p. 52
REPICI, LUCIANA - *Uomini capovolti. Le piante nel pensiero dei Greci* - Laterza - p. 30
RESTREPO, LAURA - *Il giaguaro al sole* - Frassinelli - p. 46
RIPELLINO, ANGELO MARIA - *Nel giallo dello schedario* - Cronopio - p. 24
RISÉ, CLAUDIO - *Essere uomini, la virilità in un mondo femminilizzato* - Red - p. 49
RISSO, MICHELE / BÖCHER, WOLFGANG - *Sortilegio e delirio. Psicologia delle migrazioni in prospettiva transculturale* - Liguori - p. 26
RIVERA, ANNAMARIA (A CURA DI) - *Homo Sapiens e mucca pazza* - Dedalo - p. 28
ROTHERMUND, DIETMUND - *Delhi, 15 agosto 1947. La fine del colonialismo* - il Mulino - p. 51
RUFF, MATT - *Acqua, luce e gas. La trilogia dei lavori pubblici* - Fanucci - p. 47

SALVADORI, MASSIMO L. / TUCCARI, FRANCESCO - *Enciclopedia storica* - Zanichelli - p. 44
SANGALLI, ARTURO - *L'importanza di essere fuzzy. Matematica e computer* - Bollati Boringhieri - p. 50
SARAMAGO, JOSÉ - *La caverna* - Einaudi - p. 20
SCHEIWILLER, VANNI - *Il taccuino della domenica* - Il Sole 24 Ore - p. 17
SEARLE, JOHN R. - *Mente, linguaggio, società. La filosofia nel mondo reale* - Cortina - p. 50
SECCHI, CESARE / VECCHI, PAOLO - *Lampi e speroni danzanti* - Lindau - p. 35
SHOUMATOFF, ALEX - *Leggende del deserto americano* - Einaudi - p. 18
SORIGA, FLAVIO - *Diavoli di Nuraiò* - Il Maestrale - p. 45
SPAGNOL, ELENA - *Enciclopedia delle citazioni* - Garzanti - p. 44
SPINAZZOLA, VITTORIO (A CURA DI) - *Tirature '01. L'Italia d'oggi. I luoghi raccontati* - il Saggiatore - p. 16
STRAND, MARK - *L'inizio di una sedia* - Donzelli - p. 25

TA'LABĪ - *Storia di Bilqīs regina di Saba* - Marsilio - p. 23
TOMEI, ALESSANDRO - *Pietro Cavallini* - Silvana - p. 31
VACCARINO, ELISA (A CURA DI) - *Automi, marionette e ballerine nel teatro d'avanguardia* - Skira - p. 48

VALERA, PAOLO - *Mussolini. La prima biografia* - M&B Publishing - p. 9
VILLATA, EDOARDO - *Macrino d'Alba* - Editrice Artistica Piemontese - p. 31
VOLLMANN, WILLIAM - *Puttane per Gloria* - Mondadori - p. 46

WACQUANT, LOÏC - *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale* - Feltrinelli - p. 4

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
lindice@tin.it
www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6693934

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo, via Bordighera 6, 20142 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P, di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
tel. 055-301371

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione, *via San Pio V 15, 10125 Torino*

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 febbraio 2001

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

COMITATO DI REDAZIONE

Cesare Cases (presidente)

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiaroni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky

DIREZIONE
Mimmo Càndito (direttore), Mariolina Bertini (vicedirettore), Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Corsaro, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa, Dario Voltolini

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

ABBONAMENTO ANNUALE

(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000, € 45,65. Europa: Lit 110.000, € 57,07 (via superficie) e Lit 121.000, € 62,78 (via aerea). Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000, € 76,27.

NUMERI ARRETRATI

Lit 12.000, € 6,22 a copia per l'Italia; Lit 14.000, € 7,26 per l'estero. Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).*

ALDO AGOSTI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

ENRICO ALLEVA
Biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

MICHELE ANDREATTA
Dottoranda in ebraistica all'Università Ca' Foscari di Venezia.

MONICA BARDI
Redattrice editoriale Utet.

CHIARA BONGIOVANNI
Dottoranda in francesistica all'Università di Palermo.

STEFANO BONI
Critico cinematografico. Membro della redazione di "Garage".

GABRIELLA BOSCO
Corrispondente culturale per "La Stampa" da Parigi.

MARCO BOUCHARD
Magistrato a Torino.

GIULIA CARLUCCIO
Insegna storia del cinema italiano all'Università di Torino.

LEONARDO CASALINO
Dottorando in storia all'Università di Torino.

MARIA IDA CATALANO
Storica dell'arte, lavora presso la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli.

SARA CORTELLAZZO
Critico cinematografico, presidente dell'Aiace di Torino.

ANNA DE BIASIO
Dottoranda in letteratura americana all'Università Ca' Foscari di Venezia.

LIDIA DE FEDERICIS
Si occupa di storia della letteratura e di didattica (Letteratura e storia, *Laterza, 1998).*

MARCO DINELLI
Insegna lingua italiana e traduzione dal russo in italiano all'Università statale di Mosca.

GIOVANNI DONATO
Insegna storia dell'arte nelle scuole superiori.

ANGELO D'ORSI
Insegna storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Torino.

MONICA FARNETTI
Cura per Adelphi le opere di Cristina Campo e Anna Maria Ortese.

FEDERICO FATTI
Dottorando in storia religiosa all'Università di Torino.

ALESSANDRO FO
Insegna letteratura latina all'Università di Siena.

MARCELLO FOIS
Scrittore (Meglio morti, *Einaudi, 2000).*

ADOLFO FRIGESSI
Poeta (Lei, *Manni, 2000).*

DELIA FRIGESSI
Si occupa di cultura e storia sociale tra Ottocento e Novecento.

FRANCESCO GERMINARIO
Ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia.

MARCO GERVASONI
Ricercatore in storia contemporanea presso l'Università di Milano.

SIMONE GOZZANO
Ricercatore in filosofia della scienza presso l'Università di L'Aquila.

SILVANA GRASSO
Grecista, scrittrice (L'albero di Giuda, *Einaudi, 1997).*

MAURIZIO GRIFFO
Ricercatore in storia delle istituzioni politiche all'Università di Napoli.

JADER JACOBELLI
Coordinatore della Consulta Qualità della Rai, direttore del Centro culturale Saint-Vincent.

NICOLE JANIGRO
Giornalista e traduttrice (L'esplosione delle nazioni, *Feltrinelli, 1999).*

PIETRO KOBAU
Ricercatore in estetica all'Università di Torino.

CARMEN LA SORELLA
Responsabile della sede Rai di Berlino.

ALFONSO LENTINI
Insegnante (La chiave dell'Incanto, *Pungitopo, 1997).*

ALESSANDRO LOGROSCINO
Corrispondente dell'agenzia Ansa da Mosca.

MONICA LUMACHI
Dottoranda in germanistica all'Università di Pisa.

SERGIO LUZZATTO
Ricercatore in storia moderna all'Università di Genova.

GIORGIO LUZZI
Poeta, critico e traduttore (Predario, *Marsilio, 1997).*

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del film.

GIUSEPPE MERLINO
Insegna lingua e letteratura francese all'Istituto Orientale di Napoli.

SANTINA MOBIGLIA
Insegnante, è stata redattrice di "Linea d'Ombra".

ALESSIO MONCIATTI
Perfezionando in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa.

RAUL MORDENTI
Insegna storia della critica e teoria della letteratura all'Università di Roma "Tor Vergata".

DARIO MORETTI
Ha lavorato dal 1974 al 1997 come redattore presso una grande casa editrice.

ANGELO MORINO
Insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Torino.

UMBERTO MOSCA
Critico cinematografico.

GIULIANA OLIVERO
Laureata in sociologia, si occupa di comunicazione e nuovi media.

FRANCO PANTARELLI
Corrispondente per "La Stampa" da Washington.

MASSIMO PAVARINI
Insegna sociologia del diritto e diritto penitenziario all'Università di Bologna.

MARIO PIANTELLI
Insegna religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente all'Università di Torino.

TOMMASO PINCIO
Scrittore (Lo spazio sfinito, *Fanucci, 2000).*

MAURIZIO PISTOSO
Insegna lingua e letteratura persiana all'Università di Bologna.

MARCO PLATANIA
Dottorando in filosofia e politica all'Istituto Orientale di Napoli.

SANDRA PUCCINI
Insegna antropologia culturale all'Università della Tuscia (Viterbo).

MASSIMO QUAGLIA
Docente di cinema dell'Aiace di Torino.

RAFFAELE RAUTY
Insegna storia del pensiero sociologico all'Università di Salerno.

SERGIO RIBET
Pastore valdese.

LUISA RICALDONE
Insegna letteratura italiana all'Università di Torino.

DANIELE ROCCA
Dottorando in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

FRANCESCO ROGNONI
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Udine.

GIANNI RONDOLINO
Ha insegnato storia e critica del cinema all'Università di Torino.

FRANCO ROSITI
Insegna sociologia all'Università di Pavia, dove dirige la Scuola Universitaria Superiore.

UGO SERANI
Ph.D. *in letteratura portoghese presso* il King's College di Londra, *collabora con l'Enciclopedia Treccani.*

COSMA SIANI
Insegnante, si occupa di didattica della letteratura.

FRANCESCO SISCI
Corrispondente per "La Stampa" da Pechino.

RENATA SOLIMINI
Laureata in lingua e letteratura cinese, si è occupata di storia contemporanea della biomedicina.

FERDINANDO TAVIANI
Insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università dell'Aquila.

LEONARDO TOFI
Insegna storia della cultura tedesca all'Università di Perugia.

ROBERTO TOTTOLI
Insegna islamistica all'Università di Torino.

MARIO TOZZI
Geologo, è ricercatore del Cnr a Roma (Annus Horribilis, *Cuen, 1998).*

NICOLA TRANFAGLIA
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

MAURIZIO VAUDAGNA
Insegna storia americana all'Università di Bari.

MARIO VEGETTI
Insegna storia della filosofia antica all'Università di Pavia.

ANTONELLO VENTURI
Ricercatore di storia contemporanea all'Università di Pisa.

MARIA VITTORIA VITTORI
Insegnante e pubblicista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli.

DEMETRIO VOLCIC
Giornalista.

Dove trovare ventiduemila recensioni di ventiduemila libri?

Nel Cd-Rom *L'Indice 1984-2000*

Aggiornato al dicembre 2000

Tariffa normale Lit 100.000, per gli abbonati Lit 75.000

Per chi aveva già acquistato il Cd-Rom 1984-96 o 1984-98 l'aggiornamento costa Lit 55.000, per gli abbonati Lit 35.000

per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail lindice@tin.it

www.lindice.com